

**contro
la storia
2.**

**JOSE
PEIRATS**

**LA C.N.T.
NELLA
RIVOLUZIONE
SPAGNOLA**

volume
quarto

Edizioni
Antistato



La pubblicazione di quest'opera,
di rilevante impegno finanziario per una piccola
casa editrice militante come la nostra,
si deve alla generosità del compagno
Attilio Bortolotti, che qui ringraziamo.

Indice

32.
7 La politica franchista
33.
45 La requisizione statale delle industrie belliche
34.
89 Libertari e comunisti nella guerra
35.
131 Il terrore sui fronti
36.
167 Il terrore nelle retrovie
37.
205 Dall'Assemblea di ottobre
alla perdita della Catalogna
38.
253 L'ultimo baluardo
39.
289 Guai ai vinti!
- 325 Appendici
- 341 Nota bibliografica
- 347 Indice generale

Traduzione dallo spagnolo
di Carlo Pappalardo.

Titolo originale *La C.N.T. en la revolucion
española* (Tolosa 1951-53/Parigi 1971)

© 1976: C.N.T. de España

Edizione italiana autorizzata

32. La politica franchista

Attribuire il merito dei successi militari di Franco esclusivamente all'apporto rappresentato dall'aiuto straniero e al fatto che tale aiuto era subordinato ad una completa rinuncia a qualsiasi tipo d'interferenza politica ed economica, è un vecchio luogo comune che i più recenti studi sulla guerra civile spagnola tendono oramai a rimettere in discussione: dalla fine del secondo conflitto mondiale in poi sono stati pubblicati innumerevoli lavori, che contribuiscono a gettare una nuova luce sull'intero problema. Da tali analisi salta agli occhi la delicata situazione creatasi per la Spagna franchista in conseguenza dell'aiuto italo-tedesco, e, nello stesso tempo, la grande abilità del *caudillo* nell'evitare gli ostacoli più insidiosi: il problema non era tanto costituito dalla presenza di numerosi stranieri, più o meno volontari, quanto piuttosto dalla difficoltà di amministrare nel modo migliore la vittoria. Con delle trascurabili differenze, senz'altro più trascurabili di quanto suole credere la maggior parte della gente, vi furono uomini e materiali a profusione per entrambe le parti coinvolte nella lotta: ciò che cambiava era la maniera di usare i mezzi disponibili. Dopo quanto siamo andati dicendo nei capitoli precedenti, non ci sembra sia il caso di torna-

re nuovamente sul tema dell'incapacità dei governi repubblicani di sfruttare sino in fondo le proprie vittorie; e a quanti sostengono che i franchisti potevano contare al di là delle frontiere spagnole su alleati certo più attivi, controbattiamo sottolineando come i repubblicani avessero perso ottime occasioni per la propria incapacità, per meschinità, per vigliaccheria. Se prestiamo attenzione alle loro manifestazioni pubbliche meno impregnate di spirito retorico, dovremo ammettere che gli amici più influenti di Franco non hanno mai seriamente preso in considerazione la possibilità di una sua vittoria militare, se non a partire dagli ultimi mesi del 1938.

I documenti cui abbiamo accennato dianzi dipingono i rivoltosi come individui estremamente guardinghi ed esperti nell'abile arte del salvare capre e cavoli. Ed a dimostrazione di tale abilità sarà sufficiente citare due opere fondamentali: il *Journal Politique 1937-1938* del conte Ciano, del quale abbiamo già avuto occasione di parlare in precedenza, ed il terzo volume degli *Archivos Secretos de la Wilhelmstrasse*, pubblicato dalla Librairie Plon di Parigi sotto il titolo *L'Allemagne et la guerre civile espagnole*. I due lavori riflettono fedelmente le più riposte convinzioni dei possenti alleati del *Caudillo*, e non a caso pullulano di lamentele, rimproveri e sdegno per i tortuosi procedimenti cui faceva ricorso la politica franchista: dalle pagine di questo copioso carteggio, confidenziale e talvolta ultrasegreto, la linea politica adottata da Franco ci si rivela come improntata ad una estrema intransigenza in campo militare, politico ed economico. In primo luogo Franco fa orecchi da mercante ai suggerimenti imbevuto di autosufficienza dei propri consiglieri, ai quali peraltro quasi sempre tiene nascoste le sue più importanti scelte tattiche e strategiche; d'altro canto, in cambio dei copiosi rifornimenti di materiale bellico che gli arrivano invia materie prime, ma si guarda bene dall'impegnarsi con trattati estensivi, esclusivi o monopolistici. In campo politico, il *caudillo* si oppone tenacemente ai piani dei suoi patrocinatori nel Comitato di Non-intervento, alle prese con Francia ed Inghilterra in un tenace

tira-e-molla: e lo stesso generale von Faupel, ambasciatore personale di Hitler, viene definito persona non grata a causa delle sue interferenze nella politica interna spagnola e costretto a partire da Salamanca. Affronteremo adesso, nella misura in cui lo spazio ce lo consente, alcuni di questi aspetti.

Verso la fine di dicembre, come conseguenza diretta della vittoriosa offensiva repubblicana di Teruel, il Duce riunì i suoi principali capi militari, insieme ai quali giunse alla conclusione che l'inattività militare di Franco andava contro quelli che erano i legittimi interessi italiani, e che bisognava pertanto far presente al *caudillo* che l'Italia non era disposta a profondere indefinitamente uomini, materiale e soldi nell'avventura spagnola: e i tedeschi non erano, dal canto loro, meno scontenti per le 'indecisioni' di Franco, al quale rimproveravano di essere rimasto per più di due mesi, dal momento cioè della conquista delle Asturias, inattivo. La Germania e l'Italia, dunque, cominciavano a mostrare seri dubbi sulla capacità militare del *caudillo*, giungendo fino al punto di temere una sua propensione per la pace negoziata e perciò per una soluzione intermedia, né rossa né nera.

"Un'intesa tra neri e rossi, per esempio un armistizio cui facessero seguito elezioni per definire la nuova forma di governo, offrirebbe ai rossi la possibilità di ottenere attraverso il voto quella vittoria che non possono sperare di cogliere sul campo di battaglia..."¹

La prospettiva di una possibile pace negoziata teneva in continua agitazione i tedeschi e gli italiani: questi negoziati, generalmente promossi dagli inglesi e portati avanti con la complicità di ben identificabili personalità repubblicane, continuarono quasi incessantemente durante tutta la guerra. Tuttavia, l'intransigenza di Franco fece fallire miseramente ogni possibile soluzione in questo senso: ciononostante, quello che veramente faceva esasperare i "padrini" del *caudillo* era la sua indifferenza per i numerosi suggerimenti

¹ *Archives secrètes de la Wilhelmstrasse, L'Allemagne et la guerre civile espagnole*. Plon, Parigi, 1952

militari di tipo tattico. Dopo la battaglia del Nord i tedeschi avevano suggerito di condurre un attacco a fondo in direzione della Catalogna: Franco preparò invece un'offensiva nel settore di Guadalajara, che venne frustrata dalla manovra lealista imperniata su Teruel. Quando la situazione su questo fronte si fu normalizzata, gli italiani proposero di sfruttare il momento favorevole avanzando in profondità verso Valencia e verso il mare; lo Stato Maggiore franchista organizzò al contrario l'offensiva del nove marzo contro l'Aragona.

Verso la metà del mese di gennaio il generale Berti, capo delle legioni italiane in Spagna, trasmetteva al *caudillo* la disapprovazione del Duce per questa maniera di portare avanti la campagna militare: Mussolini ribadiva ancora una volta la propria intenzione di continuare a fornire aiuti per i successivi quattro o sei mesi ma poneva come condizione una più efficace riorganizzazione nell'organico del comando ed una maggiore coordinazione tra le diverse unità. Si faceva insomma sapere chiaramente a Franco "che avrebbe dovuto da quel momento in poi mostrarsi più attento che per il passato a recepire i consigli italiani per quanto riguardava le operazioni militari". Tanto dal diario del conte Ciano che dalla corrispondenza diplomatica tedesca del periodo in questione traspaiono chiaramente l'irritazione e lo sdegno del Duce per la passività alla quale è costretta il corpo di spedizione dei volontari italiani: questa passività era l'evidente riflesso del disprezzo di Franco per le scarse capacità offensive delle truppe italiane. E nei momenti in cui maggiore era la pressione inglese a proposito del problema del ritiro dei volontari stranieri, Franco si mostrò quasi propenso a sbarazzarsi di queste truppe.

Verso la fine di febbraio del 1938, la Germania faceva chiaramente capire a Franco che il suo aiuto militare non dipendeva esclusivamente dalla propria buona volontà, ma era legato anche all'evolversi della situazione nell'ambito del Comitato di Non-intervento, e sottolineava ancora una volta la necessità di assestare un colpo decisivo all'avversario; per tutta risposta Franco dichiarò che dopo la campagna nel Nord

il raggruppamento delle truppe era stato reso difficoltoso dalla presenza di un movimento di guerriglia, la cui esistenza era stata fino a quel momento mantenuta segreta. Dopo la conquista di Gijón oltre 18.000 uomini armati si erano dati alla macchia sulle montagne asturiane; ed era stata proprio la loro presenza a permettere ai repubblicani di prendere l'iniziativa nel settore di Teruel prima che fosse possibile dare il via all'offensiva su Madrid, prevista per il mese di dicembre. I rossi avevano comunque subito pesanti perdite e le loro riserve erano praticamente esaurite.

Nella stessa risposta, Franco esponeva anche i propri piani d'attacco nella zona sud dell'Ebro cui, in caso di successo, avrebbero fatto seguito ulteriori operazioni più a nord con il preciso intento di giungere ad una conclusione vittoriosa della guerra.

Come diretta conseguenza dell'offensiva del nove marzo si ebbero i micidiali bombardamenti su Barcellona: a proposito di quello del 18 marzo, la cui eco a Londra fu immensa, nella corrispondenza diplomatica tedesca si sottolinea il fatto che, con grande indignazione di Franco, esso fu ordinato personalmente da Mussolini.

"Perth (ambasciatore inglese a Roma) mi ha rimesso questa mattina una nota in cui si richiama la nostra attenzione sui bombardamenti di Barcellona e si sottolinea altresì che ciò potrebbe creare uno stato d'animo avverso al proseguimento delle negoziazioni italo-britanniche. Ho risposto che l'iniziativa delle operazioni spetta a Franco e non a noi... La verità sui bombardamenti di Barcellona è che lo stesso Mussolini, pochi minuti prima di dare inizio al suo discorso sull'Austria alla Camera impartì precise disposizioni in proposito a Valle. E Franco, che non era minimamente al corrente della faccenda, ha chiesto ieri di sospendere al più presto ogni operazione, poiché teme possibili complicazioni in campo internazionale..."²

Uno degli aspetti meno chiari nell'offensiva franchista del nove marzo è rappresentato dall'improvviso arresto dell'avanzata in direzione della Catalogna;

² Conte Ciano: *Journal politique* (1937-1938), pag. 150.

vi sono indizi più che consistenti che ci permettono di scartare tanto l'ipotesi di una presunta ed irriducibile resistenza da parte repubblicana quanto quella di un immaginario sfinimento delle truppe d'invasione, teoria, quest'ultima, smentita dal fatto che l'offensiva proseguì inarrestabile seppure nella nuova direzione del Levante. Se consideriamo la grande importanza strategica della Catalogna (non foss'altro che per il fatto di ospitare il governo repubblicano, per la presenza nella regione della maggior parte delle industrie militari, per l'esistenza di una zona confinante con la Francia, e perchè costituiva il maggior baluardo antifascista) l'esaurirsi dell'offensiva di Franco lungo la linea di Noguera Pallaresa, del Segre, e dell'Ebro — e per di più dinanzi ad un nemico poco meno che esausto — è un fattore estremamente sintomatico: gli abili capi dell'esercito franchista non avrebbero potuto commettere un così macroscopico errore tattico destinato a prolungare la guerra per ancora un anno e a far loro sfuggire dalle mani il trionfo immediato. Cosa successe, dunque, a metà marzo?

Il 16 del mese il segretario di Stato tedesco aveva ricevuto a Berlino la visita dell'ambasciatore spagnolo lì accreditato: lo scopo era quello di renderlo edotto, con viva inquietudine, delle voci secondo le quali il governo francese sarebbe stato propenso a dare il via ad un intervento attivo a favore dei repubblicani spagnoli. L'ambasciatore desiderava sapere quale sarebbe stato l'atteggiamento tedesco nel caso in cui un tale intervento si fosse effettivamente concretizzato. Il giorno successivo lo stesso ambasciatore tedesco a Parigi scriveva al proprio ministro per gli Affari Esteri quanto segue:

“Secondo varie fonti informative concordanti, il Consiglio Superiore della Difesa Nazionale, nel corso della seduta del 15 marzo, ha preso in esame il problema cecoslovacco e, in primo luogo, lo sviluppo della situazione spagnola: come conseguenza diretta delle decisioni prese al termine di tale seduta, la flotta francese avrebbe ricevuto l'ordine di tenersi pronta ad intervenire nei combattimenti. Secondo quanto riferito dagli organi di stampa, quattro unità avrebbero già levato le ancore dirigendosi alla volta di Barcellona, con il compito di proteggere la vita dei sudditi francesi, ed altre quattro unità starebbero

dirigendosi verso Port-Vendres ove dovrebbero rimanere in attesa di ordini. L'esercito si sta preparando ad adottare alcune misure di sicurezza nelle regioni 16, 17, 19. A quanto pare, sono anche stati inviati dall'interno truppe di rinforzo verso queste regioni, che attualmente contano su una scarsa presenza militare...”³

Preso atto delle voci che circolavano, il Comando Supremo della Wehrmacht fu invitato ad esporre il proprio punto di vista: La risposta, firmata dal comandante supremo von Keitel, porta la data del 22 marzo. Secondo il generale, un intervento militare francese sarebbe stato l'unico mezzo per impedire il crollo dei fronti repubblicani ma avrebbe presentato il rischio di trasformare la guerra civile in guerra europea: “Perché infatti la Francia sa bene che al sud dei Pirenei non si scontrerebbe solamente con l'esercito nazionalista spagnolo ma anche con le truppe italiane e tedesche”. Ciò avrebbe quindi obbligato a ricorrere all'impiego di grandi contingenti di militari francesi, con il conseguente indebolimento delle frontiere orientali: un tale rischio non era assolutamente accettabile senza la sicurezza dell'attiva collaborazione inglese, del tutto impensabile, e di una tregua sul fronte delle discordie interne della Francia.

Come logica conseguenza del punto di vista espresso nella nota in precedenza riportata, il 30 marzo venivano impartite all'ambasciatore tedesco in Spagna opportune istruzioni affinché sollecitasse Franco a proseguire nelle operazioni militari fino alla completa conquista della Catalogna e lo invitasse a non interromperle per passare all'offensiva in altri settori del fronte. Ciononostante, dopo l'occupazione di Mequinenza, Seròs, Lérida e Balaguer (quest'ultima caduta il 7 aprile), l'avanzata verso il cuore della Catalogna subì un repentino arresto: gli strepitosi risultati nella penetrazione verso il Levante e l'arrivo sulle sponde del Mediterraneo nella zona di Benicarlò fecero comunque passare in secondo piano, agli occhi dei tedeschi e

³ *L'Allemagne et la guerre civile espagnole.*

degli italiani, le conseguenze della condotta franchista. La Germania era piuttosto occupata a mettere a punto la lista delle proprie rivendicazioni, politiche ed economiche, in vista di una vittoria nazionalista ritenuta oramai imminente: Franco, la Germania e l'Italia parlavano addirittura in quei giorni, e con toni euforici, della possibilità di procedere al ritiro dei volontari. Ma verso la fine del mese il *Caudillo* muta bruscamente di parere: l'avanzata nazionalista nella regione di Levante è stata contenuta — cosa che Franco cercava di giustificare con la necessità di procedere ad un raggruppamento delle forze, con il cattivo tempo, e, più velatamente, con una “sorprendente resistenza da parte dei rossi, ora abbondantemente provvisti di materiale militare” — e in conseguenza di tale realtà e del fatto che c'è adesso da aspettarsi una resistenza disperata da parte dei rossi gli sembra opportuno, nei primi giorni di maggio, chiedere che la Legión Condor ed i mercenari italiani siano lasciati a sua disposizione fino al momento in cui la guerra si sarà trasformata in una semplice operazione di polizia.

Nello stesso mese di maggio l'ambasciatore tedesco a Salamanca informava il suo ministro dell'inquietudine spirituale che serpeggiava nella retroguardia franchista a causa della lentezza con la quale venivano condotte le operazioni: il plenipotenziario accennava alle attività clandestine degli scontenti del regime, che valutava in un quaranta per cento, e faceva velate allusioni ai frequenti sabotaggi di ponti e polveriere, agli incendi e agli attentati, e, soprattutto, alla guerriglia che “attualmente imperversa nel sud della Spagna (Càceres) e in Asturias”. D'altro canto, e sempre nella stessa nota, l'ambasciatore affermava che le speranze di una fine imminente delle ostilità stava già facendo rinascere i latenti antagonismi dei cosiddetti fedelissimi del regime: il partito dell'unità, nel quale avrebbero dovuto convergere la *Falange Española Tradicionalista* e la JONS, era bel lungi dall'essere solidamente formato. L'individualismo spagnolo, così propenso all'indisciplina ed alla critica, moltiplicava le occasioni di incidente: e in primo piano figurava il caso Yagüe. Costui aveva pronunciato un discorso nel quale aveva

alluso alla necessità di procedere a profonde riforme sociali, ad instaurare una giustizia onesta ed incorruttibile, al patriottismo antistraniero, alla carità cristiana ed allo spirito cavalleresco spagnolo. Ma ciò che fece veramente sensazione fu il suo omaggio alla bravura degli avversari rossi, ed il suo accorato appello a favore dei prigionieri politici, rossi od azzurri che fossero, divenuti tali per l'eccesso di zelo; ed il riferimento gli servì ottimamente da spunto per pronunciare una severa condanna della parzialità della giustizia.

Il discorso venne considerato alla stregua di un vero e proprio atto d'indisciplina e valse a Yagüe di essere destituito dal comando del Corpo marocchino e di essere posto a disposizione del *caudillo*: incidenti di questo genere erano, d'altra parte, all'ordine del giorno nelle relazioni tra Franco ed il vicerè di Siviglia, il generale Queipo de Llano.

Franco, un capo senza partito, si proponeva di fondere la Falange, un partito senza capo, con i monarchici ed i tradizionalisti: dopo la fucilazione di José Antonio Primo de Rivera successe nella sua carica Hedilla, che prese molto sul serio le aspirazioni del suo maestro e s'impegnò con tutte le sue forze per fare della Falange un partito sulla falsariga di quello nazionalsocialista tedesco.

A Franco non sfuggì però il pericolo di un possibile cronico stato di guerra politica, implicito, se si tien conto dell'esistenza di un movimento monarchico e di uno tradizionalista che non si mostravano certo meno fanatici dei franchisti nelle loro rivendicazioni legittimiste e che si opponevano alle pretese egemoniche dei falangisti.

Un decreto, emanato in data 19 aprile 1937, dava quindi vita a un partito unificato detto *Falange Tradicionalista Espanola y de las JONS*, di cui Franco assunse la carica suprema.

Il decreto provocò tra le file della Falange una viva resistenza, che sfiorò l'aperta rivolta, e negli ambienti ufficiali si parlò con insistenza dell'invio a tutte le sedi periferiche di messaggi cifrati con i quali s'invitava a manifestare il proprio malcontento; furono addirittura intercettati numerosi emissari incaricati di

organizzare manifestazioni di protesta. Hedilla era arrivato fino al punto di designare una giunta politica di cui, tra gli altri, avrebbero dovuto far parte il generale Yagüe e Pilar Primo de Rivera.

Il tribunale incaricò della preparazione degli atti d'accusa il generale Doval, che mise in atto misure cautelative eccezionali e procedette ad arresti su vasta scala: tra gli altri venne fermato lo stesso Hedilla contro cui fu promulgata addirittura una condanna a morte. La condanna non venne tuttavia eseguita.

Il settore tradizionalista si mosse sulla stessa falsariga: a Fal Conde la pena di morte venne tramutata in esilio all'estero. Il progetto di un partito unificato resterà comunque per sempre tale e non sarà mai messo in pratica.

Verso la metà di giugno, Berlino comunicava quanto segue al proprio ambasciatore in Spagna:

“Posti dinanzi all'alternativa di ricostituire la Legione (Condor) riportandola alla sua originale struttura e provvedendo a colmare le sensibili perdite in uomini e materiali subite in questi ultimi mesi, o di procedere al suo ritiro, abbiamo optato per la prima soluzione ed abbiamo pertanto deciso di ridare alla Legione la sua piena capacità bellica; ragioni superiori di ordine politico e militare ci spingono infatti a mantenerne la stanza in Spagna...”⁴

Pochi giorni dopo andavano aumentando gli attacchi aerei contro le navi mercantili inglesi nel Mediterraneo: il 22 giugno due mercantili britannici vennero danneggiati a Valencia, e il 27 altri due furono affondati nei porti di Valencia e di Alicante. L'ambasciatore di Franco a Berlino si mise immediatamente in contatto con il Ministro per il Commercio Estero tedesco, facendosi portavoce delle dicerie che circolavano in quei giorni e secondo le quali le navi inglesi sarebbero state bombardate da aerei tedeschi; dal canto suo, Franco vietò proprio in quei giorni ogni bombardamento dei porti della zona rossa.

Il 28 giugno l'ambasciatore tedesco in Spagna, tra le altre cose, comunicava quanto segue:

“... a quanto pare, corre voce che gli ultimi attacchi sarebbero stati effettuati da aerei tedeschi, e su precisi ordini emanati da Berlino; ciò è naturalmente fonte di serie inquietudini per il futuro”.

Ribbentrop, in quel periodo ministro degli Affari Esteri del Reich, afferma che l'ambasciatore italiano a Berlino gli avrebbe confessato che “tutti sapevano perfettamente che gli aviatori che avevano effettuato incursioni sui porti rossi, e particolarmente su Barcellona, erano in realtà italiani”.⁵

In un bollettino d'istruzioni trasmesso da Berlino al proprio ambasciatore in Spagna si può leggere:

“Faccia visita a Franco e, utilizzando i dati che precedono, gli faccia capire senza possibilità di equivoci che i nostri aviatori, che si stanno così disinteressatamente battendo a favore della causa della Spagna nazionalista, debbono, in qualsiasi circostanza, poter contare sull'appoggio delle autorità spagnole responsabili e dello stesso Franco, così da essere al riparo dell'odioso sospetto di essere stati gli autori, diretti o indiretti, dei bombardamenti. D'altro canto, secondo le informazioni in nostro possesso, gli attacchi alle navi inglesi di questi ultimi giorni sono stati effettuati in massima parte da aviatori italiani”.

Il messaggio porta la data del 30 giugno.

A causa degli incidenti di cui sopra la posizione del primo ministro britannico era seriamente compromessa. Chamberlain aveva infatti sacrificato Eden (che aveva presentato le proprie dimissioni dalla carica che ricopriva al Ministero degli Affari Esteri il 20 febbraio) nell'interesse dell'accordo sul Mediterraneo, l'Africa orientale ed il mar Rosso che pensava di aver raggiun-

⁴ Op. cit.

⁵ Nel suo *Journal* (pag. 155) Ciano afferma: “Un aereo di fabbricazione francese, ma senza matricola e mascherato, si è schiantato la notte scorsa contro una montagna presso Iglesias. Poiché veniva probabilmente dalla Spagna e si stava dirigendo verso Roma, possiamo pensare a un atto dimostrativo dei rossi spagnoli. Ho informato del fatto Perth (ambasciatore inglese a Roma), aggiungendo che un gesto di questa fatta scatenerebbe senza dubbio la guerra”.

to grazie all'accordo sottoscritto con l'Italia. La prima idea di un tale trattato risaliva al settembre del 1937, ma i relativi negoziati non erano entrati nella loro fase conclusiva fin dopo le dimissioni di Eden, delle quali furono, almeno entro certi limiti, la causa. L'accordo in questione implicava il riconoscimento dell'impero italiano da parte della Gran Bretagna, che era stata fino a quel momento la principale oppositrice a un tale riconoscimento. L'accordo, firmato il 16 aprile, venne considerato dagli osservatori dell'epoca come la prova più evidente del disinteresse inglese per il risultato finale della guerra civile spagnola e come una vera e propria pugnalata alle spalle della Repubblica. L'offensiva franchista in Aragona ed i suoi risultati immediati avevano forse convinto l'Inghilterra del fatto che per i repubblicani la guerra era oramai irrimediabilmente persa: di qui la firma del trattato, in base al quale era possibile mantenere aperta la rotta verso oriente, fondamentale per il commercio inglese. Il fatto è che la guerra non finì affatto, come invece sperava il *Foreign Office*, nella primavera del 1938: ma da questo momento il ritardo nell'applicazione pratica del trattato servì all'Inghilterra per far pressione sull'Italia ed obbligarla a cedere sulla questione del ritiro dei volontari. D'altra parte era ancora in sospenso il vecchio progetto inglese che prevedeva un armistizio tra le due fazioni rivali spagnole. L'Italia, però, reagì in maniera diametralmente opposta a quella sperata dai britannici: irritata per l'inattesa resistenza opposta dai repubblicani e per la politica dilatoria messa in atto dal governo di Londra, si abbandonò ad atti di pirateria nel Mediterraneo, ai danni soprattutto dei bastimenti inglesi. Lo scopo dichiarato era quello di provocare la caduta di Chamberlain, incalzato dall'indignazione della popolazione e dalle critiche dell'opposizione parlamentare.

Ciano, nella sua nota del 19 giugno, scriveva:

“Il colloquio con Perth non è stato gran ché positivo per l'amicizia italo-britannica: non ci è infatti possibile accedere alla sua richiesta e consigliare un armistizio proprio ora che il *caudillo* è prossimo alla vittoria. In questa guerra civile non è possibile un compromesso... Tuttavia, mi pare che questo

rimandare alle calende greche l'entrata in vigore del trattato può risultare molto pericoloso”.

Più sotto, riferendosi al duce, affermava:

“Approva la mia risposta a Perth e si mostra decisamente intransigente: non modificheremo assolutamente in nulla la nostra condotta con Franco, e l'accordo con Londra entrerà in vigore, se mai entrerà in vigore, quando vorrà Dio”.⁶

Il 5 luglio il Comitato di Non-Intervento aveva approvato il progetto inglese per il ritiro dei volontari, che venne portato immediatamente a conoscenza delle due parti in lotta. Prima di far conoscere la propria risposta, Franco volle consultarsi con la Germania e con l'Italia, che consigliarono concordemente di accettare il piano in linea di principio formulando però allo stesso tempo riserve su punti ben concreti e precisi, in modo da guadagnare tempo e da conoscere l'atteggiamento dei repubblicani prima di assumere qualsiasi impegno formale. In particolare, i due governi suggerirono a Franco di fare il possibile per evitare di dare l'impressione, agli occhi dell'opinione pubblica mondiale e del governo inglese, di una sistematica opposizione, che avrebbe poi potuto essere indicata in futuro come la causa prima di un eventuale insuccesso del progetto. La risposta repubblicana venne resa nota il 26 dello stesso mese: era ampiamente favorevole alle clausole del piano. La risposta del governo di Burgos non fu consegnata al rappresentante ufficiale britannico, sir Robert Hodgson, prima del 16 agosto, e nella sua intrinseca essenza, travisava completamente lo spirito del progetto, di cui modificava l'ordine delle clausole così da anteporre il riconoscimento dei diritti dei belligeranti al ritiro dei volontari.

In quegli stessi giorni si andava aggravando la crisi politica che minacciava le basi stesse della democrazia cecoslovacca e si profilava contemporaneamente all'orizzonte la minaccia di un conflitto europeo: in Spagna, entrambe le parti in lotta seguivano, anche se con speranze diverse, gli sviluppi della crisi

⁶ Op. cit.

europea. Qualora fosse scoppiata una guerra su scala continentale, la vittoria franchista sarebbe stata messa seriamente in pericolo: la Spagna repubblicana si sarebbe schierata a fianco della Francia e dei suoi alleati, da cui sarebbe venuto un aiuto materiale tale da rendere del tutto insostenibile la situazione militare di Franco, privato per contraccolpo del sostegno diretto dei suoi alleati europei. In siffatta situazione era abbastanza logico aspettarsi la conclusione di un armistizio che, raggiunto all'ombra minacciosa di una disastrosa disfatta franchista, sarebbe stata totalmente sfavorevole al *caudillo*: ed il fatto che questi avesse inviato in tutta fretta ventimila prigionieri di guerra a rinforzare le opere di fortificazione dei Pirenei ed i capisaldi alla frontiera franco-spagnola in Marocco testimonia dell'esistenza di siffatti angustiosi presentimenti. D'altro canto le negoziazioni anglo-tedesche che fecero seguito alla vicenda dei Sudeti posero in uno stato di estrema agitazione Franco, che giunse, ad un certo momento, a temere che si potesse addivenire ad una soluzione del conflitto sacrificando addirittura la sua causa; e, a dire il vero, la condotta piuttosto enigmatica tenuta in quegli stessi giorni da Berlino non era tale da poter tranquillizzare il *caudillo*. Il 25 settembre Stohrer inviava al ministro Ribbentrop il seguente telegramma:

“Franco è insospettito dalla mancanza di ogni contatto tra lui e Berlino in questo periodo. Afferma di non essere al corrente delle intenzioni in campo politico e militare della Germania nell'eventualità di una deflagrazione a livello europeo o di una guerra limitata al territorio cecoslovacco; pur non essendo attualmente una grande potenza, la Spagna nazionalista è tuttavia nelle condizioni, in quanto potenza amica, di aiutarci in un modo o nell'altro. Franco chiede perciò chiarimenti sull'intenzioni tedesche per quanto riguarda la sua flotta e sulla necessità di servirsi eventualmente dei porti spagnoli come basi di rifornimento; in quest'ultimo caso, si potrebbero già cominciare opportuni preparativi...”⁷

⁷ L'Allemagne et la guerre civile espagnole.

Nelle file franchiste la preoccupazione si manifestava sotto forma di caute indagini: nel quartier generale del *caudillo* cominciavano a vedersi facce lunghe e si rimproverava a mezza voce la Germania di aver avuto la pessima idea di scegliere il momento meno opportuno per le sue azioni provocatorie in centro Europa. In un telegramma inviato a Ribbentrop da San Sebastiano in data 28 settembre, Stohrer rendeva noto che:

“... lo Stato Maggiore generale francese era disposto a non intraprendere alcuna azione contro la Spagna nazionalista a patto che Franco si dichiarasse neutrale; in caso contrario la Francia avrebbe attaccato immediatamente sul fronte pirenaico ed in Marocco. La situazione in Spagna è estremamente delicata: infatti il paese non potrebbe contare su un sostanziale aiuto da parte tedesca ed italiana, e non sarebbe conseguentemente in condizioni di poter proseguire la sua lotta contro l'esercito rosso difendendosi allo stesso tempo dai francesi. Il generalissimo è dispiaciuto che la Spagna non sia ancora abbastanza forte da potersi schierare al nostro fianco: disgraziatamente per il momento non vede altra soluzione possibile se non quella di dichiararsi neutrale...”⁸

Il punto più significativo del testo è quello in cui si fa dichiarare a Jordana che “in cambio della neutralità la Spagna nazionalista chiederebbe che, naturalmente, i francesi... cessino di aiutare la Spagna rossa”.

Pare che l'assicurazione sia stata ampiamente concessa; la manovra di Franco sul piano politico si sarebbe dimostrata poi decisiva per i destini della lotta in Spagna. La dichiarazione di neutralità, resa nota proprio nei giorni gravidi di presagi che precedettero l'infelice incontro di Monaco, fece di colpo salire alle stelle il prestigio del generalissimo negli ambienti diplomatici inglesi e francesi; in quegli stessi ambienti la causa repubblicana perdeva invece come logica conseguenza

⁸ Op. cit.

terreno, e per colmare la misura anche la Russia, che senza alcun dubbio valutava a pieno la gravità della situazione cecoslovacca, lasciava chiaramente intendere di non volersi lasciar coinvolgere in una guerra disinteressandosi definitivamente del problema spagnolo. E alcune misure di sganciamento lasciavano capire quali sarebbero stati i futuri sviluppi: la frontiera francese con la Catalogna si andava serrando ogni giorno di più. Dalle pagine del libro in cui il generale Rojo spiega le fasi finali della lotta in Catalogna traspare in forma quasi ossessiva la speranza di un provvidenziale afflusso di armi, armi che in realtà non arriveranno mai a destinazione se non quando, caduta già Barcellona, la catastrofe è oramai inevitabile. Tutte le tendenze politiche, tutte le potenze democratiche e dittatoriali, sono d'accordo nell'appoggiare Franco e nel voler liquidare l'incubo che dal 1936 tiene con il fiato sospeso il mondo intero. La proclamazione della neutralità fu, da parte del *caudillo*, una mossa politica di gran valore e attuata con non minore abilità. L'abdicazione inglese a Monaco non tolse nulla alla sua importanza; quella stessa abdicazione rappresentò invece per la parte repubblicana, che riponeva oramai tutte le sue speranze in una drammatica complicazione dei contrasti a livello internazionale, poco meno del colpo di grazia.

La Germania mostrò di non essere contrariata dalla dichiarazione di neutralità, presentata come un fatto compiuto: si limitò a cercare di salvare la forma e dichiarò inoltre di considerare superfluo, affrettato, e prematuro, un siffatto annuncio, tenuto conto che, in realtà, la guerra non era scoppiata. Fece insomma mostra di accettare il fatto compiuto ed espresse solamente la speranza che la proclamazione di neutralità, che si augurava comunque verbale e non vincolante, potesse risultare alla fine utile per l'Italia e la Germania. Nella sua pagina di diario del 23 settembre Ciano comincia con queste parole: "Franco, preoccupato per la propria posizione, sta seriamente pensando di aprire dei negoziati con Londra e con Parigi e di proclamare la neutralità. Che vergogna! I nostri morti in Spagna staranno rivoltandosi nelle loro tombe!".

I tedeschi erano sicuri che l'Inghilterra, una volta risolta la controversia cecoslovacca, si sarebbe subito occupata della questione spagnola, cercando di por fine alla lotta senza il ricorso alle armi; e la possibilità di un armistizio *made in England* li preoccupava non poco. Ritenevano il governo franchista fanaticamente contrario a tutto ciò che potesse in un qualche modo sembrare un compromesso, e lo stesso Franco, appoggiato da una violenta campagna di stampa, aveva invitato i rossi alla resa incondizionata, che avrebbe avuto conseguenze fatali per quanti fossero stati trovati con le mani lorde di sangue.⁹ Ma questo modo di pensare non era certo quello prevalente nella zona nazionalista; ché infatti sui fronti e nella retroguardia la stanchezza andava aumentando di giorno in giorno, come diretta conseguenza dell'eccessiva durata della lotta. In considerazione di questo dato di fatto, tedeschi e italiani erano giunti alla conclusione che non c'era da fare alcun affidamento sulla possibilità di una vittoria militare del generalissimo, salvo ci si fosse rassegnati a sopportare ulteriori sacrifici in uomini e materiali per la sua causa.

Nei primi giorni di agosto si svolse a Roma un'importante riunione militare indetta allo scopo di risolvere il problema del contingente italiano di stanza in Spagna; rifacendosi a fonti ufficiali, si diceva che nel corso dei primi venti mesi di guerra l'Italia aveva subito 11.552 perdite tra feriti, morti, prigionieri e dispersi. Ragion per cui il Duce ritenne giunto il momento di sottoporre a Franco la seguente alternativa: invio di 10.000 uomini per sostituire le perdite subite dalle due divisioni dislocate sul suolo iberico, ritiro parziale o totale degli italiani. Il *caudillo* considerò inopportuna sia la prima che la seconda alternativa proposta: temeva infatti che all'invio di nuovi uomini

⁹ Franco aveva dichiarato di aver fatto schedare un milione di rossi "con le mani lorde di sangue", che sarebbero stati chiamati a rispondere dei propri crimini.

la Francia potesse reagire facendo entrare in Spagna le sue truppe attraverso la frontiera pirenaica, e d'altra parte gli sembrava estremamente difficile riuscire a mantenere segreto l'arrivo di altri 10.000 volontari. Sebbene a malincuore, si vedeva perciò costretto ad optare per l'ultima alternativa, purchè fosse ben chiaro che la ritirata parziale doveva lasciare intoccate le truppe specializzate, sembrandogli anzi necessario che l'aviazione venisse potenziata. Franco aveva forse penetrato il senso recondito celato nel falso dilemma italiano? Perchè in realtà il nuovo atteggiamento italiano si spiegava con i negoziati in corso tra Italia ed Inghilterra (patto del 16 aprile).

Nella pagina di diario relativa al giorno 6 ottobre, Ciano lascia intendere i retroscena di questo vergognoso mercato:

“Perth ci ha consegnato la risposta britannica: in linea di principio viene accettata l'idea dell'entrata in vigore del patto subordinatamente al ritiro dei 10.000 volontari. Chamberlain però chiede un poco di tempo per tirare il fiato: non ha la minima intenzione di presentarsi prima dinanzi al suo gabinetto e subito dopo dinanzi alla Camera dicendo 'Ecco qualcosa da prendere o da lasciare immediatamente: Mussolini mi ha infatti fissato una scadenza indilazionabile'. In questo caso la sua posizione, che già oggi è piuttosto vacillante nonostante il voto di fiducia ottenuto, diventerebbe assolutamente insostenibile: per questo motivo chiede tempo fino al primo novembre. Il Duce, che in un primo tempo aveva reagito negativamente alla risposta inglese, ha poi finito col cedere. Ma beninteso: non ha la benchè minima intenzione di fornire garanzie per quanto riguarda l'aviazione e le sue attività”.¹⁰

Le truppe italiane ritirate dai fronti di guerra sbarcarono a Napoli intorno al 20 ottobre: il 2 di quello stesso mese, nel settore repubblicano, si era cominciato a raggruppare i combattenti stranieri per preparare la partenza dalla Spagna, che ebbe luogo poi il giorno 23. L'accordo tra l'Italia e l'Inghilterra entrò in vigore il 16 novembre: il Parlamento inglese l'aveva approvato il 2.

¹⁰ *Journal politique*.

Ufficialmente, rimanevano a fianco dei franchisti: la divisione “Littorio” (composta di 12.000 uomini), l'aviazione, i mezzi corazzati, l'artiglieria, le truppe specializzate, ed i quadri ufficiali e sotto ufficiali di tre divisioni miste. Questo per quanto riguarda il solo personale italiano. Anche se imposta dalle circostanze, la ritirata dei volontari fornì alla stampa franchista lo spunto per una violenta campagna contro l'intervenzionismo ed a favore del riconoscimento dei diritti di belligeranza. Nonostante queste manifestazioni di rabbiosa intransigenza, a Berlino, intorno alla fine di ottobre, l'impressione dominante era che, se si lasciava da parte la possibilità di un sostanziale aiuto militare, l'unica maniera per giungere alla vittoria finale consistesse in un ragguardevole incremento del volume dei rifornimenti di materiale di guerra.

Un rapporto, preparato a Berlino il 22 ottobre dal sottosegretario di Stato tedesco, riassumeva in questi termini i punti salienti del problema:

“Franco chiede più materiale bellico... Chiede che gli vengano consegnati 50.000 fucili, 1.500 mitragliatrici leggere, 500 mitragliatrici pesanti, e 100 cannoni da 75...”

“Qualora si decida di accedere alla richiesta bisognerà chiedersi ancora una volta se le nostre consegne debbono essere subordinate all'adempimento di particolari condizioni. In tal caso, dovranno essere considerati con particolare attenzione i seguenti punti:

“(a) inizio di nuove negoziazioni per il raggiungimento di un solido trattato politico con Franco. Indubbiamente dovremmo rimanere fedeli alla linea cui ci siamo fino ad oggi attenuti: non sembra che il momento sia molto propizio per permetterci di pensare ad un trattato politico di portata più ampia del protocollo che attualmente esiste con il *caudillo*, soprattutto in considerazione della posizione di cauta attesa da questi adottata.

“(b) riconoscimento della nostra bilancia di credito, che tenga conto dei rifornimenti già da noi fatti e di quelli futuri...”¹¹

La ridda di ipotesi che fece seguito alla richiesta di Franco ci introduce in pieno nel tema della politica economica tedesca in Spagna.

¹¹ *L'Allemagne et la guerre civile espagnole*.

L'ipotesi di un'intesa di Hitler con i ribelli spagnoli, ed ancor più quella di un aiuto militare da parte sua, prima del sollevamento del luglio 1936 ci sembra, alla luce dei dati noti, estremamente macchinosa: fu solamente intorno al 22 di quello stesso mese che, in realtà, Franco invitò un uomo d'affari che risiedeva in Marocco (Bernhardt) ed un capo regionale nazista a sollecitare l'aiuto militare della Germania, in particolare nel settore aviatorio. La richiesta venne prontamente accolta, e allo scopo di coordinare le varie operazioni venne creata a Siviglia la ditta Hisma, che in un primo tempo si dedicò al trasporto delle truppe ribelli dal Marocco alla penisola salvo poi più tardi ad estendere la propria attività in diversi settori della vita economica spagnola. Un'altra compagnia, la Rowak, si occupò di dirigere dalla Germania il programma tedesco di cooperazione.

Queste due società avevano come fine dichiarato quello di controllare il movimento delle materie prime, e detenevano una posizione di completo monopolio per quanto riguardava la loro compra-vendita: il Ministro delle Finanze del Reich aveva concesso alla Rowak un credito pari a tre milioni di marchi.

Dopo il riconoscimento di Franco da parte dei tedeschi, l'ambasciatore von Faupel fu incaricato dal Führer di curare le relazioni politiche e commerciali con la Spagna, facendo anche in maniera da impedire che l'Inghilterra, che disponeva di abbondanti capitali nel paese, potesse impadronirsi di un'ulteriore fetta del mercato.

Il 31 dicembre 1936 spirava il trattato ispano-tedesco sottoscritto il 9 marzo di quello stesso anno; se le due parti erano d'accordo, una clausola ne prevedeva la possibilità di rinnovo per un anno. Il 23 dicembre l'ambasciatore tedesco in Spagna riceveva l'ordine di proporre una proroga del trattato per la durata di 3 mesi; nello stesso tempo, gli si davano istruzioni perchè iniziasse, nel successivo aprile, i negoziati per modificare le clausole del patto alla luce della nuova situazione venutasi adesso a creare.

Verso la metà di gennaio del 1937 la requisizione da parte di Franco delle miniere di Rio Tinto, fatta a tutto vantaggio della Germania, fu all'origine di una lun-

ga discussione in seno al Comitato di Non-Intervento, e contemporaneamente Franco, che aveva da poco ricevuto consistenti rifornimenti di materiale bellico da parte tedesca e che li aveva pagati con mercanzie, fu posto dinanzi a quest'alternativa: poiché regolava i propri conti con i paesi esteri a base di valuta pregiata o riservava questa valuta esclusivamente alla Germania o, in considerazione anche delle ultime ed importanti forniture di armamento ricevuto, rinunciava a rifornirsi in tali paesi.

Il 21 febbraio von Faupel riferiva che il *caudillo* gli aveva confessato che il ministro del Commercio Estero francese aveva cercato, con la mediazione di una seconda persona, di aprire negoziati col governo nazionalista per giungere ad una ripresa delle relazioni commerciali; Franco avrebbe risposto, secondo quanto andava egli stesso dicendo, che, fino a quando uomini e materiale militare avessero continuato a passare la frontiera franco-spagnola per essere consegnati ai rossi, l'eventualità non era nemmeno da prendere in considerazione.

Stando così le cose, il 20 marzo i rappresentanti di Hitler e di Franco sottoscrivevano il seguente protocollo segreto:

“PROTOCOLLO.

“Segreto di Stato.

“Salamanca, 20 marzo 1937.

“Il governo tedesco ed il governo spagnolo nazionalista, convinti che il progressivo sviluppo delle relazioni amichevoli attualmente esistenti tra i due paesi sarà di giovamento alla prosperità del popolo tedesco e del popolo spagnolo e rappresenterà un fattore di primaria importanza nel mantenimento della pace europea cui sono entrambi fortemente interessati, hanno concordemente sentita la viva necessità di buttare sin da questo momento le basi delle proprie future relazioni giungendo pertanto ad un accordo sui seguenti punti:

“(1°) Entrambi i governi si consulteranno permanentemente intorno alle misure necessarie per allontanare lo spettro del comunismo che li minaccia.

“(2°) Entrambi i governi si manterranno in contatto continuo per accordarsi sui problemi di politica internazionale, specificatamente per quello che coinvolge i loro interessi comuni.

“(3°) Nessuno dei due governi sottoscriverà con potenze terze accordi o trattati di qualsivoglia tipo miranti direttamente od indirettamente a danneggiare l'altro paese.

“(4°) Qualora uno dei due paesi venisse attaccato da potenze terze, il governo dell'altra nazione eviterà di prendere misure atte a beneficiare l'aggressore o comunque danneggiare il paese attaccato.

“(5°) Entrambi i governi sentono il comune desiderio di sviluppare nei limiti del possibile le relazioni economiche tra i loro due paesi, e riconfermano la speranza di vedere le due nazioni, nel presente così come nel futuro, completarsi e cooperare sotto tutti i punti di vista in campo economico.

“(6°) Entrambi i governi conserveranno il segreto di protocollo, che entra in vigore immediatamente, fino a nuovo ordine. I governi, una volta giunto il momento migliore, stabiliranno altresì le modalità che dovranno regolare le loro relazioni politiche, economiche e culturali, sulla base di specifici accordi ispirati ai principi sopra definiti.

“Stilato in due copie originali: una in lingua tedesca, l'altra in lingua spagnola.

“Per il governo tedesco: Faupert.

“Per il governo nazionalista spagnolo: Francisco Franco”.

Nei primi giorni di febbraio la Gran Bretagna chiedeva alla Germania un indennizzo per le 2.120 tonnellate di precipitato di rame comprato dalla Hisma. Il governo britannico ne esigeva la restituzione, oppure in alternativa la consegna di una eguale quantità di rame, oppure ancora l'indennizzo in sterline: il governo tedesco replicò sostenendo che, dato il carattere privato della transazione, non si considerava messo in causa dalla stessa. I britannici, a luglio, tornavano nuovamente alla carica, dichiarando in questa occasione che la requisizione messa in atto dalle autorità franchiste non aveva alcuna giustificazione giuridica, tenuto in particolare conto che la *Compañia de Río Tinto* era una società inglese e non spagnola e che anche i suoi prodotti erano — in grazia di un contratto di concessione — proprietà inglese: in ogni caso le confische avrebbero potuto essere giustificate dalle esigenze imposte dalla guerra, non certo invece dal desiderio di utilizzare il minerale per transazioni commerciali con paesi terzi.

A maggio, la divisione economica tedesca che stava conducendo alcuni negoziati di carattere economico con Franco, messa in allarme da alcune voci che circolavano in quei giorni, metteva in guardia il proprio ambasciatore a Salamanca in questi termini:

“Anche se non desideriamo fare del nostro approvvigionamento di materie prime la *conditio sine qua non* degli aiuti che forniamo è tuttavia indispensabile che Franco si renda conto del fatto che, a causa delle nostre limitate possibilità, questi aiuti dipendono in un certa qual misura proprio dalle importazioni di materie prime dalla Spagna...”¹²

I negoziati di carattere economico cui abbiamo accennato più sopra si conclusero poi con la firma del protocollo di seguito trascritto:

“Il governo tedesco ed il governo spagnolo nazionalista concordano nel riconoscere che, nelle attuali circostanze, è opportuno rimandare a tempi futuri e più idonei una regolamentazione generale delle relazioni economiche tra i due paesi.

“Tuttavia, anche se in considerazione di quanto prima detto si astengono per il momento dal sottoscrivere accordi minuziosi nel campo economico, i due governi desiderano comunque buttarne fino da adesso le basi della futura collaborazione economica tra i loro due paesi. Alla luce di questa esigenza, il governo nazionalista spagnolo si dichiara pronto a firmare con la Germania, per la prima volta, un accordo generale per il commercio. Qualora in futuro preveda d'instaurare rapporti commerciali internazionali, il governo spagnolo s'impegna a metterne in anticipo al corrente il governo tedesco, così da dare a quest'ultimo la possibilità di opzione.

“Qualora, per motivi eccezionali, si trovasse nella necessità di intavolare negoziati economici con una potenza terza prima che con la Germania, il governo nazionalista spagnolo ne terrà informato il governo tedesco almeno per le parti che coinvolgono gli interessi della Germania, così da dare a quest'ultima la possibilità di far conoscere in precedenza il proprio punto di vista. In ogni caso, le negoziazioni non verranno influenzate in alcun modo da tale consultazione.

“Senza che ciò debba essere considerato come pregiudizievole per accordi conclusi con il seguente protocollo, il governo nazionalista spagnolo si riserva il diritto di usare all'Italia il medesimo trattamento concesso a mezzo del presente patto alla Germania”.¹³

Quello stesso giorno le due parti sottoscrissero anche un accordo complementare al trattato commerciale ispano-tedesco del 7 maggio 1926:

¹² Op. cit.

¹³ Op. cit.

“PROTOCOLLO.

“Confidenziale.

“Anche se per il momento preferiscono astenersi dal sottoscrivere nuovi accordi per la regolamentazione del traffico di merci e dei pagamenti tra la Germania e la Spagna, il governo tedesco ed il governo nazionalista spagnolo desiderano tuttavia evidenziare in linea generale ma tale da essere vincolante per i due paesi il comune intento di favorire il commercio tra le due potenze così da portarlo al massimo volume compatibile. Entrambi i governi dichiarano in particolare di essere sinceramente interessati ad aiutarsi reciprocamente nell'approvvigionamento di materie prime, di prodotti alimentari e di articoli manufatturati o semilavorati di specifico interesse per il paese importatore; alla stessa maniera, ciascun governo terrà per quanto possibile nel debito conto gl'interessi del suo partner in materia di esportazione. In conseguenza di quanto detto, entrambi i governi si sforzeranno di agevolare nei limiti del possibile l'attività nel settore dei rifornimenti privati del traffico di merci tra la Germania e la Spagna.

“Stilato in due copie originali, una in lingua tedesca, l'altra in lingua spagnola; Burgos il 15 luglio 1937.

“Per il governo tedesco: Faupel, Wucher.

“Per il governo nazionalista spagnolo: F. Franco, Gómez Jordana, J. Bau”.¹⁴

Sul finire del mese di settembre, i tedeschi avevano cominciato a aver sentore di una possibile apertura di negoziati tra Franco e la Gran Bretagna per il raggiungimento di un *modus vivendi* in campo economico con l'agente inglese che “sarebbe stato inviato”. Per quanto matematicamente sicuri del fatto che Franco non nascondeva la benché minima intenzione di appoggiare gl'interessi dell'Inghilterra a detrimento di quelli tedeschi, la Germania comunque era dell'opinione che qualsiasi negoziato del generalissimo con un paese terzo era in ogni caso di natura tale da mettere seriamente in pericolo la sua posizione di assoluto predominio nell'economia spagnola: perchè infatti, in Spagna, il dominio nel settore dei minerali di ferro, rame, piriti, e così via, era conteso tra Gran Bretagna e Germania. Quest'ultima, per la quale il controllo del settore rivestiva un'importanza addirittura vitale, aveva com'è ov-

¹⁴ Op. cit.

vio tutta l'intenzione di mantenere la propria posizione di acquirente privilegiato di materie prime: il ministro del Commercio Estero tedesco chiese pertanto al suo ambasciatore in Spagna di tenerlo costantemente al corrente dello sviluppo dei negoziati anglo-spagnoli e d'intervenire nella maniera più idonea per proteggere i “sacri interessi”.

L'ambasciatore tedesco rispose il 24 ottobre, dopo aver ricevuto chiarimenti in proposito dallo stesso Nicolàs Franco: “Don Nicolàs mi ha confermato che durante questi negoziati la Gran Bretagna, pur avendolo chiesto, non ha ottenuto agevolazioni economiche di alcun tipo”.

Il 9 ottobre 1937 il governo di Franco promulgava un decreto che annullava tutte le concessioni minerarie e le altre facilitazioni accordate: quest'atto vanificava gli sforzi intrapresi dalla Germania per assicurarsi il controllo delle compagnie minerarie spagnole. Con la realizzazione del “Proyecto Montana”, nome dato alle diverse attività monopolizzatrici della Hisma, si era sperato di poter creare tutta una nuova serie di compagnie nel paese. I funzionari della Hisma protestarono vivacemente col generale Jordana e con lo stesso Franco per le conseguenze del decreto che, a loro dire, avrebbe ridotto notevolmente la partecipazione straniera nelle compagnie minerarie: la risposta fu evasiva, e si limitò a sottolineare che le clausole dell'atto non miravano a danneggiare gl'interessi tedeschi. Ma la Germania, venuta a conoscenza dei retroscena della decisione attraverso i propri canali segreti, era fermamente convinta del contrario. La reazione che si produsse all'atto della promulgazione del decreto è ben riflessa in una nota dell'ambasciatore Stohrer, di cui riproduciamo alcuni punti salienti:

“... Le nostre partecipazioni economiche in Spagna devono mirare al fine ultimo di penetrare profondamente nel cuore stesso della ricchezza spagnola; in altri termini, nel campo agricolo ed in quello minerario...”

“Per dirla più chiaramente, possiamo affermare che dal successo o dall'insuccesso dei nostri sforzi nel campo minerario dipenderà il successo o l'insuccesso del nostro aiuto alla Spagna: solamente tenendo ben presente che il progetto Montana è

il fine reale dei nostri sforzi economici possiamo accingerci a risolvere questo problema facendo uso di tutti i mezzi di cui disponiamo...

“Una soddisfacente soluzione del problema nel suo insieme dovrà, se non è possibile giungervi facendo ricorso a mezzi ragionevoli, essere ottenuta usando la forza...”¹⁵

Verso la fine di novembre, il comandante a riposo von Jagwitz aveva ricevuto da Goering l'incarico di recarsi immediatamente a Salamanca per “imporre a Franco un formale ultimatum”: secondo il segretario di Stato del Reich (Mackensen) il generale Goering era del parere che i servigi eccezionali resi al generalissimo lo autorizzassero ad esigere in maniera formale da lui la salvaguardia del “bottino di guerra tedesco”. Goering aveva la netta sensazione che “il generale Franco stesse in questi ultimi tempi concedendo alla Gran Bretagna sempre più diritti, i cui effetti avrebbero potuto essere tali da minacciare seriamente la nostra posizione economica in Spagna”.

Il 16 novembre Sir Robert Hodgson era stato nominato agente britannico nella Spagna franchista; in risposta a tale gesto, il 22 novembre i nazionalisti accreditavano il duca di Alba come proprio agente a Londra. Si trattava in pratica di un riconoscimento “*de facto*”. A questo punto avevano riconosciuto *de jure* Franco, oltre naturalmente l'Italia e la Germania, l'Albania e alcuni piccoli stati americani; era sul punto di seguire il loro esempio il Giappone; Austria, Ungheria, Svizzera ed Olanda intrattenevano rapporti ufficiosi; Jugoslavia, Polonia e la socialdemocratica repubblica Beiga stavano pensando di fare altrettanto.

Dal punto di vista tedesco questa catena di riconoscimenti non obbediva esclusivamente al desiderio di proteggere interessi di poca rilevanza, ma aveva come fine ultimo, nel caso per esempio della Gran Bretagna, quello di concludere vantaggiosi accordi commerciali prima del momento, che si considerava oramai estremamente prossimo, della vittoria indiscutibile e completa dei rivoltosi spagnoli; Stohrer afferma che gli era-

¹⁵ Op. cit.

no state riportate alcune voci — più o meno confermate dagli avvenimenti successivi — secondo le quali gl'inglesi sarebbero stati in trattative per la concessione a certe agenzie spagnole di una linea di credito. Sempre secondo tali voci, un rappresentante del governo franchista sarebbe stato in quegli stessi giorni in contatto con un gruppo nordamericano per pianificare le tappe di un graduale ritorno alle normali relazioni commerciali. Ed ancora, si dava oramai per concluso un accordo commerciale tra il governo nazionalista e la Svizzera che avrebbe accettato, in ragione di detto protocollo, di pagare i prodotti spagnoli parte (circa il 30%) in valuta pregiata e parte in mercanzia. Anche numerose associazioni commerciali francesi stavano tempestando di telegrammi Parigi, sollecitandola affinché venissero ripresi i normali scambi commerciali con la Spagna franchista.

Gl'italiani, dal canto loro, erano in preda alle identiche inquietudini che sconvolgevano i tedeschi: l'ammontare del debito di guerra di Franco con l'Italia era pari, a detta dell'ambasciatore a Salamanca, a circa tremila milioni di lire.

Il generalissimo, quantunque non avesse esitato a concedere alla Germania sostanziali vantaggi in campo economico in cambio del prezioso aiuto militare concessogli fin dal primo momento, desiderava preservare ad ogni costo le proprie relazioni commerciali con la Gran Bretagna. I tedeschi erano a questo punto alquanto perplessi: si domandavano, in effetti, se sopprimere brutalmente l'aiuto militare a Franco, adesso che la situazione militare volgeva chiaramente a suo favore, non si sarebbe dimostrata una mossa tardiva ed inutile. In tal caso, se la minaccia fosse rimasta senza effetto, avrebbero potuto perdere tutti i vantaggi fino a quel momento conquistati. Decisero perciò, in ultima istanza, di evitare il ricorso alla violenza: l'ambasciatore tedesco si sarebbe limitato a chiedere al più presto a Franco un colloquio, nel corso del quale avrebbe espresso a chiare lettere le sue preoccupazioni. E se poi il *caudillo* avesse fornito delle risposte evasive o si fosse addirittura rifiutato di fornire spiegazioni soddisfacenti ci sarebbe sempre stato

tempo per procedere nella maniera auspicata da Goering.

La risposta del generalissimo alle inquietudini di cui lo rese partecipe l'ambasciatore tedesco consistette nello smentire categoricamente ogni voce di possibili concessioni, o comunque di promesse in tal senso, alla Gran Bretagna; in quanto però al riconoscimento dei diritti minerari sollecitato insistentemente dalla società Hisma, le dichiarazioni di Franco e del suo gabinetto furono decisamente meno soddisfacenti.

Secondo i tedeschi, il decreto sulle miniere del 9 ottobre non limitava in alcun modo la libertà d'azione del governo franchista, ma ne ampliava anzi la sfera d'intervento; ragion per cui il tanto auspicato riconoscimento dei diritti dell'Hisma avrebbe rappresentato la prova migliore del fatto che il protocollo non andava contro gl'interessi della Germania. Qualora invece Franco, in mancanza di un tal passo, avesse persistito nel suo ambiguo atteggiamento non ci sarebbe stata altra alternativa, affermava una nota, che richiamare al rispetto degli impegni impliciti nel terzo paragrafo del protocollo del 16 luglio, alla cui stesura aveva collaborato lo stesso generalissimo. A quanto pare, questo patto impegnava il governo franchista ad agevolare, nei limiti del possibile, la creazione di società spagnole di sfruttamento delle risorse minerarie in compartecipazione con società tedesche (*proyecto Montana*).

Le autorità franchiste competenti si limitarono a ribadire che avrebbero esaminato il problema con la massima comprensione, che l'intera faccenda rivestiva per la Spagna una enorme importanza, che non si poteva risolvere la questione con superficialità trattandosi di risorse territoriali di incommensurabile valore, che il governo, non bisognava dimenticarsene, aveva carattere provvisorio, e non poteva perciò affrettare le cose in tale maniera. Per quanto riguardava poi il protocollo del 16 luglio cui si richiamavano i tedeschi, si faceva notare che le agevolazioni promesse nel terzo paragrafo dovevano "essere in armonia con le disposizioni generali della legge spagnola", legge che autorizzava la partecipazione straniera nelle imprese spagnole nel limite del 25%.

Per meglio completare la situazione, il rappresentante ufficioso di Franco a Londra alimentava il risentimento tedesco incensando la Gran Bretagna e dando pubblicamente per sicura la normalizzazione delle relazioni economiche tra i due paesi; lo stesso duca di Alba aveva dichiarato ai rappresentanti della stampa che in Spagna erano in quel momento in azione circa 6.000 tecnici della Germania. Si dà per certo che un lavoro così dichiaratamente antitedesco fosse contemporaneamente portato avanti anche a Parigi, dal rappresentante ufficioso Quiñones de León.

Il 26 dicembre, nel corso di un loro incontro col *caudillo*, Stohrer e Bernhardt non riuscirono a smuovere Franco dalla sua posizione; il generalissimo ribadì infatti nuovamente di essere impedito dalla legge spagnola che prevedeva una limitazione del diritto degli stranieri nel settore delle concessioni minerarie, e arrivò a definire clandestine le attività della Hisma, "che ho incaricato di controllare gli scambi commerciali e i pagamenti e che cerca invece di ottenere segretamente diritti minerari".

Il 21 gennaio 1938, Bernhardt inviava al ministero degli Affari Esteri, per mezzo dell'ambasciatore Stohrer, un quadro riassuntivo delle esportazioni di minerali dal Marocco spagnolo e dalla Spagna franchista verso la Germania nel 1937:

"A titolo di documentazione, Vi informiamo che le esportazioni di minerali nel corso del mese di dicembre sono ammontate a:

FERRO	TONNELLATE
-------	------------

carichi effettuati a Bilbao	90.000
carichi effettuati in Marocco	100.000
altri carichi	15.000
TOTALE	205.000
carichi di minerali vari, tipo wolframio rame e bronzo	152.000
carichi di pirite	55.000

"Abbiamo dunque raggiunto nel mese di dicembre la cifra record di circa 260.000 tonnellate.

"Sono già pronte anche le cifre relative all'intero 1937, nel corso del quale abbiamo caricato in totale 2.584.000 tonnellate di minerali, così ripartite:

minerali di ferro	1.620.000
piriti	956.000
minerali diversi	7.000 ¹⁶

Nuove pressioni furono esercitate da Jordana il 25 gennaio. Ma la situazione rimaneva incerta: il riesame del gran numero di diritti minerari concessi ai tedeschi — 73 per l'esattezza — richiedeva molto tempo, non esisteva nessun testo legale abbastanza chiaro da permettere di decidere facilmente circa la fondatezza delle pretese avanzate dalla Germania, che non era certo possibile sbilanciarsi fino al punto di indicare una data precisa per la consegna della risposta, che uno dei maggior inconvenienti era rappresentato dal fatto che il governo rivestiva un carattere del tutto momentaneo e provvisorio e dal fatto che il generalissimo aveva avvocato a sé tutto il potere esecutivo, che bisognava attenersi rigidamente alle leggi in vigore nel paese e che lui stesso (Jordana) era stato, a causa delle attività espletate sotto la dittatura di Primo de Rivera, condannato dapprima a morte e poi obbligato a due anni di carcere duro, e via di questo passo.

Gli avvenimenti militari che si andarono susseguendo nel corso di tutto il primo trimestre del 1938 avrebbero poi fatto passare in secondo piano la questione economica; i tedeschi ritennero infatti oramai giunto il momento di definire con Franco nei particolari le future relazioni politiche, sulla base del protocollo firmato il 20 marzo 1937. Un abbozzo di trattato ispano-tedesco fu perciò sottoposto ad Hitler dal Ministro per gli Affari Esteri. In una nota di accompagnamento Ribbentrop scriveva al Führer:

“Un progetto di questo genere, senza un impegno di alleanza militare, legherebbe strettamente Franco all'asse Roma-Berlino e ci darebbe la garanzia che la Spagna non potrebbe essere utilizzata come base di operazione o di passaggio dall'Inghilterra e dalla Francia”.

L'abbozzo di trattato, che mirava ad assicurare la neutralità benevola di Franco nei riguardi della Germania, non ricevette l'incondizionata approvazione del capo del Reich, che dichiarò di preferire invece un trattato commerciale e il ritiro delle sue truppe e dell'aviazione che stava combattendo in Spagna. Ciononostante, Stohrer volle prendere l'iniziativa nel

corso di un suo colloquio con Franco. Nel rapporto riassuntivo di tale colloquio, l'ambasciatore ebbe modo di dichiarare al ministro:

“Il *caudillo* è pienamente d'accordo: mi ha autorizzato a negoziare con il ministro per gli Affari Esteri sulla base dei punti e delle richieste da noi avanzate, e, soprattutto, mi ha autorizzato ad iniziare senza indugi i negoziati per un accordo culturale. Ho immediatamente informato il ministro per gli Affari Esteri circa i risultati del colloquio; i dettagli seguiranno a mezzo corriere...”

“Segretissimo: in ottemperanza alle Sue istruzioni, ho fatto in modo da chiedere in modo apparentemente casuale a Franco se non riterrebbe auspicabile l'adesione della Spagna al patto anti-Comintern. Mi ha risposto che di fatto già stava attuando una politica anti-Comintern sommamente energica, ma che non considerava opportuna un'adesione del paese al patto, quanto meno prima della fine delle ostilità, perché si sarebbe inevitabilmente avuta una vivace reazione della Gran Bretagna che — secondo quanto constava a lui personalmente — aveva già impedito con il ricorso alle minacce l'adesione formale del Portogallo e della Grecia. L'argomento avrebbe comunque potuto essere ripreso in considerazione al termine della guerra...”¹⁷

Quest'atmosfera permeata di speranza doveva tuttavia essere bruscamente rotta da un improvviso passo indietro di Franco: il giorno 19 maggio il generale Jordana convocava alla sua presenza Stohrer per comunicargli che il generalissimo in persona, al termine di una approfondita analisi dell'abbozzo di trattato ispano-tedesco, si vedeva anche se controvoglia costretto ad avanzare alcune sostanziali riserve. Franco riteneva che la Gran Bretagna era oramai in rapido riavvicinamento alla Spagna nazionalista; il governo inglese aveva lasciato capire al duca di Alba che stava facendo il possibile per ottenere dalla Francia la chiusura della frontiera, almeno limitatamente al passaggio di materiale da guerra destinato ai rossi. E lo stesso governo britannico aveva suggerito a quello franchista di metter pace tra Mussolini e la Francia, e gli aveva chiesto di spingere il Duce a fare a sua volta pressione su Parigi perché si giungesse alla chiusura della frontiera:

¹⁶ Op. cit.

¹⁷ Op. cit.

il recente discorso di Mussolini a Genova mirava appunto a tale scopo. Sempre secondo Franco, la guerra spagnola sembrava essere arrivata ad una fase decisiva: una volta chiusa la frontiera francese, i rossi non avrebbero potuto tardare molto a deporre le armi. In questa situazione, un trattato di ampio respiro tra la Germania e la Spagna avrebbe inferto un duro colpo alle speranze che si andavano nutrendo; e già la semplice voce della sua esistenza, voce che sarebbe inevitabilmente trapelata, avrebbe avuto come risultato quello di esagerarne l'importanza. L'impegno al più assoluto segreto era del tutto illusorio; e d'altra parte un trattato ufficiale avrebbe dovuto forzatamente essere sottoposto all'esame del consiglio dei ministri e dei funzionari del partito, secondo le recenti disposizioni sui compiti della Falange.

Jordana accettò, tuttavia, il suggerimento avanzato da Stohrer di stipulare un accordo sotto forma di un semplice "protocollo" segreto; ma questa soluzione era proprio quella che meno interessava alla Germania, che era la prima a non desiderare di conservare il segreto circa il trattato proposto. Lo si deduce in maniera inequivocabile dalla lettura del telegramma spedito da Ribbentrop a Stohrer, e che segnò la fine di ogni tentativo in questo senso:

"Poichè il governo nazionalista spagnolo è attualmente poco propenso a firmare l'abbozzo di trattato, non vogliamo dare l'impressione che un tale patto interessi noi più che gli stessi spagnoli. Lo scopo che ci eravamo riproposti nell'offrire la possibilità di giungere a questo nuovo accordo non sarebbe più raggiunto se esso venisse firmato e mantenuto per tutta la sua durata segreta, anche perchè in quest'ultimo caso non differirebbe dal protocollo del 20 marzo 1937 tanto da giustificare la firma di un nuovo documento. Le chiedo pertanto di non esercitare ulteriori pressioni, ma di mantenersi fermo nella decisione iniziale di concludere il trattato nel momento che riterremo più favorevole".

Le preoccupazioni di Franco nascevano in realtà più da considerazioni meramente opportunistiche che da una questione di principio. In altri termini, il governo franchista desiderava evitare qualsiasi mossa che potesse indebolire la propria posizione nei confronti

dell'Inghilterra e delle altre potenze democratiche che la circondavano, quanto meno fino al momento in cui la conclusione della guerra non avrebbe permesso alla sua politica più ampi e sicuri margini di manovra. E' questo che il generalissimo dichiarò alla Germania, ed è a questo principio che dimostrerà di attenersi anche in seguito, dando in tal modo prova di grande acume politico e diplomatico. Alla conclusione della guerra, per l'esattezza il 31 marzo 1939, Germania e Spagna firmarono il seguente trattato di amicizia:

"IL CANCELLIERE DEL REICH ED IL CAPO DEL GOVERNO NAZIONALISTA SPAGNOLO:

"Vista l'esistenza di comuni interessi tra i due governi, la somiglianza delle loro concezioni politiche, ed il vincolo di viva simpatia che unisce i due popoli, felici di poter dare prova dei frutti che la loro amichevole amicizia è già in grado di offrire, e convinti del fatto che rafforzando e consolidando i vincoli di reciproca relazione contribuiranno al benessere dei loro due popoli, alla salvaguardia delle più inestimabili ricchezze spirituali, ed al mantenimento della pace, hanno concordemente espresso il desiderio di rafforzare i propri comuni intendimenti con la firma di un trattato ed hanno a tale scopo nominato i reciproci plenipotenziari: il Cancelliere del Reich ha destinato a tale incarico l'ambasciatore straordinario e plenipotenziario presso il governo nazionalista spagnolo, Eberhard von Stohrer, ... il capo del governo nazionalista spagnolo ha designato il vicepresidente del governo nazionalista nonchè Ministro per gli Affari Esteri, tenente generale don Francisco Gómez Jordana y Sousa, conte di Jordana. I due prescelti, dopo la presentazione delle credenziali, hanno dato la loro piena adesione al seguente testo:

"Articolo Primo. Le parti contraenti si manterranno in costante contatto, in modo da poter esaminare congiuntamente i problemi di politica internazionale che coinvolgono i loro comuni interessi. Qualora tali comuni interessi dovessero apparire minacciati da circostanze di qualsiasi natura, le due parti si consulteranno senza indugi per decidere sulle misure da adottare al fine di difendersi.

"Articolo Secondo. Le parti contraenti sono perfettamente consci del pericolo che le attività dell'Internazionale Comunista fa correre ai due paesi e si manterranno perciò in costante contatto per concordare le misure più appropriate per la propria difesa.

"Articolo Terzo. Qualora la sicurezza o un altro interesse vitale di una delle due parti contraenti fosse minacciata da un pericolo esterno, l'altra parte offrirà il suo pieno appoggio diplo-

matico al fine di contribuire nella misura del possibile a scongiurare detto pericolo.

“Articolo Quarto. In considerazione dei vincoli di amicizia che legano tanto la Spagna quanto la Germania all'Italia, le parti contraenti studieranno la possibilità di assicurarsi la collaborazione del governo italiano nell'applicazione pratica dei punti concordati nei paragrafi da 1 a 3.

“Articolo Quinto. Nessuna delle due parti contraenti sottoscriverà con una potenza terza accordi o trattati di qualsiasi genere che possano, direttamente od indirettamente, risultare di danno per l'altra parte. Le parti contraenti s'impegnano a portare ciascuna immediatamente a conoscenza dell'altra i trattati e i patti, già sottoscritti o da sottoscrivere in futuro, con paesi terzi di natura tale da nuocere agli interessi comuni.

“Articolo Sesto. Qualora una delle due parti contraenti entrasse in guerra con una potenza terza, l'altra parte eviterà ogni misura militare, politica, od economica, di natura tale da potere nuocere alla parte contraente o comunque risultare utile per i suoi nemici.

“Articolo Settimo. Le parti contraenti si metteranno d'accordo, mediante specifiche decisioni, sulle misure più opportune da adottare per promuovere le relazioni di buon cameratismo tra gli eserciti dei rispettivi paesi e per favorire lo scambio delle reciproche esperienze militari.

“Articolo Ottavo. Le due parti contraenti faranno tutto il possibile per aumentare ed intensificare le relazioni culturali. L'attuazione pratica di questa finalità formerà oggetto di un accordo specifico.

“Articolo Nono. Le parti contraenti si dichiarano d'accordo sulla necessità d'intensificare, nella misura del possibile, le relazioni economiche tra i loro due paesi, e ribadiscono il proposito di giungere a vedere la Spagna e la Germania completarsi vicendevolmente e cooperare in tutti i sensi sul piano economico. La realizzazione pratica di questo desiderio formerà oggetto di uno specifico accordo.

“Articolo decimo. Il presente trattato dovrà essere ratificato: gli strumenti della ratifica dovranno essere scambiati nel più breve lasso di tempo possibile a Berlino. Il trattato rimarrà in vigore per cinque anni a partire dal giorno in cui avrà luogo lo scambio degli strumenti di ratifica. Qualora il trattato non sia denunciato sei mesi prima della scadenza si considererà prorogato per altri cinque anni, e così di seguito.

“In fede, i plenipotenziari hanno sottoscritto il presente trattato. Eberhard Stohrer, Gómez Jordana”.¹⁸

¹⁸ Op. cit.

Infine, nei primi giorni di giugno, Jordana comunicava a von Stohrer che era appena stata approvata una nuova legge sulle risorse minerarie, che dava piena soddisfazione alle ripetute richieste del ministro tedesco; la nuova legge stabiliva in primo luogo la possibilità per gli stranieri d'investire somme equivalenti fino al 40% del capitale, e in secondo luogo lasciava al governo franchista la libertà di aumentare questa percentuale in casi speciali.

La legge era già stata firmata: nel corso della sua stesura l'ambasciatore tedesco aveva continuato, per cinque giorni di seguito, a sollecitare inutilmente un colloquio con Franco a nome del suo governo. Questa deliberata trascuratezza e il fatto compiuto della firma della nuova legge irritarono incredibilmente il rappresentante di Berlino, che tirò addirittura in ballo questioni di reciproca fiducia: infatti, al momento di chiedere di essere ricevuto dal *caudillo* aveva specificato di voler discutere in particolare due problemi, esporre il punto di vista della Germania su questioni così vitali per il paese e far sì che non si decidesse nulla prima di aver espresso il punto di vista tedesco. Ne seguì un burrascoso alterco tra l'ambasciatore tedesco e il ministro Jordana:

“Ho finito con sottoporre a Jordana la seguente domanda: Che cosa succederebbe se rendessi noti i fatti a Berlino senza aggiungervi alcun commento, in altri termini che mi è stato negato un colloquio con il generalissimo e che si sono prese decisioni di estrema importanza senza aver ascoltato l'opinione del governo tedesco?”.¹⁹

Per tutta risposta l'ambasciatore ricevette l'assicurazione che la supposta scortesia era dovuta solamente al desiderio del *caudillo* di fugare le voci secondo le quali la Spagna avrebbe subito il dominio e l'influenza della Germania e dell'Italia. Ricevere l'ambasciatore, come era suo desiderio, avrebbe significato permettere alla propaganda nemica di affermare che il governo spagnolo agiva sotto l'influenza dell'ambasciatore tedesco.

¹⁹ Op. cit.

Stohrer, al termine del colloquio, chiese che quanto meno la legge non fosse emanata prima di otto giorni. Franco, consultato al proposito, rispose che, pur essendone dispaciatissimo, si vedeva costretto a restringere i tempi, e passato il periodo indicato nel testo della legge il contenuto del trattato sarebbe stato divulgato a mezzo stampa.

La legge, che venne pubblicata l'8 giugno, dava in sostanza piena soddisfazione alle richieste tedesche: secondo Stohrer "è opinione del direttore della Hisma, Bernhardt, che la legge offra le più ampie garanzie per la nostra partecipazione allo sfruttamento delle ricchezze del sottosuolo spagnolo". Rimanena tuttavia una sola riserva, per quanto riguarda le sue applicazioni pratiche ed in particolare per quanto si riferiva alla facoltà concessa dalla nuova legge al governo franchista. E fu precisamente questa facoltà ad essere la causa prima di una interminabile serie di frizioni e di incessanti pressioni che perdurarono fino al termine della guerra.

Abbiamo già avuto occasione in precedenza di chiarire come la politica del Cremlino in Spagna sia rimasta subordinata, durante la guerra civile, alle esigenze primarie della sua politica internazionale; e questa politica era pesantemente condizionata dalla incrollabile sicurezza che una deflagrazione internazionale fosse oramai praticamente inevitabile, e dalla temuta potenza della Germania e dei suoi alleati. Dinanzi a tali possibili sviluppi Stalin, chiuso nel suo isolamento, tremava: il patto franco-sovietico del 1935 era, a causa del suo carattere limitato e della subordinazione della politica francese alle direttive britanniche, poco meno che inoperante. Stalin temette sempre, oltre tutto, una possibile riconciliazione delle potenze dell'Asse con gli Stati democratici; un tale passo le avrebbe potuto spingere ad operare unite ai danni dell'Unione Sovietica, o avrebbe comunque lasciato mano libera alla Germania nelle sue mire espansionistiche verso oriente. Tutto — le opinioni espresse dal generale Krivitski nel suo libro, e gli avvenimenti che seguirono più

tardi — confermano che Stalin si era riproposto, col suo intervento in Spagna, di raggiungere uno di questi tre obiettivi:

(1) un'alleanza con la Germania;

(2) un'alleanza con le potenze democratiche;

(3) approfittare della cortina fumogena creata dal caso spagnolo, e raggiungere uno dei due obiettivi precedenti superando le proprie inibizioni o, altrimenti, prolungare il più possibile la lotta civile in Spagna, trasformandola in una guerra tra totalitarismo e democrazia e riservando a se stesso la comoda parte di spettatore.²⁰

La politica di "dosificazione" dei rifornimenti di armi cui Stalin fece ricorso in Spagna conferma ulteriormente questo suo proposito di prolungare il più possibile la battaglia in Spagna per il tornaconto personale. Il patto russo-tedesco del 1939 testimonia dal suo canto il raggiungimento del primo dei tre obiettivi indicati. E non mancano quelli che sostengono — tra questi un comunista spagnolo che "fu ministro di Stalin" — che il patto fu per la Spagna il preambolo di quelle ultime e decisive disfatte militari che, a causa della mancanza di armi e delle strampalate manovre che i "consiglieri" di Stalin riuscirono ad imporre sui fronti, segnarono la fine della Repubblica.

33.

La requisizione statale delle industrie belliche

La tendenza da parte del governo a requisire le industrie dev'essere considerata una espressione della tendenza reazionaria dello Stato ad avere l'ultima parola, dopo la fase ascendente della rivoluzione. In Spagna tale tendenza fu presente sin dal 19 luglio; e a partire dal maggio 1937 prese tutte le caratteristiche di una vera e propria vendetta. Confische e requisizioni vennero in un primo tempo giustificate con la necessità di centralizzare le industrie collegate alla produzione militare, o con l'opportunità di coordinare in maniera intensiva e permanente, l'industria bellica. L'offensiva rispondeva in realtà al desiderio di neutralizzare o quanto meno intaccare le conquiste dei lavoratori; a tale scopo si fece in modo di scatenare campagne denigratorie ai danni delle collettività, dei sindacati, e dei comitati di fabbrica o d'impresa, cui vennero addossate le responsabilità di tutto ciò che non funzionava, dall'incapacità e dal lassismo fino al sabotaggio organizzato, tutti quei difetti, cioè che erano in realtà tipici dei rappresentanti del governo. La tesi del sabotaggio organizzato era la premessa indispensabile per poter giustificare il successivo premeditato intervento.

Quest'intervento, in un primo momento, si limitò

al controllo, direttamente da Valenza, di alcune fabbriche; in un secondo tempo si procedette alla creazione di delegazioni di zona; infine, in forza del decreto dell' 11 agosto 1938, si dispose la militarizzazione delle industrie di guerra, che venivano così totalmente confiscate. Risultato immediato di tale operazione fu la nomina di tecnici ispirata a un criterio puramente politico e la creazione di un'estesa burocrazia, composta da una pletera di controllori e di consiglieri — molti dei quali russi — che obbedivano ciecamente alle direttive del loro partito. Le conseguenze non potevano che essere deprecabili: una progressiva demoralizzazione tra le file degli operai per l'abolizione di ogni forma di controllo diretto da parte loro e per la sostituzione dei veri tecnici con specialisti in propaganda politica, che ovviamente si ripercuoteva sulla produzione in modo negativo.

In un suo resoconto, Eugenio Vallejo — tecnico metallurgico confederale, già ben conosciuto dai nostri lettori — racconta come il sottosegretario per le Munizioni e l'Armamento del Ministero della Difesa avesse dichiarato di essere disposto ad incontrarsi con un esponente ben addentro ai problemi dell'industria bellica catalana, al fine di poter addvenire insieme a una formula idonea a coordinare la produzione di quel tipo d'industria con le direttive della Commissione per le Munizioni e l'Armamento. Il 1° settembre 1937 avevano dunque inizio a Valenza i colloqui tra Vallejo ed il sottosegretario. Il primo mostrò grafici di produzione, manuali esplicativi delle diverse fasi di fabbricazione, ed una serie di documenti atti a dimostrare come — nonostante le innumerevoli difficoltà cui aveva dovuto costantemente far fronte — la Catalogna si fosse prodigata per contribuire validamente all'apporto di materiale militare. Senza il benchè minimo aiuto da parte del governo centrale, era stata in grado di spedire a tutti i fronti quantità non trascurabili di proiettili di ogni tipo, di materiale esplosivo e sanitario. Il sottosegretario dovette riconoscere che l'industria bellica catalana aveva prodotto dieci volte tanto rispetto al resto della Spagna repubblicana, e che se le fossero state procurate le materie prime, di

provenienza straniera, richieste sin dal settembre 1936 avrebbe persino potuto quadruplicare la sua produzione effettiva.

In quel periodo stava già lavorando, in Catalogna, una delegazione della Sottosegreteria per l'Armamento formata da elementi senza nessuna preparazione tecnica; costoro cercavano di corrompere gli operai promettendo loro che, se avessero accettato di lavorare per conto del governo di Valenza, non sarebbero più rimasti privi di materie prime e lusingando loro altri vantaggi. Vallejo non mancò di denunciare tale situazione al sottosegretario.

Secondo quanto raccontò più tardi egli stesso, nel corso del colloquio, durato sette ore, Vallejo propose a nome della commissione catalana:

1) che lo Stato Maggiore dell'Esercito, al corrente delle necessità dei diversi fronti, presentasse un razionale piano di produzione da mettere in pratica in forma coordinata nelle diverse regioni industriali, così da evitare ogni possibile sovrapposizione di un determinato tipo di materiale. Presa visione del piano, la Catalogna avrebbe poi indicato le proprie possibilità relativamente ai compiti ad essa affidati. L'organismo incaricato di coordinare il tutto non poteva essere che la stessa Sottosegreteria, in stretto contatto con lo Stato Maggiore.

2) che il governo distribuisse le materie prime necessarie. Per maggior garanzia, si poteva permettere alla Sottosegreteria di stipulare direttamente contratti con le fabbriche di materiale militare in Catalogna; in tal modo avrebbe potuto controllare direttamente il buon impiego di tali materie prime, ed avrebbe più facilmente potuto verificare la qualità dei materiali lavorati ed il loro immagazzinamento.

3) che la Commissione catalana per le Industrie non potesse fabbricare per conto proprio nessun tipo di prodotto se non ordinato dalla Sottosegreteria.

4) che alla commissione di cui sopra fosse riservato il diritto di coordinare e di dirigere le fabbriche alle sue dipendenze, benchè sempre nell'ambito del piano di produzione presentato dalla Sottosegreteria; una tale limitazione era resa necessaria dalla lampante carenza,

nelle file della delegazione della Sottosegreteria che operava in zona catalana, di personale competente. La Commissione catalana per le Industrie militari non avrebbe potuto essere sostituita da altri organismi senza pregiudicare la qualità della produzione e quindi la guerra stessa.

Tutte queste richieste furono riconosciute come opportune e giustificate dal sottosegretario, che arrivò sino al punto di promettere di recarsi a Barcellona nelle quarantotto ore successive per accelerare la soluzione del problema. Le proposte presentate da Vallejo lasciavano alla Sottosegreteria il controllo di circa l'80% delle fabbriche di materiale militare in Catalogna. In sintesi, l'offerta concedeva: 1) l'elaborazione del piano di produzione, 2) il controllo sulle materie prime, 3) la firma diretta di contratti con le fabbriche, 4) il controllo diretto delle fasi di fabbricazione del materiale lavorato, 5) il controllo dell'immagazzinamento della produzione bellica.

Alla promessa riunione di Barcellona il sottosegretario si presentò accompagnato — tra gli altri dal tecnico minerario Madariaga, dal direttore industriale Izquierdo, dall'esperto militare Echevarría, dal suo segretario tecnico Segura, dal tecnico di armamenti russo Sopters, da tre russi che dichiararono di essere anch'essi degli esperti, e da altri due sovietici che non avevano assolutamente niente a che vedere con questioni di approvvigionamento e produzione di materiale bellico e che facevano parte della Sottosegreteria. Le riunioni, che sarebbero durate in totale due giorni, ebbero inizio immediatamente: i primi colloqui lasciavano intravedere qualcosa di buono, ma più tardi le cose cambiarono. I russi approfittarono della situazione per visitare le fabbriche, controllare i livelli produttivi e — soprattutto — indagare sulle simpatie sindacali e politiche dei lavoratori, in particolare di quelli che facevano parte dei comitati, cui proposero di lavorare direttamente per il governo di Valenza. E lo stesso sottosegretario doveva subire forti pressioni da parte del P.S.U.C. o di Comorera, tanto che nel corso del terzo incontro finì col cambiare completamente punto di vista e col minacciare sanzioni legali;

in tal modo venne alla luce la vera finalità totalitaria dell'operazione che tendeva ad assumere il controllo di un'industria nella quale lavoravano operai confederali nella proporzione dell'80%. Le minacce miravano a far accettare la presenza di due strutture tecniche e due distinte direzioni in ciascuna fabbrica, e di un delegato, cioè il già citato Izquierdo di dichiarata militanza comunista, al fianco di Vallejo.

Allorchè Vallejo, a nome anche dei suoi compagni di commissione, dichiarò di essere disposto a permettere alla Sottosegreteria di assumere il diretto controllo delle industrie catalane con tutte le conseguenze che ciò avrebbe comportato, il sottosegretario respinse decisamente la soluzione proposta; e nell'affermare di non essere interessato ad esercitare un controllo assoluto, lasciava chiaramente capire di non avere la preparazione tecnica per lanciarsi in tale avventura. La formula mista che proponeva era, in effetti, la più adatta a preparare tecnicamente la miriade dei suoi funzionari: raggiunto lo scopo, i maestri sarebbero naturalmente stati messi da parte.

La manovra, fin troppo chiara, venne neutralizzata; il sottosegretario se ne ripartì da Barcellona profferendo minacce e dichiarando che di lì a poco vi avrebbe fatto ritorno, con in mano — questa volta — un opportuno decreto legislativo del governo centrale di Valenza.¹

Il decreto dell'11 agosto 1938, in forza del quale le industrie di guerra catalane venivano requisite, fu promulgato da un governo cui partecipava anche un rappresentante confederale (Segundo Blanco); abbiamo già detto che questo editto provocò le immediate dimissioni dei ministri catalano e basco (Jaime Ayguadé e Manuel Irujo) e che era già stato esaminato, pri-

¹ Archivio del Comitato Peninsulare della F.A.I. Le eventuali incongruenze rilevabili in questi documenti sono interamente imputabili ai loro autori, o sono conseguenza inevitabile delle circostanze.

ma della sua promulgazione, dal Comitato di Collegamento C.N.T.-U.G.T. Orbene, mentre l'approvazione da parte dei comitati superiori confederali fu un fatto scontato, non si può dire altrettanto dei confederati e dei militanti di base; vi sono numerose prove dell'opposizione tenace dei lavoratori alla consegna dell'industria di guerra. E sicuramente grazie a loro la requisizione non arrivò mai ad essere completa. Ma parleremo più avanti della resistenza opposta in Catalogna.

Subito dopo la pubblicazione del decreto, la delegazione madrilenza della Sottosegretaria per l'Armamento cercò di prendere possesso delle fabbriche della C.N.T.: gli operai ignorarono gli ordini e manifestarono pubblicamente la propria opposizione alla consegna senza una precisa previa garanzia, cioè che fosse creato il Consiglio Nazionale delle Industrie di Guerra.

Rileggendo il capitolo XIX, il lettore potrà comprendere che cosa il Movimento Libertario intendesse per Consiglio Superiore delle Industrie di Guerra.

Il 27 agosto fu tenuta a Madrid una riunione dei lavoratori metallurgici confederali, cui parteciparono i rispettivi comitati responsabili. Ed ecco un rapporto riassuntivo degli argomenti trattati:

“Il motivo di base della convocazione di tale riunione è la pubblicazione del decreto sulle Industrie belliche e l'atteggiamento che a questo proposito ha assunto il Sindacato Metallurgici. Secondo le informazioni del sindacato, non appena venuto a conoscenza del testo, ha inviato una lettera al Comitato Nazionale della C.N.T. — e per conoscenza ai Comitati Nazionali della Siderurgia e Metallurgia, della *Regional* del Centro e delle *Locales* di Madrid — esprimendo la propria ferma protesta e chiedendo che il Ministro disponga la sospensione dell'applicazione delle norme contenute nel decreto fino a quando non sia stato costituito il Consiglio delle Industrie di Guerra; a questa lettera non è stata data alcuna risposta. Il giorno successivo alla pubblicazione del decreto, e senza che fosse stata loro inviata alcuna istruzione circa le modalità di applicazione delle nuove norme, le industrie del ramo hanno ricevuto un ordine di servizio della Sottosegretaria per l'Armamento di Madrid con il quale si proibiva qualsiasi uscita dalle fabbriche di materiali o di prodotti finiti, minacciando, in caso contrario, nuove sanzioni.

Il Sindacato desidera poi insistere particolarmente sul carattere socializzato delle industrie di guerra della zona di Madrid,

e sull'importanza assunta nel tempo da questo ramo della produzione, grazie soprattutto allo sforzo dell'Organizzazione Confederale.

Il Sindacato dichiara altresì di aver preso tutti gli opportuni provvedimenti per poter difendere i propri interessi rispetto al decreto, e che ulteriori decisioni sono allo studio o in fase di preparazione; nel frattempo è stato emanato un proclama in cui si ammette — almeno in linea di massima — il principio della militarizzazione, ma si reclama la partecipazione sindacale ed il pieno rispetto delle conquiste ottenute nel corso della guerra. L'assemblea ha infine deciso di accordare all'unanimità la propria fiducia alla linea adottata dal sindacato e di raccomandare caldamente che siano mantenuti in vigore i provvedimenti idonei a permettere un'efficace resistenza all'applicazione del decreto”.²

Verso la metà di novembre di quello stesso anno il governo emanava, da Barcellona, una serie di istruzioni per la requisizione di tutte le fabbriche controllate dalla C.N.T. a Valenza. Il giorno 21 i delegati della Sottosegretaria disposero il sequestro della fabbrica Schmaisser, ma si scontrarono con l'irremovibile opposizione dei lavoratori e degli altri responsabili. Alcuni giorni più tardi i metallurgici della C.N.T. e della U.G.T. di Valenza, riunitisi in assemblea, decisero di non consegnare nessuna fabbrica socializzata fino a quando il governo non avesse proceduto alla requisizione delle fabbriche padronali e — soprattutto — fino a quando non fosse stato creato il previsto Consiglio Nazionale dell'Industria di Guerra. Poco dopo, nel corso di una riunione del Sottocomitato di collegamento metallurgico, il dirigente della U.G.T. Pascual Tomás dichiarò che, a parer suo, l'applicazione del decreto costituiva un grave attentato ai lavoratori e che non avrebbe potuto non avere serie conseguenze sulla produzione militare ma che d'altro canto, gli erano stati impartiti precisi ordini dal Comitato Esecutivo della U.G.T. affinché procedesse, senza condizioni, alla consegna delle fabbriche e delle officine.

² Estratto dalla stampa confederale.

Il 2 dicembre il Sottocomitato metallurgico e il Sottocomitato Nazionale della C.N.T. tennero una riunione, a conclusione della quale decisero che “una commissione di due compagni di entrambi i sottocomitati avrebbero sollecitato un colloquio con il delegato della Sottosegretaria, al fine di convincerlo a sospendere le requisizioni fino a quando non fossero pervenute da Barcellona disposizioni dettagliate”; fu anche sottolineato, nell’occasione, che erano già state inviate numerose lettere in tal senso al Comitato Nazionale della C.N.T. ed al Comitato di collegamento C.N.T.-U.G.T., senza peraltro ricevere alcuna risposta. Qualora anche l’appello lanciato via radio al compagno ministro Segundo Blanco fosse rimasto inascoltato, un altro compagno sarebbe stato incaricato di recarsi in aereo a Barcellona.

Il giorno 3 dicembre ebbe luogo una nuova assemblea cui parteciparono il locale Comitato di collegamento dell’industria, i segretari delle due centrali sindacali (C.N.T. ed U.G.T.), e il Comitato nazionale metallurgico di collegamento. Durante l’incontro i confederali si mantennero fermi nel rifiuto di consegnare le officine senza riceverne in cambio ben precise garanzie: spiegazione dettagliata delle condizioni alle quali si pensava di procedere alla requisizione, riconoscimento “ad opera di chi ne ha il dovere” del fatto che le fabbriche sarebbero comunque state considerate una conquista dei lavoratori, e operazioni di confisca curate dal Consiglio nazionale per le Industrie di Guerra. Pascual Tomàs si mantenne sulle già ben note posizioni, ed affermò di considerare un atto estremamente avventato l’invio di un delegato a Barcellona.

Anche il Sottocomitato di collegamento C.N.T.-U.G.T. e il Comitato nazionale di collegamento dell’industria giudicarono opportuno esaminare congiuntamente la situazione: Pascual Tomàs ribadì nuovamente che “la sua Federazione accettava pienamente e senza riserve la requisizione. A compimento degli ordini emanati dall’Esecutivo”, e la C.N.T. replicò ricordando che “le due centrali sindacali C.N.T. e U.G.T. — così come le due Federazioni — avevano sottoscritto precisi impegni a livello nazionale”. Uno di

tali impegni era appunto quello di “proteggere le conquiste dei lavoratori, sia quelle conseguite prima del 19 luglio che quelle ottenute dopo tale data”. Si raggiunse infine l’accordo sulla proposta che il sottocomitato C.N.T.-U.G.T. di collegamento rendesse visita al delegato della Sottosegretaria per l’Armamento e lo invitasse a sospendere le requisizioni fino a che non fosse giunta una precisa risposta all’appello rivolto via radio al Comitato nazionale di collegamento C.N.T.-U.G.T. a Barcellona.

Il giorno 6 dicembre la delegazione della U.G.T. della zona Centro e Sud (di cui facevano parte César Lombardía, Antonio Pérez e Claudina García) pubblicava sugli organi di stampa un articolo in cui veniva ribadita “la completa accettazione da parte della U.G.T. delle norme contenute nel decreto di centralizzazione delle industrie di guerra, in forza delle quali queste ultime vengono poste alle dirette dipendenze di un organismo centralizzato, la Sottosegretaria per l’Armamento”. La delegazione ribadiva altresì che era preciso dovere di tutte le organizzazioni interessate prestare la massima collaborazione agli organismi ufficiali competenti. “Questa posizione della U.G.T. — concludeva la nota — è confortata dai numerosi accordi sottoscritti dal suo comitato nazionale e da quanto esplicitamente previsto a questo proposito nel patto di unità d’azione U.G.T.-C.N.T.”.

Queste affermazioni provocarono una pronta risposta da parte del Sottocomitato nazionale della C.N.T., secondo il quale “era particolarmente importante ricordare a tutti i lavoratori la posizione adottata dalla C.N.T.”, posizione che poteva essere riassunta nei seguenti punti:

“1) creazione e funzionamento del Consiglio nazionale per le Industrie di Guerra, cui avrebbero dovuto partecipare paritetici rappresentanti della U.G.T. e della C.N.T.

“2) consegna delle industrie militari collettivizzate dal Consiglio dell’Industria di Guerra, già in funzione, affinché quest’organismo potesse coordinare la centralizzazione. La produzione, i salari, e le altre norme complementari necessarie al corretto funzionamento e controllo, a tutto vantaggio della guerra in atto.

“3) stretta adesione, fino a quando non fosse entrato in funzione il Consiglio nazionale per le Industrie di Guerra, agli accordi sottoscritti a livello nazionale dall’Organizzazione e a quelli emanati recentemente dal Sottocomitato di collegamento C.N.T. - U.G.T., così da mantenersi fedeli agli impegni assunti tanto con gli organismi ufficiali che con quelli sindacali cui i lavoratori sono legati.

“Una tale linea di comportamento è dettata dalla necessità che all’atto della consegna delle industrie della cui espansione sono ben stati i soli artefici, ai lavoratori vengano offerte le più ampie garanzie affinché la rivoluzione non subisca battute di arresto ma possa anzi servire da punto di partenza per più estese realizzazioni sociali, meta è guida nel cammino intrapreso verso la nostra indipendenza.

“La C.N.T. ha sempre anteposto, in tutte le sue decisioni, le necessità imposte dalla guerra a qualsiasi altra considerazione, senza tuttavia dimenticare che per qualsiasi consegna, materiale o morale che sia, è indispensabile ricevere in cambio garanzie tali da poter essere impiegate come stimolo per i lavoratori, affinché questi continuino ad offrire il proprio contributo con quello stesso entusiasmo che avevano mostrato allorché erano padroni di ciò di cui li si vuole adesso privare; riteniamo in tale modo di avere operato per il meglio, tanto nei confronti della lotta in atto che nei confronti di noi stessi”.

Alla vigilia delle ultime e più tragiche fasi della rivoluzione e della guerra, era in questi termini che si presentava dunque la situazione.

Perché il lettore possa avere un preciso quadro della situazione delle industrie di materiale militare nelle zone Centro e Sud, daremo adesso un breve riassunto del rapporto informativo preparato all’epoca dai confederali Carañana e Calvillo, e basato su verifiche e documentazioni sul campo. Il rapporto affrontava, in trenta dense pagine, i seguenti temi: produzione, appartenenza sindacale degli operai e dei tecnici, anomalie, manovre politiche, critica e suggerimenti per il perfezionamento delle industrie, I due compagni incaricati visitarono 28 località e circa 50 centri produttivi (fabbriche ed officine). Ecco un riassunto dei risultati:

GANDIA. Officina creata dalla C.N.T. Operai: 57 (tra regolari, donne ed apprendisti). Tre turni di lavoro, di otto ore ciascuno. Affiliati alla C.N.T. 38, alla

U.G.T. 3, apparentemente non aderenti ad alcun sindacato 26.

OLIVA. Officina della C.N.T. Personale: 57 dipendenti (tra tecnici, regolari, donne ed apprendisti). Tre turni di lavoro, di otto ore ciascuno. Affiliati alla U.G.T. 8.

DENIA. Fabbrica n° 2, controllata dalla Sottosegreteria per l’Armamento. Personale: 80% aderente alla C.N.T. Alcune piccole officine: una curata dagli ex padroni (due fratelli entrambi aderenti alla C.N.T.), una seconda che dà lavoro a 11 persone (aderenti alla C.N.T.), una terza che impiega 3 persone (aderenti alla C.N.T.) e una quarta in cui lavorano 4 operai (probabilmente iscritti alla U.G.T.). Esiste inoltre una cooperativa di giocattoli trasformata in industria bellica. Personale: 350 dipendenti (in maggioranza affiliati alla C.N.T.). Due turni di lavoro, di otto ore ciascuno. Questa cooperativa è frantumata in numerose piccole officine.

NOVELDA. Fabbrica n° 3 e n° 4, controllate dalla Sottosegreteria per l’Armamento. Personale: 1.500 lavoratori. Aderenti alla C.N.T.: 200. Il personale è in massima parte femminile. La direzione è di chiara matrice marxista, e l’impiego di personale della C.N.T. viene ostacolato per quanto possibile. E’ in atto una guerra sotterranea senza esclusione di colpi tra comunisti e socialisti per il controllo della direzione.

VILLENA. Industria socializzata della C.N.T. Personale: 28 dipendenti. Due turni di lavoro di otto ore ciascuno. I lavoratori sono estremamente demoralizzati per l’irresponsabilità mostrata dai compagni incaricati di dirigere l’impresa.

IBI. Fabbrica n° 27 della Sottosegreteria per l’Armamento. Direzione socialista. Il rapporto non indica il numero di dipendenti, che afferma comunque essere in massima parte affiliati alla U.G.T.

ELDA. Cooperativa metallurgica U.G.T. Personale: 52 operai. Due turni di lavoro di dieci ore ciascuno. Formato da comunisti e socialisti. Officina metallurgica socializzata dalla C.N.T. Personale 32 dipendenti. Due turni di otto ore.

ELDA-PETREL. Officina navale. Fabbrica n° 22

della Sottosegreteria per l'Armamento. Direzione U.G.T. Personale: 1.250 operai. Due turni. C.N.T.-U.G.T.

ALICANTE. Industrie socializzate C.N.T.-U.G.T. Diverse fonderie ed officine. Personale: 800 lavoratori. Otto ore giornaliere. Pariteticità U.G.T.-C.N.T.

ELCHE. Fabbrica n° 1 della Sottosegreteria per l'Armamento. Direzione socialista. Personale: 1.050 operai di cui 850 affiliati alla U.G.T. e 200 alla C.N.T. Due turni di dieci ore ciascuno. Fabbrica n° 2, idem. Direzione socialista. Personale: 450 dipendenti. Due turni di lavoro di dieci ore ciascuno. Affiliati U.G.T. 390, C.N.T. 60. Fabbrica n° 4 della Sottosegreteria all'aviazione. Direzione comunista. Personale: 122 operai di cui 38 aderenti al sindacato C.N.T. e 84 a quello U.G.T.

CIEZA. Fabbrica n° 15, trasferita da Sagunto. Personale: 150 operai in massima parte iscritti alla U.G.T.

ALCANTARILLA. Fabbrica n° 20 della Sottosegreteria per l'Armamento. Personale: 1.200 effettivi, il 10% aderenti alla C.N.T.

MURCIA. Officina "Pablo Iglesias" della U.G.T. Personale: 250 lavoratori. Due turni di 11 ore ciascuno. C.N.T. 9. Officine Peña. Personale: 90 operai. Dieci ore giornaliere. U.G.T. Officine Montesinos. Personale: 31 dipendenti. Otto ore giornaliere. C.N.T., 3. Officina Rueda. Personale: 76 operai, C.N.T., 3. Dieci ore e mezzo giornaliere. Officina Vda de Anastasio Alemán. Personale: 28 unità. Aderenti alla C.N.T., 4. Dieci ore giornaliere. Tranne la prima, tutte le officine erano rimaste di proprietà dei loro antichi padroni, che si potevano così arricchire approfittando della guerra in corso.

CARTAGENA. Fabbrica n° 26 della Sottosegreteria per l'Armamento. Direzione socialista.

ALBUJON. Officina annessa alla fabbrica indicata anteriormente. I dipendenti delle due unità ascendono a 1.080 operai (rispettivamente: 1.005 e 75). Mancano i dati sulle adesioni ai sindacati, e così pure mancano di dati relativi alla fabbrica di proiettili installata a Cartagena utilizzando i macchinari che fu possi-

bile evacuare da Toledo, i peggiori. Mancano infine dati sull'Arsenale e sul cantiere navale.

MAZARRON. Preparazione di esplosivi e granate, tipo Gallez e Acosta. Personale: 31 lavoratori (22 minorenni). Filiazione U.G.T.

AGUILAS. Fonderia della "Ferrovie andaluse", convertita in fabbrica per materiale di guerra. Personale: 290 operai. Confiscata dalla Sottosegreteria per l'Armamento. Direzione C.N.T. Mancano ulteriori dati.

ALMERIA. Officina Oliveros del Sindacato Metalurgico U.G.T. Personale: 110 operai. C.N.T., 5. Dieci ore giornaliere. La U.G.T. è in questa località orientata verso il comunismo.

UBEDA. Collettività Metallurgica U.G.T. Personale: 71 operai. Dieci ore giornaliere. Officine Heredero de Fuentes (controllata dalla U.G.T. e dalla C.N.T.). Personale: 150 operai. Due turni di dieci ore. Officina distaccata della fabbrica n° 28 i cui dati sono indicati di seguito.

LINARES. Fabbrica n° 28 della Sottosegreteria dell'Armamento. Direzione C.N.T. Tra Ubeda e Linares 540 operai in totale. Fabbrica n° della Sottosegreteria per l'Armamento. Personale: 450 operai. Tre turni di otto ore ciascuno. Il delegato nonchè commissario politico, incaricato di sovrintendere al funzionamento delle fabbriche di Ubeda e Linares, è un socialista. Mancano dati ulteriori.

ALBACETE. Fabbrica n° 18 della Sottosegreteria per l'Armamento. Personale: 210 dipendenti. Due turni di lavoro di otto ore ciascuno. I lavoratori sono per la massima parte minorenni e donne, aderenti alla U.G.T. di orientamento comunista. La fabbrica è di proprietà della Brigate Internazionali. Fabbrica n° 17, idem. Direzione socialista. Personale: 93 operai, in gran maggioranza aderenti alla U.G.T. Il capo dell'officina è però iscritto alla C.N.T. Due turni di lavoro di dieci ore ciascuno. Officine del Sindacato "El Baluarte" (U.G.T. comunista).³

³ Archivi della F.A.I.

Dalle conclusioni che gli autori dell'indagine vollero riportare al termine del rapporto, ci sembra utile estrapolare i paragrafi seguenti:

“Nell'iniziare questo lavoro, avevamo già precisato che l'indagine non aveva alcuna pretesa di completezza e che avremmo provveduto in seguito a raccogliere i dati mancanti: lo abbiamo promesso e lo faremo.

“Per quanto riguarda l'industria di guerra si è fatto in verità abbastanza, e tuttavia non si è arrivati a produrre nemmeno la metà di quel che si potrebbe: sono numerose le officine e le fabbriche dove salta agli occhi l'esistenza di una radicata insoddisfazione per la mancanza di elementi esperti o responsabili in campo tecnico ed organizzativo. In un settore così impegnativo, non è possibile, se non pensando a deliberata mala fede, giustificare l'incapacità di fornire a questi luoghi un impulso proporzionale alla loro potenzialità produttiva.

“Ci sono officine in cui gli operai, per quanti sforzi facciano, non sono assolutamente in condizione di dare quel rendimento che sarebbero invece facilmente capaci di raggiungere in un diverso contesto. E' forse possibile giustificare il fatto che un'officina che dispone di torni grandi fino a tre metri si dedichi invece alla fabbricazione meccanica di proiettili antiaerei da 20 mm.? Eppure questo succede in un grande numero di fabbriche e in luoghi differenti e in diversi tipi di lavorazione.

“Sarebbe logico attendersi che, in questa situazione l'officina o la fabbrica costretta ad andare avanti in condizioni così disastrose lavorasse in perdita: nemmeno per sogno. Infatti la Sottosegreteria per l'Armamento chiede alle officine un preventivo di spesa, e queste lo preparano tenendo ovviamente conto dei mezzi di cui dispongono: in questo modo, è naturale, il lavoro procura un guadagno.

“D'altra parte la Sottosegreteria per l'Armamento non ha ancora messo a punto un piano tecnico ed organizzativo che si preoccupi di studiare e mettere in pratica la coordinazione tra le piccole imprese, che potrebbero indubbiamente duplicare la produzione⁴. Si è invece preoccupata di prepararne uno di requisizione delle officine che sono già bene organizzate grazie alla conduzione diretta dei lavoratori, come ad esempio le Industrie Socializzate del nostro sindacato di Madrid e le più moderne tra quelle di cui può disporre il Comitato di controllo dei metallurgici della C.N.T., le fabbriche di Alicante, ecc.

⁴ Il desiderio di rispettare la piccola proprietà rese impossibile adottare una tale soluzione.

“Le norme di lavorazione cui ci si attiene nel sud non sono certamente identiche a quelle adottate nella zona di levante, o in Catalogna, o ancora nel centro. Un organismo che avesse la capacità e la buona volontà avrebbe dovuto per prima cosa preoccuparsi di tali norme tra le delegazioni, così da dare agli Ispettori ed ai Direttori delle fabbriche e delle officine l'opportunità di realizzare un sistema di riferimento standardizzato. Ma non si è attuato niente di simile, ed è possibile che un tale progetto esista solamente in qualche splendido grafico.

“D'altro canto, non si vede nemmeno alcun tentativo di utilizzare adeguatamente i valori umani disponibili nel campo professionale e in quello della militanza antifascista di sicura fede, in modo da poter affidar loro i lavori che richiedono tale qualità. C'è al contrario in circolazione una gran quantità di elementi poco fidati, riconosciuti come tali dai responsabili diretti, che giustificano la scelta sulla base di presunte particolari capacità.

“Ciononostante, questi responsabili si mostrano estremamente zelanti quando, come nel caso del famigerato commissario Juan Alonso allorchè riuscì ad ottenere il trasferimento di Amutio⁵, si tratta di chiedere con un telegramma al delegato della Sottosegreteria la designazione di un direttore “che sia socialista”.

“Per concludere tutto quanto siamo andati fino a questo punto dicendo, ci sembra che non esista il minimo indizio che ci possa permettere di essere ottimisti; è al contrario preoccupante constatare come i nostri compagni che lavorano nelle industrie, sfruttati in interminabili giornate di lavoro e privi di mezzi di sostentamento, siano minacciati, alla minima mancanza, di essere inviati al carcere duro, al SIM o addirittura al CRIM. Non è certo questo il trattamento riservato ai direttori, ai commissari, e ai delegati, che si macchiano della colpa, ben più grave, d'incapacità o di cattiva fede”.

Di che cosa la militarizzazione delle industrie di guerra significasse in realtà e di quale terribile prospettiva si presentasse ai valorosi lavoratori delle retroguardie, sono efficace testimonianza i documenti che riporteremo di seguito. Il primo, firmato dal Sindacato dell'Industria sidero-metallurgica di Onil, è una lettera inviata al comitato di quest'industria ad Alicante in data 5 settembre 1938:

⁵ Un socialista di Caballero trasferito da una delle fabbriche della Sottosegreteria per l'Armamento grazie ad una manovra politica. Amutio fu espulso dalla direzione della fabbrica di Linares perchè rifiutò di coprire le immorali operazioni del suo commissario.

“Stimati compagni: salute a voi. Con la presente desideriamo portare a vostra conoscenza le atrocità e le irregolarità che vanno incessantemente susseguendosi in queste officine, irregolarità che non siamo assolutamente disposti a tollerare più oltre e che perciò ci obbligheranno, qualora non finiscano, ad organizzare una protesta collettiva con tutte le conseguenze che ciò comporterà; ci siamo rivolti a voi perchè ci indichiate il modo più rapido ed efficace per porre una buona volta fine in modo soddisfacente ad una tale situazione, o facendo un rapporto su questo stato di cose ai nostri organismi superiori oppure sollecitando un colloquio con la direzione della fabbrica per gli opportuni chiarimenti.

“In primo luogo, qui si stanno curando esclusivamente gli interessi del Partito Comunista con una discriminazione a suo favore che salta agli occhi. Per citare un caso concreto abbastanza indicativo, a Botiquín lavora un’infermiera arrivata alle officine soltanto pochi giorni or sono ma che, grazie ad alcune false accuse, è già riuscita a scalzare dal suo posto ed a sostituire una sua collega più anziana. Inoltre è riuscita a farsi assegnare la somma di duecento pesetas a titolo di rimborso per trasferimento, indennità cui non avrebbe avuto alcun diritto giacchè spetta solamente a coloro che sono stati qui trasferiti da Rabasa. D’altro canto, un’identica somma di denaro è stata elargita a vari lavoratori comunisti, mentre il resto degli operai non ha ancora ricevuto niente.

“In secondo luogo, e ci sembra che si tratti di un’anomalia ben più seria, si sta a poco a poco instaurando un regime di disciplina rigidissima e contraria a qualsivoglia principio, che nemmeno ai tempi della famigerata dittatura i padroni più dispotici avevano osato applicare.

“Se, come può capitare, un operaio arriva in fabbrica con 10 minuti di ritardo gli viene ridotto il salario giornaliero del 50% si elargiscono punizioni, che mirano particolarmente a colpire gli interessi materiali, trattenendo ad alcuni lavoratori sei, quindici, o addirittura trenta giorni di salario. Possiamo consentire questo furto? Sí, compagni, questo è un furto che non siamo assolutamente più disposti a tollerare: utilizzeremo tutti i mezzi a nostra disposizione, fino a ricorrere alla violenza, se i nostri organismi non porranno un freno a tutto questo. E ripetiamo ancora una volta che non siamo disposti a tollerare, soprattutto se ai danni dei nostri affiliati, che si continuano a commettere tali soprusi.

“Abbiamo avuto un colloquio con la direzione, che ha scaricato ogni responsabilità sul commissario; questi, a sua volta, ha affermato che tali disposizioni sono state emanate dalla Sottosegreteria. Ma noi diciamo: come può sapere la Sotto-

segreteria se un operaio arriva tardi al lavoro? E perciò ci sembra che la responsabilità sia da addossarsi alla direzione o al commissario, anche se questi ci ha invitato a rivolgerci ai nostri organismi.

“Poichè non siamo stati in grado di risolvere in via amichevole la situazione, della quale ci si è lamentati anche in altri reparti, vi chiediamo di provvedere voi nel più breve tempo possibile.

“In attesa che esaminiate con la dovuta attenzione il problema riaffermiamo la nostra fedeltà a voi ed alla causa rivoluzionaria anarchica. Per il Comitato: il segretario generale, B. López”.

Il secondo documento non ha bisogno di commenti; parla da solo:

“MINISTERO DELLA DIFESA NAZIONALE. Sottosegreteria per l’Aviazione. Commissariato generale. Registrazione 988. Data 11-8-938.

“L’Ill.mo Sottosegretario per l’Aviazione, in una nota del 29 luglio scorso, mi ha comunicato quanto segue:

“Con la circolare del 30 maggio 1937 (D.O. 131) è stata disposta la militarizzazione del personale maschile civile impiegato nelle fabbriche che dipendono dall’Aviazione e di quelle che, in conseguenza di una requisizione, siano state affidate a quest’Arma. La militarizzazione in questione, senza peraltro implicare l’assimilazione ad una qualsiasi categoria militare, impone comunque al personale interessato gli stessi obblighi ai quali deve sottostare ogni militare.

“L’esperienza ci ha dimostrato l’efficacia delle misure adottate, e ci ha suggerito altresì la necessità di proporzionare questa obbedienza, e le sanzioni comminate per le mancanze leggere che eventualmente siano state commesse dagli operai, al tipo di lavoro che questi svolgono, ben differente da quello prettamente militare. E’ pertanto opportuno schematizzare le varie possibili trasgressioni, fissando per ciascuna le sanzioni più adatte.

“A tal fine, e allo scopo di giungere a una positiva omogeneità nel sistema di mancanze leggere e relative punizioni, tanto per il personale maschile militarizzato che per le lavoratrici comunque interessate dall’ordine, ho dunque deciso quanto segue:

“PRIMO. Saranno considerate mancanze leggere del personale militarizzato e di quello femminile che lavora nelle fabbriche alle dipendenze dell’Aviazione o comunque assegnato a quest’Arma a seguito di requisizione le seguenti:

“(.) Errore o negligenza nella manutenzione degli attrezzi e dei macchinari industriali;

“(.) Approssimazione nell’adempimento degli obblighi derivanti dal regime di lavoro di detti operai;

“(.) Prove evidenti di disaffezione o di superficialità sul lavoro;
“(.) Motivazioni illogiche o risposte disattente ad un superiore;
“(.) Assenza per un tempo complessivo tale da lasciar configurare una mancanza grave o un reato;

“(.) Contravvenzione alle norme di lavoro e di buon comportamento nelle fabbriche militarizzate;

“(.) qualsiasi mancanza che non sia contemplata sotto un'altra voce come mancanza grave o reato e che pregiudichi il buon andamento del lavoro o il buon rendimento delle fabbriche anteriormente citate.

“SECONDO. Le mancanze elencate al paragrafo anteriore dovranno essere sanzionate come segue:

“(.) punizione privata;

“(.) punizione pubblica;

“(.) privazione del 50% delle spettanze percepite a qualsiasi titolo dagli operai militarizzati, per un periodo massimo di cinque giorni;

“(.) perdita del posto ed espulsione dalla fabbrica, e segnalazione del nominativo, qualora si tratti di un operaio di età inferiore ai 45 anni, per l'invio nelle fortificazioni.

“TERZO. La prassi da seguire nell'imposizione delle sanzioni relative alle mancanze indicate sarà la seguente: si comunicherà, per iscritto, al capo della fabbrica interessata la mancanza di cui l'operaio si sarà reso colpevole, mancanza che dovrà essere provata nel più breve tempo possibile, e comunque senza che, tra il momento in cui il rapporto del commissario politico sarà stato trasmesso alla fabbrica ed il momento della verifica, trascorrano più di 24 ore.

“Qualora il capo della fabbrica ritenga giustificata l'applicazione di una sanzione prevista nell'ultimo capoverso del paragrafo SECONDO bisognerà trasmettere la pratica al direttore del materiale o al delegato di tale direzione per la zona Centro e Sud che, studiato il rapporto del commissario politico interessato al caso, dovrà far conoscere le proprie decisioni in un tempo massimo di 24 ore dal momento in cui gli sarà pervenuto l'incartamento.

“QUARTO. Qualora il comportamento tenuto dagli operai militarizzati o del personale femminile permetta di configurare l'esistenza di una mancanza grave o di un reato, bisognerà darne comunicazione — con l'apposito formulario — alla Direzione del materiale o al delegato di tale direzione nella zona Centro-Sud, affinché questi possa poi trasmettere la pratica al competente tribunale.

“Il personale che sia stato richiamato ed arruolato nella truppa e gli altri militari che siano stati destinati al servizio nelle fabbriche ed officine continueranno viceversa ad essere assog-

gettati al Codice di Giustizia Militare ed alla legislazione complementare.

“Con il presente atto debbono essere considerate abolite e prive di valore tutte quelle disposizioni che si trovino in contrasto con la normativa ivi contenuta.

“Sottolineo ancora una volta l'estrema importanza della regolamentazione contenuta in questo decreto, il cui scopo è quello di rafforzare la disciplina sul lavoro; l'obbligo fondamentale dei commissari sarà dunque di operare affinché abbiano pieno compimento le norme ora emanate.

“Trasmesso per Sua conoscenza e per l'applicazione.

“Barcellona, 10 agosto 1938. Il Commissario generale. Firmato: B. Tomás. Il Commissario politico, Franco Quinza Blasco, Alicante”.

Trasferiamoci ora di nuovo in Catalogna e occupiamoci un poco delle officine aeronautiche di Sabadell. In queste officine, opportunamente attrezzate e messe in grado di fabbricare aeroplani, si lasciavano completamente inattivi gli operai per mesi e mesi di seguito; la giustificazione ufficiale era che si stava attendendo l'arrivo di progetti e materiali. Di progetti e materiali, però, non si vedeva nemmeno l'ombra; e se qualcosa arrivava era assolutamente inservibile. Il contrattista — uno straniero — aveva sempre una scusa a portata di mano, e il silenzio del governo sull'intera questione era alquanto misterioso. Sia i lavoratori che il commissario avevano denunciato varie volte la situazione ai direttori della fabbrica e ai rappresentanti del governo, ma sempre senza alcun risultato: le responsabilità venivano palleggiate dall'uno all'altro. Si era addirittura giunti a sospettare che il contrattista Raab non costruisse affatto aeroplani e che il governo, nonostante avesse già anticipato undici milioni di pesetas, si preoccupasse poco della cosa. Nonostante i tecnici governativi avessero ribadito che la fabbrica possedeva attrezzature e macchinari così perfetti da essere in condizione di produrre ogni settimana ben due apparecchi, i mesi di inattività si susseguivano: gli operai si consumavano nell'attesa, e si consumavano anche, inutilmente, duecentomila pesetas ogni mese per il salario dei lavoratori.⁶

⁶ Da un rapporto del 27 marzo 1937 di Constantín Baches,

Le officine di Sabadell dipendevano dall'Aeronautica navale, di Barcellona. Perché sia giustamente ricordata l'opera svolta dal Comitato di controllo, parleremo adesso di come la produzione delle officine venne infine riorganizzata. Per prima cosa si pose fine agli abusi, memorie dei tempi passati, perpetrati dai capifabbrica e da alcuni altri privilegiati; si definirono i compiti dei tecnici e degli ausiliari; si risolsero i molti problemi amministrativi (in particolar modo sottraendosi al tramite burocratico, che coi suoi infiniti ostacoli impediva l'acquisizione delle materie prime, ritardando enormemente lo svolgimento delle pratiche necessarie al loro acquisto); si richiese e si ottenne un prestito di 50.000 pesetas; si affrontò, infine, il vero e proprio problema della produzione. I progetti originali avevano previsto la costruzione di veivoli tipo Savoia 62; ma i tecnici pensavano che costruire un tale tipo di aereo non avesse più alcun senso, perché si trattava di un modello antiquato, di velocità limitata e capacità offensiva praticamente nulle. Il Consigliere per la Difesa si orientò di conseguenza sul Potez: spuntarono allora come formiche tecnici stranieri, si commissionarono piani e materiali, si costruirono le necessarie attrezzature e si provvide ad ampliare le officine. Ma ecco sorgere nuove difficoltà: i piani si rivelarono errati, il materiale tardava ad arrivare, e, soprattutto, scoppiò una violenta disputa tra i tecnici recentemente arrivati e gli uffici centrali dell'Aviazione dipendenti dal governo centrale. I tecnici infatti accusavano i responsabili dello stato di essere incapaci ed in cattiva fede, e sostenevano che nell'apparato statale, in particolare negli uffici distaccati all'estero, si erano infiltrati veri e propri gangster che sabotavano per il loro esclusivo tornaconto il normale funzionamento (e la cosa, ma di questo parleremo in seguito, pare rispondesse a verità). Quando infine gli animi si furono placati si arrivò a un compromesso: non si sarebbe prodotto il Potez ma, rimedio peggiore del male,

commissario politico delle officine.

quel Savoia 62 che pochi mesi prima era stato giudicato inservibile. Nuovo punto morto. Alle impazienti sollecitazioni dei lavoratori si rispondeva adducendo mille scuse, quando si rispondeva: stavano per arrivare nuovi tecnici stranieri, era prevista la visita di una commissione russa, e si attendeva un'enorme quantità di materiale cosicché in un prossimo futuro c'era da aspettarsi più lavoro di quanto fosse possibile immaginare. Per il momento, che si continuassero a fare riparazioni...

Ma ecco nascere ancora un problema: in considerazione del pericolo di bombardamenti, bisognava provvedere a trasferire le officine Sabadell. Gli operai lo fecero in pochi giorni: a fine novembre erano già installate: miracolo della fede rivoluzionaria, latente in ogni lavoratore. Ma fatto il trasferimento, approntate le macchine per la produzione, ricevuta la visita dell'attesa commissione sovietica... ecco un nuovo ostacolo. Il delegato, tenente colonnello Ramírez, comunica alla commissione che per ordine del governo centrale bisognava nuovamente smontare la fabbrica e trasferirla a Cartagena. Tutto ciò succedeva agli inizi di dicembre del 1936.

Dinanzi al violento rifiuto del personale, che aveva al suo fianco il sindacato responsabile e tutti gli organismi interessati di Catalogna, fino alla Segreteria per la Difesa di Catalogna, il ministro dovette cedere le armi.⁷

Anche nella fabbrica di Elizalde (Barcellona) la produzione è ben lontana dai livelli quantitativi che sarebbe giustificato attendersi. Motivi? I soliti: mancanza o scarsità di materie prime. A nove mesi della requisizione da parte della Sottosegreteria per l'Aviazione mancano ancora innumerevoli pezzi per motori, e se

⁷ Da un rapporto informativo, datato 10 marzo 1937, del comitato di fabbrica e firmato da Perdillos, E. Cervera, F. Cuenca, Juan Sanz e A. Balestegui.

qualcuno lo si riceve arriva senza l'indispensabile documentazione tecnica, cosicché la loro classificazione diventa un'operazione difficilissima. L'assenza di organizzazione e di attività pianificata è in questo settore patente. Conseguenze: considerevole ritardo nell'approntare dei motori per mancanza dei necessari pezzi di ricambio; notevole scarsità di macchinari, accessori, attrezzi, e così via; aggravamento della già difficile situazione a causa del frazionamento della fabbrica in numerose piccole officine (misura precauzionale adottata per timore dei bombardamenti); disattenzione completa alle innumerevoli sollecitazioni e proteste inoltrate nel corso degli ultimi quattro mesi; lavoro da sfinimento a livello di carpentiere; laboriosa attività per riuscire ad ottenere da macchine antiquate il fine desiderato; demoralizzazione dei lavoratori nel constatare la sterilità dei propri sforzi; infine, frequenti e prolungate sospensioni del lavoro per mancanza di corrente. A quest'ultimo problema si cerca di dare una soluzione di emergenza: i motori elettrici dovrebbero venire momentaneamente sostituiti con altri a scoppio. Ma, nonostante l'Aviazione disponga di motori da 100 HP tipo Walters (costruiti dalla stessa Elizalde) adatti per un uso provvisorio o di riserva, non si riesce a ottenere l'autorizzazione, e continuano perciò le sospensioni con tutte le conseguenze del caso. Nel solo mese di aprile del 1938 le ore perse per mancanza di elettricità sono 25: considerando che gli operai della fabbrica arrivano a 500 unità, le ore di lavoro perse complessivamente possono essere stimate in 12.500 con una perdita netta, calcolando il costo del lavoro sulla base di 20 pesetas, di 250.000 pesetas. Le richieste avanzate dai lavoratori quando avevano avuto inizio le interruzioni di energia si erano limitate a:

un motore diesel	da	40 hp
due "	"	25 hp
un alternatore	"	11 hp
" "	"	15 hp
" "	"	35 hp
" "	"	45 hp
gruppo elettr.	"	100 hp

Le pratiche da svolgere per poter soddisfare ciascuna delle esigenze della fabbrica richiedevano un tale numero di passaggi e di visti, che il rimedio non arrivava mai in tempo; e le cose non cambiavano se la richiesta era inoltrata come "urgente". La "prassi regolamentare" veniva prima di qualsiasi considerazione: gente che in fabbrica non metteva mai piede doveva decidere se questo o quel materiale, macchinario, dispositivo, accessorio o lubrificante era veramente necessario. Il visto definitivo richiedeva tre, quattro, o anche sei mesi di tempo; e bisognava poi aggiungere il tempo necessario all'acquisto.⁸

Ecco l'opinione dei lavoratori di una delle fabbriche di materiali militari dello Stato in Catalogna, riportata nel rapporto informativo inoltrato alla Organizzazione confederale in data 2 maggio 1938:

"In realtà, proprio come se vivessimo in tempi normali e con il già citato sistema, sono state fissate e ci si attiene in fabbrica a delle regole e modalità che rappresentano un anacronistico tentativo di adattamento e che sono comunque inaccettabili in qualsiasi processo produttivo. Ad ogni istante appare più evidente che la sola cosa di cui ci si preoccupa è la forma: il contenuto è viceversa relegato in secondo piano o lo si trascura del tutto.

"Ci mancavano operai, molti impiegati, e altro personale. Ci sono parecchi buoni elementi disponibili: però hanno già compiuto i quarant'anni, e le vecchie disposizioni dell'esercito non ne permettono l'assunzione. Eppure a noi sembra che nel momento attuale si dovrebbe mirare esclusivamente a ottenere dei risultati positivi: forse che questi lavoratori non hanno anch'essi diritto a guadagnarsi l'esistenza?

"Con una certa frequenza poi assistiamo a un trattamento diseguale tra gli impiegati civili e quelli militari, e delle interferenze di questi ultimi per il solo fatto d'indossare una divisa. In una fabbrica, anche se diretta da personale militare, le gerarchie debbono basarsi unicamente sull'esperienza professionale: nessun impiegato civile dovrebbe essere arbitrariamente soppiantato — come invece è già successo — da un militare, soprattutto quando il primo è ottimamente preparato e il secondo non sa nulla del lavoro che dovrebbe svolgere.

⁸ Da un rapporto informativo dei lavoratori della fabbrica Elizalde, inoltrato in data 10 aprile 1938 alla Sezione Difesa del Comitato Nazionale della C.N.T.

“Abbiamo bisogno di materiali, attrezzature, e così via; o meglio, è la fabbrica che ne ha bisogno. Il rappresentante dello stato colà delegato dovrebbe essere in grado di confermarlo: e tuttavia bisognerà attenersi ad una trafila burocratica sommamente irritante. Bisognerà inoltrare la domanda a una Giunta che si riunisce settimanalmente; se avrà la fortuna di venir approvata, la richiesta dovrà subire, prima di essere soddisfatta, una lunga serie di trattative, registrazioni, ordinazioni, approvvigionamento e fabbricazione.

“E così succede che pur avendo inoltrato diverse richieste di materie prime, attrezzature da procurarsi all'estero e varie — alcune sin dal novembre scorso! — ancora non ci è stata comunicata l'approvazione di nessuna. Per fare un esempio, agli inizi di ottobre, e dopo averne dimostrato l'assoluta necessità, avevamo sollecitato un'apparecchiatura per brunire assi e superfici piane: si tratta di una fase di lavorazione indispensabile per i motori moderni se si vogliono ottenere bassi coefficienti di attrito e un appropriato rendimento della lubrificazione.

“Desiderosi di veder risolto rapidamente il nostro problema, avevamo segnalato l'esistenza di un buon macchinario del genere a Parigi, e di un altro in condizioni più o meno simili a Londra: fino a oggi non abbiamo ancora ricevuto l'approvazione! Un caso simile ci è capitato con una macchina per rifinire molle: ci è assolutamente indispensabile per poter garantire il buon funzionamento delle molle delle valvole: richiesto nel passato mese di agosto, ancora non sappiamo nemmeno se il suo acquisto sia stato approvato.

“Prima della requisizione della fabbrica avevamo acquistato una macchina Erause di grande precisione e di ottimo rendimento, necessaria per traforare cilindri, bielle, stantuffi, e così via. La macchina ci giunse con tutti gli accessori che la casa fornisce come dotazione standard: per poterla destinare a tutti gli usi che avevamo previsto ci servivano alcuni assi supplementari che infatti chiedemmo a novembre: fino a questo momento il silenzio è la sola risposta che abbiamo ricevuto.

“Anche per l'acquisto di materiale sul mercato interno, e addirittura nella stessa località, bisogna attendere a lungo perchè la trafila burocratica cui siamo obbligati ad attenerci è la stessa.

“Abbiamo urgente bisogno di motori elettrici; e ce ne sono in abbondanza. Un motore, in particolare, ci serve per la perforatrice Kellembertger che, per citare solo una delle sue tante possibilità, abbiamo destinato all'uso come trapanatrice di bielle per la fabbricazione dei motori. Il macchinario fu chiesto nei primi giorni di gennaio, e non sappiamo ancora neppure se la domanda è stata accettata. Se ci fosse stato consentito trattar-

ne direttamente l'acquisto, lo avremmo avuto in fabbrica il giorno dopo.

“Un altro punto che ha grande importanza per noi è il fatto che siamo costretti a dedicare un mucchio di tempo a problemi ai quali non siamo direttamente interessati e che ci si chiede di preparare scrupolosamente, e con una certa frequenza, relazioni e rapporti.

“ Per citare qualche esempio al proposito, c'è da preparare ogni settimana l'elenco delle nomine a gradi più o meno importanti, il rapporto giornaliero sulle mancanze, ritardi, permessi (che si concedono persino per via telegrafica!), lo stato di fabbricazione di pezzi isolati...

“Non ci sembra necessario sottolineare ancora come un buon numero d'impiegati sia costretto a perdere parecchio tempo per preparare con l'indicazione precisa di dati questi rapporti, che poi vengono naturalmente archiviati senza essere stati nemmeno sfogliati; facciamo fatica a credere che ci sia un qualsiasi individuo disposto a perder tempo con queste insulsaggini”.

In un altro rapporto venivano forniti i seguenti dati circa i livelli di produzione prima e dopo la requisizione:

“Nella fabbrica SAF-8 (Elizalde IC) prima della requisizione si lavorava, senza percepire alcuna retribuzione supplementare, un numero di ore in più che variava a seconda delle possibilità di ciascun operaio di rimanere al suo posto di lavoro; tutto questo, è ovvio, di propria libera iniziativa e al di fuori dell'abituale turno di lavoro, dopo aver completato, cioè, le regolamentari otto ore giornaliere e 56 settimanali.

“Se ci soffermiamo ora a esaminare un gruppo di una sezione, scelta a caso, potremo constatare che i 58 operai che lo componevano lavorarono, nelle cinque settimane che vanno dal 15 agosto al 18 settembre 1936, per un totale di 2.688 ore supplementari che, sulla base del salario medio giornaliero in vigore nel periodo indicato, corrispondono a 6.050 pesetas. Perciò mediamente: ore di lavoro di ciascun operaio nell'arco di tempo segnalato: 46,3 (pari a 9,2 ore per settimana e per lavoratore). Senza dunque pericolo d'incorrere in una esagerazione si può affermare che se solo metà degli operai della fabbrica, avessero continuato a collaborare con lo stesso entusiasmo, avrebbero potuto offrire alla collettività una super-produzione pari a: $300 \text{ operai} \times 9,2 \text{ ore} = 2.760 \text{ ore settimanali}$ (e 13.800 nell'intero periodo indicato) di lavoro, equivalenti a 13.050 pesetas.

“Dopo la requisizione, l'entusiasmo è andato diminuendo a tal punto che, salvo rarissime eccezioni, non si è lavorato mai più delle otto ore giornaliere regolamentari. E' successo piuttosto — e si tratta di una constatazione dolorosa — il contrario, perchè adesso si sospende il lavoro qualche minuto prima del termine. C'è un'altra drammatica conseguenza della diminuzione del ritmo produttivo, strettamente collegato alla perdita di entusiasmo: intere sezioni destinate alla produzione interna e che si era impiegato mesi a mettere a punto sono state fermate, lasciando le attrezzature e i macchinari inutilizzati, nonostante fossero destinate alla fabbricazione di prodotti indispensabili per il prosieguo della guerra.

“Non ci è stato possibile fare un approfondito studio comparativo della produzione quantitativa per pezzi e per operaio: infatti gli articoli prodotti prima e dopo la requisizione sono solamente in pochi casi uguali. Ciononostante, si sono presi in esame 13 prodotti fabbricati sia prima che dopo la requisizione, e si è potuto constatare un aumento medio del tempo necessario alla loro costruzione pari a circa il 21,33%. Fino al momento della requisizione le assenze dal lavoro per malattie, incidenti, permessi, e altri motivi, variavano tra il 7 e l'8,5% (riferito ad un numero di operai compreso tra 450 e 550). Attualmente, e riferendoci ad 850 lavoratori, nei due giorni del 18 e 19 febbraio sono state segnalate le seguenti assenze:

MOTIVO	NUMERO
malattia	73,00
incidenti	20,50
assenze volontarie	11,00
feriti per bombardamenti	114,00
in permesso	2,00
in stato di arresto	2,00
arrivati in ritardo	12,00
TOTALE	234,50

La media delle astensioni dal lavoro è dunque pari al 15,6%. Inoltre, la scarsità di materie prime fa sì che non si possano produrre gli articoli più urgenti in questo periodo”.

Lo stesso rapporto segnala che nelle officine BIP la produzione aveva subito una diminuzione di circa il 50% , in parte per la scarsità di personale a causa del ritorno nelle fila dei combattenti di coloro che si erano arruolati nei battaglioni richiamati), in parte per la mancanza di materie prime, in parte, infine, a causa della demoralizzazione degli operai che vedeva-

no ignorati gli impegni assunti nei loro confronti al momento della requisizione. Le officine, che avevano una potenzialità produttiva notevole per quanto riguardava il materiale militare, si stavano dedicando, per occupare il tempo, a montare e provare apparecchiature radio.

Al momento della requisizione della Elizalde IC era appena entrato in attività un nuovo Comitato di fabbrica, eletto dagli operai nel corso di un'assemblea. Era composto da cinque membri aderenti alla C.N.T. e quattro alla U.G.T.: ad eccezione di due, affiliati al P.S.U.C., gli altri erano ben consci delle drammatiche conseguenze negative che avrebbe avuto la confisca. Si organizzò perciò una riunione congiunta col Comitato della Hispano-Suiza e si decise di comunicare alle organizzazioni sindacali la propria opposizione a ogni forma di requisizione, chiedere un colloquio con il presidente Companys (rappresentante del governo catalano), rivolgersi ad Indalecio Prieto (ministro della difesa) nella sua qualità di autore del decreto di requisizione.

Dopo questi primi passi la U.G.T. consigliò di non frapporre ostacoli alla confisca, la C.N.T. promise invece di fare il possibile per impedirlo. Companys si mostrò pessimista e lamentò l'impotenza del suo governo dinanzi a quella che non esitò a definire un atto di usurpazione del governo centrale. A questo punto, la Hispano-Suiza fece precipitosamente marcia indietro; la Elizalde organizzò invece un plebiscito tra gli operai della fabbrica. Confortati dal risultato, i membri del Comitato si recarono a Valenza, ove ebbero un approfondito scambio di opinioni con Prieto al quale peraltro non riuscirono a strappare alcuna concessione; ne ebbero solamente una vaga promessa, che sarebbero — cioè — stati eletti dei commissari politici tra i lavoratori che si fossero candidati per tale posto. Ma anche quest'ultima possibilità andò persa perchè la U.G.T., per mero opportunismo politico, si rifiutò di prendere parte alle elezioni adducendo come pretesto che nella fabbrica non esisteva alcuna unanimità tra gli operai: l'affermazione era quanto meno azzardata, dato che la maggioranza dei lavoratori aveva ade-

rito alla C.N.T. e poteva inoltre contare sull'appoggio di circa il 25% degli iscritti alla U.G.T.

In altre fabbriche erano state fatte, al momento della requisizione, alcune promesse ai lavoratori: tra l'altro, che le materie prime non sarebbero più mancate, che i richiamati non avrebbero dovuto abbandonare il proprio posto di lavoro, che il salario giornaliero sarebbe aumentato, che la quota del razionamento dei generi alimentari sarebbe stata maggiorata, che la requisizione era un fatto momentaneo strettamente limitato alla durata delle ostilità, e che si sarebbe proceduto a stendere un contratto di fitto in piena regola. Ma si tratta solo di vuote promesse.

Nella fabbrica SAF-7, al momento della requisizione fu steso un atto legale nel quale s'indicava la valutazione fatta per le mercanzie e i macchinari; tuttavia non vi fu nessun indennizzo, nonostante una vecchia legge stabilisse che l'importo del materiale confiscato dovesse essere pagato entro trenta giorni.

In un siffatto regime, la personalità del sindacato finiva con l'essere relegata in secondo piano, e la sua funzione si limitava a trasmettere i reclami degli operai al commissario o al direttore, e viceversa; il sindacato, dunque, non poteva più intervenire, né direttamente né indirettamente, nelle fasi di produzione, distribuzione e amministrazione. Questi compiti erano riservati esclusivamente alla direzione, rappresentata da un militare. Il nuovo clima che si era andato creando era propizio a ogni sorta di egoistici personalismi, a quei comportamenti, cioè, che prima si era riusciti in buona parte ad estirpare.

Quando aveva avuto inizio il movimento, la Commissione per le Industrie di Guerra in Catalogna, in previsione di un rapido esaurirsi delle scorte disponibili sul mercato, era intervenuta direttamente nella maggior parte dei magazzini di vendita di Barcellona, e poi dell'intera regione: in tal modo era stato possibile offrire notevoli facilitazioni ai comitati di fabbrica per una acquisizione rapida di materiali necessari. Le richieste venivano soddisfatte in giornata. Inoltre, in previsione di una lunga durata delle ostilità e delle difficoltà che sarebbero certo sopravvenute nell'approvvigiona-

mento di alcune materie (per esempio degli acciai fini, importati in gran parte dall'estero), ci si occupò seriamente di risolvere il problema. Tra i diversi tipi di acciaio fabbricati in Spagna c'era quello prodotto dalla Echevarría di Bilbao. Furono indubbiamente commessi degli errori: ma li si andava man mano correggendo, e dopo tutto, anche tenendo conto di tali errori, era pur sempre preferibile il sistema del controllo operaio a quello che fu invece adottato dopo l'intervento dello Stato. Nel primo caso si notava la volontà di migliorare, il senso di responsabilità, la capacità di far previsioni di largo respiro, e, soprattutto, l'entusiasmo: la produzione era affidata a elementi di provata competenza tecnica e professionale, animati da sincero spirito rivoluzionario.

Dopo la requisizione si mise in opera una complicata struttura burocratica, farragginosa e antiquata, e si affidarono i posti di maggiore responsabilità a individui inesperti e assolutamente incapaci.

La coordinazione tra le varie fasi della produzione obbediva poi al capriccio più assoluto. Nella fabbrica SA-8, ad esempio, si era perfettamente in grado di produrre l'acciaio cromato; e tuttavia l'articolo venne commissionato a un'altra fonderia non specializzata. Ciò presupponeva un periodo molto lungo di prove, studi, e analisi. Si perdeva così del tempo prezioso e senza la certezza di un risultato soddisfacente, con un personale privo di ogni pratica nella preparazione di un materiale di così difficile composizione.

Ci siamo già occupati del caos creatosi nel settore della distribuzione dei materiali. Quando bisognava comprare un articolo liberamente in vendita sul mercato privato era necessario per prima cosa informarsi dei prezzi per poter inoltrare una richiesta precisa all'organismo competente; quest'organismo, o Giunta, si riuniva in media ogni otto o dieci giorni. Non era infrequente il caso che l'autorizzazione tardasse 25 o anche 30 giorni dal momento della richiesta; nel frattempo il prezzo dell'articolo era probabilmente cambiato. Quindi nuovo controllo del prezzo, nuova richiesta alla Giunta, e nuova attesa: spesso quando si era finalmente pronti per comprarlo, il pezzo necessario era sparito dal mercato.

Ecco la trafila burocratica cui bisognava attenersi: richiesta alla Giunta Economica, approvazione da parte di questa, notificazione al possessore dell'articolo, registrazione, ordinazione, informazione tecnica, approvvigionamento, consegna se disponibile a deposito.

Se il materiale doveva essere comprato all'estero, il procedimento da seguire era fantascientifico: poiché all'estero era stata creata un'apposita Commissione per gli Acquisti, alla richiesta da inoltrare alla Giunta bisognava anche allegare un elenco delle ditte che si presumeva potessero fornire quanto domandato, e i diversi prezzi di vendita. Con una trafila così complicata, passavano mesi prima di riuscire semplicemente a sapere che fine aveva fatto la richiesta.

Abbiamo già parlato dello scandalo delle Commissioni per gli Acquisti all'estero; tuttavia riteniamo necessario ritornare sull'argomento, in modo da poter meglio capire alcuni aspetti della situazione che abbiamo prima descritto. Sul fondamento di queste Commissioni esiste un'abbondante documentazione: il documento meglio conosciuto è probabilmente il Rapporto del Comitato peninsulare della F.A.I. all'Assemblea delle *Regionales* del Movimento Libertario, che si svolse nell'ottobre del 1938 e di cui abbiamo già in precedenza parlato diffusamente. E' lo stesso rapporto incluso nell'opuscolo *Negrín y Prieto culpables de alta traición*.⁹

Il documento in sé non è altro che la raccolta di una serie di estratti di relazioni conservate negli archivi dei Comitati Nazionale e Peninsulare della C.N.T.-F.A.I., di cui esistono diverse copie. I dati contenuti sono abbondanti, e sufficienti per riempire un grosso volume, il cui testo non sarebbe certo edificante.

La mancanza di armi era stata sempre giustificata con la politica di Non-Intervento; ma è certo che,

⁹ *Ediciones del Servicio Propaganda España*. Buenos Aires, giugno 1939, 64 pagine.

nonostante questa linea politica, una gestione diretta ma onesta avrebbe trovato aperte moltissime porte, forse più di quante ne fossero necessarie. Purtroppo l'incompetenza e l'assenza di ogni ritegno morale che, salvo alcune rare eccezioni, caratterizzò l'attività di coloro che erano stati incaricati di comprare armi all'estero, finì con il farci sbattere in faccia tutte le porte e col farci bollare con infamanti considerazioni. I responsabili, diretti e indiretti, di questo pernicioso andazzo erano legati a doppio filo ai più influenti tra i ministri. Le indegnità commesse dai ministri e dai loro agenti furono rivelate da alcuni degli agenti stessi che avevano preso estremamente sul serio il loro compito e che si erano visti messi da parte o addirittura perseguitati per gli utili servizi resi alla causa antifascista. Molto indicativo al proposito è il caso del tenente colonnello Juan Ortiz Muñoz¹⁰. Altra importante fonte di notizie è il carteggio intercorso tra un agente informatore di un alto personaggio socialista, un tale C operante a Parigi; esistono poi numerose altre fonti più o meno anonime (coloro che presentarono queste dettagliate denunce preferirono in genere conservare l'anonimato per motivi facilmente comprensibili).

Una delle lettere di questo informatore segreto dice:

“Parigi, 20 settembre 1937.

“Caro D J., non so se il governo, eccezion fatta per il compagno Prieto, è al corrente delle attività del compagno O all'estero. Il compagno O faceva parte, in qualità di rappresentante del nostro partito, della prima Commissione per gli Acquisti. Allorché il compagno Prieto, ministro della Difesa, sciolse la commissione, il compagno O cominciò a lavorare per proprio conto, a spendere denaro soprattutto per sé: non si trattava di soldi di sua proprietà, è chiaro, ma dello Stato. Probabilmente il compagno O non ha potuto fare grandi acquisti di armi per motivi di forza maggiore, perché gli ostacoli cui doveva far fronte sono innumerevoli, e per altri mille validi motivi, non ne dubitiamo: e tuttavia il compagno O ha speso somme notevoli di danaro, come se avesse chiuso l'acquisto di grandi partite. La generosità con cui il compagno O spende è già conosciuta in tutta Parigi. Quando viene, alloggia nei migliori alberghi, si porta a letto le donne più costose, mangia nei ristoranti più lussuosi; per il servizio più insignificante offre,

infine, mance generosissime. Da, per esempio, cento franchi a un cameriere perchè gli procuri un pacchetto di sigarette che ne vale otto e con un gesto da gran signore, gli dice di tenere pure il resto. Probabilmente, è un'ottima cosa vivere con un certo sfarzo allorchè si ha a che fare con persone che badano molto all'apparenza; ma quando si rappresenta solo se stessi, non uno Stato che sta portando avanti una lotta all'ultimo sangue e che perciò deve contare su tutte le sue risorse. E se il comportamento del compagno O si traducesse alla fin fine in un beneficio per la nostra lotta lo si potrebbe anche in un certo qual modo scusare.

“Ma il fatto è che il compagno O lavora in pura perdita, ottiene ben scarsi appoggi alla lotta che stiamo combattendo, e questi scarsi appoggi li avrebbe egualmente con spese molto minori. Il compagno Prieto sa, da differenti canali, la vita che sta conducendo il compagno O, i pochi affari che sta concludendo, le spese esorbitanti che afferma di sostenere: il compagno Prieto non per questo cessa, tuttavia, di spedire in Francia o in altri paesi il compagno O, con il compito di cercare questa o quella cosa. Il compagno Prieto è stato ripetutamente invitato a controllare la nota delle spese del compagno O, e a verificare inoltre gli acquisti da lui fatti; così da potere poi confrontare le due note e calcolare qual è la somma spesa per procurarsi la poca roba acquistata. Invano: il compagno Prieto, senza dubbio oberato dal lavoro, non ha avuto tempo per effettuare tale controllo. E continua invece a mandare il compagno O all'estero, per effettuare acquisti, o meglio per tentare di effettuarli; e il compagno O continua allegramente a sperperare i soldi dello Stato, così necessari per altre cose. Per esempio, per comprare, ma veramente, il gran numero di materiali di cui non disponiamo o di prodotti che ci sono assolutamente indispensabili, o anche solo semplicemente per dar da mangiare agli operai spagnoli che non riescono a produrre di più solo perchè non mangiano a sufficienza.

“Per fornirLe un esempio illuminante di come il compagno O sperperi i soldi, Le citerò un caso recentissimo: per l'esattezza, quello che mi ha convinto a scriverLe in tutta fretta. Tramite l'ambasciata messicana a Parigi abbiamo ottenuto ultimamente qualcosa che ci era estremamente necessario: qualcosa, senza alcun dubbio, molto importante. Nella contrattazione con l'ambasciata era intervenuto anche il compagno O il quale, una volta arrivato felicemente in Spagna ciò che l'ambasciata messicana si era interessata a procurarci, ebbe la geniale idea di consegnare, senza fornire alcuna spiegazione, una busta sigillata a un alto funzionario di quel paese: dentro c'erano centomila franchi. Naturalmente la somma fu immediatamente re-

stituita al compagno O, con una nota in cui si spiegava che si stava operando a favore della Spagna del tutto disinteressatamente: una magnifica lezione di cui, glielo posso assicurare, il compagno né si è minimamente vergognato, anche se qualsiasi altra persona lo avrebbe fatto, né ne ha tratto partito. Infatti si comporta esattamente come prima, come se l'episodio dell'ambasciata messicana fosse stato un trascurabile incidente. La prego di voler accettare, caro amico, i miei saluti. C.”.

Ed ecco il testo di un'altra lettera dello stesso C.:

“Parigi, 2 luglio 1937

“Carissimo D J.

“nelle mie precedenti lettere ho fatto varie volte allusione agli individui inviati a Parigi dal governo, o più esattamente dal compagno Prieto, per trattare l'acquisto di materiale bellico. Ho affermato, e sono disposto a provarlo in qualsiasi sede, che si sono rifiutati di chiudere contratti a buone condizioni, o perchè queste buone condizioni escludevano la possibilità di intascare una congrua commissione o perchè evidentemente non volevano che le forze governative, nel trovarsi di fronte al nemico, disponessero di mezzi tali da poter quanto meno resistere con successo. Dispongo di prove abbondanti a favore tanto dell'una quanto dell'altra tesi e gliele sottoporro con piacere quando verrò a visitarLa. Per la verità, questi agenti non hanno mai comprato direttamente nelle fabbriche o presso i rappresentanti che già in altre occasioni ci hanno procurato materiale; hanno preferito invece far ricorso a intermediari, col risultato di aumentare scandalosamente i prezzi di quello che abbiamo ricevuto. Queste fabbriche e questi rappresentanti, nella maggior parte dei casi, ci avevano offerto direttamente i propri prodotti; ma non sono mai riusciti a portare a buon fine un affare perchè sempre, per un motivo o per l'altro, le loro proposte sono state rifiutate. E in un secondo momento, quegli stessi articoli che costoro, nell'evidente desiderio di dare una mano alla nostra causa, ci avevano offerto a prezzi ragionevoli, sono poi stati acquistati facendo ricorso agli intermediari in contatto con gli agenti del compagno Prieto: questi si sono poi spartiti la somma eccedente, e talvolta nella misura di oltre il 100%, caricata nel costo indicato nei preventivi presentatici dalle fabbriche.

“Anche se, me ne rendo conto, ho avanzato delle accuse gravissime, il peggio deve ancora venire. La cosa peggiore infatti è che in non pochi casi hanno trascurato delle magnifiche occasioni per rifornirci di materiale, e non perchè fosse o meno possibile lucrare su una buona commissione ma per un manifesto desiderio d'impedirci di disporre. L'avevo già detto precedentemente: ma ho voluto ribadire l'affermazione, perchè le prove

di cui dispongo sono abbondanti e incontrovertibili.

“Non affronterò questo problema nelle sue linee generali, anche se, a causa della più volte ribadita fiducia che il nostro compagno Prieto sembra riporre in molti di questi individui, ritengo che dovrò più volte tornare su questo sgradito argomento. Questa volta mi voglio soffermare su avvenimenti che si riferiscono a una sola persona: il colonnello P, a quanto pare insostituibile. Qualche tempo fa mi era capitato di sentir raccontare la vera storia (che fosse vera l'ho saputo soltanto adesso, ecco perchè non gliene avevo parlato prima) di quel che era successo per sua colpa a proposito dell'offerta di aerei fattaci dalla Cecoslovacchia, e gliela riferisco: la Cecoslovacchia aveva deciso di rinnovare completamente il suo parco di aeroplani ed aveva perciò fissato la vendita di quelli in servizio, in modo che l'acquisto dei nuovi mezzi risultasse in complesso meno oneroso. Li offrì dunque al governo spagnolo, con la mediazione del colonnello P; gli apparecchi erano naturalmente un po' antiquati ma per noi, che non ne abbiamo affatto, erano semplicemente meravigliosi. Il colonnello P accettò in un primo momento, ma poi cominciò a prendere tempo e, adducendo a mo' di giustificazione a quanti gli chiedevano ragione per la sua lentezza il fatto che non potevamo permetterci di sperperare denaro per dei modelli sorpassati, ci privò dell'opportunità di disporre di tutti gli aerei cecoslovacchi in blocco, grazie ai quali, per antiquati che fossero, saremmo stati in grado di evitare ben più di una vittoria del nemico. In realtà (le circostanze non ci permettono di pensare diversamente) ciò che stava a cuore al colonnello P era precisamente che non fossimo in condizione di evitare queste vittorie: non si può spiegare il suo comportamento in altra maniera. Non si spiega nemmeno il fatto che lo si mantenga al suo posto: perchè il compagno Prieto sa perfettamente, e in tutti i particolari a quanto mi è stato detto, come sono andate le cose nella faccenda degli aerei cecoslovacchi. Siccome però è possibile che il compagno Prieto desideri altre nostre sconfitte, perchè nel vederci perduti accettiamo la mediazione inglese, per la quale parteggia, non ci sarebbe da meravigliarsi se il mancato acquisto degli aerei da parte del colonnello P fosse stato dovuto a sue precise direttive.

“Le parlerò adesso di un altro caso, dello stesso genere sebbene di molta minore importanza, nel quale il colonnello P si è comportato in modo abbastanza simile: alcuni compagni socialisti francesi, preoccupati per la situazione venutasi a creare in Spagna, erano riusciti, grazie alle loro relazioni in Gran Bretagna, a farsi cedere a condizioni vantaggiose quattro aeroplani del tipo usato nell'esercito inglese, per inviarli nel nostro paese. Fu avvertito il colonnello P: come era già successo nel caso della

Cecoslovacchia, questi dapprima pareva interessato all'affare ma poi lasciò trascorrere i giorni senza concludere nulla, nemmeno il più piccolo passo, finendo col sostenere che gli aeroplani erano di un tipo sorpassato (come ho detto si trattava di modelli in servizio nell'esercito inglese!). Non c'è bisogno di aggiungere che si perse l'occasione di comprare i quattro aerei, che avrebbero dovuto essere inviati direttamente a Santander, ove si sa quanto necessari. Non si ha anche questa volta la netta impressione che, come già nel caso della Cecoslovacchia, il colonnello P fosse ansioso di non dare a Santander la possibilità di difendersi?

“I compagni socialisti, desiderosi di aiutare il nostro paese con l'acquisto degli apparecchi, hanno inviato al compagno Prieto un rapporto dettagliato sull'accaduto. Il compagno Prieto, fino a oggi, non si è degnato di rispondere: continua invece a mantenere al suo posto il colonnello P, il che significa che non disapprova il suo operato.

“Beninteso, il colonnello P, come più o meno tutti gli altri individui che bazzicano da queste parti con lo stesso compito, ha comprato di tanto in tanto qualche cosa, in maniera da far apparire plausibile il suo soggiorno a Parigi; comunque mai direttamente, torno a ripeterlo, ma sempre attraverso degli intermediari che, per potersi spartire una buona commissione, hanno scandalosamente elevato il costo. Ma gli acquisti importanti, quelli che avrebbero potuto modificare le sorti della nostra lotta, non sono mai stati condotti in porto: a tutti costoro non faceva comodo che potessimo disporre di efficaci armamenti per difenderci. E' questa la conclusione cui bisogna necessariamente arrivare: questa è anche la conclusione cui sono arrivati i compagni socialisti nel rapporto inviato al compagno Prieto e al quale quest'ultimo, come ho già sottolineato, non si è ancora degnato di rispondere. E nel loro rapporto, i compagni socialisti accennano appena alla situazione per nulla simpatica nella quale, per il desiderio di aiutare la Spagna, hanno finito col trovarsi.

“Per parte mia non so cos'altro potrei aggiungere, tranne che Le allegherò, nel mio prossimo scritto, una copia del rapporto stilato da questi compagni.

“I miei più cordiali saluti, C.”

Il rapporto del tenente colonnello Ortiz fu scritto a Valenza nel marzo del 1937. Incaricato dal ministro della Marina e dell'Aviazione (Prieto) nel dicembre 1936 di procedere ad acquisti di materiale per aerei a Parigi, il colonnello Ortiz si spostò nella capitale francese accompagnato da diversi aiutanti di sua fi-

ducia. Dopo poco tempo ritornò a Valenza per riferire al ministro di alcune anomalie da lui osservate nel comportamento degli agenti che lo avevano preceduto, in particolare del colonnello R e della Commissione per gli Acquisti presieduta da O. Il ministro decise allora, in data 28 dicembre, di sciogliere quest'ultima, lasciando invece in funzione quella presieduta da Ortiz per gli acquisti relativi all'Aviazione. Il colonnello Ortiz ricevette l'ordine perentorio d'interrompere tutti i contatti sia con l'Ambasciata sia con i membri della precedente commissione. Come primo incarico, il colonnello Ortiz sottopose all'attenzione del ministro un'offerta che gli era stata fatta: essa riguardava la vendita di 50 aerei da bombardamento Potez 54 per un valore complessivo di 115 milioni di franchi. Gonzalo Zabala, cui il ministro aveva concesso pieni poteri per la conclusione del contratto, si rifiutò di firmarlo adducendo l'esistenza di alcune irregolarità formali.

La fabbrica Loiret-Olivier offrì dal canto suo 26 aerei Dewoitine 36 k da caccia, al prezzo di 1.250.000 franchi ciascuno: il ministro, per tutta risposta, fece sapere che lo stesso tipo di velivolo gli era stato proposto anche da un rappresentante della casa stessa, a un prezzo inferiore di ben 100.000 franchi. Il fatto è che questo "rappresentante", molto famoso per la sua assoluta mancanza di serietà commerciale, fu poco dopo dichiarato fallito; cosa che, è ovvio, fece finire in nulla l'affare. La fabbrica, tuttavia, mantenne ferma la proposta precedente, a cui il rappresentante finanziario di Prieto si oppose sempre tenacemente, anche quando il Consiglio dei Ministri francese, nelle ultime fasi della guerra, autorizzò la cessione degli apparecchi alla Spagna. Una nuova offerta della stessa fabbrica di aerei riguardava la vendita di cinque modernissimi velivoli, di cui neanche l'esercito francese poteva ancora disporre; gli apparecchi non poterono però essere consegnati nei termini previsti perchè era ancora in corso nel parlamento francese la discussione sul problema dell'aviazione. La fabbrica chiese alcuni giorni di proroga, la cui concessione fu subordinata da Zabala al pagamento di due milioni di franchi

a titolo d'indennizzo per mancato rispetto della clausola del contratto. Anche questo affare si risolse, di conseguenza, in un grosso insuccesso nonostante gli aerei fossero già pronti e in attesa solamente di essere trasferiti in volo in Spagna.

Nei primi giorni del gennaio del 1937, Ortiz ricevette un telegramma del ministro che gli ordinava di provvedere all'acquisto di sei apparecchi radio, e, pochi giorni dopo, di una serie di camion e auto leggere. Ortiz rispose sollecitando l'invio dei sei milioni di franchi necessari per effettuare i pagamenti e gli venne data assicurazione che la concessione del credito era già stata richiesta al Ministero delle Finanze; il 4 febbraio ancora non era arrivata a Parigi la somma richiesta e i velivoli furono fatti partire per la Spagna senza che, a causa della mancata consegna, avessero potuto essere pagati.

Il giorno 12 gennaio Ortiz aveva ricevuto l'ordine, anche questa volta scritto, di procurarsi 20.000 taniche per benzina, necessarie in quanto era diventato estremamente pericoloso, per i bombardamenti, immagazzinare il liquido nei depositi generali. Il colonnello si premurò, con l'urgenza che il caso richiedeva, di far conoscere il costo dell'operazione e chiese l'immediato invio della valuta necessaria: gli fu risposto che era stato sollecitato il ministero delle Finanze perchè provvedesse all'accredito dei 4.670.000 franchi a copertura dell'acquisto. La fabbrica pretendeva il pagamento anticipato del 50% dell'importo prima di dare il via alla produzione: poichè il denaro tardava ad arrivare, fu fissato un deposito cauzionale di 400.000 franchi. E tuttavia, nemmeno al momento della consegna vi era la benchè minima traccia dei fondi promessi, cosicchè, per poter procedere all'invio della prima partita di taniche il colonnello dovette procurarsi un finanziamento di emergenza, con sistemi alquanto fortunosi. Anche una successiva richiesta di denaro per il pagamento di vario materiale ordinatogli, per un totale di 4.120.000 franchi ebbe la stessa sorte. Un acquisto di mitragliatrici e bombe d'aereo, approvato dal ministro, non potè essere realizzato perchè non giunsero i fondi promessi. Per un progetto che riguar-

dava l'acquisto di aerei Dantzig con una spesa complessiva di 93 milioni di franchi, il colonnello Ortiz riuscì a strappare al presidente ad interim della Commissione per gli Acquisti la promessa che per il pagamento dei velivoli gli sarebbero stati riservati 33 milioni, in vista del fatto che il ministro non voleva aprire i cordoni della borsa; quando però si trattò di andare a firmare il contratto, il colonnello ebbe la sorpresa di scoprire che i 33 milioni non gli erano stati concessi. Quella promessa si trasformò in una offerta minore di denaro, rimanenza di contratti di acquisto non completati. Il ministro, venuto a conoscenza della cosa, si oppose comunque all'operazione. Ortiz allora si recò a Valenza per avere uno scambio di opinioni con Prieto; durante il soggiorno nella capitale lo ricevette una sola volta, e fu per consegnargli una richiesta per l'acquisto di 40 Potez, per il cui pagamento sarebbero stati inviati in Francia due aeroplani con l'equivalente della cifra in oro. I due apparecchi in effetti arrivarono, ma sull'oro misero le mani l'ambasciatore e la disciolta commissione; per l'aviazione non fu possibile disporre della più piccola somma. Ortiz inoltrò anche altre proposte per la compera di 19 Dewoitine 365 e di 19 Spad 510 fattegli da un ufficiale dell'aviazione francese, uomo di assoluta fiducia: non ricevette nessuna risposta. Anche per quanto riguardava l'acquisto di materiale sussidiario e di materie prime per le fabbriche di aeroplani, Ortiz si trovò a dover affrontare i medesimi inconvenienti. L'estensore della relazione chiama a testimonio di un tale stato di cose una delle commissioni della fabbrica Hispano, di Alicante, che, durante una visita a Parigi, potè rendersene conto di persona.

Un ulteriore rapporto informativo, quello stilato dal comandante José Malendreras, porta la data del 25 luglio 1937. José Malendreras era stato nominato, l'11 settembre 1936, membro della Commissione per gli Acquisti inviata in Messico e negli Stati Uniti, e della quale, tra gli altri, facevano parte il sergente Francisco Corral e, in qualità di capo della missione, il colonnello Francisco León Trajo. Il gruppo di lavoro, arrivato a New York il 28 settembre di quello

stesso anno, scoprì che né il consolato né l'ambasciata erano stati informati del loro incarico, e che meno che mai disponevano di fondi per poterlo finanziare; per conseguenza, la prima fase delle trattative, relativa alla cessione da parte della compagnia statunitense Air Lines di 9 aerei Vultee, fallì miseramente. Nemmeno l'arrivo del nuovo ambasciatore di Spagna, Fernando de los Ríos, che si sperava portasse con sé la somma necessaria, servì a salvare l'affare: l'ambasciatore non disponeva nemmeno di una lira. Il gruppo di lavoro cercò allora di comprare, o meglio d'impedire che fossero trasferiti in Colombia, tre velocissimi aerei da caccia tipo Seversky: per le stesse ragioni le trattative naufragarono, creando una pessima opinione della mancanza di serietà di una commissione ufficiale del governo spagnolo.

Prima di partire per il Messico, la missione commerciale ebbe notizia che una fabbrica di aerei era disposta a venderne 18. L'acquisto era urgentissimo perché anche una commissione olandese era in trattative per lo stesso blocco. L'assoluta mancanza di denaro fece sfumare anche questa opportunità; il prezzo richiesto era oltretutto ragionevole.

Il 10 ottobre la commissione s'incontrò in Messico con l'ambasciatore Gordón Ordàs, che, come fu messo subito in chiaro, aveva già inutilmente sollecitato un'infinità di volte l'invio di fondi. Grazie alla mediazione del colonnello Roberto Fierro, direttore generale dell'aviazione militare messicana, fu possibile spedire sulla nave spagnola *Sil*, ancorata a Vera Cruz, tre *Looked* di proprietà privata e un carico di armi, motori, eliche e apparati radio per aeroplani; il tutto fu poi sbarcato a Santander. Il materiale fu spedito quasi gratuitamente: il colonnello Fierro si fece infatti garante dell'importo degli aerei, fino a quando il governo spagnolo non si fosse deciso a pagare.

Un'altra offerta venne fatta da un gangster nord-americano, che si disse disposto a cedere 50 aeroplani armati e tutto il materiale militare di cui la Spagna potesse aver avuto bisogno (mezzi corazzati, cannoni, mitragliatrici, e dotazioni in numero illimitato). Unico impegno richiesto: pagamento all'atto dello stivamento

su navi della Repubblica nel porto di Vera Cruz, dopo, naturalmente, il controllo della regolarità del carico da parte della stessa Commissione. In quel periodo non esisteva la proibizione di esportare materiale da guerra dagli Stati Uniti. Nonostante i ripetuti e incalzanti appelli dell'ambasciatore, i fondi non giunsero, e fu perciò giocoforza, anche questa volta, metter fine alle trattative. L'affare comportava la vendita di materiale per un totale di 6 milioni di dollari. Il venditore esigeva che in una banca messicana venisse depositata tale somma a nome dell'ambasciatore con conto bloccato per un tempo determinato, necessario alla consegna del materiale. Se non arrivava alla data fissata, la banca avrebbe automaticamente sbloccato i fondi.

“Fino al 6 gennaio 1937 — scrive Malendreras nel suo rapporto informativo — gli Stati Uniti non avevano ancora approvato nessuna legge che proibisse l'esportazione di materiale militare destinato alla Spagna: una proibizione simile esisteva soltanto nei confronti di Cuba, dell'Honduras e della Cina. L'unica condizione cui bisognava attenersi perchè l'esportazione venisse effettuata con tutti i crismi della legalità, condizione, a quel che pare, che la nostra delegazione negli Stati Uniti voleva deliberatamente ignorare, era ben semplice: bisognava sollecitare l'autorizzazione del Dipartimento di Stato, il quale, per essere sicuro che la partita giungesse veramente al porto di destinazione indicato, avrebbe chiesto conferma al rappresentante spagnolo. Dopo questa formalità il carico, protetto dalle leggi statunitensi, avrebbe potuto partire.

“Negli Stati Uniti, paese in cui le leggi vengono osservate con grande scrupolo, il governo, quando non esista un impedimento legale, è il primo a facilitare le esportazioni; ciò che mi preme mettere ben in evidenza è che, disponendo dei fondi e delle autorizzazioni, avremmo potuto mandare in Spagna quantità enormi di aeroplani e materiale militare vario. Non esagero: basti pensare al caso di Mr Cius e della sua esportazione di otto aerei; questi uscirono dal porto di New York lo stesso giorno in cui venne approvata la legge sull'embargo, scortati da un cacciatorpediniere e da un aereo che avevano il compito di bloccare il carico nel caso la legge fosse stata firmata dal Presidente quando ancora la nave si trovava nelle acque territoriali degli Stati Uniti. Fortunatamente il presidente del Senato dimenticò di sottoporre la legge alla firma in tempo utile, e la nave poté lasciare il paese; da quel momento in poi ogni esportazione di materiale militare destinato alla Spagna fu legalmente vietato”.

Il ministro Prieto aveva intanto creato una nuova commissione indipendente, della quale facevano parte il ben noto O, che come si sa era il tecnico per il materiale da guerra e da aviazione, e il giornalista Corpus Varga; tra i membri figuravano anche Méndez e il figlio di Prieto. La commissione aveva poi creato la Sotocommissione per la consulenza tecnica. Al capo di quest'ultima figurava l'ebreo Scherover, vero capo di entrambe. Queste (che ostentavano un gran lusso e una folta schiera di dipendenti) conclusero un solo “affare”, investendo un'elevata quantità di dollari con alcuni trafficanti di armi che avrebbero dovuto consegnare al paese qualcosa come 50.000 fucili, imbarcati su una nave fantasma: l'importo complessivo dell'operazione ascendeva a varie migliaia di dollari, che fecero la stessa fine dei fucili. Dopo questo disastroso affare, O dovette abbandonare gli Stati Uniti e la Commissione venne sciolta; Méndez rientrò in Spagna ed il figlio di Prieto fu nominato consigliere aggiunto nell'Ambasciata spagnola in Messico. Prima di essere sciolta, la commissione aveva sottoscritto con la Belanca un contratto per l'acquisto di 20 aeroplani, ma poichè era già entrata in vigore la legge americana che proibiva l'esportazione di materiale militare, non poterono essere poi trasferiti in Spagna.

La prova più lampante della buona volontà della commissione di cui faceva parte Malendreras è che, quando finalmente arrivarono i fondi in Messico, si procedette all'acquisto di 28 aerei, alcuni comprati aggirando la legge statunitense; ma dal momento in cui la nuova legge americana era entrata in vigore operazioni di questo genere erano diventate molto aleatorie, ragion per cui l'informatore suggerì di autorizzare una fabbrica di caccia a costruire i velivoli direttamente in Spagna, cosa che oltretutto avrebbe potuto esser fatto in pochissimo tempo. La fabbrica che, per la rapidità dei montaggi e per la velocità e prestazioni generali dell'aeroplano, offriva le migliori garanzie era la Severesky, che produceva un tipo di caccia completamente metallico, equipaggiabile con quattro mitragliatrici sulle ali e due sincronizzate. L'impresa aveva dotato il sistema di costruzione con

stampi, con cui si costruivano tutti i pezzi del velivolo, che permetteva il decentramento in officine periferiche, così da diminuire i rischi di un bombardamento nemico. Nel prezzo globale fissato la fabbrica includeva anche due aerei smontati da assemblare nonchè tutti gli stampi e macchinari, se il governo poteva disporre della licenza in esclusiva, i piani e le eventuali modifiche concordate; con questo sistema sarebbe stato possibile costruirne un grande numero. La stessa ditta si sarebbe occupata d'inviare sul posto degli ingegneri e dei tecnici per addestrare il personale spagnolo, e s'impegnava a mettere la nuova fabbrica in condizioni di poter cominciare la produzione nel tempo massimo di tre mesi. Il governo si sarebbe soltanto dovuto occupare di procurarsi le ruote (che avrebbero potuto essere prodotte dalla Pirelli), le eliche metalliche, la strumentazione di bordo e i motori, facilmente ottenibili in Messico attraverso la compagnia aerea Panamericana. C'era un grosso inconveniente, perchè la fabbrica non poteva vendere direttamente al governo spagnolo (a causa delle restrizioni cui prima accennavamo) la licenza di costruzione. Però c'era una soluzione facilissima: sarebbe infatti bastato cedere i diritti a una società di comodo costituita in Messico, che avrebbe poi montato la sua fabbrica in Spagna. Le condizioni di vendita erano eccellenti.

Come tutta risposta, il Ministro fece sapere che, a giudizio del suo gabinetto tecnico, il progetto era eccessivamente oneroso; e tuttavia, con quella stessa lettera, Prieto ordinava di provvedere urgentemente all'acquisto di duecento di quegli stessi velivoli!

Venne allora avanzata la proposta di costruire in Spagna un altro tipo di aeroplano da caccia, anch'esso di eccellenti prestazioni in volo: non si ebbe alcuna risposta. Nonostante tutto, il Ministro continuava a tempestare di messaggi i suoi inviati negli Stati Uniti sollecitando l'acquisto di aerei, come se non fosse assolutamente al corrente dell'entrata in vigore della legge americana sull'embargo. Questa legge col tempo finì per diventare un vero e proprio strumento per ingerenze, pressioni, e minacce sui paesi vicini, come

per esempio il Messico, che nonostante la buona volontà ampiamente dimostrata si vide costretto a non fornire più alla Spagna materiale militare di provenienza statunitense.

Per chiudere questo deprimente capitolo sulle Commissioni per gli Acquisti anche a costo di lasciare nell'ombra, per il divertimento dei futuri ricercatori, un'infinità di gravi accuse e colpe comprovate di alta personalità e loro subalterni, che essi attuarono alla guida della lotta di Spagna, ci richiameremo ancora una volta adesso al testo del rapporto del Comitato peninsulare del settembre 1938, in cui, alle pagine 7 ed 8, si può leggere quanto segue:

“Così si spiega il fatto che a una gestione disastrosa delle Commissioni per gli Acquisti si sia poi aggiunta la fuga di notizie che ha permesso al nemico di essere costantemente tenuto al corrente degli invii di materiale e, di conseguenza, di poter bombardare le navi che lo stavano trasportando.

“Secondo l'opinione di un rappresentante della ditta Bulouze, è il modo di funzionamento dell'ufficio della commissione che facilita alle spie il compito di scoprire ciò che loro interessa sapere. Secondo l'opinione di questo signore, la conformazione e la suddivisione interna dei vari uffici non si presta nel modo più assoluto a garantire quella discrezione che, data la delicatezza degli affari trattati, sarebbe indispensabile; al contrario, è possibile spiare con estrema facilità, anche utilizzando le tecniche più elementari. Campioni, cataloghi e corrispondenza sono lasciati in bella mostra sulle scrivanie degli impiegati, negli stessi locali in cui la gente aspetta; e poichè di solito bisogna aspettare un pezzo, c'è tutto il tempo di guardare, leggere, e prendere tranquillamente appunti. D'altra parte, il personale non usa la minima cautela per salvaguardare una certa discrezione: si parla davanti a tutti, nell'ufficio dei capi diventa addirittura imbarazzante dover parlare alla presenza di tre o quattro individui che non hanno assolutamente niente a che vedere con l'argomento che si sta discutendo. Un agente segreto potrebbe facilmente, con il pretesto di sottoporre alla commissione delle offerte, introdursi nella saletta d'attesa dell'ufficio n° 57, esaminando le persone in attesa e cogliendo frasi in grado di fargli capire di che cosa si sta trattando; per una persona abile in questo genere di attività, il compito risulterebbe fin troppo facile.

“Le facilitazioni offerte al nemico sono state completate dalla totale mancanza di sorveglianza di quegli elementi che,

date le missioni estremamente delicate loro affidate, andavano tenuti costantemente d'occhio. Basti pensare, per esempio, al segretario della legazione messicana a Parigi, un certo Escudero, che tradì in varie occasioni la nostra causa operando nella maniera seguente:

“Nel settembre del '36 si era proceduto all'acquisto di materiale militare per un valore approssimativo di 154.000.000 di franchi e lo si era ammassato nel porto di Danzica. Escudero vi fece un rapido viaggio per dare istruzioni per il carico e il trasporto della merce alla Spagna Repubblicana. Nel porto erano in quel momento ancorate diverse unità, tra cui una nave messicana, l'*Hidalgo*, che disponeva di un equipaggio fidatissimo e di capienza sufficiente al carico, e varie altre imbarcazioni che avrebbero permesso un trasferimento delle armi altrettanto sicuro. Escudero decise invece di servirsi della nave greca *Silvia*, e si mise d'accordo con l'armatore Katapodis ed il capitano Kouras, entrambi ben conosciuti per la loro mancanza di serietà e per la loro venalità. A parte qualsiasi altra considerazione, Escudero sapeva benissimo che la nave avrebbe dovuto imbarcare anche un carico di armi, in effetti già a bordo, destinato all'esercito di Franco. Si arrivò, per concludere, all'assurdo che il nostro rappresentante consegnò una merce così costosa e preziosa a una nave che aveva già nella stiva delle armi per Franco, e a dei trafficanti completamente privi di scrupoli. Il risultato inevitabile fu che, 10 giorni dopo aver lasciato il porto di Danzica, il *Silvia* gettava le ancore a Ceuta, dove l'intera partita veniva consegnata alle autorità nazionaliste.

“Lo stesso [...] Escudero si occupò in altra occasione di caricare il *Roma* con merce destinata al nostro governo: solo in aperto mare il delegato politico avrebbe dovuto indicare al capitano la rotta da seguire e il porto scelto per la consegna. All'altezza di El Ferrol il capitano ridusse la velocità e restò in attesa dell'arrivo delle imbarcazioni dei ribelli, che infatti si avvicinarono e senza discussioni, come se si fosse trattato di una cosa già concordata, scortarono il *Roma* a El Ferrol”.

Abbiamo dunque confrontato, in questo capitolo, il modo di operare di due settori rivoluzionari, apportando un'ampia e documentata serie di esempi: l'opera leale e piena di sacrifici dei lavoratori della retroguardia e l'azione pigra e ambigua del governo. Il lettore ha ora in mano elementi sufficienti per fare le sue considerazioni e trarre le logiche conclusioni.

34. Libertari e comunisti nella guerra

L'ininterrotta serie di rovesci cui si assistè nel 1938 è veramente inesplicabile; e tale rimane anche alla luce della precaria disponibilità di mezzi dei combattenti lealisti sui fronti, o della capacità offensiva — pari solamente alla capacità strategica e tecnica — ogni giorno più grande del nemico, o ancora delle evidenti deficienze operative del nostro comando.

Per potersi fare una ragione di questa catena di disfatte bisognerà tener conto di un fattore di estrema importanza: il crollo dello spirito di lotta dei combattenti, spirito che si era mantenuto fino a poco prima, e grazie al quale i volontari avevano potuto continuare a tener duro. Ma adesso quegli stessi veterani, sia per comprensibile sposatezza, sia per la confusa situazione politica in cui venivano a ritrovarsi, sentivano venir meno giorno per giorno la forza interna che li aveva sostenuti.

Il 25 agosto 1938 il commissario del Gruppo di Eserciti della Zona catalana, Gil Roldán, aveva inviato al commissario dell'Esercito di terra un suo rapporto; una copia del testo era stata trasmessa anche al Comitato nazionale dell'organizzazione cui il commissario apparteneva: la C.N.T. Il documento affrontava il problema delle diserzioni dai fronti di combattimen-

to; secondo Roldán autori di tali atti erano soldati con un buon passato politico e presenti nelle trincee sin dall'inizio delle ostilità (lo dimostrava il fatto che prima o poi la maggior parte tornava alle proprie unità) il cui desiderio era piuttosto poter tornare nella retroguardia che non passare nelle file del nemico. Per esperienza personale, potremmo aggiungere anche che le diserzioni erano di gran lunga maggiori nelle brigate comuniste, dove gli uomini potevano essere uccisi per le idee politiche che professavano, o dove comunque la vita veniva resa loro molto difficile. Per quanto riguarda in particolare gli affiliati alla C.N.T., la diserzione si riduceva quasi sempre a un ritorno clandestino tra le file delle unità confederali.

Secondo quanto Gil Roldán afferma nel suo rapporto, alla base della maggior parte delle diserzioni c'era uno stato di demoralizzazione originato dai maltrattamenti e dalle carenze nell'equipaggiamento e nei rifornimenti di viveri.

“E' molto difficile — afferma Roldán nel suo documento — che a un individuo che non mangia da due giorni, che non ha indumenti e calzature a sufficienza, possa bastare una conferenza o un discorso politico per tirare avanti ... Nel corso della visita da me fatta ultimamente nel settore nord del X Corpo dell'Esercito ho avuto modo di vedere soldati mezzi nudi, con i piedi avvolti nelle pezze; tutto questo sotto una pioggia torrenziale o con la non piacevole prospettiva di una di quelle abbondanti nevicate che fanno scendere la temperatura di parecchi gradi sotto zero. Il soldato che non riceve la sua paga con puntualità, e quindi non può inviare denaro ai suoi familiari, è indotto a pensare con insistenza alla possibilità di una tragedia familiare; e manca oltretutto un servizio di corrispondenza che possa definirsi decente, cosicchè il poveretto non è nemmeno in condizioni di poter comunicare con le persone amate. Se a tutto questo aggiungiamo il fatto che le notizie che giungono sui diversi settori della retroguardia non sono certamente soddisfacenti, il complesso di sentimenti che si è già formato in lui va naturalmente accentuandosi [...]”.

Sui fronti mancava, è indubbio, un comando con sufficienti elementi validi. Bisognava creare una struttura di qualità, e addestrarla, con un procedimento veloce: la scuola di guerra. Nei primi mesi del 1938 lo Stato Maggior Centrale parlava della “necessità urgente

di 12.000 uomini da destinare ai posti di comando” e la soluzione più logica per regolarizzare questa situazione sarebbe naturalmente stata quella di indire periodicamente i concorsi per la scuola di guerra e per i posti di commissario. Invece, contro ogni logica, i concorsi per ufficiali si bandivano solo sotto la spinta angosciosa di qualche rovescio subito al fronte; e quando bisognava assecondare interessi politici, come avremo occasione di vedere. In quanto ai commissari successe addirittura che il Commissario generale dell'Esercito di Terra decidesse di procedere alla chiusura di scuole che avevano dato risultati eccellenti ma che avevano, a detta di alti personaggi, il difetto di non essere in regola con la legge, di non essere, per dirla più chiaramente, dirette da agenti del Partito Comunista. Sulla maggior parte dei fronti i rifornimenti erano estremamente aleatori, e scarseggiavano i viveri, i capi di vestiario e le calzature; anche i servizi di pronto soccorso e quelli per l'evacuazione dei feriti erano molto carenti. Tutte queste manchevolezze adesso non erano più sopportate dalle reclute e ancor meno dai veterani con lo spirito romantico che aveva caratterizzato i primi mesi del movimento; soprattutto, poi, da quando nelle retrovie avevano cominciato a pavoneggiarsi nelle loro splendide uniformi i componenti delle legioni dei carabinieri — i centomila figli di Negrín —, giovani che certi partiti politici avevano fatto in modo di sottrarre ai pericoli della prima linea e che erano stati perfettamente equipaggiati, armati e pagati.

Nel 1930 erano presenti in Spagna le seguenti forze dei Carabinieri:

tenenze	1.662
ufficiali superiori	135
ufficiali	559
guardie appiedate	14,556
guardie a cavallo	350

Man mano che si procedeva alla militarizzazione delle milizie, si andavano inasprendo le misure disciplinari e la nascente casta militare cominciava a prendere molto sul serio il proprio compito: i loro componenti avevano rapidamente assimilato tutti i difetti

degli antichi castrensi e nessuna delle loro virtù. L'euforia per il militarismo e la disciplina arrivava all'assurdo e al ridicolo. Ben pochi riuscivano a sottrarsi alla tentazione di ostentare le uniformi ed i galioni cui avevano diritto in base al regolamento, e se questo diritto non esisteva lo si inventava. L'applicazione delle norme di disciplina non poteva essere più grottesca: durante la battaglia del Levante, per esempio, vennero abbandonati, nel corso di una precipitosa ritirata, alcuni pezzi di artiglieria. Il capo militare responsabile, senza preoccuparsi di controllare l'opportunità di una tale decisione, ordinò che i pezzi venissero distrutti; i soldati cui il compito venne affidato, recatisi sul posto, si accorsero però che il nemico era ancora lontano e così, invece di distruggerli, trascinarono faticosamente i cannoni riuscendo a riportarli nelle proprie linee. I pezzi erano stati salvati, anche se si era contravenuto all'ordine di distruggerli; ebbene, il capo che si era assunta la grave responsabilità d'impartire l'ordine alla cieca, fu a lungo incerto sull'opportunità di far fucilare quegli eroici soldati, tanto pieni d'iniziativa quanto all'oscuro delle assurdità del codice di disciplina. E' superfluo aggiungere che un simile rigore non fu usato nei confronti del capo né tantomeno dei responsabili di tanti pasticci, che avevano preso un po' troppo sul serio il loro ruolo di pretoriani.

Un ulteriore motivo di demoralizzazione era l'intensa attività di proselitismo che i comunisti andavano svolgendo nelle file dell'esercito per mezzo del Commissariato: questo corpo aveva cominciato ad essere nettamente dominato dai comunisti al tempo di Alvarez del Vayo. Le reiterate disposizioni contro questa piega, traboccanti di buone intenzioni e promesse di rimedi, erano rimaste sempre lettera morta. Né meno rovinose per il morale dei combattenti erano le notizie che giungevano loro circa le imprese del tipo di quella dell'11^a Divisione di Lister nel 1937, nella retroguardia aragonese, a pochi chilometri delle linee dell'offensiva federale.

La politica inetta dei rifornimenti alla popolazione civile completava l'opera di demoralizzazione nell'

animo dei combattenti. La continua angoscia per la miseria che attanagliava i familiari nella retroguardia sembrava una beffarda ricompensa per i sacrifici sostenuti. Le famiglie dei burocrati, delle guardie d'Assalto, dei Carabinieri non avevano beninteso da preoccuparsi di tale stato di povertà diffusa; e il colmo è che non ci si preoccupava nemmeno di mascherare privilegi così irritanti. Per inveterata avversione, il governo impediva alla popolazione civile di giovare delle disponibilità delle comunità agricole per risolvere il problema alimentare, e si inimicava queste ultime con arbitrarie requisizioni. Non si mancava mai di tirare in ballo una pretesa necessità di effettuare trasporti per fini militari, con il che si concedeva alle collettività il dubbio privilegio di vedersi depredate di tutte le automobili ed i camions reperibili: il risultato di un tal modo di procedere era che i prodotti dei campi, le arance di Valencia ed i ceci di Albacete per esempio, andavano in malora per mancanza di mezzi di trasporto.

Nella ossessione di centralizzare tutto, il governo aveva contaminato con la propria incapacità tutti i settori e gli organismi di cui aveva assunto il controllo. L'*estraperlismo*¹, l'accaparramento ed il più funesto dei sabotaggi erano i frutti di una caotica politica degli approvvigionamenti. La popolazione veniva di tanto in tanto scossa dalla notizia della scoperta di depositi clandestini di tuberi, legumi e frutta, in generale già in avanzato stato di decomposizione. Cosa che irritava le massaie che passavano notti in piedi per conservare il proprio posto nelle "code". E per colmo d'ironia, il governo si mostrava sempre più esigente e minaccioso nei suoi proclami, nei quali ribadiva la necessità di sopportare maggiori sacrifici e di mostrarsi più "resistenti" ancora.

Le operazioni militari intraprese per motivi politici, pianificate per dare prestigio ai comandi di un ben noto partito, abbondavano: attuate con grande sprezzo

¹ Neologismo dell'epoca per indicare il "mercato nero".

del numero di vite umane che dovevano sacrificare, si dimostravano invariabilmente catastrofiche dal punto di vista militare.

Alcuni capi minori comunisti spagnoli che presero parte a quel noto "Ufficio Politico" che, per confessione degli stessi interessati, altro non era se non "il punto di arrivo degli ordini trasmessi direttamente da Mosca"² ci hanno recentemente chiarito, quattordici anni dopo la fine della lotta in Spagna, nei loro libri, dalle cui pagine traspare il disinganno e il pentimento, il mistero della catastrofica operazione militare a Brunete. Secondo le testimonianze in questione, Largo Caballero — precedentemente già designato dal Cremlino come uno di coloro che politicamente avrebbero dovuto essere eliminati — si riproponeva di scatenare una campagna in grande stile sul fronte di Extremadura, al preciso scopo di conquistare Mérida e Badajoz: raggiungere un tale obiettivo avrebbe significato tagliare in due la zona franchista e mettersi nelle condizioni di poter scendere fino al Mediterraneo per impossessarsi colà delle principali basi navali e di approvvigionamento del nemico. I ministri di Stalin nel governo Caballero ricevettero direttamente dal Cremlino l'ordine di impedire con tutti i mezzi a loro disposizione, una tale possibile vittoria militare che avrebbe consolidato il prestigio di questo "Lenin spagnolo" già destinato, come abbiamo già detto, ad essere sacrificato. Il progetto di Caballero fu quindi bloccato nel Consiglio di gabinetto dei ministri comunisti, così come era stato loro ordinato dallo Stato Maggiore sovietico riunito ad Alcalá de Henares; non solo quest'ultimo dichiarò perentoriamente che "non avrebbe messo a disposizione la propria aviazione per attuare questo piano in Extremadura" ma, con il pretesto che bisognava fare qualcosa per alleggerire la situazione drammatica dei combattenti nel nord, impose addirittura

² Espressione di Jesús Hernández nel suo libro di pentito *Io fui un ministro di Stalin*, Mexico, 1953.

di progettare ed attuare quella operazione su Brunete che poi si sarebbe dimostrata catastrofica.

Era frequente il caso che le unità confederali venissero trattate alla stregua di carne da cannone, e altrettanto frequente era il caso che, private dei loro quadri di comando, venissero aggregate ad altre formazioni, in generale a quelle comuniste. Qualcosa di simile, per esempio, accadde nel corso dell'operazione che culminò con la conquista di Belchete, nel 1937, e durante l'offensiva su Teruel: le unità interessate furono la 25^a e la 26^a divisione, e la 153^a brigata. Successivamente al crollo del fronte dell'est, le tre brigate della 25^a divisione vennero disgregate: per esempio la 116^a fu messa alle dipendenze del XVIII Corpo dell'Esercito, la 117^a a quelle del XIII, la 118^a a quelle del XXI. Della sorte della 121^a brigata della 26^a divisione abbiamo già avuto occasione di parlare.

In un rapporto della sezione per la Difesa del Comitato Nazionale della C.N.T. (datato 12 aprile 1938) troviamo scritto:

"[...] E tuttavia la situazione militare, e cioè la situazione reale e ben determinata del paese, c'impone di inquadrare l'intervento straniero in termini di stretto realismo: ciò significa in pratica valutarne attentamente la portata senza lasciar alcuna ombra e rinunciando all'impiego, sistematico e frequente, del comodo e pratico, ma alla lunga controproducente, slogan secondo cui i nostri rovesci militari sarebbero dovuti alla presenza nella penisola iberica di un forte contingente italo-tedesco.

"Forse che le operazioni della Sierra, del Cerro Carabitas, di Teruel e di Brunete, per non parlare poi di quelle di Huesca e di Belchete a nord, forse che queste operazioni, dicevo, erano state pianificate, preparate e messe in atto dal Quartier Generale dell'asse Salamanca-Berlino-Roma?"

"Incombe forse al nemico la responsabilità, ad essere franchi criminale, di non avere approntato campi trincerati, piazzati in profondità e organizzati accuratamente sul piano tattico e strategico, di fronte alle possibili o probabili direttrici di attacco del nemico?"

"Perchè il governo Prieto-Negrín, pur avendo potuto disporre per dieci mesi di un potere indiscutibile ed indiscusso per organizzare e perfezionare l'Esercito popolare e dotarlo di quadri di comando esperti e di uno Stato Maggiore centrale giovane, energico e competente, non seppe approfittare di

questo periodo, unico nella storia contemporanea? E le indecisioni e gli errori diplomatici del nostro governo — causa prima della situazione in cui attualmente versiamo, per motivi di indole esterna che sarebbe fuori luogo esaminare in questa sede — sono forse anch'essi conseguenza dell'intervento italo-tedesco?

“Di chi è la responsabilità se la nostra produzione di materiale militare è praticamente ferma mentre il corpo dei *Carabineros*, fatto inaudito, dispone di officine per la produzione di materiale per uso proprio?”

“E' forse a Roma o a Berlino che hanno deciso di mantenere il sistema dei trasporti in uno stato di perenne disorganizzazione, così che a Barcellona, Valenza o Madrid mancano il vino, l'olio e gli altri prodotti indispensabili mentre nei centri di produzione gli stock di derrate imputridiscono?”

“I nostri nemici avrebbero mai potuto essere così ottimisti da sperare che numerosi Corpi dell'Esercito si disperdessero come i primi battaglioni di miliziani, dinanzi ad un attacco di poca importanza scatenato dal nemico?”

“Può forse essere attribuita al nemico la minaccia di Prieto — in sostanza del governo tutto — di effettuare rappresaglie aeree solo per poi chiedere a gran voce, di fronte ai ripetuti e provocatori attacchi del nemico, l'intervento della Francia e dell'Inghilterra? E come giustificare il tono sicuro della minaccia dal momento che non avevamo a disposizione nemmeno un embrione di aviazione capace di proteggere i nostri fronti, fatto dimostrato dal tremendo periodo iniziato dal nemico con l'offensiva del 3 marzo a sud dell'Ebro?”

“La duplicità di funzioni che vanifica ogni tentativo di efficienza della Sottosegreteria dell'Aria e dello Stato Maggiore delle Forze Aeree, è forse stata creata dal nemico internazionale?”³

Uno dei principali compiti del Partito Comunista era quello d'impadronirsi dei posti di comando dell'esercito: verso la metà del 1938 aveva in effetti raggiunto lo scopo, grazie alle manovre messe in atto dalla Sottosegreteria dell'Esercito di Terra e dallo Stato Maggiore centrale, di assumere il controllo dell'80 o 90% di tali posti chiave. Con la nomina del comunista Antonio Cerdón al primo di questi posti, nell'aprile di quello stesso anno, il predominio di cui parla-

vamo andò ancor più accentuandosi. Una delle prime decisioni del neo-eletto fu quello di aggregare alla Sottosegreteria il Gabinetto d'Informazione e di Controllo, per mezzo del quale sarebbe stato in grado di conoscere la filiazione sindacale e politica di tutti gli ufficiali e capi militari: fino a quel momento il gabinetto in questione aveva sempre operato indipendentemente.

Cerdón era stato alunno “non approvato” della Scuola Superiore di Guerra, ma ciò non gli impedì di essere nominato capo della Sezione operativa dello Stato Maggiore centrale, e successivamente capo di Stato Maggiore dell'Esercito dell'Est. Sarà a questo punto opportuno sottolineare come diversi comandanti di milizia — che pure ricoprivano cariche negli Stati Maggiori delle Divisioni, Corpi dell'esercito, ed Eserciti — non avevano invece libero accesso allo Stato Maggiore centrale per il fatto di non essere “diplomati”.

I combattenti dei vari fronti godevano di priorità nella scelta di personale per alcuni posti di specialista; e per tal motivo venivano convocati attraverso le colonne del *Diario Oficial*. L'uso era, naturalmente, di pubblicare questi bandi di convocazione con un certo anticipo, in modo da dare ai combattenti tutto il tempo per chiedere con la trafila burocratica regolarmente il permesso di partecipare al concorso. Cerdón inaugurò un nuovo sistema: quello di concedere soltanto dieci giorni di tempo per presentare le domande di partecipazione, debitamente documentate. E siccome il *Diario Oficial* tardava un bel pezzo prima di arrivare ai fronti, il risultato era che soltanto coloro che erano venuti in anticipo a conoscenza dell'imminente bando facevano a tempo a presentare la domanda. E che fossero informati a tempo era compito del Partito Comunista — avvisato da Cerdón — che se ne occupava tramite le sue cellule nell'esercito. Ecco una prova della veridicità di quanto affermato: il 3 maggio, la sezione per la Difesa della C.N.T. catalana inviava alla sua Sezione nazionale la seguente lettera:

“ALLA SEZIONE PER LA DIFESA DELLA C.N.T. Cari

³ Archivi della C.N.T.-F.A.I.

compagni: abbiamo deciso di richiamare l'attenzione di questo organismo sulla maniera in cui attualmente agisce la Sottosegreteria dell'Esercito di Terra, ove opera uno degli elementi più miserabili del Partito Comunista. Già in un'altra occasione avevamo accennato alla questione, ma questa volta si è superata ogni misura.

“Sul *Diario Oficial* del 2 maggio 1938 (numero 104) è stata pubblicata una circolare, la numero 7222, che bandisce un concorso per conduttori di carri armati. Le clausole del bando sono state accuratamente valutate per un ben preciso scopo: il termine di partecipazione scade infatti il giorno 10 del mese, e solamente le domande pervenute entro quella data verranno prese in considerazione. Orbene, il lasso di tempo di otto giorni che il *Diario Oficial* concede lascia completamente fuori le nostre divisioni: il bollettino ufficiale ci giunge sempre con due o tre giorni di ritardo, e prima che sia stato possibile smistare la corrispondenza, leggere il *Diario* e dar notizia alle compagnie del bando in questione, il termine ultimo sarà bello e scaduto. Noi abbiamo la ferma convinzione che un tale modo di agire è stato concordato con le divisioni controllate dal Partito Comunista, cui la notizia viene passata in anticipo, così da dar modo agli interessati di poter adempiere tutte le formalità necessarie per la partecipazione.

“Sullo stesso numero del *Diario Oficial* è pubblicata anche una seconda circolare, la numero 7223, con cui si bandisce un concorso per alunni della Scuola popolare di Guerra; la data di scadenza è la stessa: questo, ed il fatto che nell'11^a divisione si sta procedendo alla promozione da tenente a capitano di 49 militari, ci può dare un'idea approssimativa, anche se limitata ad un solo aspetto, di ciò che sta succedendo nella Sottosegreteria dell'Esercito di Terra.

“Vi abbiamo voluto mettere al corrente di questi fatti perché ne teniate il debito conto.

“Con i nostri più fraterni saluti.

“Barcellona, 3 maggio 1938.

“Per la Sezione Difesa: il Segretariato”.⁴

Cordón controllava inoltre le promozioni e l'organigramma dei titolari dei diversi comandi dell'Esercito e dei Corpi dell'esercito: in pieno disfacimento del fronte dell'est si procedette così alla nomina di Francisco Galán, un ben conosciuto comunista, a comandante dell'XI Corpo dell'esercito, quantunque, trattan-

dosi di un settore confederale per eccellenza, non mancassero di certo candidati di filiazione libertaria, e si strutturò a misura di Modesto — fino a quel momento capo del V Corpo dell'esercito — quello che sarebbe poi divenuto famoso come il Raggruppamento Autonomo dell'Ebro, in riconoscimento della parte da lui avuta nella conquista di Teruel(?). Durante il solo mese di maggio, infine, si procedette a 1.480 nomine — tra capi, sergenti, tenenti, capitani, commissari e comandanti — all'interno della 26^a divisione, già conosciuta come divisione Carlo Marx: queste neopromozioni servirono per completare i quadri rimasti in parte scoperti nelle altre unità, per esempio per le cariche di capo e delegato di compagnia sino a comandante e commissario nella 60^a divisione, ove, a quanto pare, era praticamente impossibile fare carriera. E come risultato di tante attenzioni, la 27^a divisione fu l'unica che nel corso delle operazioni iniziate in quello stesso mese di maggio non riuscì a consolidare né a fare avanzare di un sol passo la testa di ponte di fronte a Balaguer. “Possiamo affermare senza tema di smentite che almeno 5.500 del 7.000 militari promossi ai gradi superiori dal mese di maggio in poi sono iscritti al Partito Comunista”.⁵

Riguardo alla 27^a Divisione, nel citato rapporto informativo si legge ciò che segue:

“In occasione delle operazioni portate a termine dall'Esercito dell'Est (maggio 1938), dal settore del IX Corpo dell'Esercito, e che diedero come risultato la occupazione dei passi di San Romá de Alabella e di Bastús, possiamo segnalare il seguente fatto:

“Con data 20 maggio, da parte del comando dell'XI Corpo dell'Esercito si manda un comunicato al Comando della 26^a Divisione con l'indicazione che durante il corso delle operazioni questa divisione passava a dipendere dagli ordini della 31^a divisione.

“Con ciò si pretendeva di riabilitare, nel caso che le operazioni avessero dato un risultato, il comandante di quest'ulti-

⁴ Op. Cit.

⁵ Rapporto del Comitato Peninsulare della F.A.I. (settembre 1938).

ma divisione (Trueba), ex-comandante della 27^a, di fronte alla quale fallì in modo strepitoso nelle operazioni del Vedado de Zuera, nel settembre del '37. E' conosciuta da tutti la situazione della 31^a, che passò la frontiera penetrando in territorio francese con la quasi totalità dei suoi soldati, senza far fronte al nemico come era suo dovere e obbligo.

“La manovra poteva essere evitata [...]. Mentre questo accadeva, la 31^a divisione, così come la 30^a, che avevano assegnata la missione di prendere altri obiettivi, complementari all'operazione, non ottennero assolutamente nulla [...]”.

La stessa politica si seguiva anche nelle destituzioni: mentre Yoldi veniva destituito dall'incarico e la divisione da lui diretta (e che sarebbe stata più tardi ricostituita sotto la guida di un diverso comando) veniva disciolta, altre divisioni, notoriamente e dichiaratamente incapaci e sbandate, erano trattate con tutti gli onori e prontamente ristrutturare: fu questo, ad esempio, il caso della 30^a, 31^a, 32^a e 44^a.

Allorchè il comunista Trueba, nel settembre 1937, fallì clamorosamente l'attacco condotto nel settore Vedado de Zuera, gli fu per ricompensa affidato il comando della 31^a divisione.

Tra i differenti sistemi cui si faceva ricorso per diffondere il “proselitismo” uno dei più diffusi era quello della “riorganizzazione” delle unità non omogeneamente composte: i comandanti ed i delegati politici della 75^a brigata denunciarono, in un loro rapporto informativo del 6 maggio 1938, il caso di quest'unità al Comitato nazionale della C.N.T. La brigata era formata da simpatizzanti di differenti partiti politici ed organizzazioni: partito socialista, partito comunista, sinistra repubblicana, C.N.T., U.G.T., apolitici. Per dare un'idea più precisa della sua struttura basterà dire che il comandante della brigata era socialista, quelli del primo e del secondo battaglione comunisti, quello del terzo repubblicano, e quello del quarto socialista. La brigata era stata formata in Andalusia e poteva già vantare un brillante comportamento in varie battaglie: purtroppo era però un'unità eterogenea, precisamente il tipo di unità con cui si alimentavano le manovre politiche comuniste.

Dopo il disastro dell'est la brigata venne scelta come

base riorganizzativa della 42^a divisione, il che depone chiaramente a favore del suo comportamento: stranamente però da nucleo riorganizzativo finì invece con l'essere considerata come nucleo da riorganizzare. Le si cambiò il numero (e divenne così la 59^a brigata) e le si cambiarono radicalmente i quadri di comando, tanto politici che militari, opportunamente rimpiazzati con degli elementi di assoluta fedeltà al comunismo, alcuni dei quali, per poter essere utilizzati in questa manovra, dovettero essere in tutta fretta promossi.

“La sostituzione del comandante di brigata — sostiene il rapporto informativo — è stata effettuata in una maniera che non esitiamo a definire pittoresca: al comando di divisione gli era stato infatti ordinato di trasferirsi immediatamente al XV Corpo dell'Esercito, ove, viceversa, gli precisarono che lì nessuno lo aveva chiamato. Nel frattempo il capo della divisione, recatosi presso la brigata e convocata una riunione dei comandanti e degli ufficiali, aveva già presentato il loro nuovo comandante”.⁶

Ma ecco ancora un ulteriore esempio di parzialità: il capo della 141^a brigata (certo Barceló) era stato denunciato per avere effettuato un ripiegamento non necessario e per avere commesso diversi omicidi nel corso della ritirata di Aragona. L'accusa era stata formulata dal comandante della sua stessa divisione (Gancedo); e sebbene quest'ultimo, cedendo alle pressioni esercitate dal suo partito il P.S.U.C., si fosse poi rimangiato quanto sostenuto, il tribunale aveva comunque mandato avanti l'istruttoria e Barceló era stato infine incarcerato. L'intervento personale del sottosegretario Cordón era però riuscito a far sì che il procedimento venisse archiviato. Orbene: mentre Barceló era rimesso in libertà, il capo di Stato Maggiore della 32^a divisione, un confederale, di nome Bosch Mortes, che lo aveva messo agli arresti, veniva arre-

⁶ Nella 119^o brigata della 26^a divisione si era verificato nel corso dell'estate del 1938 un caso molto simile. A conclusione di un alterco col commissario, era morto il comandante del 2^o battaglione, Campoy. Si era allora cercato di accusare il capo della brigata, Domingo Belmonte, di mancanza di autorità, così da poterlo privare del comando.

stato in base ad accuse assolutamente infondate. Più o meno contemporaneamente, veniva anche arrestato il comandante di uno dei battaglioni della 135^a brigata (31^a divisione) che si era ordinatamente ritirato in Francia, così come avevano d'altra parte fatto diverse altre unità, passando la frontiera. Il capo della brigata e quello dell'esercito cui apparteneva, nonostante avessero fatto esattamente la stessa cosa, anche se molto più caoticamente, non dovettero sopportare alcuna conseguenza e li si poteva vedere passeggiare tranquillamente per Barcellona.

La Sottosegreteria dell'Esercito di Terra aveva tra l'altro incorporato i servizi della Direzione generale dei Trasporti, e poteva in questo modo predisporre itinerari e capolinea a piacimento dei comunisti. In un altro rapporto della F.A.I. (26 giugno 1938) si dichiara che "dei 19 battaglioni attualmente esistenti, 10/12 sono in mano ai comunisti e solo 1/2 in mano a simpatizzanti libertari: e questo nonostante l'80 o 90% del personale qualificato sia iscritto alla C.N.T.". Mentre gli autisti o i conduttori dell'Esercito di Terra ricevevano 15 pesetas al giorno (10 i soldati di fanteria nelle trincee), quelli dell'Aviazione ne ricevevano 22, i *Carabineros* 25 e quelli della Sottosegreteria per l'Armamento addirittura 30. Le stesse interferenze, arbitrarietà e privilegi erano presenti nelle altre armi e negli altri diversi servizi (Artiglieria, Intendenza, e così via); e proprio in seno all'Intendenza era presente una delle cause di corruzione più abietta e irriducibile: la speculazione fatta a spese della fame del popolo. La Sottosegreteria, dal suo canto, controllava i Centri di Reclutamento e di Istruzione Militare (C.R.I.M.) e manovrava in modo da favorire pressoché esclusivamente le unità marxiste.

Alla nomina di Ossorio Tafall (un comunistoide libellatico aderente alla Sinistra Repubblicana) in qualità di commissario generale dell'esercito, si accompagnò quella di Jesús Hernández come commissario del Gruppo di Eserciti della zona non catalana, che s'impegnò a fondo nella imprevedibile politica di destituzioni, nomine e trasferimenti.

Nella zona catalana, nel giugno del 1938, erano di

stanza sei Corpi dell'esercito: tre nel Raggruppamento Autonomo dell'Ebro, e tre nell'Esercito dell'est, rispettivamente agli ordini di Modesto e di Perea. Accanto a Perea (un onesto esecutore di ordini) figurava in qualità di commissario Ignacio Montecón che sebbene nelle liste della Sinistra Repubblicana era in effetti al servizio del Partito Comunista. Fatta eccezione del Commissariato del X Corpo dell'esercito, cui presiedeva Molina della C.N.T. (Gregorio Jover, ex-capo della 28^a divisione, era stato infine messo a capo del X Corpo dell'esercito), gli altri posti di Commissario del Corpo dell'esercito erano occupati tutti da aderenti al Partito Comunista. In 18 divisioni, solamente 2 commissariati erano presieduti da affiliati alla C.N.T.; e in 54 brigate solo 5. Un'eguale sproporzione caratterizzava la ripartizione dei posti di responsabilità nelle piccole unità e nei servizi. Il Commissariato del Raggruppamento Autonomo dell'Ebro era in mano a Delage, che non era nemmeno stato ufficialmente designato a tal posto.

Come diretta conseguenza del disastro nel settore est, le due centrali sindacali crearono a Barcellona una commissione di reclutamento per i battaglioni di Lavori e Fortificazioni; tale commissione, aggregata all'Ispettorato generale degli Ingegneri, dette inizio ai suoi lavori sulla base delle direttive impartite dai rispettivi sindacati dell'edilizia di Barcellona e della regione. Nel suo tentativo di mobilitare i lavoratori del settore in età compresa tra i 30 ed i 35 anni, la C.N.T. riuscì ad arruolare nella sola Barcellona oltre 2.000 uomini, la U.G.T. circa 300. In base agli accordi presi con l'Ispettorato, il Sindacato, per ogni cinquanta suoi iscritti mobilitati, avrebbe avuto il diritto di nominare un sergente; alla C.N.T., insomma, spettavano 40 posti, dei quali, però, era stato possibile occuparne alla fine di giugno soltanto dieci. Per quanto riguardava le altre cariche di responsabilità, i rispettivi sindacati dell'edilizia catalani (C.N.T.-U.G.T.) avevano sottoscritto un patto, firmato a Valenza il 1^o luglio 1937 e controfirmato da Commissario dell'Ispettorato generale degli Ingegneri (Edmundo Dominguez), secondo il quale la ripartizione delle cariche nei sette battaglioni che si

sperava di riuscire a mettere in piedi sarebbe stata la seguente: 4 posti di comandante alla C.N.T. e 3 all' U.G.T., 20 posti di capitano alla C.N.T. e 15 alla U.G.T., 40 posti di tenente alla C.N.T. e 30 alla U.G.T. Le clausole del patto non vennero mai, però, messe in pratica; la U.G.T. infatti, in stretta collaborazione con il Comando degli Ingegneri, riuscì ad assumere il controllo di quasi tutte le cariche.

Ciò che succedeva nell'Esercito di Terra lo si ritrovava in proporzioni anche maggiori nella Marina e, soprattutto, nell'Aviazione, da sempre riserva di caccia dei comunisti e degli agenti russi.

Abbiamo prima citato un rapporto informativo del Comitato peninsulare della F.A.I. (Segretariato militare) del 30 settembre 1938. Data la grande importanza delle notizie che contiene, ci sembra opportuno riportare adesso il testo della prima parte del documento in questione:

“SITUAZIONE GENERALE DELL'ESERCITO. Attualmente tutte le leve di comando sono saldamente in mano ai comunisti:

“CONSIGLIO SUPERIORE DI GUERRA. Quantunque in quest'organismo siano rappresentate tutte le tendenze dell' arco antifascista, possiamo tranquillamente affermare che il lavoro svolto è nullo: il consiglio si riunisce infatti solo saltuariamente senza neppure affrontare i problemi importanti, che, a quanto pare, sono di competenza esclusiva del dottor Negrin.

“STATO MAGGIORE CENTRALE. Anche se a prima vista non sembra, anche quest'organismo è controllato dai comunisti. Il comandante, generale Rojo, obbedisce ciecamente alle direttive del “Partito”, che controlla anche i due settori più importanti: quello dell'Informazione — che domina tutti gli altri — cui presiede il colonnello Estrada, e quello del Personale diretto da Díaz Tendero. Anche un gran numero di posti di comando subalterni nelle varie sezioni dello Stato Maggiore Centrale sono in mano ai comunisti.

“SOTTOSEGRETERIA DELL'ESERCITO DI TERRA. La personalità dell'attuale sottosegretario ed il suo comportamento nell'ambito dello Stato Maggiore sul fronte di Aragona sono abbastanza conosciute da rendere superflua ogni precisazione sulla sua filiazione politica e sul tipo di lavoro che porta avanti nella detta sottosegreteria.

“ISPETTORATI GENERALI. Quantunque i posti di comando degli Ispettorati generali siano in gran parte in mano ad ele-

menti socialisti e repubblicani, abbiamo potuto constatare che la stragrande maggioranza delle cariche subalterne sono controllate da comunisti: prendiamo per esempio in esame il caso dell'Ispettorato generale per la Sanità: l'ispettore generale è un repubblicano, ma i comunisti controllano la segreteria generale e le sezioni Attrezzature Chirurgiche, Evacuazione, Informazione, Approvvigionamento, e Personale, e hanno inoltre occupato i posti di comando subalterni di tutte le altre sezioni. La situazione non cambia di molto negli altri Ispettorati generali che, con l'appoggio della Sezione del Personale dello Stato Maggiore centrale e della Sottosegreteria dell'Esercito di Terra, riescono a far prevalere la propria volontà in quasi tutte le occasioni.

“SERVIZIO INFORMAZIONI MILITARE (S.I.M.). E' superfluo sottolineare la nefasta attività di quest'organismo completamente asservito al partito comunista. Attualmente il Movimento Libertario non vi occupa nessun posto di responsabilità, nonostante lo abbia in diverse occasioni sollecitato.

“ALTRE ARMI. E' opportuno sottolineare in questa sede che l'Aviazione, i Mezzi Corazzati, e gli altri reparti specializzati, sono terreno interdetto agli elementi estranei al “Partito”. E lo stesso dicasi per la Marina, dal cui organico vengono sistematicamente eliminati tutti i non comunisti.

“ESERCITI. Attualmente esistono nella Spagna lealista sei eserciti, due dei quali (l'Esercito dell'Ebro e l'Esercito dell'Est) fanno parte del Raggruppamento degli Eserciti della Catalogna, mentre gli altri quattro (Esercito del Levante, del Centro, dell'Andalucia, e dell'Extremadura) del Raggruppamento degli Eserciti della Zona Centro-Sud.

“RAGGRUPPAMENTO DEGLI ESERCITI DELLA CATALOGNA. Al suo comando è stato posto il generale Hernández Sarabia. Ci sembra opportuno, a questo punto, ricordare che si tratta dello stesso generale a suo tempo capo dell'Esercito del Levante, e pertanto il responsabile diretto del crollo di quel fronte. Invece di sottoporlo ad un regolare processo, come sarebbe avvenuto in qualsiasi altro paese, lo si è addirittura promosso e gli si è concesso il comando del citato Raggruppamento! Per tutto il periodo in cui è rimasto alla guida dell'Esercito di Levante, il generale ha mostrato di essere un fedele strumento nelle mani dei comunisti.

“ESERCITO DELL'EST. Al suo comando è il tenente colonnello Perea, un militare di carriera che intrattiene con noi libertari degli eccellenti rapporti. L'esercito in questione raggruppa i X, XI e XVIII Corpi dell'esercito. Il primo di questi è sotto il comando del nostro compagno Gregorio Jover, gli altri due rispettivamente dei comunisti Francisco Galán e José del Barrio. L'Esercito dell'Est ha la seguente struttura:

<i>unità</i>	<i>totale</i>	<i>libertari</i>	<i>comunisti e vari</i>
Esercito	1	1 simpatizzante	0
Corpi dell'esercito	3	1	2
Divisioni	9	1	8
Brigate	27	5	22

I posti di comando controllati dai libertari sono: il X Corpo dell'esercito; la 26^a divisione; le brigate 119,120,121 della 26^a divisione; la 146^a brigata della 30^a divisione, la 38^a brigata della 72^a divisione.

“ESERCITO DELL'EBRO. Al suo comando è Modesto, promosso colonnello in questi ultimi giorni. L'esercito raggruppa il XII, XV e V Corpo dell'esercito, comandati rispettivamente da Lister, Etelvino Vega e Taguena (tutti col grado di tenente colonnello e tutti, come d'altra parte Modesto, elementi di fiducia di 'Partito').

“In questo esercito, dunque, ci troviamo in condizioni ancora peggiori delle precedenti: la sua struttura risulta infatti essere la seguente:

<i>unità</i>	<i>totale</i>	<i>libertari</i>	<i>comunisti e vari</i>
Esercito	1	0	1
Corpi dell'esercito	3	0	3
Divisioni	9	0	9
Brigate	27	2	25

“Fino a pochi giorni or sono, controllavamo anche il comando della 16^a divisione grazie alla presenza del compagno Mora; purtroppo i comunisti, insofferenti della sua egemonia nell'Esercito, sono riusciti ad ottenerne il trasferimento. Attualmente si stanno facendo gli opportuni passi affinché il nostro compagno possa nuovamente comandare la 16^a divisione, e si spera di concludere positivamente le trattative nel giro di pochi giorni. Le due brigate sotto il nostro comando sono la 149^a (della 16^a divisione) e la 144^a (della 44^a divisione).

“E' in formazione un nuovo Corpo dell'esercito, il XXIV, ove abbiamo ottenuto il comando di una divisione, la 24^a, e di 2 brigate, la 133^a e la 143^a.

“Se analizziamo adesso la situazione dei posti di comando indicati nei due grafici precedenti, non possiamo fare a meno di ricavarne una deplorabile impressione sulla nostra rappresentatività nel Raggruppamento degli Eserciti di Catalogna, impressione ancora più deplorabile qualora si tenga in conto che il 60% dei combattenti, e lo possiamo affermare senza paura di smentita, è iscritto alla nostra centrale sindacale. Ecco il ri-

<i>unità</i>	<i>totale</i>	<i>libertari</i>	<i>comunisti e vari</i>
Esercito	2	1 simpatizzante	1
Corpi dell'esercito	6	1	5
Divisioni	18	1	17
Brigate	54	7	47

“Anche tenendo presente quanto prima detto a proposito del XXIV Corpo dell'esercito e del caso del compagno Mora, non ci sembra comunque necessario far commenti.

“RAGGRUPPAMENTI DEGLI ESERCITI DELLA ZONA CENTRO-SUD. Per quanto si riferisce alla ripartizione dei posti di comando, ci troviamo in questo caso in una situazione ancora peggiore della precedente. Cercheremo adesso di indicare il numero di unità controllate dal Movimento Libertario; per quanto riguarda gli Eserciti non potremo indicare l'orientamento politico di quei comandi di unità non in nostre mani, perchè non siamo stati in grado di avere i dati relativi.

“Il Raggruppamento degli Eserciti della zona CENTRO raggruppa i seguenti quattro Eserciti: Levante, Centro, Andalusia, Extremadura, -ed è comandato dal generale Miaja, persona priva di capacità di comando, al cui fianco i comunisti si sono affrettati a piazzare un elemento di fiducia, attualmente del tutto sottomesso alla loro volontà.

“ESERCITO DI LEVANTE. Al suo comando è il colonnello Menéndez, anteriormente alla testa dell'Esercito di manovra (a suo tempo disciolto per scarso rendimento). Per far posto a Menéndez, il comando dell'Esercito di Levante è stato sottratto a Sarabia: su tutti e due possiamo dare lo stesso giudizio. Si tratta infatti di comunisti che sarebbero stati messi al muro e fucilati in un qualsiasi paese in cui le regole della guerra non fossero subordinate al gioco della politica. La struttura del comando di quest'esercito è la seguente:

<i>unità</i>	<i>totale</i>	<i>libertari</i>	<i>comunisti e altri</i>
Esercito	1	0	1
Corpi dell'esercito	6	2 simpatizzanti	4
Divisioni	20	3	17
Brigate	55	13	42

“I posti di comando controllati dai libertari o da simpatizzanti sono: il XVI ed il XIII Corpo dell'esercito (rispettivamente comandati da Palacio e dal colonnello Romero); la 54^a, la 25^a e la 5^a divisione; le brigate 195, 75, 214, 16, 180, 220, 204, 79, 39, 82, 116, 117 e 118.

“ESERCITO DEL CENTRO. Al suo comando è il colonnello Segismundo Casado, un elemento che intrattiene buone rela-

zioni con la nostra organizzazione. La nostra rappresentatività in questo esercito lascia comunque molto a desiderare: i dati che possediamo sono di qualche tempo fa, ed è perciò possibile che sia sopravvenuta qualche piccola variazione:

unità	totale	libertari	comunisti e vari
Esercito	1	1 simpatizzante	0
Corpi dell'esercito	4	1	3
Divisioni	12	1	11
Brigate	45	3	42

“I posti di comando controllati dai libertari o da simpatizzanti sono: il IV Corpo dell'esercito (comandato dal nostro compagno Cipriano Mera); la 14^a divisione; le brigate 77, 98 e 70. Riteniamo che anche qualche altra divisione e qualche altra brigata sia guidata da nostri elementi, anche se non possiamo esser più precisi al riguardo.

“ESERCITO DELL'ANDALUSIA. Al suo comando è il colonnello Moriones, elemento imparziale e che potremmo qualificare anticomunista; e ciononostante l'Esercito dell'Andalusia è un vero e proprio feudo del 'Partito', e sempre lo è stato. Questo esercito raggruppa due Corpi dell'Esercito completamente dominati da elementi marxisti: si tratta del IX e del XXIII corpo. Prima della nomina di Moriones, il comando era affidato al colonnello Adolfo Prada, un socialista comunesteggiante cui, per meriti di guerra che non sapremmo indicare, è stata ora assegnata la guida dell'Esercito di Extremadura. La struttura è la seguente:

unità	totale	libertari	comunisti e vari
Esercito	1	1 neutrale	0
Corpi dell'esercito	2	0	2
Divisioni	5	1	4
Brigate	11	1	10

“I posti di comando controllati dai libertari sono: la 20^a divisione e la 147^a brigata (antica Colonna Maroto). Ci sembra superfluo ogni commento.

“ESERCITO DI EXTREMADURA. Al suo comando è il colonnello Adolfo Prada, un socialista comunesteggiante. A suo tempo gli era stato tolto, riteniamo per incapacità, il comando dell'Esercito di Andalusia ed era stato destinato al Comando militare di Murcia; dopo il disastro dell'Extremadura gli è stato conferito il posto di comando di quest'esercito, probabilmente in virtù delle sue buone relazioni con il 'Partito' in Andalusia. La struttura dell'esercito è la seguente:

unità	totale	libertari	comunisti e vari
Esercito	1	0	1
Corpi dell'esercito	3	2 simpatizzanti	1
Divisioni	11	3	8
Brigate	31	9	22

“I posti di comando controllati dai libertari sono: VI e VIII Corpo dell'esercito (affidati rispettivamente al tenente colonnello Manuel Gallego e al colonnello Joaquín Pérez Salas); 71^a, 28^a e 63^a divisione; brigate 81, 88, 125, 126, 127, 148, 114, 91 e 94.

“Come possiamo facilmente constatare facendo un quadro riassuntivo complessivo dei dati fino a questo punto enunciati, la situazione non è certo soddisfacente per il Movimento Libertario, soprattutto se si considera l'enorme volume di forze messe in campo dal Movimento nella lotta contro il fascismo.

“Ecco il riepilogo:

unità	totale	libertari	comunisti e vari
Raggruppamenti			
Eserciti	2	0	2
Esercito	6	2 simpatizzanti	3
		1 neutrale	
Corpi dell'esercito	21	2 libertari	15
		4 simpatizzanti	
Divisioni	70	9	61
Brigate	196	33	163

“Come in precedenza, ci asteniamo da ogni commento. Il quadro tracciato è quello dell'effettiva situazione nei posti di comando delle unità combattenti, beninteso, la nostra Organizzazione controlla un'enorme quantità di comandi subalterni, ripartiti in quasi tutte le unità, e tuttavia non bisogna dimenticare che i comunisti ne controllano una quantità ancora maggiore. Al prospetto anteriore bisognerebbe poi aggiungere i dati relativi alla divisione ed alle due brigate del XXIV Corpo dell'Esercito cui abbiamo già accennato in precedenza, quando abbiamo parlato del Raggruppamento degli Eserciti di Catalogna.

“C.R.I.M. Solamente uno dei 19 Centri di Reclutamento Addestramento e Mobilitazione attualmente esistenti è controllato da un compagno: quello di Tarragona (numero 18). Gli altri sono sotto la guida di personale di carriera o di comunisti.

“BATTAGLIONI DI TRASPORTO. Solamente due dei 18 o 20 battaglioni attualmente esistenti sono comandati da nostri compagni: il 7^o (trasporti su strada) e il 4^o (battaglione Spe-

ziale della DECA). Gli altri sono in mano ai comunisti od ai socialisti. Bisogna tener presente che circa l'85% del personale di questi battaglioni è iscritto alla C.N.T.

“BATTAGLIONE DELLA RETROGUARDIA. Oggi come oggi, non controlliamo nessuno dei 20 o 23 battaglioni della retroguardia in attività: si stanno compiendo gli opportuni passi per ottenere il comando di qualche unità.

“COMANDI MILITARI. Nessun compagno della nostra Organizzazione è attualmente a capo di un Comando militare di una qualche importanza, come per esempio un Comando sito in città o villaggi di rilievo.

“COMMISSARIATO. Anche oggi, come sempre nel passato, continua ad essere un feudo comunista, nonostante la violenta reazione alla presenza di detti elementi.

“I comunisti, grazie alla nomina di Jesús Hernández al posto di commissario generale dell'altra zona, e a quella di Castro al posto di segretario generale del Commissariato, sono riusciti a neutralizzare in gran parte la suddetta reazione. La C.N.T. è riuscita a ottenere il Commissariato del Raggruppamento degli Eserciti di Catalogna, come corrispettivo della nomina di Jesús Hernández e di Castro. Con la promozione di quest'ultimo alla carica di segretario generale del Commissariato, che ha sede in questa zona, i comunisti sono comunque in condizione di vanificare in gran parte il lavoro compiuto dal Commissario del Raggruppamento degli Eserciti di Catalogna e di neutralizzare pressochè tutti gli esposti quasi ininterrottamente presentati al Commissariato a proposito del comportamento, settario fino all'incredibile, del commissario generale dell'altra zona (cioè di Jesús Hernández). Non dimentichiamoci del fatto che l'attuale commissario generale, Ossorio Tafall, è persona benvista dal 'Partito'.

“Nella zona catalana siamo riusciti a migliorare la nostra presenza in questi ultimi tempi; ma ciò non significa certamente — tutt'altro! — che si sia vicini a quella percentuale (33%) che ci spetterebbe e che fu fissata di comune accordo con il Commissariato.

“Se le nostre posizioni nel Commissariato della zona catalana sono leggermente migliorate, non possiamo purtroppo dire altrettanto di quelle nella zona del Centro, ove l'amico Hernández manovra a proprio piacimento e destituisce a tutto spiano gli elementi non legati al Partito Comunista, che, salutare precauzione, rimpiazza con persone di provata fedeltà al partito.

“Attualmente la nostra presenza nell'organigramma del Commissariato — unità militari di prima linea — ricorda quella nei quadri militari prima indicati; in altri termini, abbiamo ben pochi commissari e ben pochi comandanti militari. Possiamo per

il momento contare su un Commissario nel Raggruppamento degli Eserciti della Catalogna, cui fa da contraltare quello comunista nel Raggruppamento della Zona Centro; la nostra Organizzazione ha inoltre un Commissario nell'Esercito di Andalusia, i comunisti ne hanno uno nell'Esercito dell'Ebro, i socialisti controllano i rimanenti.

“Per quanto riguarda i 21 Corpi dell'esercito, la nostra Organizzazione ha il Commissariato di quattro di essi (il X, nell'Esercito dell'est, il XVI ed il XIX in quello di Levante, il IV nell'Esercito del Centro). La situazione nelle divisioni e nelle brigate è molto simile a quella dei quadri militari, lo abbiamo già sottolineato. Ci è stato anche concesso il Commissariato del XV Corpo dell'Esercito, ma il compagno destinato alla funzione non ha ancora preso possesso del posto; ma ignoriamo i motivi. Nei servizi e nelle differenti specialità siamo presenti con un numero abbastanza consistente di commissari. Ecco quindi la nostra situazione nel Commissariato [...]”.

Riferiamo adesso la testimonianza di un membro della *Esquerra Republicana de Catalunya*, commissario di brigata e all'epoca commissario della 62ª divisione, sullo stesso problema.

Si noti che il commissario in questione non è un simpatizzante della C.N.T., né potrebbe essere definito un liberale per quanto riguarda le sue concezioni in campo militare⁷:

“Il miglior soldato — dice nel preambolo del suo rapporto — non è quello che obbedisce perchè capisce che l'ordine datogli è giusto, ma quello che obbedisce senza fermarsi a pensare, e che non si domanda se ciò che gli han detto di fare è giusto o meno. Per brutale, inumano e repulsivo che sia, è giunto il momento di mettersi bene in testa che non possiamo fare la guerra (e soprattutto che non possiamo vincerla) se continuiamo ad intardirci nell'assurdità di creare dei soldati cittadini, esattamente al corrente di quel che fanno e del perchè lo fanno. Il soldato necessario oggi è quello che non sa nulla, che non capisce nulla, né si rende conto di nulla: il soldato automa, il soldato macchina [...]”.

E tuttavia, Pedro Puig Subinayá non si rassegna ad essere “automa” o “macchina” nelle mani dei comunisti. Nel corso del suo rapporto non manca infatti

⁷ Rapporto informativo di Pedro Puig Subinayá al Comitato permanente del suo partito (dicembre 1938).

di citare, considerandoli attendibili, le denunce presentate al Commissariato e di cui abbiamo parlato precedentemente:

“Non pensiamo di rivelare niente di nuovo affermando che l'Esercito è controllato dal Partito Comunista Spagnolo (sezione spagnola dell'Internazionale Comunista) e dal Partito Socialista Unificato di Catalogna (sezione catalana dell'Internazionale Comunista); vediamo in che proporzioni.

“Il comandante dello Stato Maggiore centrale, il generale Rojo, non è un comunista ma agisce come se lo fosse; il comandante della Prima Sezione, tenente colonnello Díaz Tendero, è un comunista; il sottosegretario dell'Esercito di Terra, colonnello Cordón, è anche lui un comunista militante.

“Il comandante dell'Esercito dell'est, tenente colonnello Pe-rea, non è comunista ma il suo capo di Stato Maggiore, Carvajal, lo è, ed è proprio lui a fare il bello e il cattivo tempo. Comunque, il predominio dei comunisti in questo esercito rimane ancora molto precario date le forti opposizioni con cui si scontra.

“L'Esercito dell'Ebro, sviluppatosi sull'originale Quinto Reggimento di Madrid, è completamente in mano ai comunisti.

“Il Raggruppamento degli Eserciti della Zona Catalana, comandato dal generale Sarabia, è per il momento libero da ogni influenza del Partito Comunista.

“L'Esercito di Levante è comandato dal generale Menéndez, fervente repubblicano e intimo e fedele amico del presidente Azaña; ciononostante, per trascuratezza o per insuperabili opposizioni in seno ai comandi superiori, lascia mano libera ai comunisti che stanno, a poco a poco, assumendo il controllo della situazione.

“L'Esercito del Centro, alla cui guida è il colonnello Casado, altro fervente repubblicano, è riuscito ad evitare queste ingerenze proselitistiche, e può quindi essere definito un esercito militare e repubblicano libero da ingerenze di partito.

“L'esercito di Extremadura era completamente in mano ai comunisti. Al momento dell'attacco dei rivoltosi è apparsa evidente la sua preparazione: si è istantaneamente sfasciato. Il generale Rojo si è visto di conseguenza costretto a destituire il colonnello Burillo, che ci era stato presentato dai comunisti come un insuperabile militare, e sostituirlo col colonnello Prada, militare di carriera di tendenze repubblicane; anche i comandanti del VII ed VIII Corpo dell'esercito sono stati immediatamente sostituiti dal tenente colonnello Gallego e dal colonnello Joaquín Pérez Salas. E' quasi superfluo aggiungere che in seguito l'esercito si è rimesso in piedi ed è riuscito a recuperare

buona parte del terreno perduto. Dal punto di vista politico, la situazione è adesso molto simile a quella esistente nell'Esercito del Centro.

“L'Esercito di Andalusia è sotto il comando del colonnello del Genio Moriones, anche lui repubblicano. Ha caratteristiche molto simili a quelle dell'Esercito di Levante.

“Il Gruppo di Eserciti della Zona Centro-Sud è comandato dal generale Miaja, uno sfegatato comunista, e quasi tutti i quartier generali sono in mano ai rossi, che li utilizzano per esercitare forti pressioni su quelle unità in cui fino ad adesso non sono riusciti ad infiltrarsi.

“All'incirca il cinquanta per cento dei comandanti, ufficiali e commissari obbediscono attualmente alle consegne impartite dal P.C. e dal P.S.U.C., che hanno anche creato, all'interno dell'esercito, due organizzazioni: i Clubs educativi delle J.S.U., che agiscono alla luce del sole; le cellule e le 'troike' che operano, segretamente, rispettivamente nelle compagnie e nei battaglioni. I responsabili dei Clubs educativi sostengono che il loro obiettivo è quello di giungere all'unità di tutta la gioventù antifascista, in modo da dar vita ad uno strumento al servizio dei comandanti e del commissario di ciascuna unità; a tal fine cercano di far aderire anche soldati di tendenza repubblicana o libertaria e arrivano al punto di proporre la candidatura per alcuni posti di responsabilità, facendo in modo sempre, comunque, da detenere saldamente la maggioranza. Si tratta in realtà di veri e propri centri di ricezione e di distribuzione della propaganda comunista.

“In molte unità l'opposizione del comandante o del commissario ne ha fino a questo momento impedito la creazione.

“L'altra organizzazione, quella di tipo segreto, si propone delle finalità più ampie: è molto più pericolosa e diffusa. Penso di potermi sbilanciare fino al punto da affermare che probabilmente nell'intera Catalogna c'è una sola divisione capace di opporsi validamente a queste infiltrazioni. Ogni cellula di compagnia dispone di un suo segretario, che cerca di farsi esonerare da ogni lavoro; ogni 'troika' di battaglione ha un segretario generale che si occupa esclusivamente della sua attività di proselitismo. Alcune troike dispongono addirittura di propri timbri, trasmettono notizie giornalieri e si riuniscono almeno una volta alla settimana, stendendo un regolare verbale degli argomenti trattati. Sono loro a preparare gli elenchi di coloro che potranno seguire corsi di studio nelle scuole e a segnalare gli elementi da 'sopprimere'”.

Più avanti il rapporto continua:

“Non c'è bisogno di dire che un esercito così controllato, in

cui l'autorità dei comandanti è così malridotta, non può rendere molto; anche perchè ben pochi soldati sono all'oscuro di quanto siamo andati esponendo, mentre hanno d'altro canto continue occasioni per constatare la parzialità e le ingiustizie che si commettono e che sono la causa prima della rilassatezza nella morale, nella disciplina e nella fiducia nei capi militari che permettono un tale stato di cose.

“Sono proprio queste cellule ad aver inaugurato il sistema d' inviare telegrammi di adesione al governo, attribuendosi così il diritto di rappresentare le unità militari in ogni caso in cui i politici si trovino a malpartito.

“Il soldato, sottomesso alla disciplina militare, non può decidere di propria iniziativa: è dunque ovvio che rivolgersi a loro nome al governo significa arrogarsi una rappresentatività di cui non può essere stata investita... Fare dire ai soldati che approvano una certa linea politica e certe decisioni governative significa dar loro il diritto di respingerle il giorno seguente [...]”.

Con la descrizione delle attività di proselitismo svolte all'interno dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione, si potrebbe mettere insieme un grosso volume; noi ci limiteremo a parlare, invece, delle sue manifestazioni più salienti. Nel 1937 l'Organizzazione confederale era riuscita a mettere le mani su una lettera inviata alla Commissione politico-militare del Partito Comunista dal commissario e dal “responsabile del lavoro” della brigata 57 mista, dislocata nel settore sud del fronte di Teruel. Ecco il testo integrale.

“Dopo il passaggio nelle file del nemico del comandante di Stato Maggiore, ci siamo dovuti recare in tutta fretta a Valenza per discutere la delicata situazione in cui è venuto a trovarsi questo fronte. Ci siamo previamente accordati per proporre allo Stato Maggiore la sostituzione di alcuni comandanti, la creazione di una nuova divisione (progetto peraltro già esistente) e l'assegnazione al nostro partito della carica di commissario settoriale o di divisione che si sarebbe dovuta assegnare successivamente.

“Ci è apparsa subito evidente la necessità di risolvere tutti questi problemi con la massima rapidità, in modo da stroncare sul nascere i piani che qualcuno stava già preparando per poter assumere il controllo dei posti di comando e dei commissariati. Su questo fronte vi sono attualmente un sottocommissario generale, Gil Roldán, ed un commissario di divisione, Tomás Sanz, entrambi affiliati alla C.N.T.; il commissario Peregrín Gurrea, un socialista a capo della 58ª brigata (che occupa un set-

tore prossimo al nostro) è in ottimi rapporti coi primi due. “Ho agito in stretto contatto con lo Stato Maggiore da molto prima che si creasse ufficialmente il Commissariato; ed ho continuato a far lo stesso anche dopo in qualità di commissario anziano. Gurrea non poteva certo sperare di essere destinato alla divisione, ed alla C.N.T. interessava moltissimo riuscire a collocare un proprio commissario, o quantomeno a far sì che non ve ne fosse uno comunista.

“Proprio per questo motivo, nell'affare Frigola, Sanz (C.N.T.) e Gurrea (socialista) si sono trovati d'accordo, con una coincidenza di opinioni per lo meno sospetta, nell'addossare ogni responsabilità al colonnello e al sottoscritto, insinuando, cosa assolutamente falsa, che era piuttosto strano fosse passato al nemico, tenuto conto della sua militanza in un ben determinato partito (Partito Comunista).

“Approfittando dell'occasione favorevole, hanno dunque proposto alla carica di commissario di settore Gurrea, la cui candidatura è stata respinta; a questo punto, per impedire che il posto venisse assegnato ad un comunista, il sottosegretario Gil Roldán ha nominato commissario *ad interim* Tomás Sanz, che considera oramai sicura la sua nomina definitiva in uno dei prossimi giorni.

“Esposta in questi termini la vicenda non sembra avere una grande importanza: il Partito ha perso un posto cui aveva diritto come nessun altro, ma niente di più.

“E tuttavia, l'apparenza nasconde tutta una serie di gravi problemi: se fino a questo momento siamo stati in grado d'impedire, senza colpo ferire, il nascere di focolai di violenza nei paesi, adesso le cose stanno cambiando.

“La zona di Ademuz è territorio privato della C.N.T.; tra i vari motivi, perchè abbonda di quella frutta e di quel bestiame di cui hanno assolutamente bisogno per impedire il fallimento delle loro cooperative.

“Ora, l'Intendenza è nostra: il che significa trasporti gratuiti per le nostre cooperative del settore (e approfittando dei viaggi di servizio sarà possibile giustificare la spesa di carburante) ... Rimangono a disposizione varie migliaia di pesetas, che potranno servire per le nostre organizzazioni. Tutto ciò non è assolutamente immorale: ci limitiamo infatti a utilizzare camion che viaggiano vuoti per motivi di servizio, e badiamo a non combinare pasticci.

“Questo lavoro, e quello svolto dal compagno Montesinos (incaricato del lavoro del Partito nella zona di guerra), ha fatto sì che, nonostante l'enorme ritardo politico in questa regione, sia potuta iniziare un'attività di penetrazione nei paesini: con la nomina di un commissario della F.A.I., tutto il lavoro rischia

di venir distrutto, ed il comitato regionale della C.N.T. e della F.A.I. di Ademuz riprenderà il sopravvento.

“In una tale situazione, a noi non resterà che difendere i contadini con le armi, e poichè, non bisogna dimenticarsene, convivono fianco a fianco con noi anche forze confederali, ne verrebbe fuori un grave conflitto dalle imprevedibili conseguenze. Ma d'altra parte il lavoro portato avanti, nonostante tutti i difetti e le imperfezioni, è frutto della nostra attività: nessuno ci ha aiutato, anzi l'antico Consiglio per la difesa, la Sezione organizzativa dello Stato Maggiore centrale, *Tren móvil*, e così via, ci hanno sempre boicottato.

“E la situazione ora è promettente, e sono stati i comunisti a renderla tale. Ci ripugnano le manovre nell'ombra; e proprio in considerazione di ciò dobbiamo impedire che ne avvengano. E' facile immaginare cosa significherebbero la pubblicazione *Ofensiva* in mano alla F.A.I., la propaganda tra i soldati (che presenterebbe questo governo come il governo della controrivoluzione e della mediazione) e la creazione di gruppi F.A.I./C.N.T. (in barba a tutte le proteste contro il 'proselitismo comunista' che adesso levano fino al cielo nelle varie unità).

“Ci si potrà forse ribattere che il nostro lavoro saprà fare sì che tutte queste manovre falliscano; ma ci sembra che sia proprio questo il momento adatto per farle fallire, prima che scoppino incidenti di rilievo.

“Tomás Sanz potrebbe, dunque, andare nel settore est del fronte, ove, se non andiamo errati, gli anarchici sono in netta maggioranza; ma il lavoro che abbiamo realizzato noi ci appartiene, e non può esserci rubato da chicchessia. Riteniamo che il Partito sia, tramite il suo rappresentante nel Commissariato generale di Guerra, perfettamente in condizione di neutralizzare la manovra messa in atto in questo settore dalla C.N.T.

“Approfittiamo dell'occasione per ricordarvi anche che è necessario portare avanti la nostra proposta per una rotazione di alcuni posti di comando (proposta peraltro già all'esame dello Stato Maggiore centrale) se non vogliamo finire col ritrovarci in una situazione molto simile a quella che si è ora creata in seno al Commissariato. Potendo contare su comandi da noi controllati, ci sarà possibile trasformare rapidamente l'intero settore; in caso contrario la nostra azione rimarrà limitata alla sola 57^a brigata mista, ove naturalmente tutti gli sforzi di questa gente non approderanno ad alcun risultato.

“Riuscire a risolvere positivamente l'intera questione è di somma importanza in vista della preparazione e della combattività delle forze, ora che è giunto il momento di passare seriamente all'offensiva, cosa fino a ora impossibile a causa della situazione esistente in alcuni comandi e dello stato in cui versano alcune unità di questo fronte.

“E' proprio in considerazione di ciò che vi chiediamo di prestare particolare attenzione ai problemi che siamo andati fin qui illustrandovi.

“Torrebaja, 8 giugno 1937.

“Il Commissario della 57^a brigata mista, Juan Antonio Toriel (registrato). [segue poi un timbro circolare in rosso con l'indicazione: Commissariato generale di Guerra, 57^a brigata mista, il Commissario].

“Il Responsabile del lavoro del Partito Comunista, Rafael Montesinos.

“P.S.: il numero della divisione in formazione di cui parlavamo è il 38. Il C.C.”.

Per tutti coloro che conoscono l'etica, la mentalità, i procedimenti, le reazioni, e la fraseologia dei comunisti (e le conseguenti, insolite, maniere di esprimersi di stampo prettamente moscovita) non costituirà certo una sorpresa la parte finale del documento che adesso riportiamo. Si tratta di uno scritto consegnato allo Stato Maggiore centrale dall'allora aggregato politico a quest'organo, il valoroso militante della C.N.T. Miguel González Inestal, che vi premise la seguente lettera:

“AL CAPO DELLO STATO MAGGIORE CENTRALE. Ho il piacere di inviarle in allegato una copia del rapporto pervenuto fino a me e che si riferisce all'incidente che avrebbe poco fa potuto avere fatali conseguenze.

“Il rapporto è farcito di notizie false dal principio alla fine e l'autore si permette di trinciare giudizi con una facilità e una incoscienza da vero provocatore.

“Il compagno cui si fa risalire la responsabilità dell'incidente è un vecchio militante dell'organizzazione confederale, che attualmente svolge attività giornalistiche con soddisfazione generale.

“Mi permetto di richiamare la sua attenzione sugli epiteti di gusto pessimo che l'autore ha usato nel parlare della C.N.T. e dei suoi organi d'informazione: mettendo in luce una mentalità da provocatore incosciente, e chi li ha fatti propri è indegno di occupare una qualsiasi carica nell'Esercito popolare o in qualsiasi altro organismo governativo che si rispetti.

“Al tempo stesso, in considerazione del fatto che a quanto mi risulta scritti di questo genere giungono a mucchi da varie parti, La prego di voler considerare questi libelli come la prova evidente di una campagna estremamente sospetta e dai fini inconfessabili, caratterizzata da una totale irresponsabilità e incoscienza.

“Mi sembra opportuno che gli autori di opuscoli di questo genere siano sempre guidati dal senso di responsabilità o che accettino poi il peso delle sanzioni che la loro incoscienza perturbatrice merita; in caso contrario ci avvieremo rapidamente a uno scontro pericolosissimo di tendenze e conflitti interni dei differenti settori che compongono il fronte antifascista e che contribuiscono perciò efficacemente alla lotta contro il fascismo. Madrid, 26 luglio 1937”.

Manuel Zanbruno, che il libello chiamava in causa tacciandolo di anarco-fascista, era un vecchio militante della C.N.T. molto noto tra i lettori della stampa confederale con lo pseudonimo di Nobruzán (il suo nome al contrario). Zanbruno, già da molto prima del sollevamento militare, era corrispondente a Madrid di *Solidaridad Obrera* e, all'epoca, redattore e corrispondente dai fronti dei quotidiani confederali della zona Centro. Approfittava dei suoi spostamenti come corrispondente per trasportare ai fronti le pubblicazioni, così da evitarne il sequestro da parte dei comandanti militari legati al “Partito”, Ciò chiarito, sarà facile comprendere tutta la portata della manovra vilmente ordita da uno dei comandanti dell'esercito del Comintern, e sarà anche facile convincersi della profonda ignoranza della psicologia spagnola che caratterizzava questi colonizzatori; si trattava infatti niente di meno che del comandante di un Battaglione Internazionale.

Ecco il testo del documento:

“45^a DIVISIONE. BATTAGLIONE DELLA RISERVA. 13 luglio 1937.

“Al Comandante e Commissario Politico della 77^a brigata.

“Al Ministro della Guerra (Seconda Sezione dello Stato Maggiore).

“Al Comandante della Sicurezza Interna (Provincia di Madrid).

“Alla Seconda Sezione dello Stato Maggiore della 45^a divisione.

“RAPPORTO DEL COMANDANTE DEL BATTAGLIONE DELLA RISERVA DELLA 45^a DIVISIONE. Prima di arrivare a Carabaña, nel nostro battaglione non esisteva⁸ nessuna forma di agitazione e propaganda fascista o anarco-trotzkista. Nel

⁸ Lasciamo inalterata la stesura originale.

mele di maggio abbiamo scoperto che, nel corso della nostra permanenza a Carabaña, era stata introdotta nel nostro accampamento una sottile forma di propaganda fascista e anarchica. Sulla base di mie indagini, ho potuto scoprire che ogni giorno si presentava a Carabaña un'auto carica di quotidiani illegali, con l'evidente scopo di introdurli nell'accampamento e distribuirli tra i militari del mio battaglione con la complicità di uno di costoro: Bosgniak Joseph, che si trovava, in compagnia di tre suoi commilitoni, a notte alta cospirando in casa di Manuel Zanbruno Barrera.

“Durante il mio primo periodo a Carabaña non mi è stato possibile mettere a nudo le trame di questo complotto, e mentre noi [il battaglione] ci trasferivamo a Tortosa il Bosgniak ha potuto continuare il suo lavoro di disgregazione. Una volta accentrati su di lui i sospetti lo abbiamo attentamente sorvegliato, ed egli, accortosene, ha preferito disertare.⁹

“Ritornati a Carabaña, la seconda compagnia del mio battaglione si è acuartierata in una località detta ‘Molino’, a due chilometri della città, ove ha nuovamente fatto la sua comparsa l'individuo Manuel Zanbruno Barrera con la sua stampa contro-rivoluzionaria.

“Quando questi giornali hanno ricominciato a circolare nell'accampamento, ho dato ordine di formare dei drappelli di vigilanza con il compito di scoprire ed arrestare coloro che fossero stati sorpresi a maneggiare simili periodici illegali. Cos'hanno dunque scoperto i drappelli?

“Hanno scoperto che Manuel Zanbruno Barrera si recava quotidianamente in auto al ‘Molino’ con un carico di giornali, che distribuiva poco dopo, aiutato in questo compito da alcune donne, ai soldati del battaglione.

“Tra i soldati è cominciato a serpeggiare una certa insofferenza nei riguardi degli ufficiali e si è anche sparsa la voce che i fascisti avrebbero oramai vinto la guerra perchè il nostro armamento era nettamente inferiore. Abbiamo altresì notato che i militari hanno preso l'abitudine di lamentarsi del tutto immotivatamente per la qualità del rancio; tutto ciò avviene solo nella seconda compagnia acuartierata al ‘Molino’.

“Manuel Zanbruno Barrera si è nuovamente recato sul posto intorno alle ore 15 e poco dopo sono apparsi nuovi fogli sovversivi: il comandante della compagnia mi ha fatto allora chiamare e insieme ci siamo appostati per sorprendere in flagrante il colpevole.

⁹ Nei rapporti comunisti frasi del tipo “diserzione nel campo nemico” nascondeva spesso un omicidio politico.

“Circa un’ora dopo il soggetto è riapparso, e lo abbiamo fermato e perquisito, rinvenendo circa un centinaio di periodici anarchici e varie pubblicazioni fasciste francesi; tutta la stampa era marcatamente anti-rivoluzionaria. Ho quindi proceduto all’arresto di Manuel Zanbruno Barrera, ponendolo a disposizione del Commissario politico e del Secondo ufficio del battaglione.

“Il commissario politico, il Secondo ufficio del nostro battaglione, il Secondo ufficio delle Brigate Internazionali di Albacete, il comandante militare del settore di Carabaña ed il segretario del Partito Comunista di Carabaña, hanno quindi proceduto all’interrogatorio di Manuel Zanbruno, nel corso del quale ho avuto modo di constatare che costui manteneva un atteggiamento ed un linguaggio provocatorio ed indisciplinato.

“Il giorno successivo, le Milizie di Carabaña lo hanno posto in libertà: si è recato al ‘Molino’, a casa sua, ed è ritornato armato di revolver nella seconda compagnia. Alla presenza di tutti i soldati ha caricato la pistola e si è messo a gridare ‘Dov’è Cristoff, il vostro comandante Cristoff? Se lo vedo l’ammazzo!’.

“Mi permetto di portare a vostra conoscenza tutto ciò, e al tempo stesso chiedo che sia fatto un minuzioso interrogatorio a Manuel Zanbruno Barrera e siano prese a suo carico le misure che sembreranno opportune [...]”.

L’opera di proselitismo era portata anche avanti ufficialmente attraverso i canali propagandistici del Commissariato: periodici bollettini, e così via. Fu proprio quest’attività ufficiale a dare origine all’incidente che doveva causare la destituzione e l’arresto del commissario della 26ª divisione, Ricardo Rionda.

Nel luglio del 1938 erano arrivati al Quartier generale dell’unità vari numeri di un Bollettino pubblicato a cura del Commissariato dell’XI Corpo dell’Esercito. Sui periodici avevano fatto la loro comparsa diversi articoli di sapore nettamente partitico in cui, con il generico grido di allarme ‘Il fascismo nelle nostre file’, s’incitava alla lotta contro i ‘traditori trotskisti’, etichetta solitamente applicata ai superstiti del P.O.U.M.; molti combattenti di questo partito, quando la 29ª divisione era stata sciolta per decisione ufficiale del governo, si erano aggregati infatti alla ex colonna Durruti, dimostrando di saper lottare e morire sempre in prima linea. D’altro canto, mentre agli operatori cinematografici della 26ª divisione veniva proibito proiettare pellicole del tipo ‘I lancieri del Benga-

la’, già autorizzata dalla censura per la circolazione nelle sale cinematografiche della retroguardia e interpretato da artisti — quali ad esempio Gary Cooper — fedeli alla causa repubblicana, si cercava d’imporre la diffusione di opere comuniste ed ‘anti-trotskiste’ quali *Espionaje en España*, di Max Rieger.

A causa di tale situazione, l’11 luglio il comandante ed il commissario della 26ª divisione scrivevano al comandante e al Commissario dell’XI Corpo dell’Esercito la seguente missiva:

“E’ sempre stata una precisa norma di questo comando e di questo commissariato agire animati da un sincero spirito di unità anti-fascista, cercando di evitare costantemente che l’attività svolta potesse venire denunciata come partitica: proprio alla luce di questa preoccupazione si è fatto sempre sì che le comunicazioni, riviste, bollettini, e così via, distribuiti alle forze attraverso i nostri canali si ispirassero a tale norma, senza guardare all’organizzazione o al partito politico di provenienza.

“Alla luce di questo modo di intendere, abbiamo come sempre passato in rassegna i bollettini inviatici quotidianamente dall’XI Corpo dell’Esercito; orbene, abbiamo potuto constatare che, da qualche giorno a questa parte, essi non sono più ispirati a quei criteri che noi consideriamo logici, che non si rifanno più, lasciando da parte ogni settarismo di partito, a quel linguaggio di vera unità e di orientamento tecnico che è tanto opportuno per i comandi, per i commissari, e per i soldati stessi.

“Per tale motivo, e per evitare che tra le diverse forze di divisione possano nascere delle fratture o peggio ancora che il Bollettino resti nel Quartier generale senza venire distribuito alla truppa, Vi chiediamo di voler sospendere l’invio delle copie fino a quando l’orientamento oggi assunto dal Bollettino in questione non sarà cambiato.

“Dal posto di comando della divisione, addì 11 luglio 1938. Il comandante di divisione, Ricardo Sanz, e il commissario, Ricardo Rionda”.

Nell’ottobre dello stesso anno, quando Ejarque — prima un semplice commissario della 25ª divisione confederale — era diventato commissario ispettore del XVI Corpo dell’Esercito, i comunisti stavano portando avanti un intenso lavoro di proselitismo in diverse unità; per tale ragione Ejarque indisse una riunione dei commissari delle divisioni, brigate ed unità ausiliarie.

Secondo il verbale della riunione, datato 1° ottobre, Ejarque, in qualità di presidente, cominciò spiegando i motivi dell'incontro e richiamandosi alle notizie giunte, e confermate da testimonianze, circa il ripetersi di riunioni a carattere proselitistico nei quartieri generali delle unità.

Su precisa richiesta del commissario presidente, i vari commissari furono informati degli addebiti loro mossi, restando oltremodo stupiti per la circostanzialità delle accuse.

“Il commissario ispettore — continua il verbale — ha quindi preso nuovamente la parola ed ha spiegato che l'aver dovuto affrontare la faccenda in quella riunione senza mezzi termini si è reso necessario per le numerose e dettagliate accuse che sono state inoltrate a causa dell'opera di proselitismo svolta tanto nella 39^a che nella 48^a divisione.

“In particolare, il commissario si è richiamato all'incontro tenutosi tra il comandante ed il commissario della 201^a brigata e una delegazione del Partito Comunista nel corso del quale, a conclusione di un'accesa discussione sulle licenze concesse dal comando, fu deciso di autorizzare solamente quattro giorni di permesso invece dei sette di cui si parlava nell'ordine [...]. Ha poi parlato l'ispettore del Corpo che ha rivelato come, il giorno prima dell'inizio delle operazioni in questo settore, fosse stata organizzata una riunione della 129^a brigata per discutere, tra gli altri argomenti, l'ordine del giorno delle operazioni [...].

“Ha quindi affermato che il commissario alla Sanità della 101^a brigata aveva predisposto un'adunata col gruppo, nel corso della quale 21 soldati si erano iscritti alla J.S.U., cosa assolutamente proibita in un'unità militare.

“Ha dichiarato inoltre di essere a conoscenza del fatto che nella 63^a brigata opera, al livello di posto di comando, un individuo che, col beneplacito dei comandanti, distribuisce tessere del Partito Comunista.

“Riferendosi poi al fatto che il capitano Calvo e il soldato Andreu si qualificano come rappresentanti del Partito Comunista, l'ispettore del Corpo ha detto che costoro si riuniscono frequentemente per trattare i problemi del Partito e che pertanto, svolgono una vera e propria opera di proselitismo. Ha anche aggiunto che, a parer suo, l'ordine e la disciplina non possono essere in balia di riunioni di questo genere, e che, quindi, bisogna severamente stroncarle.

“In risposta a quanto sostenuto dalla 48^a divisione a proposito di coloro che passano al nemico, si è detto d'accordo sul

fatto che effettivamente casi del genere sono successi un po' in tutte le organizzazioni e partiti politici ma che, a parer suo, la cosa è molto più grave se il disertore appartiene al Partito Comunista; costoro hanno infatti la possibilità di prender visione degli ordini del comando ed è quindi più agevole per il nemico in tali casi venire a conoscenza dettagliatamente delle operazioni progettate.

Ha infine reso noto che il comandante del Corpo dell'Esercito, ferito nel suo amor proprio e preoccupato per i pericoli insiti in un tale modo di procedere, aveva deciso di deferire immediatamente la cosa al Tribunale permanente, ma che su sua richiesta e cedendo ad un impulso di cavalleria aveva poi accettato di attendere i risultati della riunione [...].

“Bisogna tener presente che nell'esercito non esistono cellule o partiti, ma esclusivamente soldati che difendono l'indipendenza della Spagna; c'è perciò da sperare che verranno prese le opportune misure per stroncare radicalmente tutte queste attività di partito, perchè in caso contrario bisognerà far intervenire i commissari del Raggruppamento degli Eserciti ed il Commissariato generale di Terra [...]”.

Una delle “imprese” più esaltate dalla propaganda del Partito Comunista, specialista nella difficile arte di trasformare le sconfitte in atti eroici, fu quella della 43^a divisione, più conosciuta all'epoca come “quella della favola”, nomignolo canzonatorio immediatamente affibbiatole dalla voce popolare. Questa divisione, nella prima fase del disastro di Aragona, perse i contatti con il grosso dell'esercito repubblicano e, per maggior sua sicurezza, ritenne opportuno accantonarsi in una zona prossima al *Valle de Arán*; con una tale decisione lasciò completamente sguarnito il fianco del dispositivo di difesa. Il nemico fu così in condizione di infiltrarsi e di occupare senza quasi colpo ferire il massiccio pirenaico, cosa che gli permise poi d'impadronirsi delle riserve idroelettriche della Catalogna; di quelle centrali e dighe di Pobla de Segur, Tremp, Camarasa, ecc., cioè, la cui importanza economica e strategica era fondamentale. La potenzialità elettrica di tutto il complesso era valutabile in 300.000 CV circa.

Abbiamo già avuto modo di spiegare quale funzione decisiva avranno questi sbarramenti, e come il nemico li saprà abilmente sfruttare per provocare un aumento della portata dei fiumi durante l'offensiva dell'Ebro

e del Segre; ed anche di chiarire quali conseguenze avrà per l'industria pesante e per quella militare della Catalogna la perdita di queste fonti d'energia.

Questo sarebbe dovuto bastare per smorzare ogni lirismo demagogico, invece intorno alla 43ª divisione ed al suo comandante si montò una leggenda di eroismo che tornò molto utile al Partito Comunista.

Ecco il giudizio di uno dei comandanti dell'esercito che si trovò ad operare su quel fronte:

“Mentre succedeva tutto ciò, la 43ª divisione, vera responsabile della rottura della parte settentrionale del fronte dell'est, si piazzò sui Pirenei in un punto comodo e sicuro, lasciando alle proprie spalle la vicina repubblica, e restò completamente inattiva di fronte al nemico; la posizione su cui si era attestata permetteva infatti a questa vantata poderosa unità di starsene tranquillamente a guardare per tutto il tempo che le faceva comodo. Se ne conclude, è naturale, che non c'è mai stato alcun comportamento eroico da parte della 43ª divisione, o roba del genere; c'è stato piuttosto un partito politico che ha voluto coprire le responsabilità di alcuni comandanti, esaltandoli e pretendendo farne degli eroi quando in realtà le circostanze non sono state quelle vantate ma esattamente le opposte. Ecco una prova di come, in momenti come questi, si scrive la storia della Spagna”.

Dunque, la 43ª divisione non si distinse in nessun fatto d'armi; si limitò piuttosto a cedere sempre più terreno man mano che il nemico aumentava la pressione finendo addirittura con lo sconfinare in Francia, ove venne disarmata e obbligata a rientrare sotto scorta in Spagna attraverso la zona libera di Catalogna.

I pochi contrattacchi operati da questa divisione furono dettati da motivi puramente politici e vennero imposti a forze e a comandi non comunisti in circostanze che, come avremo occasione di vedere, avevano del criminale.

La 43ª divisione era composta da tre brigate: la 72ª, la 130ª e la 102ª. In quest'ultima, che sarà quella poi sacrificata, uno spirito unitario eccezionale animava i suoi eterogenei elementi; vi facevano infatti parte affiliati al Partito Socialista, alla C.N.T., ai partiti repubblicani, e persino al Partito Comunista. Lo testimonia, in un rapporto preparato a Barcellona il 25 giugno 1938, il commissario di divisione, il socialista Máximo Gracia:

“Quando, negli ultimi giorni di marzo, la divisione perse i contatti con il grosso dell'Esercito dell'Est, don Antonio Beltrán Casaña, nominato comandante della 72ª brigata dal capo del X Corpo dell'Esercito, poco prima di perdere i contatti con questa unità, impresse — facendosi forte anche dei poteri molto ampi conferitigli dallo Stato Maggiore centrale e ai quali non poteva tener testa certo il Commissariato Generale di Guerra — un andamento totalmente nuovo alla vita della divisione, e dette il via ad una implacabile offensiva contro la 102ª brigata mista, colpevole di avere dato vita a una perfetta intesa tra i comandi, i commissari ed i soldati, che senza distinzione di tendenze politiche operavano nel quadro della lotta antifascista.

“I membri del Partito Socialista Operaio Spagnolo, del Partito Comunista, della C.N.T. e dei partiti repubblicani, svolgevano il loro lavoro in un clima di esemplare fraternità e senza lasciarsi condizionare da differenze politiche che, quando esistevano, ignoravano dovendo riconoscere che l'attività dei commissari e dei comandi era soddisfacente.

“Nelle brigate 72 e 130 si stava sviluppando — con delazioni, complicità e intrighi dei commissari di brigata — un lavoro di persecuzione e discredito degli elementi che si rifiutavano di accettare la disciplina e la tessera del Partito Comunista; non erano rari i casi di pressione, esercitata con promesse di promozioni, su quegli elementi che, forti delle proprie ideologie, si mantenevano fermi nelle loro convinzioni, sopportando valorosamente le vessazioni che quest'indegni individui, sfuggendo al controllo dei commissari di brigata o addirittura con la loro complicità, mettevano in atto per favorire sfacciatamente il Partito Comunista [...]”.

E' evidente che per poter sfruttare a fondo la stupefacente “odissea” attribuitale, bisognava presentare la 43ª divisione come un'unità comunista al cento per cento, e dal momento che la eterogeneità di alcuni reparti disturbava i piani del “Partito” si procedette ad una vera e propria “comunizzazione” dei soldati. *Frente Rojo e Mundo Obrero* se ne assunsero il compito; i vari comandi di divisione, con le loro manovre ed i loro crimini, completarono poi l'opera.

Il 28 maggio *Frente Rojo* pubblicava con grande risalto questo comunicato:

“SALUTI AL NOSTRO COMITATO CENTRALE. Dai combattenti comunisti della 72ª brigata della 43ª divisione al Comitato centrale del Partito Comunista:

“Cari compagni, da questa selvaggia montagna dell'Alto Pi-

reneo dove la 43^a divisione sta difendendo il suolo della Spagna noi comunisti della 72^a brigata desideriamo approfittare della visita dei compagni che vi trasmetteranno la presente per far arrivare al nostro glorioso partito, che così degnamente rappresentate, un saluto fraterno e rivoluzionario.

“Abbiamo tempo soltanto per poche parole: Riteniamo di avere applicato rettamente i principi del nostro movimento e c’impegniamo a comportarci anche per il futuro come compete ai militanti del partito di Lenin e di Stalin, come dei veri antifascisti attenti sempre alle parole dei capi, che ci hanno costantemente indicato il retto cammino da seguire.

“Viva il Partito Comunista! Viva il Comitato centrale!”.

D'altra parte, nel settore di “El Esquinazao” (soprannome dato all'eroe prefabbricato Beltrán, comandante della 43^a divisione) si era già cominciato a liberare i posti di comando tenuti da uomini politicamente non orientati, in modo da spianare la strada ai rappresentanti di quello che si faceva chiamare “il partito dei più e dei migliori”.

Per non dilungarci in particolari, ci limiteremo a dare un riassunto del rapporto che i componenti del comando della 102^a brigata prepararono nella loro cella a Castillo de Figueras; tra i firmatari figuravano il comandante Pedro Pinilla Montesinos, il comandante di Stato Maggiore José Gómez López, e vari capitani, tenenti e commissari della stessa unità.

Il 7 luglio, già in piena offensiva propagandistica, il comando di divisione affidò alla 102^a brigata un'operazione offensiva sulla cima Llosat; il contrattacco era un vero suicidio militare, perché il nemico aveva concentrato su quel fronte ingenti forze. Il comandante ed il capo di Stato Maggiore della brigata esposero il proprio punto di vista al comandante di divisione, che però mantenne ferma la decisione presa. Come previsto, la manovra si risolse in una catastrofe: uno dei battaglioni lanciatisi all'attacco subì perdite a oltre il 65% degli effettivi (perirono tra gli altri i capitani confederali Serra e Gisbert, rimasero gravemente feriti il capitano Pablo Ananios e altri ufficiali). Il nemico, dal canto suo, non si limitò a respingere l'assalto ma approfittò dell'occasione per erodere sensibilmente le posizioni della 102^a e della 130^a brigata (quest'ultima, un feudo comunista): il bol-

lettino informativo pubblicato quotidianamente tacque però i rovesci di questa seconda unità.

Come conseguenza di questi fatti, il giorno 12 diversi ufficiali della 130^a brigata si presentarono al comando della 102^a con un ordine di sospensione dal servizio per “motivi superiori”, nei confronti del comandante della brigata, del comandante di Stato Maggiore, e dei comandanti dei tre battaglioni; costoro dovevano inoltre presentarsi a rapporto al comando di divisione. I portatori dell'ordine passarono ad occupare i posti destituiti. Il giorno successivo, nel villaggio di Salinas, si riunirono in consiglio il comandante ed il comandante di Stato Maggiore della divisione, il comandante e il commissario della 130^a brigata, il capo, il commissario ed il comandante di Stato Maggiore della 72^a divisione, che decisero di procedere alla fucilazione senza processo dei comandanti destituiti della 102^a brigata. La notizia trapelò e giunse fino agli interessati che, su consiglio dello stesso commissario di divisione, decisero di non presentarsi al comando. Questa versione degli avvenimenti fu poi confermata dalle dichiarazioni del commissario della 43^a divisione, Máximo Gracia, che, nel già citato rapporto afferma tra l'altro:

“Era diventata una consuetudine accusare i comandanti della 102^a brigata di negligenza e di intesa coi fascisti, e non si lasciava passare occasione per dimostrare la massima diffidenza per i suoi componenti. La manovra, messa in atto sin dai primi giorni di aprile, per impossessarsi della brigata scattò nella notte tra il 12 ed il 13 di questo mese; il giorno 10 erano infatti andate perse due posizioni, “El Collado” di Sahún e “Las Coronas” dopo una resistenza disperata contro il nemico, soverchiantemente per aviazione, artiglieria, e numero di soldati — nel corso della quale persero la vita quattro capitani, numerosi tenenti e tutti i soldati attestati su alcune trincee.

“Nello stesso giorno, e quasi alla stessa ora, cadde anche “La Peña Montañesa” (che il nemico attaccò con la stessa forza); a carico dei comandanti delle forze che la difendevano non furono adottati provvedimenti disciplinari di alcun genere, e questo dimostra una volta di più la verità delle voci sulle vessazioni di cui fatta oggetto la 102^a brigata.

“Dinanzi ad una così manifesta ingiustizia, e per evitare che si potessero creare situazioni abnormi e pericolose nel caso avessi

rifiutato di firmare gli ordini di destituzione del comandante dello Stato Maggiore e del comandante di divisione, sono stato costretto ad apporre la mia firma, ma ho nello stesso tempo convocato il commissario di brigata ordinandogli di avvisare il comandante della brigata e quelli dei battaglioni di non presentarsi alla divisione fino a mio nuovo avviso, così da evitare un misfatto irreparabile, data l'avversione e i propositi che esistevano contro di loro [...]".

Gli interessati decisero, quindi, di passare in Francia e poi successivamente a Barcellona; ciò fatto, si recarono subito al Ministero della Difesa ove furono immediatamente incarcerati per il supposto delitto di diserzione. Supposto perchè non c'è diserzione se non si è assenti per almeno tre appelli consecutivi; e non vi fu tempo di farli, perchè la 43^a divisione sconfinò nella vicina repubblica meno di 24 ore dopo questi avvenimenti.

Gli stessi firmatari del rapporto segnalano l'assassinio a tradimento di un sottotenente del reparto Munizioni della 72^a brigata, colpevole di essere iscritto alla C.N.T. A proposito di quest'omicidio, il tenente Pedro Ucar del 286^o battaglione, scriveva in un rapporto del 4 luglio dello stesso anno alla sua organizzazione, la C.N.T., quanto segue:

"Il comandante di questo branco di assassini è il tenente Moisés García, un elemento che non comanda nessuna sezione, e che già si è macchiato dell'omicidio del compagno Puertas, un sottotenente iscritto alla nostra organizzazione. Era un buon compagno, nativo di Campo (Huesca) e la cui colpa era soltanto di essere un perfetto anarchico.

"Quando venni a conoscenza dell'episodio chiesi chiarimenti al commissario della brigata; questi mi rispose che effettivamente il sottotenente era stato giustiziato per aver tentato di passare al nemico. Una tale dichiarazione, inutile dirlo, non poteva certo soddisfarmi, e feci perciò delle indagini per mio conto: Venni così a sapere che il compagno era stato assassinato in un'automobile proprio ad opera di questo Moisés García, capo della CECA, che gli aveva sparato due colpi di revolver nella tempia dicendo "Prendi, imbecille, così la pianterai di secarci". L'esecuzione ebbe luogo sulla statale nel tratto tra Ainsa e Bielsa, il 6 o 7 aprile; il cadavere fu sepolto a Lafortunada, un piccolo paese della valle di Bielsa. Un testimone attendibile del fatto è il commissario (compagno) della compagnia Augusto Sánchez, cui lo stesso assassino raccontò l'intera vicenda".

E tuttavia, ancora non abbiamo trattato la parte più tragica di questa lotta proselitista nelle file dell'esercito. C'è un capitolo rosso, il prossimo, imbevuto di sangue.

35. Il terrore sui fronti

Nel rapporto informativo del Comitato peninsulare della F.A.I. all'Assemblea del Movimento Libertario celebratosi nell'ottobre del 1938 — rapporto già citato varie volte e al quale continueremo a richiamarci spesso — si possono leggere passi di questo genere:

“[...] Da una posizione di indiscutibile predominio nella guida della lotta contro il fascismo siamo passati alla categoria di semplice carne da cannone [...]”.

“[...] Spesso ci è capitato di sentir dire da compagni che si sentivano investiti di speciali responsabilità: ‘Se i compagni conoscessero la verità su ciò che sta succedendo, sarebbe impossibile proseguire la guerra’. E’ lo stesso criterio che animava Federico il Grande di Prussia: ‘Se i miei combattenti sapessero leggere, non ci sarebbe più un solo soldato’ [...]”.

“[...] Già adesso potremmo citare il caso di alcuni compagni nostri che, non essendo protetti dall'organizzazione e abbandonati nei loro posti di combattimento in prima linea, hanno finito con l'accettare la tessera del Partito Comunista. E questo ci sembra un sintomo di estrema gravità [...]”.

“[...] I nostri compagni hanno l'impressione di essere abbandonati a se stessi, e che la nostra organizzazione abbia lasciato libero campo alla nefasta politica del Partito Comunista. E non si tratta di pochi casi isolati, ma di migliaia e migliaia di compagni che confessano di essere più preoccupati dalla prospettiva di essere assassinati dagli avversari che hanno al fianco che di morire nella lotta contro i nemici che hanno contro [...]”.

Negli Archivi del Movimento Libertario spagnolo esiste una copiosa documentazione su fatti la cui portata va ben al di là del puro e semplice comportamento settario da parte degli elementi del partito che più funestamente ha operato durante la guerra antifascista; e la cosa più aberrante è che questi episodi avevano luogo sui fronti, in seno alle unità i cui soldati e ufficiali lottavano per la libertà del popolo e per l'indipendenza della Spagna. Dei fatti che contemporaneamente avvenivano nella retroguardia parleremo al momento opportuno.

La C.N.T. e la F.A.I. fecero più volte presente al governo la gravità dei crimini e dei soprusi ai loro danni, ma le più che giuste rivendicazioni non furono mai soddisfatte. Il 25 marzo 1938, la Sezione Difesa del Comitato Nazionale della C.N.T. consegnò agli organi governativi una serie di documenti che comprovavano episodi di estrema gravità; i documenti erano accompagnati dalla seguente lettera:

“Signor Ministro della Difesa Nazionale.

“facendo seguito a quanto Le abbiamo esposto a voce, Le rimettiamo copia di documenti importantissimi, il cui peso presente e storico è incalcolabile.

“Troverà in questi documenti prove materiali più che sufficienti per giustificare un'immediata azione, equa e severa, da parte del Suo Ministero o da parte degli organi di giustizia che Lei riterrà opportuno far intervenire.

“E' adesso giunto il momento, signor Ministro, di far cessare infine questa catena di errori, alcuni forse non volontari, altri senz'altro deliberati; è ora che vengano stroncate dalla base e senza pietà tutta una serie di atrocità, che destano ripugnanza in ogni coscienza onorata per la loro efferatezza, e che sono d'altra parte, contemplati come crimini dal Codice Penale.

“La cosa è tanto più urgente in quanto, se è ingiustificabile colpevolezza anteporre gli interessi di parte o personali a quelli della vittoria, ancora di più lo sarebbe creare un'atmosfera di paura, di rancore e di odio tra coloro che si ritengono costantemente minacciati e si preoccupano perciò piuttosto di proteggere le proprie vite messe in pericolo dai loro stessi amici che non di opporre un'invalicabile barriera al fascismo nazionale ed internazionale.

“Il continuo ripetersi di episodi che è difficile qualificare no-

nostante la ricchezza del lessico spagnolo rende assolutamente necessarie una condotta ed un'azione inflessibili; e questo soprattutto affinché l'Esercito popolare possa proseguire nelle sue attività e operazioni lungo cammini imparziali e fraterni tali da infondere fiducia e sicurezza nei combattenti, la sola cui preoccupazione dev'essere quella di sconfiggere il nemico.

“Nell'ambito dei poteri di cui attualmente gode, il governo dispone di mezzi più che sufficienti per applicare quelle norme di giustizia che reclamiamo energicamente; basta solamente accettare una volta e per tutte il principio che, per la giustizia, tutti i cittadini sono eguali, che il valore e l'eroismo devono ricevere sempre lo stesso riconoscimento, e che le azioni di natura tale da mettere in pericolo l'unità — e perciò la vittoria — debbono essere punite con eguale severità

“Il nostro monito è serio e la nostra volontà di veder fatta giustizia è incrollabile; è proprio quando succedono cose del genere che vogliamo essere ascoltati con attenzione. E' la sicurezza che ciò avverrà che allontana da noi ogni inasprimento, sentimento a parer nostro dannoso per l'esito della guerra.

“Riusciremo a far ascoltare la nostra voce? Lo speriamo: c'è ancora molto da fare nella lotta, nulla è perduto, e il popolo dispone tuttora di una riserva di energie, di vitalità e di mezzi abbastanza grande da permetterci di trionfare.

“Il compito, in questo momento, è di riuscire a buttare tale riserva nella lotta in modo intelligente ed entusiasta. E perchè ciò sia possibile è necessario ristabilire la fiducia, amministrando la giustizia inflessibilmente: cada chi deve cadere qualunque sia il suo colore politico. Lo esigono la sicurezza e i più sacri interessi del popolo.

“Barcellona, 25 marzo 1938. Per il Comitato nazionale (Sezione Difesa): Segundo Blanco”.

Il primo dei documenti di accusa trasmessi al ministro della difesa era la copia del verbale di una riunione di alcuni militari del Partito Comunista, nel corso della quale si decise sulla strategia migliore per combattere non gli eserciti di Franco ma gli attivisti del Movimento Libertario. L'incontro si svolse a Torralba de Aragón, il 15 marzo 1938, e parteciparono a questa sinistra cospirazione i seguenti individui: A. Merino (capo di Stato Maggiore della 142^a brigata), Alejandro González (tenente), Pablo López Marco (commissario del 56^o battaglione), Antonio Torregrosa (tenente capo della 3^a compagnia del 565^o battaglione), José Peris (tenente capo della quarta compagnia del 565^o batta-

gione), Martín Galdós (sergente della 4ª compagnia del 565º battaglione), Padilla (delegato generale del Partito Comunista nella divisione), il comandante Menéndez, e alcuni altri personaggi.

Ecco il verbale della riunione:

“La seduta si apre alle ore dieci con le parole del delegato della divisione, che ha impartito direttive di vario genere per le diverse possibili forme di lotta, e a sottolineato l'esigenza ineludibile in cui ora tutti si trovano a lavorare intensamente, esigenza cui si accompagna l'opportunità di svolgere una propaganda più efficace e condotta, anche a costo di gravi sacrifici, nelle stesse trincee.

“Subito dopo il delegato di Barbastro ha salutato i compagni presenti e ha dato la propria adesione al discorso del suo predecessore.

“Hanno poi preso la parola vari partecipanti, primo tra tutti il sergente Martín Galdós che ha detto: ‘Il mio lavoro procede passo dopo passo; i nuovi militanti entrano nell'organizzazione alquanto apatici, ma riuscirò a ottenere da loro ciò che voglio. Le tessere ricevute sono già state distribuite; me ne servono ancora un ben po' perchè il tipo di propaganda che sto facendo adesso esige una più rapida preparazione e consegna. Orbene, il lavoro che sto compiendo non può procedere con la velocità che sarebbe auspicabile perchè il commissario del battaglione è assolutamente contrario all'attività politica; non so a quale organizzazione aderisca perchè nei suoi colloqui e nei suoi comizi-lampo¹ usa sempre un tono antifascista e parla a nome del governo popolare repubblicano, ma considero assolutamente necessario per il buon funzionamento di questo 565º battaglione che venga esonerato o eliminato. In caso contrario la sua presenza impedirà al Partito di ottenere risultati positivi nel battaglione’.

“Ha poi preso la parola il comandante Menéndez: ‘Compagni, essendo da poco arrivato in questa brigata non possono avere certo molto da dirvi. Prima di tutto, desidero salutare i presenti e assicurar loro che per parte mia m'impegno per quanto possibile ad adempiere e far sí che si adempia alle direttive del nostro Partito. Nello stesso tempo, nelle unità sotto il mio

comando sarà sempre e in ogni momento agevolata la propaganda; ma per quanto riguarda il 565º battaglione devo purtroppo dire che oggi come oggi non è possibile soddisfare le aspettative dei nostri dirigenti. Sono presenti troppe organizzazioni, troppi elementi anticomunisti: il commissario non deve restare al suo posto un solo altro giorno; è assolutamente indispensabile eliminarlo. Non possiamo infatti tollerare la presenza di un commissario di quello stampo, che rappresenta un notevole ostacolo al nostro lavoro. Per quanto riguarda poi il comandante che ha preso il mio posto, quel tal Carillo, mi sembra opportuno farlo trasferire; è un inetto ed un incapace che porta i gradi ma non li merita. Semplicemente, c'è bisogno di aggiungere altro?, è iscritto alla C.N.T.'. Menéndez conclude poi il suo discorso invitando all'azione diretta per risolvere problemi di questo tipo.

“Subito dopo è stato il turno del comandante della 3ª compagnia del 565º battaglione, il quale ha detto: ‘La mia compagnia risponde bene e c'è molto lavoro; ma politicamente non si può fare nulla. Ho infatti nell'unità un commissario che mi fa diventare furioso: è un incapace, e passa la vita dormendo. Al contrario, posso affermare che il commissario del battaglione, si dà abbastanza da fare; si sposta parecchio, anche se sempre accompagnato da due guardie del corpo armate di fucile. Col bisogno di fucili che c'è laggiù al fronte! Ritengo che ai fini della realizzazione dei nostri obiettivi rappresenterà un ostacolo notevole per cui è giocoforza, se vogliamo dare un maggiore impulso alla nostra propaganda, sostituirlo’.

“Il tenente José Peris ha a sua volta detto: ‘Posso aggiungere ben poco a ciò che i miei compagni hanno già detto: la mia compagnia lavora molto e lo stesso comandante della brigata, durante la sua ultima visita, si è complimentato con me facendomi anche dono di un apparecchio radio. Per quanto riguarda il commissario del battaglione ho ben poco da dire: il fronte del battaglione è molto esteso e lo si vede solo di tanto in tanto, allorchè scambia qualche chiacchiera sempre improntata al più intransigente antifascismo e alla massima obbedienza alle direttive del governo. Per cui, debbo dire che non si occupa di propaganda politica; tocca quindi ai partecipanti a questa riunione decidere’.

“A. Merino, capo di Stato Maggiore, fa un consuntivo di quanto detto nel corso della riunione e aggiunge ulteriori particolari a sua conoscenza. Tutti s'impegnano a seguire le nuove direttive e piani che si possono riassumere nei seguenti punti:

“Primo. Necessità assoluta d'intensificare la propaganda.

“Secondo. Presa di contatto o arruolamento di nuovi militanti.

¹ Si trattava di improvvisati discorsi ai soldati tenuti da chi ne aveva la capacità; una buona tattica propagandistica per eludere, in tempi socialmente agitati, la polizia.

“Terzo. Creazione immediata delle ‘troike’ nelle compagnie.

“Quarto. Immediato rapporto sulle attività dei comandi e sui commissari non aderenti al Partito.

“Quinto. Studio immediato delle possibilità di trasferimento, destituzione o eliminazione dei non aderenti.

“Sesto. Convocazione più frequente di riunioni.

“Settimo. Intensificazione dell’opera di denigrazione dei comandanti e dei commissari che non aderiscono al Partito.

“Prima di dichiarare chiusa la riunione, Merino si è nuovamente dichiarato favorevole alla pratica dell’eliminazione diretta e ha sostenuto: “Tutto quello che avete detto è più che giusto, ma io credo di aver lasciato capire il mio punto di vista molto chiaramente; per chi interferisce con il nostro lavoro basta un proiettile vagante che finisca nella sua schiena durante una visita alle trincee. E se non si avvicina ai reticolati, quattro colpi, una denuncia per diserzione e faremo in modo che la cosa finisca lì.

“Prima di dividersi i convenuti si sono poi nuovamente impegnati a portare avanti un lavoro di gruppo, e il delegato della divisione ha aggiunto che ‘domani o dopodomani avrà luogo una nuova riunione cui parteciperà il comandante di divisione’.

“Nell’uscire il commissario della brigata e quello del 565^o battaglione hanno avuto uno scambio d’impressioni sugli argomenti trattati, anche se il primo aveva ritenuto più opportuno non prender parte all’incontro. Guillermo García (registrato). P.C. 17.3.1938”.

Occupiamoci adesso dei fatti: in un rapporto scritto a Barcellona, in data 31 ottobre 1938, il tenente Benjamín Suárez spiega come fu assassinato il commissario della Seconda compagnia del 3^o battaglione della 144^a brigata, Joaquín Rubio García, che per un lungo periodo era stato presidente del Sindacato delle Industrie del Gas, Elettriche, dell’Acqua e dei Combustibili di Catalogna. Secondo l’estensore del documento il 10 ottobre, all’incirca alle quattro del pomeriggio, la compagnia di Rubio aveva attaccato un certo obiettivo. Nel corso della giornata la posizione cambiò di mano parecchie volte. Il giorno seguente, grazie ad un poderoso contrattacco, venne definitivamente ripresa dal nemico. Tra le due e le tre di quello stesso pomeriggio, quando le forze della compagnia erano occupate a approntare una linea di resistenza in prossimità dell’obiettivo già menzionato, si presentarono un commissario di battaglione della 226^a brigata e un coman-

dante, accompagnati da un picchetto di truppa. Dopo aver proceduto a disarmare Rubio e il capitano della compagnia (Manuel Gonzáles), nonostante le loro proteste anche i soldati al suo comando vennero disarmati. I primi due vennero fucilati senza che a loro carico fosse stata formulata alcuna accusa.

“Morirono — dice Benjamín Suárez — come due autentici antifascisti: strettamente abbracciati e inneggiando alla Repubblica”.

I delegati della F.A.I. catalana nel Fronte Popolare trasmettevano il 24 maggio di quello stesso anno alla Sezione Difesa dell’Organizzazione una denuncia del Fronte Popolare del settore di Calaf. In base alla denuncia, il 20 del mese erano stati riconsegnati (appunto attraverso il citato settore di confine) al comando della 124^a brigata venticinque ragazzi della leva 1941 che, a quanto sembrava, si erano allontanati dalla base senza la regolamentare autorizzazione. I comandanti militari dettero la loro parola alla scorta che non si sarebbero prese sanzioni disciplinari a carico dei ragazzi; e tuttavia tre giorni dopo uno di questi, un appartenente alla *Juventudes Libertarias*, veniva fucilato.

Nelle file della 66^a brigata erano arruolati i soldati Felipe Mingo Pérez e Antonio García Menéndez, entrambi della provincia di Madrid ed entrambi di circa venti anni. I due fecero un salto in città per visitare i parenti; questo tipo di scappatelle era abbastanza frequente sui fronti prossimi alle grandi città, e non meno frequente era l’assegnazione dei colpevoli, per punizione, ai gruppi di fortificazione e alle divisioni per un certo numero di giorni o settimane.

Nel caso citato, dopo la scappatella di cui abbiamo parlato, i genitori dei ragazzi non ricevettero più alcuna notizia sulla destinazione dei propri figli ed andarono quindi ad informarsi nel villaggio di Colmenar de Oreja; qui fu loro detto che i due erano stati fucilati ed interrati a Chinchón. Si cercò di mascherare il duplice omicidio come punizione “per tentata diserzione a favore del nemico”; ma questo tentativo di diserzione appariva quanto mai dubbio alla luce dei precedenti delle vittime. Di Felipe Mingo Pérez basterà dire che era entrato come volontario nel Batta-

glione Perea (in seguito, 38^a brigata) e aveva preso parte ai combattimenti di Lazoya, Lazoyuela, Paredes de Buitrago, e a innumerevoli altri. Nel dicembre 1936 un suo fratello, anche lui volontario, era morto al fronte; il padre aveva fatto domanda nel gennaio 1937 perchè Felipe fosse fatto ritornare a casa in quanto minore di età, ma il ragazzo, anche se aveva dovuto momentaneamente lasciare l'esercito, vi era poi rientrato lo stesso anno. Mingo era iscritto al Sindacato Gastronomico della C.N.T. e si era sempre distinto per il suo spirito antifascista.

Antonio García Menéndez aveva partecipato il 19 luglio alla conquista del *Cuartel de la Montaña* a Madrid, e fino alla fine del 1937 aveva combattuto come volontario nel battaglione "Pablo Iglesias", che si distinse in particolare a Somosierra. Quando la sua leva fu richiamata entrò nelle file della 66^a brigata. Anche nel suo caso, un fratello era morto al fronte. Era iscritto alla Sezione Attacchini della U.G.T. ed era un attivo militante di quest'organizzazione.

Agli inizi del 1937 alcuni militari della 31^a brigata avevano approfittato della sosta dell'unità a El Vellón (presso Madrid) per andare in città per poche ore, infatti era da molto che non vedevano i familiari. Nel rientrare al reparto, un capitano di nome Trillón ordinò di raparli a zero e li obbligò a fare il giro del paese con dei cartelli d'insulti attaccati alle spalle: questa beffa destò viva indignazione tra i paesani e tra alcuni soldati, due dei quali, avendo pubblicamente protestato, furono arrestati e condannati a morte. L'esecuzione ebbe luogo nel cimitero; le vittime erano militanti della C.N.T. e della U.G.T.

Nel luglio del 1938 il comandante della 79^a brigata, Miguel Arcas, inviò un importante documento all'Organizzazione confederale della zona di Levante. Arcas era un ben noto anarchico andaluso con un brillante passato di rivoluzionario.

Il commissario della sua brigata era un comunista che aveva ricevuto il preciso incarico di portare avanti un intenso lavoro di proselitismo; a causa della predominante componente confederale che caratterizzava l'unità, costui aveva però trovato il compito impossi-

bile e aveva riferito in tal senso ai suoi padroni politici. Ciò lo aveva fatto cadere in disgrazia, e nel corso di alcune operazioni di esito negativo per la brigata, il commissario aveva avuto addirittura sentore di una tenebrosa manovra del partito che mirava a eliminarlo fisicamente per potere nello stesso tempo assassinare anche il comandante Arcas; i comunisti avrebbero denunciato, come puro pretesto, la necessità di impartire una severa lezione a quelli che venivano additati come i responsabili del disastro militare e pensavano, anche sacrificando uno dei propri elementi, di poter eliminare Arcas senza che ciò avesse l'aria di essere un omicidio a sfondo politico. Ma il commissario, spaventato, mise al corrente della situazione il comandante della brigata e di comune accordo i due decisero di denunciare pubblicamente la manovra; Arcas s'incaricò di render nota la cosa al Comitato regionale del Levante.

Il 13 aprile 1938, in piena ritirata di Aragona, una compagnia della 26^a divisione, formata da 80 soldati e comandata da 4 ufficiali, venne disarmata, con un sotterfugio, dal comandante Palacios, capo del battaglione disciplinare dell'XI Corpo dell'Esercito; gli ufficiali, senza che fosse stato in precedenza celebrato un regolamentare Consiglio di Guerra, furono poi passati per le armi.

Secondo un rapporto stilato dal Comitato peninsulare della F.A.I., una compagnia di rinforzo al comando del capitano Francisco Montes Manchón (un comunista) era stata inviata in soccorso del Primo battaglione della 70^a brigata, che era venuta a trovarsi in serie difficoltà. I rinforzi arrivarono sul posto proprio mentre il commissario del reparto in pericolo stava arringando i suoi soldati, incitandoli alla resistenza; il capitano Manchón gli sparò una revolverata alle spalle, uccidendolo sul colpo. Gli elementi del battaglione in questione erano in massima parte militanti confederali.

Un allegato dello stesso rapporto prima citato del Comitato peninsulare della F.A.I. si occupa dei criminali avvenimenti di Turón. Da parecchio tempo oramai si stavano continuamente ricevendo esposti sul com-

portamento dei comunisti infiltrati delle unità militari in Andalusia e più in particolare nel XXIII Corpo dell'Esercito; i non iscritti al "Partito" sparivano in quel settore con una estrema facilità.

Il capitano del reparto Informazioni del Corpo dell'Esercito in questione, un certo Bailón, è di per se stesso un esempio significativo: prima della guerra era stato agente delle tasse, e si era fatto odiare non poco per il dispotismo con cui aveva esercitato la sua funzione di rappresentante esecutivo del fisco. All'inizio delle ostilità Bailón aveva avuto la precauzione di mettersi con le spalle al sicuro iscrivendosi al Partito Comunista, dove era riuscito a far carriera. Nella sua qualità di capitano del reparto Informazioni del XXIII Corpo dell'Esercito, il nostro si dedicò con più buona volontà che mai a eliminare tutti coloro che avrebbero potuto render noti i suoi precedenti e metterlo così in una situazione difficile; e per raggiungere il suo scopo non esitò a compiere anche dei crimini. Uno dei tanti fu l'aver ordinato che a vari detenuti del villaggio di Peters, e tra questi c'era anche un socialista dal passato carico di gloriose gesta rivoluzionarie, venisse applicata la legge prevista per le fughe. L'episodio venne riferito a Prieto, al tempo Ministro della Difesa, che, irritato, ordinò l'arresto di Bailón.

I fatti di Turón sono ben più gravi. Un bel giorno, il comandante del XXIII Corpo dell'Esercito, il tenente colonnello Galán, emana un ordine in base al quale ogni brigata doveva inviare al Quartier generale un plotone o una squadra formata da elementi di sicura fede antifascista; al reparto così formato viene quindi poco dopo ordinato di marciare su Turón, un paesino della Alpujarra di Granada di 2.500 anime. Secondo l'ordine, si trattava di eliminare vari elementi fascisti del distaccamento di prigionieri politici della località; la missione viene compiuta, ma poco dopo si scopre che in realtà, per ordini superiori, soldati affiliati alla C.N.T., socialisti e repubblicani hanno assassinato compagni della loro stessa organizzazione. In quel periodo i prigionieri stavano costruendo la provinciale da Turón a Murtas, e i cadaveri vennero seppelliti sotto il manto stradale. Questo crimine, di cui si resero responsabili

anche coloro che si limitarono ad eseguire gli ordini, non restò segreto; sotto la pressione dell'opinione pubblica il Tribunale permanente dell'Esercito di Andalusia dovette aprire un'inchiesta. Poiché però dalle prime indagini risultò evidente che le direttive erano state impartite direttamente dal comandante del XXIII Corpo dell'Esercito, il Tribunale, temendo uno scontro con Galán, preferì insabbiare il tutto.

Il documento che adesso riproduciamo è una copia del rapporto che il presidente del tribunale inviò all'ufficio *Inspección de Tribunales*:

"Il compimento di quanto richiesto in data 12 us. (rif. 667) ho l'onore di informare la SV. con riferimento alla causa numero 110-1938 e agli oggetti di renderne edotti gli organi superiori, di quanto segue:

"Nei primi giorni del passato mese di giugno è stato trasmesso a questo Tribunale dall'Ecc.mo Comandante di questo Esercito, e previo parere conforme dell'Assessorato Giuridico un rapporto informativo, preparato per ordine del comandante del XXIII Corpo dell'Esercito, relativo a quanto accaduto nel distaccamento dei prigionieri politici di Turón; e ciò come diretta conseguenza dei diversi resoconti inoltrati del comandante militare di tale distaccamento, che riferiva dell'uccisione da parte dei militari di guardia di vari detenuti, per un totale di 54, a causa dei tentativi di fuga che si sono andati ripetendo per più giorni.

"Poiché dallo studio del rapporto non è stato possibile individuare i responsabili della negligente sorveglianza e poiché d'altra parte l'inumazione non era stata eseguita attenendosi alle norme di diritto e alle consuetudini cui bisogna conformarsi in caso di morte violenta, in data 16 giugno, ascoltato il procuratore militare e in conformità al suo parere, ho deciso, poiché un tale comportamento poteva tendere all'occultamento di delitti più gravi, di avviare indagini preliminari; non mi è infatti sembrato opportuno attribuire ai fatti un'eccessiva importanza, per lo meno fino al momento in cui la loro natura delittuosa non fosse apparsa evidente.

"Sin dal primo istante abbiamo ufficiosamente messo al corrente il Comandante dello Stato Maggiore di quest'Esercito dell'importanza che i fatti avrebbero potuto assumere se i membri che compongono questo Tribunale e l'Assessore giuridico, pur nella discrezione con cui bisognava procedere per non offrire ai nemici del nostro regime il destro d'intensificare la loro campagna diffamatoria ai danni della lotta che stiamo conducendo, fossero giunti a comprovarne l'esattezza. Il sot-

toscritto e gli altri interessati hanno anche sottolineato l'opportunità di rilevare immediatamente dai loro posti i militari che formano parte della guarnigione del distaccamento e i loro rispettivi sergenti per obbligarli a deporre alla presenza del Segretario Relatore Istruttore del Tribunale; tutti i soldati e graduati hanno in tale occasione riconfermato le dichiarazioni precedentemente rese all'Ufficiale che aveva preparato il rapporto conclusivo delle indagini preliminari, ma sono comunque stati messi in stato di arresto e tenuti in isolamento fino a quando non saranno conosciuti i risultati dell'esumazione e dell'autopsia dei cadaveri, le cui pratiche si stanno attualmente elaborando.

“A questo punto delle indagini uno dei comandanti di questo Esercito, per disposizione dello Stato Maggiore, ha reso una dichiarazione verbale che, una volta conosciuta, ha confermato i diffusi sospetti che la morte dei prigionieri non fosse dovuta affatto a un tentativo di fuga. Quasi contemporaneamente alla deposizione fatta dal comandante nel corso dell'indagine conoscitiva anche i sergenti tenuti in stato di isolamento hanno chiesto di essere autorizzati a deporre nuovamente e hanno poi rilasciato una deposizione che spiega in modo abbastanza chiaro la dinamica dei fatti delittuosi. Tenuto conto dei risultati delle indagini preliminari, si è proceduto alla istruzione di un procedimento formale e alla esumazione, autopsia e dichiarazione di morte nel Registro Civile delle vittime.

“Le formalità del caso sono state adempiute con ammirevole zelo, competenza e discrezione dal Segretario Relatore Istruttore del Tribunale e dai Delegati Istruttori, avvocati Eugenio Giménez Alvarez e Eduardo Vera Sales.

“Non tutti i cadaveri hanno potuto essere esumati; molti infatti erano stati sepolti sotto il manto stradale della provinciale Turón-Murtas, alla cui costruzione i prigionieri erano appunto addetti.

L'autopsia praticata non ha fornito risultati probanti; i cadaveri in effetti erano già in avanzato stato di decomposizione, al punto che in molti casi non è stato possibile provare con certezza nemmeno l'esistenza di ferite per colpi di arma da fuoco.

“Concluse queste indagini preliminari, e in considerazione della gravità, importanza e ampiezza delle responsabilità che ne sarebbero potute scaturire, il Procuratore Militare, il Segretario Relatore Istruttore e il sottoscritto hanno deciso di sottoporre il problema al comandante dell'Esercito; hanno infatti concluso che proseguire le indagini potrebbe arrecare grandi e gravi danni, forse maggiori di quelli che scaturirebbero dalla decisione di sospendere gli accertamenti e mettere tutto a tacere o di cercare le responsabilità in tutt'altra direzione.

“Siamo altresì giunti alla conclusione che il nostro dovere consiste nell'indagare sui fatti e una volta messi in chiaro comunicare, senza prendere ulteriori decisioni, la dinamica degli avvenimenti e le diverse possibilità ai nostri comandanti militari ed ai nostri superiori; tocca a questi valutare l'importanza del tutto e indicarci l'opportunità o meno di continuare sulla nostra strada.

“Il comandante militare di questo Esercito ha ritenuto che effettivamente i fatti fossero di estrema gravità e che proseguire nelle indagini avrebbe potuto dimostrarsi un'arma a doppio taglio; tenuto conto dello stato delle indagini conoscitive, che ancora non avevano definito i fatti né indicato alcun colpevole ben determinato, ha quindi considerato opportuno rendere partecipe della questione il governo attraverso il Ministero della Difesa nazionale e ha perciò trasmesso un rapporto segreto all'Ecc.mo Generale Comandante del Raggruppamento dei Eserciti del Centro-Sud.

“Per nostra parte abbiamo provveduto ad indicare i punti non chiari che fino a questo momento erano venuti alla luce nella memoria rimessa il 10 di questo mese all'ufficio indagini, in modo che l'*Inspección de Tribunales* avesse la doverosa conoscenza dei fatti.

Resta soltanto da far notare che il distaccamento di Turón era formato da prigionieri politici messi a disposizione dell'Esercito dal governatore di Almería per essere impiegati nei lavori di necessità ed utilità per fini militari.

“Questo è quanto ho l'onore di portare a conoscenza della SE relativamente alla causa 110, senza pregiudizio alcuno per eventuali approfondimenti che la SV o gli organi superiori giudicheranno opportuni.

“Baza, 13 agosto 1938”.

Occupiamoci adesso del procedimento istruito per la sparizione del delegato politico della Compagnia Trasmissioni della 141^a brigata (José Meca Cazorla) e di quella del soldato Juan Hervás Soler, facente parte dello stesso reparto; il fatto aveva avuto luogo il 13 marzo 1938.

Il 16 di quello stesso mese² il Commissariato dell'

² Il 16 marzo erano esattamente otto giorni che il nemico aveva iniziato la sua offensiva da Saragozza lungo la riva destra dell'Ebros; dieci giorni dopo avrebbe scatenato l'incontenibile attacco sul fronte di Huesca, esattamente dove si erano svolti i fat-

XI Corpo dell'Esercito aveva ricevuto un rapporto del commissario della 32^a divisione (della quale la 141^a brigata faceva parte) col quale le veniva denunciata la diserzione del delegato e del soldato prima menzionati. Il documento della Compagnia Trasmissioni affermava tra l'altro:

"[...] poichè il delegato politico José Meca Cazorla, uscito all'incirca alle ore 14 dalla Centrale X7 per rientrare nelle file della sua compagnia, e il soldato Juan Hervás Soler [...] anch'egli allontanatosi dalla stessa Centrale e diretto alla sua unità, [...] fino al momento in cui si procede alla stesura del presente atto non sono ancora rientrati in loro reparto, dichiariamo i due colpevoli di diserzione".

José Meca era iscritto alla C.N.T. fin dal 18 luglio 1930; Juan Hervás era invece affiliato al P.O.U.M.

Non appena venuto a conoscenza dei fatti l'allora commissario dell'XI Corpo dell'Esercito Juan Molina incaricò il Commissario del Reparto Trasmissioni, Miguel Barrachina Querol, e il delegato politico, Alejandro Gilabert Gilabert, d'istruire la pratica corrispondente. I due si recarono immediatamente a Vicién (Huesca) ove ebbero modo di parlare con il Commissario della 141^a brigata, Pedro Puig; in base agli elementi da questi forniti nel corso della conversazione, giunsero alla conclusione che il capo della Compagnia Trasmissioni, Luis Judez Calleja, e il soldato Jaime Trepas Solá, che faceva parte della stessa unità, dovevano saperne abbastanza da poter chiarire il mistero della sparizione di Meca e di Hervás. A quanto fu poi loro possibile sapere grazie all'interessamento dello stesso commissario, il soldato Trepas era al momento in stato di arresto in una compagnia disciplinare del 4^o battaglione della stessa brigata.

Gli inquirenti si trasferirono subito dopo alla Centrale X7, che aveva sede a Cuarte, e cominciarono a raccogliere le varie testimonianze. Ecco quelle del sergente Francisco Trenzado Abadía e dei due tele-

ti che stiamo raccontando. Alcuni comandanti e ufficiali avevano evidentemente da pensare a ben altre cose che non agli sviluppi delle operazioni del nemico loro di fronte.

fonisti Dámaso Fernández Marcos e Francisco Serrano Manzanera, che erano di turno nella Centrale quando, il giorno stesso della loro misteriosa sparizione, Meca e Hervás vi erano stati convocati dalla brigata:

"In Cuarte, alle ore 14 del 18 marzo 1938, compagno alla nostra presenza il sergente e i due soldati menzionati che dichiarono che il delegato politico del Reparto Trasmissioni, José Meca Cazorla, si era presentato a Cuarte alle ore 12 del 13 marzo 1938 per compiere una visita ispettiva e per sovrintendere alle opere per l'installazione di un centralino telefonico in un rifugio in costruzione. Intorno alle ore 14, mentre era in attesa di poter pranzare, Cazorla aveva ricevuto una chiamata telefonica. Alla chiamata aveva dapprima risposto il telefonista Francisco Serrano che, alzata la cornetta, si era sentito dire:

'C'è il commissario della vostra compagnia?

'Sì. Chi lo vuole?

'Il comandante della brigata. Digli di venire a Vicién passando per Carrascal; lo aspettiamo.

'Ma vuole parlare con lui personalmente?

'Sì, sí.

"Il telefonista aveva allora messo in comunicazione l'interlocutore con il commissario Meca, che si trovava a casa del sergente Trenzado (del quartiere Trasmissioni); era stato proprio quest'ultimo che, dopo aver alzato la cornetta ed essersi sentito ripetere più o meno le stesse cose, aveva passato il telefono a Meca. Finito di parlare, il commissario si era allora rivolto al distaccamento dicendo:

'Me ne vado perchè mi chiamano con urgenza.

"I presenti lo avevano esortato a non andarsene senza aver prima pranzato, ma Meca aveva deciso di mettersi in cammino portandosi dietro un pezzo di pane e un poco di carne da mangiare durante la strada. Aveva voluto anche che qualcuno gli spiegasse il percorso da seguire, e il sergente Trenzado gli aveva fornito le indicazioni necessarie. Meca si era quindi subito messo in viaggio, e i soldati del distaccamento erano rimasti a osservarlo mentre si allontanava, sbocconcellando il cibo, nella direzione che gli avevano indicata. Da quel momento non si erano più avute sue notizie.

"All'incirca alle 15,30 di quello stesso giorno il sergente Roig, della Compagnia Trasmissioni, si era messo in contatto col distaccamento da Vicién, e al sergente Trenzado che aveva ricevuto la chiamata, si era limitato a dire:

'Avvisa Hervás di presentarsi immediatamente alla compagnia per ordine del comandante di brigata.

Il sergente Trenzado aveva trasmesso l'ordine al soldato Juan Hervás Soler, che si era messo in marcia, diretto verso Vicién, intorno alle ore 16. Prima che se ne andasse, il soldato Dámaso Fernández gli aveva chiesto d'interessarsi alla domanda presentata a suo tempo per poter partecipare ai corsi di capitano, il grado cioè che aveva ricoperto nella disciolta 29ª divisione [...].

“Verso le ore 20 di quello stesso giorno, il sergente Roig aveva nuovamente telefonato, domandando al sergente Trenzado:

‘Sai per caso Hervás a che ora aveva detto che si sarebbe presentato alla compagnia? Perché qui non lo si è ancora visto; e non si è visto nemmeno Meca. Non si è ancora fatto vivo nessuno dei due.

“Il sergente Trenzado aveva risposto che l'ordine telefonico era stato comunicato a Hervás all'incirca alle 15,30.

“Letta la presente dichiarazione, i testimoni se ne sono dichiarati soddisfatti e hanno pertanto provveduto ad apporre le proprie firme in Cuarte (Huesca) alle ore 14,30 del giorno 18 marzo 1938.

“Firmato e registrato: Francisco Trenzado Abadía, Dámaso Fernández Serrano”.

Lasciata Cuarta, gli inquirenti si diressero allora al posto di comando del 4º battaglione della 141ª brigata per raccogliere la deposizione del soldato Jaime Trepát, ma il commissario del battaglione ed il comandante della brigata (Eduardo Barceló) che erano sul posto in quel momento dichiararono concordemente di non sapere dove potesse trovarsi il soldato in questione. Tuttavia lo stesso Barceló affermerà poco più tardi di aver impartito personalmente l'ordine di arresto contro Trepát perché ‘sorpreso a distribuire il periodico clandestino *La Batalla*'. Vennero raccolte ulteriori testimonianze, e sulla personalità di antifascista di Meca il soldato della Compagnia Trasmissioni Pedro Suarez de Mesa ebbe ad affermare ‘ho solo parole elogiative per lui, [...] perché non ho mai avuto occasione di sorprenderlo in atteggiamento di favoritismo politico o sindacale’ e che era estremamente sorpreso per la piega presa dagli avvenimenti. Nella sua deposizione, il sergente della stessa compagnia Antonio Roig Figueras confermò di aver chiamato per telefono il soldato Hervás, ma negò di averlo

fatto con Meca. Di Trepát sapeva per certo che il tenente Vergés lo aveva convocato e lo aveva tenuto a Vicién a disposizione del Comando.

Ecco adesso la dichiarazione rilasciata dal comandante della brigata, Eduardo Barceló:

“Nella sede del comando della 141ª brigata a Vicién, riceviamo la deposizione del comandante della brigata, Eduardo Barceló Llacurí che afferma di avere ordinato il 13 del corrente mese al comandante della compagnia Trasmissioni della brigata di convocare alla sua presenza Hervás e il commissario Meca; nella brigata era stato distribuito un periodico clandestino *La Batalla*, ed egli intendeva scoprire i colpevoli.

“Il comandante Barceló aveva altresì fatto convocare il soldato Trepát e il capo Judez.

“Solamente questi ultimi due si erano presentati.

“Il comandante Barceló dichiara di sospettare che il foglio fosse stato distribuito da una donna; qualche giorno prima infatti si era presentata alla brigata a Vicién una donna, di nome Pilar Santiago Bilbao, a quanto pare moglie del soldato Hervás, in possesso di un salvacondotto del seguente tenore: ‘Salvacondotto a favore della compagna Pilar Santiago Bilbao; l'interessata può recarsi da Barcellona a Cuarte (Huesca) e ritorno. Si pregano le autorità della Repubblica di fornire l'aiuto eventualmente necessario. Barcellona, 21 gennaio 1938. Il Commissario generale per la Guerra, Ministro per la Difesa Nazionale, Commissario generale. Soldato Juan Hervás (Trasmissioni, Cuarte)’.

“Il comandante Barceló dichiara di aver proibito alla donna di recarsi a Cuarte, convocando invece a Vicién il soldato Hervás affinché potesse avere un colloquio con la moglie, come per l'appunto avvenne. Tuttavia, nonostante il divieto, Hervás e la donna si erano poi trasferiti a Cuarte.

“Pochi giorni dopo, erano state distribuite le copie di *La Batalla*, nella qual cosa il comandante dichiara di vederci la mano di Nervás, Trepát, Judez e Meca.

“Dichiara di non sapere nulla di un presunto messaggio trasmesso a Meca di recarsi a Carrascal, ove lo attendevano.

“Dichiara inoltre di non essere in possesso di esemplari del foglio clandestino, perché le copie custodite nel suo ufficio sono state sottratte.

“Per maggiori notizie sulla donna invita a rivolgersi a Castillo, che ha cenato con lei.

“Il soldato Trepát è detenuto in una compagnia disciplinare, in quanto ritenuto a conoscenza dell'attuale nascondiglio del delegato politico Meca e del soldato Hervás.

“Il comandante Barceló suppone che Hervás sia a Barcellona, mentre non ha la minima idea di dove possa essere Meca; contro entrambi è stato spiccato ordine di cattura per diserzione.

“Sospetta inoltre che i due individui siano colpevoli della distribuzione del periodico clandestino *La Batalla* per alcune lettere destinate a Hervás e Meca e da lui intercettate. In verità negli scritti non c'è cenno al menzionato periodico, tuttavia si parla di ‘pacchetti’.

“Letta la presente dichiarazione, il testimone se ne è dichiarato soddisfatto e ha pertanto apposto la propria firma. Nel posto di comando della 141ª brigata, a Vicién, alle ore 19 del giorno 18 marzo 1938. Il maggiore comandante della 141ª brigata mista. Firmato Eduardo Barceló”.

La dichiarazione successiva fu quella del commissario della brigata, Pedro Puig, che, dopo aver sottolineato come Meca, da lui conosciuto per motivi di lavoro, svolgesse una buona attività e fosse disciplinato ed obbediente con i propri superiori, sostenne di “aver sentito parlare” della distribuzione del foglio clandestino *La Batalla* ma di non avere mai avuto l'occasione di vederne nemmeno una copia.

Luis Judez, secondo quanto da lui stesso testimoniato, venne convocato al comando di brigata il giorno 13 marzo; qui s'incontrò anche con Trepát, pure lui convocato. Entrambi vennero rinchiusi in cella. Judez fu poi posto in libertà avendo negato alla presenza del maggiore Barceló di conoscere il nascondiglio di Meca ed Hervás. Luis Judez non aveva mai visto né sentito parlare di un foglio clandestino intitolato *La Batalla*.

Ed ecco quanto ebbe a dire il comandante della compagnia Trasmissioni, tenente Joaquín Vergés Soler:

“[...] il giorno 13 del corrente mese si era presentato il tenente Hidalgo, aiutante del maggiore comandante della 141ª brigata, accompagnato da due altre persone; gli era stato detto di ordinare a Hervás, Trepát e Judez di presentarsi immediatamente a Vicién su richiesta del comandante della brigata, cosa che aveva fatto. Non aveva invece avvisato Meca perché il tenente Hidalgo aveva dichiarato che ne era già al corrente [...]”.

Anche il tenente Soler dichiarò di non sapere nulla di un periodico clandestino *La Batalla*.

Il tenente Hidalgo era aiutante del maggiore Eduardo

Barceló. Hidalgo continuò caparbiamente a sostenere di avere ordinato al comandante del Reparto Trasmissioni di avvisare a mezzo telefono “i militari che il comandante di brigata desiderava vedere, senza fare nomi o indicare comunque qualcuno di preciso”; in altri termini “i nominativi di coloro che dovevano essere chiamati furono indicati dal comandante della brigata al comandante del Reparto Trasmissioni verbalmente”. Hidalgo continuò anche a respingere l'insinuazione secondo cui sarebbe stato proprio lui, insieme ad altri individui, quello che doveva aspettare José Meca al Carrascal. Rimaneva così irrisolto il mistero di chi aveva telefonato a Meca, personaggio chiave del processo³. Nel rapporto che la Sezione Difesa del Comitato nazionale C.N.T. inviò al governo il 25 marzo, e di cui facevano parte le testimonianze e le relazioni che abbiamo fin qui riprodotto, veniva abbozzato anche un rapido quadro riassuntivo della situazione:

“Il conclamato settarismo dei comandanti della brigata è la causa patente degli avvenimenti di cui ci stiamo occupando.

Juan Hervás Soier viene nominato Commissario della Scuola Trasmissioni della Generalità di Catalogna nel febbraio del 1937: è uno di coloro che più hanno contribuito alla riorganizzazione di questo organismo, godendo di indiscutibile prestigio.

“Allorché la carica di Commissario dell'Esercito passa nelle mani di Virgilio Llanos, un agente stalinista, Hervás viene destituito dal suo incarico e diventa professore di matematica e scienze di quella stessa scuola. Più tardi, Virgilio Llanas invia una comunicazione al direttore dell'istituto con cui si dispone

³ Tutte le indagini, nonché i nomi e le date relative, sono state confermate all'autore il 2 ottobre 1969 da Miguel Barrachina Querol a quel tempo incaricato, assieme ad Alejandro Gilabert di istruire il procedimento. Querol ha anche aggiunto che, proprio mentre stavano conducendo le indagini, erano stati riferiti importanti movimenti di truppe nel settore nemico. E in realtà i soldati franchisti, circa dieci giorni dopo, sfondarono in quel punto completando l'offensiva che avevano iniziato il 9 marzo seguendo la riva destra dell'Ebros. Barrachina mi ha poi fatto osservare a titolo di curiosità che il comandante Barceló morì nella battaglia dell'Ebros iniziata nell'agosto di quello stesso anno.

che Hervás venga dimesso dall'incarico per essere arruolato in qualità di soldato semplice, e si minacciano severe sanzioni in caso di ritardi nell'adempimento dell'ordine. Hervás si arruola dunque come soldato nel reparto trasmissioni e viene trasferito a Lérida, nella caserma detta del Seminario. Colà viene considerato in punizione, e gli si affidano i compiti più degradanti.

“Nel dicembre del 1937 viene trasferito sul fronte di Huesca, nella Compagnia Trasmissioni della 141^a brigata della 32^a divisione; il commissario della compagnia è Meca, un aderente alla C.N.T., e tanto lui quanto Trepas non svolgono alcuna attività politica per tutto il tempo della loro permanenza nell'unità.

“Tra il commissario Meca ed il comandante della brigata, Barceló, i rapporti sono alquanto tesi; così come d'altra parte tra Meca e Hidalgo, comandante dei *Carabineros*. Tra i tanti motivi di attrito c'è il fatto che laggiù arriva solamente la stampa del Partito Comunista; *Solidaridad Obrera* viene infatti bruciata per impedirne la lettura ai soldati. Il commissario Meca è invece in buoni rapporti con i compagni Hervás e Trepas, così come anche con il commissario della brigata, affiliato a *Esquerra Republicana de Catalunya*, sebbene il potere effettivo sia esercitato dal Partito Comunista e dal partito Socialista Unificato di Catalogna attraverso il comandante della brigata.

“Nel corso di una riunione degli elementi del P.S.U.C. e del Partito Comunista è stato intanto deciso di eliminare fisicamente tutti gli aderenti al P.O.U.M. ed alla C.N.T. di un certo qual rilievo. Pochi giorni dopo, il 15 o 16 marzo nel pomeriggio, il comandante in capo della brigata convoca per telefono il commissario della Compagnia Trasmissioni, Meca, e i soldati Juan Hervás e Jaime Trepas, nonché un capo affiliato al P.O.U.M. Viene loro indicato il cammino da seguire (certamente giustificandone la stranezza con qualche valida scusa) per giungere al più presto a Vicién, ove ha sede il Quartier Generale della 141^a brigata, al comandante Barceló, Hervás, Trepas, Meca e il succitato capo risiedevano nel settore di Cuarte; il percorso da fare era quello della provinciale di Carrascal, che passa nei paraggi del castello di Prebedo. Sospettando un qualche tranello, per i motivi sopra indicati, i quattro compagni decidono di non viaggiare insieme; si muovono quindi per primi Hervás e il commissario Meca, poi, staccato di un chilometro circa, Trepas (solo perchè il quarto in quel momento era assente). Nel transitare sulla provinciale di Carrascal, nel tratto tra il castello di Prebedo e l'incrocio con la strada per Saragozza ed Huesca, Trepas, che continuava a stare indietro, sente dei colpi di fucile mitragliatore, e temendo stia succedendo quello che avevano appunto

sospettato, devia, anzichè passare per la stessa strada, attraverso un sentiero che lo conduce a Vicién ove si presenta regolarmente a Barceló. Questi, stupitissimo di vederlo, ne ordina allora la detenzione in un battaglione disciplinare.

“Non si sa cosa possa aver detto Trepas; si sa solamente che seguendo la stessa sorte degli altri anche Trepas è sparito.

“Il giorno dopo questi avvenimenti il rapporto della brigata afferma: ‘Mancano all'appello il commissario della compagnia Trasmissioni, Meca, ed il soldato Juan Hervás. Si ritiene che siano passati al nemico’.

“Il giorno dopo un nuovo rapporto prosegue: ‘Manca all'appello il soldato semplice Jaime Trepas. Si ritiene che sia passato al nemico’.

“Sembra adesso che, grazie all'intervento del commissario generale (il compagno Crescenciano Bilbao), siano stati posti in arresto un commissario e colui che si ritiene essere stato uno degli esecutori materiali del rivoltante fatto di sangue. Il commissario generale, che si trovava in quel momento sul fronte dell'est, non appena venuto a conoscenza di questa vicenda si è voluto personalmente recare sul luogo fatale e ha ordinato l'apertura di un'inchiesta di cui ancora non conosciamo i risultati.

“Barcellona. 25 marzo 1938”.

Nel capitolo precedente abbiamo indicato tra i fattori che avevano portato ad una generalizzata demoralizzazione le molte deficienze del servizio sanitario militare; queste deficienze tendevano a diventare, in alcuni casi, dei veri e propri crimini. La campagna di proselitismo non rispettava neppure i luoghi sacri allo spirito umanitario, come per esempio cliniche e ospedali di campo: di questa situazione approfittavano elementi non motivati a svolgere tali funzioni che erano riusciti ad infiltrarsi nel Corpo di Sanità Militare.

Negli archivi confederali sono custoditi una serie di rapporti informativi stilati da numerosi responsabili aderenti alla C.N.T., che denunciano alla propria organizzazione certi risvolti quasi criminali della campagna proselitista. La “memoria” sulla *Politica Comunista nel Corpo della Sanità* consta di vari documenti; uno di essi, datato 8 agosto 1938, è di pugno e firma del commissario della 120^a brigata della 26^a divisione che dimostra come negli ospedali da campo della retroguardia i feriti rimanessero anche tre o quattro giorni senza la più elementare assistenza medica.

Vengono anche segnalati casi di ferite mal curate o di pazienti "considerati guariti e dimessi quando in realtà si trovavano in condizioni peggiori di quelle in cui erano al momento del loro arrivo in ospedale"; si parla inoltre di inverosimili decessi che lasciano chiaramente intravedere un deliberato disegno politico criminale.

"Ma questo — sottolinea il documento — non è nemmeno la cosa peggiore; la cosa peggiore è il gran numero di uomini che muoiono per la superficialità, l'incompetenza, o la mala fede del personale paramedico. Abbiamo assistito a casi vergognosi, inspiegabili da qualsiasi punto di vista se ne esaminiamo le circostanze; casi che fanno fortemente temere sabotaggi deliberati e pianificati o un motivato interesse a demoralizzare i combattenti. Per quanto spiegazioni possano darci, non riusciremo mai a capire come morì il comandante della 121^a brigata mista, maggiore Gil Montes; per quante chiacchiere facciamo, non saremo mai in grado d'intendere come morì il compagno Agustín Solá, comandante di un battaglione della 119^a brigata. Ed egualmente, restano misteriosi i decessi del comandante della 30^a divisione, maggiore Nicanor Felipe; del capo Joaquín Ballester Alcarria, membro del 479^o battaglione di questa brigata; del tenente Francisco Pérez Rodríguez, assegnato al 477^o battaglione di quest'unità, e di tanti altri che non nominiamo in mancanza di dati più precisi [...]"⁴.

Più avanti, il commissario della 120^a brigata si difonde sul caso di Joaquín Ballester Alcarria, deceduto nella Clinica n° 3 di Barcellona a causa, secondo le dichiarazioni ufficiali, di un'infezione tetanica. Il decesso sopravvenne poco dopo che gli era stata praticata un'iniezione e quando, già considerato guarito, era oramai sul punto di lasciare l'ospedale. Per quanto

⁴ Gil Montes era stato ferito nel corso di un bombardamento, o di un mitragliamento operato all'aviazione nemica durante il ripiegamento della 26^a divisione dal settore di Balaguer (Lérida) nella primavera del 1938. Agustín Solá, commissario, e non invece comandante, del 2^o battaglione della 119^a, venne ferito nel corso delle operazioni compiute nel bacino di Tremp, nel maggio dello stesso anno. L'autore, che partecipò a queste operazioni, può testimoniare che le ferite di Solá non erano assolutamente gravi, ragion per cui la notizia della sua morte destò un grande stupore e un senso d'incredulità.

riguarda poi il tenente Francisco Pérez Rodríguez, questi era stato ferito nel corso della conquista di San Romá de Abella, il 24 maggio; evacuato dal campo di battaglia e trasportato al Posto di pronto soccorso e smistamento della brigata, gli erano state praticate le prime cure e gli era stata diagnosticata una "ferita da arma da fuoco, nell'avambraccio e nella coscia destra". Ricoverato nella clinica n° 5 dell'ospedale di Tarrasa dal 26 maggio al 20 luglio, era morto per "anemia acuta".

Il documento prosegue:

"Se cercassimo di addentrarci nei termini terapeutici meno tecnici e più comprensibili, scopriremmo che un infermo può morire per anemia acuta: primo, quando non è stato possibile sopperire con una trasfusione di sangue alla grave emorragia sofferta dal ferito; secondo, quando la vittima — pur essendo stata sottoposta a una trasfusione — non è riuscita a riprendersi dallo choc traumatico; terzo, quando il paziente ha subito gravi lesioni all'addome e — per la gravità del suo caso o per la gran lontananza dell'équipe chirurgica — non è stato possibile fornirgli immediatamente quell'assistenza sanitaria che il caso invece richiedeva.

"Nel caso di questo tenente [sta parlando del tenente Francisco Pérez Rodríguez] non può però essersi verificata nessuna delle tre condizioni precedentemente indicate: primo, perchè se è vero, com'è vero, che egli aveva perso molto sangue è anche altrettanto certo che i medici dell'ospedale avevano a disposizione tempo più che sufficiente per praticargli una trasfusione di sangue ed evitarne la morte, cercando di far scomparire lo stato anemico; secondo, perchè non è sostenibile l'ipotesi che il paziente non sia stato in condizione di superare lo choc traumatico, dal momento che è sopravvissuto al fatto per ben ventiquattro giorni e non solamente per i due o tre che sarebbe stato logico aspettarsi in tale evenienza; terzo, perchè non è vero che gli fosse mancata, a causa della lontananza dell'équipe chirurgica, un'immediata assistenza. E' vero invece che era stato subito soccorso dal medico del suo battaglione, poi assistito nel Posto di pronto soccorso, e quindi curato dall'apposita équipe che lo ebbe a carico fino a quando non fu in condizioni da poter essere trasferito all'ospedale di Tarrasa.

"Aggiungiamo ancora a tutto questo il fatto che le ferite del tipo di quelle inferte al tenente o provocano una morte pressochè immediata o sono facilmente guaribili; come corollario potremo affermare che [...] se le ferite dell'avambraccio e della coscia, soprattutto quando siano state causate da colpi di pi-

stola e non dal fuoco delle mitragliatrici, non sono di natura tale da poter provocare la morte di nessuno, nel caso del tenente Pérez ci deve essere stata negligenza, malafede, incapacità, o qualcosa del genere. Quel che è certo è che il tenente è deceduto in una maniera veramente misteriosa, per 'anemia acuta' come sostengono i medici dell'ospedale. Sarebbe interessante, qualora si decidesse di approfondire le indagini, controllare l'esattezza di queste ipotesi affidando il caso a un 'medico di fiducia', persona certamente più preparata del sottoscritto sul piano tecnico e che potrebbe quindi aggiungere ulteriori dettagli; salvo che, beninteso, non volesse proteggere i suoi colleghi, i medici dell'ospedale di Tarrasa [...]"

In un altro documento della stessa "memoria", la Federazione nazionale Sanità ed Igiene (C.N.T.) mette in luce le tendenze politiche dei responsabili dell'Ispettorato generale della Sanità.

Solamente in due sezioni sono presenti, in posizioni subalterne, due membri della Federazione.

Ecco la struttura dell'Ispettorato e le simpatie politiche dei loro capi:

Ispettorato	Esquerra Republicana
Amministrazione	"
Intervento	"
Servizi 'Z' (antigas)	"
Segretario generale	"
Equipe chirurgiche	Partito Comunista
Divisione Acquisti	"
Divisione Personale	"
Divisione Informazioni	"
Divisione Farmacia	"
Divisione Evacuazione	"
Divisione Propaganda e Stampa.	Socialista (U.G.T.)
Divisione Igiene e Profilassi	"
Direttore autoparco centrale,	Non definito
Oftalmologia	"
Terzo Centro Facoltativo	"

Il 18 luglio, il Sindacato Sanità ed Igiene di Barcellona rispondeva a una richiesta d'informazioni del Comitato peninsulare della F.A.I.:

"[...] Sollecitati dalla richiesta da voi avanzata a questo Sindacato [...] circa la maniera in cui funzionano gli ospedali mi-

litari, vi trasmettiamo tutti i dati in nostro possesso, che d'altro canto avevamo già fornito agli organismi superiori della C.N.T.

"Negli ospedali militari esiste un problema latente: si fa ricorso alla più vile, alla più ignobile delle politiche, di cui restano vittime i feriti, i nostri compagni feriti. Si specula sul loro dolore e sulle loro infermità, si condiziona la loro guarigione al colore politico.

"Negli ospedali militari si è alle prese con una massiccia infiltrazione degli elementi comunisti, un vero e proprio focolaio di discordia [...].

"I feriti vengono curati se e quando i medici vogliono, e se non sono benvoluti dallo Stato Maggiore che comanda nell'ospedale non vengono assistiti. I nostri delegati sindacali dell'ospedale militare di Vallcarca ci hanno segnalato dei casi veramente mostruosi: infermi che non sono stati curati né il giorno del loro arrivo, né quello seguente, né quello ancora seguente, e le cui ferite hanno finito con l'andare naturalmente in cancrena e hanno cominciato a brulicare di vermi. In questo ospedale domina una cellula comunista diretta dal dottor Linares, uno di quei 'eroi' che durante l'offensiva di Aragona abbandonò équipe e malati per fuggirsene precipitosamente a Barcellona.

"Ma la situazione dell'ospedale di Vallcarca è del tutto eguale a quella degli altri ospedali militari, senza eccezione alcuna. Il medico, l'infermiera, l'assistente e il direttore debbono essere comunisti; se non lo sono corrono il rischio di dover subire ogni sorta di umiliazioni e pressioni, e, cosa ancora peggiore, di essere vittime di una trappola mortale che li farà finire sotterrati in qualche fossa a Montjuich. Nei posti ove l'amministrazione e la direzione sono nelle nostre mani, [...] per esempio a San Gervasio, le cellule comuniste hanno scatenato una violenta offensiva a base di calunnie e diffamazioni, al punto che i malati e i dipendenti sono sobillati contro questi compagni[...].

"I compagni che ricoprono incarichi di responsabilità nella Sanità militare sono pochi, e si trovano materialmente circondati da spie che li seguono passo a passo e rendono loro la vita impossibile [...].

"Una circolare del Comando Superiore della Sanità emanata il 30 aprile mobilita il personale maschile, sopprime i delegati sindacali e dà il 'colpo di grazia' alla C.N.T., unico scopo della circolare in questione [...].

"I tribunali medici rappresentano un altro caso veramente pittoresco, tra i più tipici che si possono citare [...]. Se avessimo la possibilità di penetrare all'interno di queste roccaforti di fascisti mascherati da 'rossi' potremmo vedere cose [...] veramente straordinarie: feriti che godono di ottima salute, per-

fettamente a posto ma che non vengono dimessi perchè appartengono al 'Partito'; poveri diavoli della C.N.T., o di una qualsiasi altra organizzazione sindacale o politica, che sono rimandati al fronte senza essere curati. Tutti i militanti comunisti sono malati di cuore, tubercolosi, o roba del genere; il compagno dottor Vallina è uno dei medici che fanno parte del Tribunale dell'ospedale di San Gervasio e che potrebbe fornirci interessanti ragguagli a questo proposito [...].

“Per quanto riguarda il nostro sindacato, siamo disposti ad agire come le circostanze richiedono; sempre che, naturalmente, l'Organizzazione ci appoggi. Ve lo comunichiamo per opportuna conoscenza.

“Barcellona, 18 luglio 1938.

“Per la Sezione: J. Díaz, il delegato militare G. Carcía.

“Per la Giunta centrale: Antonio Pellicer”.

La memoria si chiude con un rapporto del commissario delegato dell'Esercito del Centro (Nistal) inviato al commissario delegato dell'Ispettorato generale della Sanità. Lo riassumiamo per dimostrare che quanto stava accadendo in Catalogna si ripeteva pressocchè negli stessi termini su tutto il territorio della Repubblica.

Nistal informa il suo superiore gerarchico dei contrasti avuti col direttore dei Servizi sanitari dell'Esercito del Centro, dottor Estelles; la diversità di giudizio era venuta alla superficie a proposito di una proposta di quest'ultimo per la riconferma del personale subalterno. Commissario e direttore si erano trovati perfettamente d'accordo sulla necessità di infrangere il predominio dei comunisti, ma mentre il secondo voleva limitarsi a inserire nella lista degli elementi da riconfermare, il nome di alcuni aderenti a partiti e organizzazioni fino a quel momento non rappresentate (due socialisti, due iscritti alla U.G.T., due repubblicani, un affiliato alla C.N.T. e dieci comunisti) il commissario, con una decisione più radicale, proponeva l'emarginazione completa del personale comunista. I motivi in base ai quali giustificava questa sua presa di posizione erano i seguenti:

“[...] Quando il dottor Planelles ha lasciato il suo posto di direttore dei servizi sanitari di questo esercito e gli è succeduto il dottor Estelles, ho potuto constatare che negli uffici di que-

sto centro esisteva una vera pletora di personale civile subalterno, iscritto nella sua totalità, o comunque nella sua stragrande maggioranza, al Partito Comunista (cui era ed è ancora oggi affiliato anche il succitato dottor Planelles); il personale in questione, strutturato in cellule, si riuniva frequentemente nei locali del centro e prendeva decisioni che poi pretendeva di applicare in pratica, riuscendoci molte volte mediante forti pressioni che sopraffacevano la volontà dello stesso direttore dei servizi.

“A dimostrazione di quanto sostenuto c'è il fatto che, nel prender possesso di questo Commissariato, il sottoscritto si è visto obbligato a presentare un esposto in cui denunciava l'esistenza di tale cellula e le riunioni da loro tenute; il fatto, pienamente provato, è attualmente all'esame di un Tribunale militare. Facevano parte delle cellule, e assistevano naturalmente alle riunioni, importanti personaggi militari come per esempio i comandanti della Sanità Ricardo Fernández Catalina, comandante della Sezione ospedali, e Adolfo Fernández Gómez; i capitani José Manuel Fernández Gómez e Daniel Acija Mestre, e molti altri ancora, oltre naturalmente il personale subalterno cui accennavamo.

“Dirigono la cellula in questione il tenente assistente Luis Prieto, che è stato distaccato in questa direzione per motivi a me ignoti mentre in origine prestava servizio della Sezione Evacuazione con funzioni di mero ausiliario, e la meccanografa Trinidad Azna Mas, facente funzioni di segretaria [...]”.

Forse a coloro che non hanno vissuto il clima d'intimidazione che esisteva al tempo della guerra spagnola le documentate accuse contenute in quasi tutti i documenti che abbiamo prima citato sembreranno esagerate; ma non lo sono, e basterà a questo proposito considerare che il maggior numero di “imboscati” lo si aveva proprio tra il personale tecnico-sanitario. La rivoluzione aveva potuto, entro certi ben precisi limiti, creare strateghi militari, tali o per intuito o per studio; non aveva potuto, però, creare medici e chirurghi, e meno ancora aveva potuto prescindere da quelli che esercitavano la professione ai tempi della dominazione borghese. E la classe sanitaria, salvo lodevoli eccezioni, si è sempre distinta in Spagna per il suo ottuso conservatorismo: la disaffezione di moltissimi di questi personaggi era proverbiale, sia al fronte che nella retroguardia. E purtroppo questo giudizio popolare non era neppure eccessivo. Il proselitismo, la caccia

all'aderente distinto" rappresentò la miglior forma di protezione per un'infinità di elementi equivoci. E' facile capire, a questo punto, come coloro che si disinteressavano completamente della sorte degli infermi o che erano addirittura al soldo del nemico, dovessero essere ben lieti di prendere alla lettera le sinistre consegne del comunismo contro gli avversari politici, forse perchè era proprio questa la maniera migliore di servire Franco ed eliminare al tempo stesso i suoi nemici. Non può, d'altro canto, essere ignorato il fatto che nei centri della Sanità, e soprattutto in quelli lontani dal fronte, si erano dati appuntamento tutti gli sfaticati o i potenziali disertori, sempre pronti a evitare il più piccolo sacrificio. E questi ultimi non meno dei primi erano disposti a compiere qualsiasi manovra o qualsiasi crimine pur di riuscire a conservare la propria posizione di privilegio.

Passeremo adesso a esaminare il caso della 153^a brigata, il reparto confederale in cui nemici del Movimento Libertario svilupparono "l'operazione assorbimento" più impegnativa. Già abbiamo avuto modo di studiare una parte della storia di questa unità. Basterà adesso ricordare come, creata in Catalogna nei primi giorni del movimento rivoluzionario, la brigata avesse partecipato — col nome di *Columna Tierra y Libertad* — alle fasi più impegnative della battaglia di Madrid. Trasformata poi nella 153^a brigata all'epoca della militarizzazione delle milizie, aveva preso parte, limitandoci solo agli episodi più salienti, alla conquista di Belchite, nel 1937; e all'operazione sul Segre, nell'agosto del 1938. Dopo il disastro del XXI Corpo dell'Esercito nella zona sud dell'Ebro (marzo 1938), la 153^a era passata successivamente alle dipendenze di diversi comandi di divisione comunisti, ricevendone un trattamento brutale e subendo una serie di manovre tendenti a liquidare la vecchia influenza anarchica.

Dopo una serie di spostamenti, la brigata era infine passata alle dipendenze della 30^a divisione, il cui comandante, un comunista, era stato padrino del capo dell'XI Corpo dell'Esercito (Francisco Galán); il comando della brigata e i diversi comandi vennero in

breve tempo "conquistati" con una serie di manovre. La inevitabile reazione a questa campagna di "colonizzazione" politica dette origine ad una catena d'incidenti di cui adesso parleremo.

I combattenti anarchici denunciavano con comprensibile indignazione questo vero e proprio assedio alla loro unità; tanto più che, poi, alcuni loro compagni erano misteriosamente scomparsi (e questo sembrava un sicuro indizio di assassinio). L'ultimo comandante destituito (José María Teresa) aveva subito questa sorte perchè bisognava "fare spazio" a un comunista (Félix Arano) la cui unica vera qualità era una smisurata passione per l'alcool. I migliori commissari della 153^a brigata venivano trasferiti "per ordini superiori" ad altre unità, o venivano — dopo essere stati destituiti, beninteso — processati per i più futili motivi. Teresa e Leal furono allontanati per ragioni differenti: Leal, eroe della già menzionata operazione sul Segre nel corso della quale era stato anche gravemente ferito, fu successivamente incarcerato. Teresa, nominato comandante *ad interim*, venne invece sostituito il 31 maggio per ordine dell'XI Corpo dell'Esercito.

Il 4 giugno, il Comitato di Collegamento con il fronte dell'est faceva sapere alla Sezione per la Difesa del Comitato Nazionale della C.N.T. che:

"Tutti i compagni sono indignati in sommo grado con l'Organizzazione; ci rimproverano infatti l'inganno di cui ritengono essere stati vittime, e ci accusano di mancanza di zelo per avere lasciato che il comandante della brigata — Teresa — venisse destituito in maniera del tutto arbitraria".

L'XI Corpo dell'Esercito aveva la massima cura nell'invviare alla brigata esclusivamente degli elementi comunisti, a qualunque livello fossero richiesti, compresi certi strani soldati che arrivavano accompagnati da un foglio d'ordine speciale in virtù del quale venivano esentati da qualsiasi tipo di attività militare.

Nel corso del mese di ottobre venne anche messo agli arresti l'intero Stato Maggiore della 153^a; quello stesso giorno il comandante Leal aveva assunto il comando *ad interim* del reparto. Verrà sostituito nel giro di 24 ore per ordine del capitano Felipe Frechilla, che si presenterà accompagnato da un intero Stato

Maggiore, messo a sua disposizione dal generale Sarabia. Contemporaneamente il comando di divisione aveva chiesto un elenco di dodici ufficiali che avrebbero dovuto essere inviati sul fronte dell'Ebro; dalla lista ricevuta furono poi cancellati quattro nomi, quelli di quattro iscritti al Partito Comunista, cosicché il risultato finale fu che tutti i prescelti, tranne uno che apparteneva alla U.G.T., risultarono affiliati alla C.N.T. Qualcosa di simile accadde anche nella 146^a brigata della stessa divisione. Nel quadro dello stesso disegno preordinato, venne poi ordinato lo scioglimento della Compagnia Deposito (servizi ausiliari) così da mandare in prima linea i soldati militanti dell'organizzazione confederale. Anche i tecnici e gli impiegati del battaglione furono inviati in trincea, mentre gli ufficiali aiutanti vennero destituiti. Naturalmente è quasi superfluo specificare che questi ultimi furono sostituiti da avventizi del Partito Comunista.

Tutti questi soprusi vennero denunciati alla già citata Sezione Difesa da un gruppo di militanti libertari della brigata che esigevano una rapida soluzione del problema:

“Pare inutile specificare -- concludeva il rapporto -- che la soluzione dev'essere rapida, al punto che un intervallo di due giorni potrebbe già dirsi eccessivo; la situazione in cui ci troviamo, infatti, la conosciamo solamente noi che la stiamo vivendo, e siamo decisi a usare tutti i mezzi a noi peculiari per difenderci”.

L'autore può confermare l'atmosfera di estrema eccitazione che esisteva in quei giorni, sintomo preoccupante dell'inevitabile tragedia. Nella mia qualità di tenente aiutante della 199^a brigata ebbi infatti occasione di ricevere, verso la fine dell'estate del 1938, vari ufficiali della 153^a, alcuni di essi già menzionati in questo capitolo, nel nostro Quartier Generale in Alós de Balaguer. D'accordo con il comandante della 119^a, Domingo Belmonte Clarés, ascoltai i convenuti che mi descrissero la tremenda situazione della loro unità e le persecuzioni di cui erano fatti oggetto.

Dopo avere offerto loro tutto il nostro appoggio morale, e anche materiale se ciò fosse stato neces-

sario, decidemmo di far rimanere nell'ambito della giurisdizione della nostra brigata quei compagni della 153^a la cui libertà e la cui sicurezza personale erano in pericolo; decisione che mantenemmo ben ferma nonostante le pressioni e le minacce dei comandanti militari dell'XI Corpo dell'Esercito. E per mezzo dell'organizzazione clandestina di collegamento e di difesa che avevamo creato a livello di divisione, i famosi gruppi culturali “Durruti”, ci rivolgemmo ai comitati superiori della C.N.T. e della F.A.I. comunicando loro la nostra irremovibile decisione di proteggere i compagni minacciati e di fare ricorso, nel caso estremo, anche alle armi, per ottenere il nostro scopo.

Di questa nostra presa di posizione è testimonianza il documento che adesso riportiamo, anch'esso inserito nella “memoria” che serve di base a questo racconto:

“I GRUPPI CULTURALI DURRUTI E IL RAGGRUPPAMENTO PARTICOLARE DELLA 26^a DIVISIONE ALL'ORGANIZZAZIONE CONFEDERALE. Cari compagni; il motivo che ci ha spinto a scrivervi la presente è l'infausta notizia delle gravi irregolarità che stanno avendo luogo in alcune Unità del nostro Esercito, nel cui ambito un numero proporzionalmente abbastanza consistente di nostri compagni dipende da comandanti nemici dell'anarchismo e della C.N.T.

“Non ci riferiamo alla naturale resistenza dei compagni nel dovere accettare la disciplina militare; un tale processo di adattamento ha già avuto luogo sui fronti con risultati migliori del contemporaneo processo di adattamento politico nella retroguardia.

“La situazione che sia attualmente attraversando la 153^a brigata mista è quella che meglio conosciamo, considerato che l'unità fa parte del nostro stesso Corpo dell'Esercito. Il dispotismo dei comandi (di cui fanno parte i peggiori elementi) e la provocatoria attività svolta dai comunisti sono in questo caso arrivati a estremi intollerabili; per molti nostri compagni, attivi militanti dell'Organizzazione, si tratta oramai di una questione di vita o di morte. I compagni di quell'importante reparto hanno già presentato all'Organizzazione le proprie rimostranze [...].

“Le più aggiornate notizie, di cui grazie agli stretti contatti mantenuti con quei compagni e con questi gruppi siamo in possesso, non potrebbero essere più disastrose; l'atmosfera si è

talmente deteriorata che tutto lascia presagire un imminente scoppio di ostilità, le cui conseguenze ricadrebbero in qualunque caso sulle spalle dell'Organizzazione.

“Davanti a un tale stato di cose, possiamo dire che tutti i vari indizi fin qui raccolti lasciano pensare ad una vera e propria cospirazione antianarchica e anticonfederale avente come fine ultimo lo sterminio totale dei nostri militanti. I compagni della 153^a sono decisi a vendere a caro prezzo la propria pelle, com'è ovvio considerato lo spirito virile che anima i nostri affiliati [...].

“La causa dei compagni della 153^a brigata è anche la nostra causa: la causa dei libertari della 26^a divisione. Vi mettiamo in guardia: la fratellanza di sangue che unisce gli anarchici non può permettere che si perpetrino i crimini che la falsa famiglia di Lenin sta tramando, ed è più che possibile che la nostra pazienza si esaurisca nel caso che ai nostri fratelli della 153^a dovesse accadere quello che noi tutti, non ultimo per il buon nome delle nostre idee, abbiamo interesse a evitare che succeda.

“Questo nostro documento ha lo scopo di mettervi in guardia contro i probabili gravissimi sviluppi della situazione e contro le loro ovvie complicazioni e sviluppi che i militanti tutti, quelli del fronte come quelli della retroguardia, hanno il sacro dovere d'impedire a qualsiasi costo prima che sia troppo tardi.

“Restiamo a disposizione vostra e della causa libertaria. 26^a divisione. Dal posto di combattimento, 17 ottobre 1938”.

Come corollario a questo documento possiamo citare due relazioni stilate da un responsabile del Comitato Esecutivo del Movimento Libertario della Catalogna (in data 22 e 24 novembre); tra le altre cose si parla diffusamente della destituzione e dell'incarcerazione del comandante e del commissario della 153^a brigata sotto l'accusa di manifesta immoralità. Il rimedio finì col dimostrarsi, però, peggiore del male; in qualità di sostituti vennero infatti inviati due nuovi elementi del “Partito”, due capitani destinati a ricoprire le cariche di comandante di brigata e di capo di Stato Maggiore. A ricoprire il posto di commissario venne invece mandato un socialista (Rigabert) che “a quel che pare — afferma il rapporto — non era molto apprezzato nella divisione e non era certo guardato di buon occhio dagli altri elementi del Partito”.

I due capitani, non appena arrivati, si dettero da fare per scalzare dai loro posti i pochi avversari che ancora avevano potuto rimanere in carica, facendo poi suben-

trare persone di fiducia. Con eguale zelo, i due provvedero ad allontanare i comandanti che non godevano della loro simpatia politica, trasferendoli generalmente nei battaglioni.

Fu in questa atmosfera di tensione che sopravvenne la morte del commissario socialista, il cui corpo fu ritrovato in un canale crivellato di colpi di proiettile. Bisognava inquadrare l'omicidio in un premediato piano di provocazioni o si trattava semplicemente, invece, del risultato di un errore da parte di possibili “giustizieri”? Entrambe le ipotesi erano plausibili: la verità comunque è che l'episodio servì ottimamente da pretesto per scatenare una feroce repressione ai danni dei libertari della brigata, repressione alla quale prese parte perfino l'apparato inquisitorio del S.I.M. Si procedette all'indiscriminato arresto di comandanti, ufficiali e soldati semplici; tra questi c'era anche il comandante Leal.

Il rapporto del 24 novembre sostiene:

“Dopo l'uccisione del commissario e l'arresto dei nostri compagni ci siamo principalmente preoccupati di far sì che le conseguenze della repressione nella brigata fossero meno pesanti: abbiamo cercato d'infondere negli animi di coloro che erano ancora liberi la tranquillità necessaria a evitare che le cose procedessero lungo la china che avevano oramai preso, con gravissimo pregiudizio per la brigata, per i compagni, per la stessa causa antifascista”.

Il responsabile del Comitato Esecutivo di Catalogna ed il vice-segretario della Sezione Difesa del Comitato Nazionale confederale ebbero vari approfonditi colloqui con i comandanti *ad interim* della 153^a e con i comandanti, gli ufficiali ed i soldati “cercando di tranquillizzare gli animi [di questi ultimi] poichè era precisamente questo il battaglione [il 2°] più direttamente colpito: il comportamento del comandante Leal, tanto come comandante che come compagno, era infatti ammirevole [...].

Dopo avere ottenuto tutta una serie di promesse favorevoli, furono intrapresi i passi necessari per ottenere che alla brigata venisse destinato un commissario della C.N.T. in grado di riunire in sé i requisiti di rettitudine morale indispensabili per riuscire ad assol-

vere con buoni risultati un così delicato compito: il Quartier Generale del Raggruppamento degli Eserciti venne investito del problema e fece il nome di José Mateu Cusidó. Fu di conseguenza dato ordine al commissario generale di procedere il giorno successivo alla nomina ufficiale:

“Rientrai — aggiunge a questo punto l'estensore del rapporto — a Barcellona convinto di essere riuscito ad ottenere qualche concessione a favore della brigata, di coloro che ne facevano parte, e dell'Organizzazione tutta; e fu appunto in questo senso che riferii poi nella successiva assemblea del Comitato Esecutivo”.

Ma ecco adesso che a questo punto si viene a creare una situazione inverosimile: Mateu, atteso nella brigata da un momento all'altro, non si fa vedere. Vengono chiesti chiarimenti al commissario generale (Gil Roldan) e questi convoca Mantecón, commissario dell'XI Corpo dell'Esercito, per “impartirgli l'ordine tassativo che il giorno seguente, senza possibili scuse, Mateu Cusidó doveva prendere servizio nella brigata”. Successivamente viene ufficialmente dichiarato che l'ordine è stato compiuto, cosa che risulta essere completamente falsa. La storia si ripete per diversi giorni; la realtà continua a smentire ogni promessa. Il braccio di ferro tra il commissario generale e il suo subordinato Mantecón, alla fine, si risolve a favore di quest'ultimo: Mateu non ricoprirà la carica di commissario nella 153ª brigata. Il commissario generale finirà poi con l'ammettere che l'insuccesso dell'operazione è da imputare interamente al commissario della 30ª divisione, a Mantecón e al comandante militare Galán.

“L'attuale situazione della brigata — conclude il documento — è assolutamente anormale: degli ufficiali che originariamente formavano i quadri di comando ne sono restati soltanto due, mentre tutti gli altri sono stati trasferiti in altre brigate e divisioni. In loro sostituzione sono arrivati comandanti, commissari e ufficiali del 'Partito'.

“Desidero sottolineare la disperazione che esiste tra i combattenti, che non sono più sicuri né della loro libertà né della loro vita. Urge porre un rimedio; lasciar passare i giorni senza affrontare questo grave problema implicherebbe infatti un grosso pericolo”.

Gli avvenimenti militari, che giusto in quei giorni presero un andamento disastroso, finiranno con lo stendere un velo pietoso sul tragico destino di questa brigata. I comunisti non avranno nemmeno il tempo di gioire per il loro nuovo bottino di conquista.

36. Il terrore nelle retrovie

Il 15 agosto 1937 — proprio, cioè, nel pieno della feroce repressione messa in atto dal governo comunista di Negrín e Prieto ai danni del P.O.U.M., del Movimento Libertario, del Consiglio di Aragona, e delle sue collettività — veniva pubblicato il testo del decreto in forza del quale si procedeva alla creazione di un Servizio d'Investigazione Militare, meglio conosciuto con la sigla delle sue iniziali: S.I.M. La reale portata del decreto non fu compresa dalla maggioranza, e probabilmente neppure da quegli stessi che lo avevano promulgato; in fin dei conti, in tempo di guerra non c'è niente di più naturale della creazione di simile servizi di controspionaggio militare, soprattutto poi in considerazione del fatto che si erano già avuti alcuni episodi di tradimento (ad esempio, la consegna al nemico dei piani per la difesa di Bilbao). Si era molto lontani, comunque, dall'immaginare che tale organismo avrebbe potuto così rapidamente degenerare e trasformarsi nel poderoso strumento politico di un partito contro tutti gli altri schieramenti.

Fu proprio quel che successe, in realtà, al S.I.M., che da organizzazione ufficiale dello Stato finì con il diventare una semplice appendice spagnola della G.P.U. sovietica; ed è fuori discussione che l'iniziativa fu presa dai "consiglieri russi".

E' un vero e proprio paradosso che la creazione del S.I.M. fosse stata ufficialmente decisa precisamente dal ministro della difesa Prieto, che nonostante la sua tortuosa condotta non si distingueva certo per obbedienza alle direttive comuniste.

In tempo di guerra e di rivoluzione tutti gli Stati subiscono sempre degli sbandamenti controrivoluzionari; come loro diretta conseguenza vengono messe in piedi strutture di tipo poliziesco dotate di poteri eccezionali. E i poteri attribuiti al S.I.M., e quelli che l'organismo si volle concedere di propria iniziativa, non costituirono certo l'eccezione alla regola: gli agenti del servizio investigativo giunsero al punto di poter procedere all'arresto di qualsiasi personalità militare e civile senza bisogno, per elevato che fosse il suo grado, di alcuna formalità. Le operazioni di questo tipo rimanevano rigorosamente segrete.

Si ripeté con il S.I.M. quanto era già successo con il Commissariato che, creato per mantenere alto il morale delle truppe e per proteggere i soldati, finì ben presto col trasformarsi pressocchè inavvertitamente in arma di pressione e di terrore politico. E proprio come il Commissariato anche il S.I.M. era nato per suggerimento dei sovietici. Il Partito Comunista ne seppe trarre un grandissimo beneficio; cosa d'altra parte facilmente spiegabile quando si tenga presente che il partito era strumento indispensabile per la buona riuscita della missione affidata a questo tenebroso organismo.

Non appena fu decretata la creazione del S.I.M., i militanti comunisti ricevettero l'ordine di dare l'arrembaggio alle cariche disponibili: lo scopo fu raggiunto, e ciò spiega la successiva pernicioso evoluzione, rispetto ai primissimi tempi, dell'organizzazione che andò sempre più marcatamente abbandonando ogni missione all'estero per concentrarsi sui compiti all'interno della nazione spagnola.

Verso la fine del 1938 una fitta rete di confidenti e agenti della nuova polizia segreta avviluppava l'esercito, dai battaglioni fino ai Corpi dell'Esercito, e si stendeva sui partiti politici, le organizzazioni sindacali e i militanti più noti. Il S.I.M. ne verificava

anche i più piccoli movimenti; gli agenti godevano di una estrema libertà di azione e si trovavano un gradino più in alto della normale polizia, potendo inoltre contare su una copiosa disponibilità finanziaria. Con il passare del tempo anche i diversi metodi cui si faceva ricorso andarono diventando sempre più inumani.

Da un punto di vista puramente formale il S.I.M. era alle dipendenze del Ministero per la Difesa; ma in pratica era invece al servizio del Partito Comunista, che infatti ne alimentava i quadri. E a tale scopo il partito faceva di solito ricorso a giovani inesperti, quasi sempre mossi da una smisurata ambizione ma carenti di ogni più elementare preparazione di base; un gruppo politico cresciuto all'ombra della guerra, senza alcuna tradizione e senza un solido nucleo di militanti, non avrebbe potuto d'altro canto offrire niente di più. A puro titolo di curiosità segnaliamo che il comandante del S.I.M. della 119ª brigata (29ª divisione) aveva appena diciannove anni! Era entrato a far parte dell'unità poco tempo prima della nomina ufficiale, in qualità di recluta e insieme ai rincarzi mobilitati nel 1938; da semplice fuciliere di una delle compagnie del 3º battaglione passò improvvisamente a occupare così un alto incarico, teoricamente sullo stesso piano del comandante della brigata ma in pratica a un livello molto superiore.

Il modo di pensare di questi elementi di fortuna non poteva naturalmente non imprimere un inconfondibile carattere d'incapacità e di sadismo a una istituzione che molti avevano ritenuto dovesse essere destinata ad assolvere più alte funzioni; nella quasi totalità dei casi, invece, il S.I.M. considerò il nemico politico più degno d'attenzione del nemico fascista.

All'interno delle Forze Armate, il S.I.M. si era modellato dandosi una struttura del tutto simile a quella degli Eserciti. Nei quartier generali era sempre presente un agente "ufficiale" che provvedeva in un secondo momento a nominare direttamente i propri collaboratori segreti; questi ultimi operavano all'interno dei servizi e delle piccole unità. I rapporti sui comandanti, gli ufficiali e i soldati che avevano rice-

vuto l'ordine di sorvegliare, venivano successivamente passati in tutta segretezza dagli emissari occulti all'agente "ufficiale" del S.I.M.: si trattava di un controllo estremamente rigoroso, che si estendeva sull'intera attività militare e politica svolta dal soggetto vigilato. In caso di sospetti, a questi venivano spiate le conversazioni, gli si controllava la corrispondenza, gli si esaminavano le amicizie; quando lo si considerava necessario non si esitava ad arrestarlo senza né formalità né spiegazioni. Nelle unità controllate da comandanti comunisti si arrivava non meno sbrigativamente all'eliminazione fisica.¹

Metodi del tutto analoghi venivano applicati anche nella retroguardia; negli uffici statali, e persino in certi Ministeri, gli agenti segreti, sotto la diretta supervisione di un rappresentante "ufficiale" del S.I.M., svolgevano regolarmente la propria attività di funzionari, allo scopo di meglio riuscire poi nella missione loro affidata. Questi agenti segreti non sempre venivano selezionati tra gli elementi di sicura fede anti-

¹ Nel maggio del 1938 il comandante del SIM della 119^a brigata fu incaricato di scegliere gli agenti subalterni per i battaglioni e le compagnie. Alle prese con una brigata al 95% confederale e privo di una qualsiasi conoscenza degli elementi, dovette consigliarsi per poter selezionare i propri collaboratori: nel 3° battaglione si consigliò appunto con l'autore dell'opera che gli fornì alcuni nomi, incluso il proprio, facendo molta attenzione a indicare esponenti dell'organizzazione libertaria giovanile che stava funzionando nella clandestinità. Con questo semplice accorgimento ci fu possibile così tenerci al corrente delle istruzioni che venivano impartite al nostro superiore: questi era una persona abbastanza alla mano, ancora non rovinata dalla disciplina del 'partito'. Uno degli ordini più frequentemente ripetutigli riguardava il capitano mitragliere Francisco Sánchez, sul quale venivano richieste dettagliate informazioni essendo nelle alte sfere considerato un 'fascista imboscato': Sánchez aveva militato nelle file dell'Esercito dell'Africa con il grado di sergente, e il Partito Comunista aveva inutilmente cercato di tirarlo dalla propria parte. Le sollecitazioni continuarono costantemente fino al termine della campagna, ma l'unica risposta che il SIM, attraverso di noi, continuò monotonamente a ripetere, fu che il capitano in questione era un perfetto antifascista e non militava in alcun gruppo politico; cosa d'altra parte vera.

fascista, ché spesso, infatti, si assegnavano importanti incarichi a individui dal passato più che dubbio; e alla fin fine, erano precisamente costoro quelli che mettevano più impegno nel loro compito. Il motivo era quello di ottenere un maggior rendimento; un gioco estremamente pericoloso, per quante precauzioni fossero state prese. E non a caso, alla fine della guerra, si scoprì poi che i segreti del S.I.M. erano meglio conosciuti dai franchisti che non dagli stessi antifranchisti, molti dei quali ne dovettero subire le crudeltà; i franchisti, infatti, hanno rivelato che, soprattutto dalla seconda metà del 1938 in poi, il S.I.M. era in gran parte sotto il loro controllo. Anche questo è un fenomeno perfettamente spiegabile: a partire dalla primavera di quell'anno, dopo cioè la perdita di Teruel subita dai repubblicani e dopo il disastro in Aragona, molti avevano oramai le idee ben chiare su come sarebbe andata a finire la guerra. E soprattutto avevano le idee ben chiare tutti coloro che non si erano in nessun momento lasciati coinvolgere dagli ideali della lotta e del sacrificio; si trattava di una genia che pullulava nella retroguardia tra le file della burocrazia e della polizia, imboscata in una struttura grazie alla quale era riuscita ad evitare l'ingrato peso del dovere militare. E quelli che non potevano fondatamente sperare di riuscire a riscattare, con quel magnifico ponte d'oro rappresentato dalla fuga all'estero, le loro miserabili esistenze avevano già preventivamente provveduto a cautelarsi da una possibile disfatta offrendo al nemico i loro preziosi servigi.

Già ebbi modo di parlare nei precedenti capitoli delle carceri segrete comuniste: prigionieri "del popolo" e S.I.M. finiranno, in breve tempo, con l'essere una sola cosa. E per attenerci alla verità storica ci vediamo purtroppo costretti ad approfondire ora questo funesto argomento.

Il S.I.M. era stato indubbiamente creato per offrire una certa parvenza di legalità giuridica, mantenendosi però in effetti inequivocabilmente al margine degli organismi giudiziari, ai criminali disegni del Partito Comunista: il carattere di segretezza con cui si ammantavano le attività di controspionaggio lasciava carta bian-

ca agli ispiratori e agli alti funzionari del S.I.M., e permetteva oltretutto loro di agire in assoluta impunità. I regolamenti dettati al S.I.M. con il decreto del 5 agosto erano infatti troppo generici; c'era, è vero, un codice di comportamento interno, ma veniva considerato ultrasegreto, al punto che anche parecchi agenti stessi del Servizio Investigativo ne erano all'oscuro.

La struttura del S.I.M. aveva al suo vertice un comando superiore alle cui dipendenze operavano le seguenti sezioni: Prima, Affari Esteri; Seconda, Aviazione; Terza, Esercito; Quarta, Marina; Quinta, Opere Pubbliche; Sesta, Armamento; Settima, Affari economici; Ottava, Giustizia; Nona, Trasporti e Comunicazioni; Decima, Istruzione Pubblica e Spettacoli; Undicesima, Partiti politici ed organizzazioni sindacali; Dodicesima, Popolazione; Tredicesima, Brigata speciale².

Il territorio della Repubblica era stato diviso dai responsabili in vari distretti che dipendevano dal comando superiore: ogni zona veniva poi controllata da agenti di ciascuna delle tredici sezioni. Il comandante superiore era consigliato da numerosi segretari speciali, come per esempio:

il segretario generale, e il suo staff di burocrati, specificatamente incaricato del registro generale, dell'archivio, della corrispondenza, e così via.

il capo dei servizi tecnici, responsabile dell'operato delle tredici sezioni.

tredici capi di sezione, ognuno dei quali sovrintendeva alle attività della sua sezione in tutti i distretti.

un comandante dei servizi interni, che si occupava della tesoreria, del personale, dell'intendenza, del materiale e dei trasporti.

un comandante dei servizi giuridici, che risolveva i

² Tra le fonti utilizzate a proposito della struttura interna del SIM e dei suoi metodi di terrore, figura un documento anonimo che circolava in copie dattiloscritte in Francia dopo la liberazione (dall'occupazione tedesca). L'autenticità dei suoi dati emerge paragonandoli con quelli di altre fonti.

problemi connessi con le carceri, i tribunali, i prigionieri, e così via.

Ciascuna sezione si suddivideva a sua volta in vari gabinetti: decifrazione, cartografia, fotografia, radio, eccetera. La etichetta "cartografia" serviva in realtà a indicare l'attività di falsificazione di passaporti di tutte le nazionalità, indispensabile per garantire una valida copertura agli agenti che operavano non solamente all'estero ma anche sullo stesso territorio nazionale all'interno dei partiti politici e delle organizzazioni sindacali.

Anche se teoricamente il Ministro della Difesa aveva la piena facoltà di procedere alla nomina e alla destituzione degli elementi dell'organismo, il regolamento interno (approvato nel settembre del 1938) aveva in realtà delegato tale potere al comandante superiore del S.I.M.

Una delle sezioni del Servizio più tristemente famose era, nemmeno a dirlo, la numero Tredici! Si occupava della detenzione, interrogatorio e tortura dei sospettati. A onor del vero, bisogna anche dire che il S.I.M. riuscì a portare a buon fine alcune missioni di estrema importanza per la causa antifascista, e che inferse vari duri colpi alla struttura della Quinta Colonna; per esempio, agli inizi del 1938 s'impadronì della lista completa dei componenti e dei comandanti della Falange Spagnola che stavano operando in Catalogna. Gli arresti che ne seguirono furono più di 3.500, e tra i numerosi pesci grossi che caddero nella rete ci furono anche parecchi comandanti di centuria e di squadrone.

C'è ancora una volta però da ribadire che il successo dell'operazione fu reso possibile dall'uso estensivo dei procedimenti di tortura, applicati anche, purtroppo, a quegli elementi antifascisti che avevano avuto la disgrazia di essere mal considerati dagli occulti ispiratori del S.I.M. In ogni caso, il terrore e la tortura ai danni di uomini indifesi costituiscono sempre una mostruosità che ripugna le coscienze e dev'essere fermamente condannata.

Altre volte gli agenti doppi che erano riusciti a infiltrarsi in seno al Servizio furono in grado di far falli-

re importanti missioni; furono proprio questi emissari del fascismo, ad esempio, che resero possibile l'evasione da un campo di lavoro di Rafael Sánchez Mazas, istitutore di José Antonio Primo de Rivera e padre spirituale della Falange Spagnola. Quando Mazas era stato catturato il S.I.M. aveva voluto pubblicizzare al massimo l'avvenimento per rifarsi una fama di efficienza decisamente compromessa; fu proprio questa decisione, e la conseguente necessità di procedere a un processo pubblico, a salvare la vita al detenuto. Per questioni di opportunità a livello internazionale si era infatti decisa la sospensione delle fucilazioni, e Sánchez Mazas era stato quindi condannato all'internamento in un campo di lavoro. Comunque, e avremo modo di constatarlo più avanti, la perniciosa maniera di operare del S.I.M. aveva sollevato un'ondata di proteste all'estero.

A partire dalla seconda metà del 1938 il Servizio Investigativo non dipese più in pratica dal Ministero per la Difesa e si trasformò in uno strumento inquisitorio nelle mani del Partito Comunista; la sua attività di spionaggio in seno alle organizzazioni e ai partiti antifascisti era veramente capillare. E naturalmente l'Ufficio politico del Partito Comunista era in grado grazie a ciò di venire subito a conoscenza degli accordi e delle decisioni prese nell'ambito di questi organismi. In qualche caso gli anarchici, i socialisti e i repubblicani avevano promosso manifestazioni di protesta che però, con la scusa che non bisognava creare conflitti interni di grave ed imprevedibile portata sul piano internazionale, erano stati prontamente soffocati; non si riuscì comunque a evitare che simili vergognosi fatti giungessero alle orecchie dei governi democratici informati dai propri rappresentanti diplomatici, il che rese inevitabile lo scandalo.

A questo punto il governo decise di sciogliere la famigerata brigata speciale, la cui fama aveva superato le frontiere. Fu dunque creata una nuova "Sesta Sezione" che, sempre giustificando il proprio operato con le esigenze del controspionaggio, andò occupando man mano il posto lasciato vuoto dall'antica unità, i cui elementi d'altro canto continuarono a svolgere le loro antiche funzioni.

Per farsi un'idea chiara dell'influenza del Partito Comunista in seno al S.I.M. basterà tener presente il fatto che un'elevata percentuale dei suoi comandanti e dei suoi agenti militava per l'appunto nelle file di quel partito; il comandante supremo, i suoi segretari, i comandanti di servizio e delle sezioni, erano sotto il diretto controllo del partito di Stalin. Gli agenti comunisti, inoltre, dominavano i più importanti distretti. Molti ufficiali dell'esercito che si erano distinti al fronte o nella scuola per la formazione dei quadri di comando pagarono con la vita la colpa di aver rifiutato la tessera dei rossi; la maggior parte di questi omicidi veniva giustificata dall'affermazione che le vittime avevano cercato di disertare per passare al nemico. Nei molti cimiteri clandestini, la questione veniva sepolta sotto un cumulo di terra.

Il S.I.M. veniva anche spesso utilizzato come arma di ricatto politico; gli agenti passavano al vaglio la vita privata di quelli che volevano controllare o neutralizzare. Se l'investigazione portava alla luce un qualche peccatuccio che poteva macchiare la moralità del personaggio scelto, questi era posto dinanzi all'alternativa di veder rese di pubblico dominio le proprie debolezze private o di accettare di servire determinati interessi. Il Servizio Investigativo si occupava altresì di scoprire i segreti di Stato nel settore diplomatico, dell'industria e degli armamenti: il solo beneficiario di tale lavoro era, beninteso, il governo sovietico.

In un primo tempo le carceri del S.I.M. consistevano in alcune celle primitive, sporche, umide, fredde, e con scarsa ventilazione; il tipo di tortura praticato era, d'altro canto, non meno rutinario e si limitava a docce gelate o bollenti, alla flagellazione con cinghie di gomma, alla simulazione della fucilazione, o all'introduzione di schegge di legno sotto le unghie dei prigionieri.

I consiglieri sovietici introdussero innovazioni a carattere scientifico in questi procedimenti: le celle di nuova costruzione erano molto più piccole, le pareti erano dipinte con colori violenti e la pavimentazione consisteva in mattoni affiancati. I prigionieri dovevano restare in piedi nelle stanzette, permanentemente illuminate con potenti luci rosse o verdi. Altre celle sem-

bravano piuttosto dei sepolcri, e il loro pavimento era inclinato: in tal modo il prigioniero, per potere rimanere in piedi, era obbligato a mantenere in costante tensione i muscoli ed i nervi. L'oscurità era assoluta e un forte suono metallico prodotto da qualcosa di simile ad una campana scandiva ininterrottamente il passare del tempo nel cervello dello sventurato.

Gli interrogatori avevano luogo in sale artisticamente decorate e le domande si susseguivano intervallate o incalzanti come una raffica, con tono autoritario o sarcastico: questi studiati contrasti producevano il crollo morale e fisico dell'interrogato. A chi poi recalcitrava veniva riservata la "cella frigorifera" o "la cassa dei rumori" o ancora "la sedia elettrica".

La prima era una cella alta due metri e di forma sferica, riempita con acqua gelida. Il prigioniero era costretto a rimanere completamente immerso nell'acqua per ore ed ore, fino a quando, dimostrando con questo gesto di essere disposto a rilasciare una dichiarazione soddisfacente per i suoi carnefici, non si decideva a suonare un campanello che teneva a portata di mano; la dichiarazione gli veniva estorta prima di tirarlo fuori.

La "cassa dei rumori" consisteva invece in un armadio poco alto e molto angusto. I prigionieri, rinchiusi ermeticamente nel suo interno, venivano bombardati con un ininterrotto infernale rumore di squilli e tocchi di campana che scuotevano rudemente il loro sistema nervoso.

La "sedia elettrica", infine, differiva da quella che negli Stati Uniti si destina ai condannati a morte solamente per il fatto che non uccideva fisicamente.

Il S.I.M., naturalmente, disponeva di propri campi di concentramento e il regime di questi centri disciplinari era veramente brutale: cibo scarso dal potere nutritivo quasi nullo, lavoro più che forzato, micidiale. Gli internati non erano autorizzati a ricevere visite dall'esterno e, per prevenire possibili evasioni o forse piuttosto per evitare il ripetersi di fughe simili a quelle che già avevano avuto più volte luogo, li si riuniva in gruppi di cinque; la responsabilità per la fuga di uno di essi veniva fatta ricadere sugli altri, e il castigo previsto

era la fucilazione dei quattro elementi restanti. In queste condizioni ogni prigioniero si trasformava nel più attento guardiano dei compagni.

Ci pare opportuno ribadire ancora una volta che questi supplizi erano applicati indistintamente tanto ai prigionieri fascisti che a quelli antifascisti, ai falangisti della Quinta Colonna e ai militanti del P.O.U.M. o del nostro Movimento Libertario. Ma a prescindere da questo si trattava in ogni caso, e lo abbiamo sostenuto prima, di un regime inammissibile e da condannare fermamente.

A conferma delle affermazioni fatte in precedenza potremmo addurre una lunga serie di impressionanti resoconti, che sono conservati negli archivi del Movimento e che vennero rilasciati a suo tempo dai testimoni diretti e dalle vittime dei terribili tormenti che avevano dovuto subire nelle segrete della nuova Inquisizione spagnola instaurata dal comunismo. Il ridotto spazio di cui disponiamo c'impedisce però di dilungarci sui raccapriccianti documenti in questione; ci limiteremo perciò a riportare il testo di un racconto relativo al tenebroso carcere che funzionò a Valenza, nell'ex convento delle monache di Sant'Orsola. Il monastero era stato confiscato dal Partito Comunista il 19 luglio ed era stato successivamente messo a disposizione della famosa brigata speciale del S.I.M., alla pari di tante altre carceri popolari³.

Ma trascriviamo adesso, senza più preamboli, il rapporto datato ottobre 1937:

"I metodi polizieschi utilizzati a Sant'Orsola dalla brigata speciale sono del tutto simili a quelli cui si fa ricorso su larga scala in Italia, Germania o Russia, e rappresentano in effetti la sim-

³ Tra le "carceri popolari" più famose c'erano quelle che avevano sede a: Puerta del Angel 24, Paseo de San Juan 104, calle de Montaner 231, calle de Córcega 299 e calle de Vallmajor 5, a Barcellona; quella appunto dell'ex-convento di Sant'Orsola a Valenza; quella di calle de Atocha e del Paseo de la Castellana a Madrid, quella, infine, situata in una villa isolata nei pressi di Alcalá de Henares e che doveva probabilmente essere anche la sede centrale di tutta l'organizzazione. Fu proprio qui che Andrés Nin venne assassinato.

biosi tra le torture dell'Inquisizione e tutte le più moderne raffinatezze nel campo [...].

“Molti tra i prigionieri si ritrovavano là semplicemente per essere degli stranieri, e questo era specialmente vero per i tedeschi e gli italiani che mancavano di qualsiasi appoggio consolatore. Naturalmente, questo non vuole affatto dire che tutti gli internati a Sant'Orsola fossero delle povere vittime innocenti, no: c'erano fascisti veri, fascisti dichiarati che non nascondevano le proprie tendenze ideologiche. Ma questi, forse per la loro sincerità, non venivano mai fatti oggetto di particolare attenzione da parte della brigata speciale.

“Gli elementi di questa brigata erano ossessionati solamente dalla paura dello spionaggio, e pretendevano di scoprire una spia in ogni straniero, in particolare in ogni italiano o tedesco, a prescindere dal loro eventuale passato di rettitudine e di brillante comportamento rivoluzionario. Gli interrogatori non erano mai dovuti a concreti sospetti o a precise prove testimoniali a carico[...].

“Con tale modo di procedere si è cercato sempre di strappare informazioni preziose sul lavoro politico svolto da alcuni rivoluzionari mantenuti estranei alla 3ª Internazionale, soprattutto su quelli che operavano nelle file dei settori dell'opposizione; o anche di impadronirsi di segreti e formule industriali di pacifici ingegneri o di industriali piccolo borghesi.

“Aviatori stranieri che avevano combattuto al fianco della Spagna repubblicana e rivoluzionaria fin dal primo giorno delle ostilità e che potevano come nessun altro parlare di eroismi e di sacrifici si ritrovavano dalla sera alla mattina, e solo perchè si erano permessi di esprimere i propri dubbi sull'efficienza dei piloti sovietici, bollati come spie ed erano ignominiosamente incarcerati a Sant'Orsola. Fornitori di aeroplani, armi e altri tipi di materiale bellico, inviati da fabbriche accreditate presso il governo legale, venivano accusati, e solo in quanto possibili concorrenti dell'Unione Sovietica nel settore delle forniture, di essere al soldo dei fascisti e rinchiusi nella stessa prigione [...].

“Ingegneri e tecnici dell'industria militare, ed esperti bellici formati sui campi di battaglia del '15-'18 e in varie altre guerre, facevano la stessa fine. Gli stalinisti non erano disposti a tollerare alcun genere di concorrenti: pretendevano il monopolio assoluto in tutti i campi, così da poter più facilmente influenzare la politica della nazione. E quando ogni altro mezzo era fallito, non si fermavano nemmeno davanti alla soppressione fisica dei concorrenti: la brigata speciale s'incaricava di questa missione, ripugnante e controrivoluzionaria allo stesso tempo[...].

“L'accusato si difendeva in genere come il carattere ed il

temperamento gli permettevano: alcuni si rifiutavano di rispondere, altri si lasciavano andare a insulti e minacce. Ma in tutte le risposte, anche in quelle più cordiali, si poteva percepire una grande carica di odio. Il commissario incaricato dell'interrogatorio iniziava il suo lavoro con una cinica e criminale abilità: se l'accusato perdeva il controllo dei propri nervi ed arrivava a fare ciò che il poliziotto appunto sperava, e cioè ad accusare se stesso, tutto proseguiva in tono calmo e pacato, ma se si mostrava al contrario ben fermo nella difesa delle proprie posizioni allora l'amabilità lasciava il posto bruscamente a una elaborata tattica inquisitoria, paragonabile solamente ai procedimenti in auge nei campi di concentramento tedeschi e italiani.

“Se poi l'accusato continuava a tener testa alle mostruose accuse addebitategli o se addirittura si azzardava a tentare un'autodifesa, il commissario si limitava a premere un pulsante rosso collocato sulla sua scrivania che metteva in funzione un campanello elettrico nella stanza accanto: pochi istanti più tardi entravano in scena i 'collaboratori'. L'indiziato veniva ripetutamente picchiato con bastoni di legno a sezione prismatica i cui spigoli penetravano profondamente nella carne della vittima lasciando quasi sempre conficcate sottopelle numerose schegge; altre volte si utilizzavano invece delle sbarre di ferro ricoperte di tela. In ogni caso si andava avanti fino a quando l'interrogato non crollava al suolo svenuto; se, una volta fattolo rapidamente rinvenire versandogli addosso secchi di acqua gelata, persisteva nel non volersi dichiarare colpevole il pestaggio ricominciava. Nei casi in cui l'accusato adottava una posizione intransigente le torture diventavano veramente bestiali: gli si schiacciavano i piedi, lo si sbatteva contro la parete, si faceva ricorso alle tecniche più raffinate[...].

“Molti finivano col vacillare nelle proprie posizioni, con l'accettare di firmare qualsiasi dichiarazione fosse loro presentata, col riconoscere di essere fascisti e spie pericolosissime; non appena sottoscritta la dichiarazione di colpevolezza i poveri disgraziati venivano finalmente lasciati tranquilli nei sotterranei di Sant'Orsola, trasformato così nel sanatorio dei torturati i quali più tardi, una volta chiusesi le ferite purulente, erano rispediti nei dormitori comuni ed erano autorizzati a vivere insieme agli altri prigionieri.

“Le ferite rimarginate col tempo diventavano profonde cicatrici che difficilmente sarebbero poi potute sparire completamente, e numerosi furono i casi di 'convalescenti' per molti giorni impossibilitati a sedersi o a stendersi a causa dei lancinanti dolori; altri portavano sotto i malridotti vestiti i segni evidenti di enormi ecchimosi, piaghe in vaste superfici del corpo

del tutto prive della pelle strappata via, e persino punti nei quali la mancanza della carne lasciava intravedere il pallido bianco delle ossa; uomini vigorosi e in perfetto stato di salute prima dell'arresto, infine, si erano adesso trasformati in individui macilenti e vittime di frequenti emorragie polmonari [...].

“Molti tra gli accusati non erano, né da un punto di vista fisico né da un punto di vista morale, in condizione da poter sopportare i numerosi interrogatori che, se necessario, venivano ripetuti persino cinque o sei volte; firmavano di conseguenza tutto quello che veniva loro presentato, senza nemmeno comprendere chiaramente di cosa si trattasse. Soltanto più tardi, quando venivano messi dinanzi al testo del documento sottoscritto, si rendevano conto della tragica realtà: erano perduti, era ormai troppo tardi. I ministri della Guerra e dell'Interno avevano ormai in mano le prove e le confessioni firmate di proprio pugno.

“Un comunicato encomiastico esprimeva l'apprezzamento delle autorità per il lavoro svolto dagli attivi e instancabili commissari, e dei poveri disgraziati, bollati come spie per decisione della G.P.U., pagavano con la vita la grave colpa di aver fatto parte dell'opposizione anticomunista o di essere stati depositari di segreti tecnici o industriali di natura tale da poter intaccare l'egemonia che la produzione stalinista godeva in Spagna.

“Ma il campo di operazione degli agenti alle dipendenze della famigerata G.P.U. non si limitava esclusivamente a questo: venivano messi in atto anche dei procedimenti molto più raffinati. Oltre alle torture che, come abbiamo già avuto modo di descrivere sommariamente in precedenza, erano praticate nei locali siti a via Salmerón; oltre ai pestaggi e ai maltrattamenti che venivano inflitti nella sede del commissariato del Ministero degli Interni di piazza Bailén e che erano riservati ai casi di limitata importanza e nei quali si erano trovati coinvolti prigionieri di nazionalità spagnola; oltre alle 'passeggiate' simulate, ormai all'ordine del giorno, che si concludevano di solito alla periferia della città allorché i sospettati erano posti con le spalle al muro e costretti, sotto la minaccia delle pistole, a rilasciare compromettenti dichiarazioni; oltre a tutto questo esistevano anche altre tecniche il cui solo ricordo provoca brividi di terrore.

“Sant'Orsola, succursale dei commissariati in cui si svolgevano i primi interrogatori, rappresentava la sintesi machiavellica di tutto quanto era umanamente possibile immaginare nel campo della tortura; con la descrizione dei supplizi e delle torture che si praticavano usualmente in quel luogo potrebbero essere riempiti interi libri. Nei sotterranei dell'ex convento c'era una grotta originariamente destinata a fungere da cimitero delle monache: le pareti mostravano i segni scuri delle nicchie che doveva-

no, se razionalmente utilizzate, contenere all'incirca una quarantina di cadaveri.

“Allorché il Partito Comunista, dopo il luglio 1936, confiscò l'edificio alcuni contadini stavano compiendo un'opera veramente meritoria: stavano, cioè, disseppellendo i cadaveri e li stavano, una notte dopo l'altra, portando in un luogo adatto per la sepoltura. I cadaveri, in totale decomposizione, emanavano un olezzo insopportabile, e il lavoro dei volontari non avrebbe potuto essere più ingrato. L'atto della confisca portò alla sospensione della missione.

“Restarono così ossa sparse in tutti gli angoli e corpi mezzo imputriditi, abbandonati qua e là. In questa grotta venivano rinchiusi per l'appunto i poveri prigionieri, senza pantaloni né mutande: mancava la luce, l'aria — umida e puzzolente — era impregnata dell'odore dei morti e della carne putrefatta, il processo di decomposizione dei corpi provocava la nascita di fuochi fatui che rompevano l'oscurità del luogo, e vari topi dalle dimensioni enormi — padroni assoluti di quel 'paradiso' — scorazzavano da una parte e dall'altra senza curarsi dei cadaveri o delle persone.

“Il tempo medio di sosta in quel luogo era di 24 ore: i prigionieri, mezzi nudi, avevano tutta l'opportunità di pensare alle proposte del commissario. L'impressione all'entrata nell'antro era così forte che alcuni svenivano; ma nessuno si preoccupava di raccogliermi, cosicché i poveri disgraziati rimanevano abbandonati lì, tra i cadaveri in decomposizione. Altri, evidentemente più coraggiosi, cercavano, dopo i primi momenti, di difendersi da quell'esercito di topi: ripulivano una nicchia e distesi dentro, attendevano pazientemente di poter ritornare a vivere.

“Quando le gambe, per l'umidità e la mancanza di movimento, cominciavano ad atrofizzarsi non vi era alcuna possibilità di passeggiare e di rianimarsi; e non vi è senso di ripugnanza che possa paragonarsi a quello che si provava quando si calpestavano le mani o i piedi di un cadavere. Altri prigionieri venivano invece rinchiusi in certe celle di rigore un tempo utilizzate per castigare e tenere per qualche ora in isolamento le monache che avevano disobbedito alle regole fondamentali dell'ordine; la detenzione in queste celle durava mesi interi. Si trattava di vere e proprie tombe di pietra a pianta quadrata di circa un metro e venti ed alte grosso modo due metri: senza un'anima viva con cui parlare, senza un raggio di luce naturale, senza neppure un poco di luce artificiale, senza materassi né coperte, con appena un filo d'aria, i disgraziati occupanti delle celle si vedevano costretti a sedersi e a dormire sull'umido suolo, sulla dura e fredda pietra. Solo quando dovevano soddisfare i propri bisogni fisiologici venivano autorizzati a uscire per pochi istanti. Dopo quin-

dici giorni di vita in una simile tomba i prigionieri sembravano dei cadaveri viventi: gli altri compagni credevano di vedere dei fantasmi. Quando finalmente venivano rimandati nei dormitori collettivi, quegli infelici esseri non erano che una pallida ombra del passato; portavano oramai in sé i germi di malattie incurabili e le articolazioni apparivano mostruosamente deformate dai reumatismi.

“In un locale specificatamente destinato alle torture era stato collocato un torchio di ragguardevole grandezza la cui parte superiore aveva la forma di una svastica; lo scopo era quello di ridicolizzare il fascismo. Che sarcasmo! L'infelice prigioniero veniva fatto stendere tra le due parti del torchio, dopo di che si girava lentamente la pressa: la croce nazista premeva in maniera lenta e progressiva sul petto e le costole, i polmoni ed il cuore restavano completamente immobilizzati. Non c'è bisogno di dilungarsi sulle fasi successive: i polmoni sono degli organi estremamente delicati.

“Un altro aggeggio molto utilizzato era il cosiddetto ‘armadio’; ce n'erano di due tipi, alti rispettivamente circa due metri il primo e 125 centimetri il secondo. Nel primo caso risultava quindi possibile mantenersi in piedi, nel secondo bisognava invece necessariamente restare accovacciati; e molti prigionieri vennero rinchiusi per intere settimane in ‘armadi’ di questo genere. Quando ne uscivano restavano immobili come morti e solo dopo parecchi giorni recuperavano l'uso delle gambe che rimanevano comunque gonfie per settimane e settimane.

“I reclusi venivano rinchiusi nell'armadio alto o in quello basso a seconda dell'umore del commissario. C'era un cinico e crudele capitano che aveva l'abitudine di invitare con frasi cortesi il malcapitato prigioniero a entrare nell'armadio, tra le fragorose risate degli altri agenti presenti. Una povera donna francese, di circa quarant'anni e piuttosto grassa, fu messa in uno degli armadi e poiché non si riusciva a chiudere la porta del mobile le compressero le carni usando delle corde. Un belga, attivo combattente delle Brigate Internazionali, gravemente mutilato al fronte e sottoposto a cure ospedaliere ebbe la disgrazia di bere più del dovuto. Fu immediatamente arrestato, e degli agenti che non sapevano nemmeno cosa fosse la prima linea ebbero l'impudenza di metterlo in un armadio; il belga, indignato e in segno di comprensibilissima protesta, fece a pezzi lo strumento di tortura. Per castigo venne rinchiuso nell'armadio piccolo per un periodo di quattro giorni. Casi simili si potevano contare a dozzine.

“Un altro tipo di supplizio, non meno criminale, era quello dei cassoni; si trattava di grandi casse di poco più di un metro quadro sul cui lato superiore era stato praticato un buco suffi-

ciente a far passare la testa. I prigionieri vi rimanevano rinchiusi per intere settimane, senza poter restare né in piedi né seduti; sarebbe stato difficile escogitare una posizione più infelice. Non erano autorizzati a far uscire le mani fuori da quell'involucro, ed era quindi indispensabile che i poliziotti dessero loro un aiuto per mangiare; spesso gli agenti si divertivano a spese di quelle povere teste umane, negando loro il cibo, avvicinando e allontanando il cucchiaio e lasciandole con la bocca inutilmente spalancata.

“Altre vittime venivano legate per le mani a un anello di ferro infisso nella parete, a circa 2 metri dal suolo; il prigioniero non toccava però la parete, da cui era separato da un solco largo più o meno un metro. Nelle prime ore, questo supplizio risultava abbastanza sopportabile ma poi, man mano che le forze si esaurivano e la stanchezza s'impadroniva dell'infelice, il corpo tendeva a cadere nel solco. Quanti disgraziati, avendo perso le forze e il punto di appoggio sotto i piedi, sono rimasti appesi per ore intere all'anello di ferro, svenuti per il dolore! Potremmo presentare decine e anzi centinaia di questi casi [...].

Nel già oramai tante volte citato rapporto informativo del Comitato Peninsulare della F.A.I. all'Assemblea Nazionale dei *Regionales* del Movimento Libertario (ottobre 1938), veniva tracciato un quadro riassuntivo dell'evoluzione dell'organismo per l'ordine pubblico. Secondo il documento, in un primo momento si era proceduto alla creazione del Consiglio Nazionale per la Sicurezza in cui avevano rappresentanza diretta i partiti antifascisti; dopo l'istituzione di questo corpo il Partito Comunista aveva dato immediatamente il via a una campagna proselitistica, iniziando poi la battaglia vera e propria una volta distribuito un numero sufficiente di tessere nella Direzione Generale. La prima tappa di questa nuova fase era consistita nel piazzare il colonnello Ortega come Direttore Generale per la Sicurezza; costui aveva poi immediatamente attaccato a fondo il Consiglio, fino ad ottenerne lo scioglimento. A questo punto la Direzione Generale si era trasformata in sede del “Partito”, e, ben piazzati nei punti strategici dei corridoi e degli uffici, avevano fatto la loro comparsa i ritratti di Lenin, di Stalin, e degli altri grossi calibri del campo comunista. Si era addirittura arrivati al punto di concedere un ufficio in uso al Soccorso Rosso, ribattezzato col nome esotico di “Sonia”, per-

chè venisse utilizzato come centro di reclutamento e di amministrazione; e poco dopo si procedette a uno "scambio" di funzioni tra l'apparato poliziesco ufficiale e le polizie parallele delle carceri segrete. I vecchi agenti, il cui comportamento prima del 19 luglio doveva ancora essere vagliato, vennero inseriti in pianta stabile nelle varie sezioni; da quel momento in poi fu quindi un caso raro che nelle retate casualmente compiute di elementi della Quinta Colonna non risultassero coinvolti anche questi individui non epurati.

Era stato adottato un sistema di selezione all'inverso, e per portare a buon fine questa selezione erano stati mobilitati tutti gli agenti di leva, a eccezione — è naturale — di quelli che i comandanti consideravano assolutamente necessari. "In tal modo — afferma il rapporto — intrapresero una battaglia contro i nuovi agenti, messi a disposizione dalle organizzazioni e dai partiti; e in particolar modo contro quelli del Movimento Libertario". I comandanti cui si faceva cenno più sopra sono i vari Ortega, Burillo, Rodríguez Sala, José Cazorla, Santiago Carrillo, e così via.

I membri di questa polizia parallela intervennero profondamente sullo sviluppo partitico delle assemblee politiche: per esempio con l'uccisione del capogruppo del P.O.U.M., Andrés Nin, o con i vari assalti alle sedi dei due quotidiani favorevoli alla corrente di Caballero (*Adelante* e *La Correspondencia de Valencia*) o ancora infine, come abbiamo già avuto occasione di constatare precedentemente, con la crisi ministeriale provocata il 15 agosto del 1938.

Nelle clausole del patto C.N.T.-U.G.T. era stata espressamente prevista la creazione di un Commissariato per l'Ordine Pubblico che però, nonostante questo progetto fosse stato fatto proprio dal Comitato Nazionale del Fronte Popolare, non vide mai la luce. Il governo, d'altra parte, trascurerà di occuparsi seriamente anche dei numerosi altri piani messi a punto dal Movimento Libertario: quello, per esempio, che prevedeva la creazione di un servizio d'informazioni internazionale, o quello che pianificava una serie di azioni da attuare nelle retroguardie franchiste, o ancora quello che affrontava il grosso problema della guerriglia, o,

infine, quello che mirava a mettere in piedi una vasta cospirazione in Marocco, così da bloccare una delle principali fonti di rifornimento di carne da cannone mercenaria cui si approvvigionavano i nemici della Repubblica.

Per quanto riguarda il S.I.M., il rapporto sottolineava:

"Le operazioni del S.I.M. sul territorio della Repubblica sono talmente conosciute che ci esimiamo dal fare una dettagliata esposizione dei suoi soprusi: gli arresti ingiustificati, le aggressioni domiciliari in cerca di bottino, le uccisioni di elementi fascisti compiute per torbidi motivi e quelle di alcuni esponenti antifascisti, formerebbero la materia per un capitolo troppo lungo per poter essere sottoposto alla vostra attenzione in un simile frangente. Al contrario, per stroncare tendenze che riuscivano sgradite alla linea politica di un ben determinato settore, il S.I.M. non ha esitato a compiere azioni che ci hanno disonorato agli occhi di gruppi fratelli all'estero: sono stati arrestati e perseguitati cittadini stranieri che erano venuti in Spagna per compiere missioni amichevoli, si è permesso che all'estero si diffondesse l'impressione di un'ondata di terrore incontrollato che ci ha privato di simpatie e appoggi veramente importanti".

Negli archivi del Movimento Libertario, insieme ai documenti che abbiamo prima riassunto in breve, non poteva naturalmente mancare una voluminosa Memoria sui soprusi del S.I.M. e delle sue carceri popolari. Faremo adesso riferimento ad alcuni documenti di tale Memoria scritti in momenti diversi: si tratta di informazioni strettamente confidenziali trasmesse al Comitato peninsulare della F.A.I.

Il primo, datato 26 aprile 1938, riferisce che il ministro della Giustizia (González Peña) non riesce a nascondere la propria amarezza per il fatto che "un ben individuato organismo e alcune istituzioni ignorano completamente i Tribunali regolari" e che "il S.I.M. è tra tutti quello che gli dà di più preoccupazioni" dal momento che procede alla detenzione di persone assolute o amnistrate, processate poi da tribunali speciali "come quello che, a quanto sembra, opera a Montjuich al margine della legge". Una inquietudine del tutto simile serpeggiava nelle file della Magistratura ordina-

ria e di quella militare, alcuni dei cui membri venivano vessati e perseguiti.

Un'altra nota informativa, datata 24 maggio, rende noto che "tre settimane or sono il comandante del S.I.M., Uribarri (una ex *guardia civil*), è partito per l'estero in compagnia di tre o quattro agenti"; lo scopo apparente del viaggio era quello di compiere personalmente un'operazione del S.I.M. Uribarri si era allontanato dalla Spagna portando con sé vari milioni di pesetas in preziosi sottratti nel corso di perquisizioni, e facendo uso di un passaporto da lui stesso fabbricato. Il console spagnolo a Marsiglia si occupò di procurare ai fuggitivi un passaporto ordinario. Successivamente, il Procuratore della Repubblica presentò regolare denuncia per furto e omicidio contro il comandante, del quale fu anche chiesta l'estradizione. Lo stesso rapporto informativo rende poi noto che il S.I.M. disponeva di un fondo annuale di 22 milioni di pesetas, spese in maniera bizzarra, ed aveva solo in Madrid al suo servizio oltre 6.000 agenti. Per il posto lasciato vacante dal comandante fuggitivo si era fatto il nome di Díaz Tendero, ma "interessi del 'Partito' lo aveva impedito, e si facevano adesso i nomi di Giménez Sembrador, Castillo, Part, Burillo, ed altri". In qualità di vicecomandante operava Ordóñez.

Un altro rapporto informativo, datato 30 maggio, afferma che "il S.I.M. continua a essere completamente disorganizzato" e che ciascun ministero conserva un proprio nucleo di polizia al servizio personale del Ministro, che lo utilizza "per proprie indagini politiche". La memoria prosegue poi ricordando come Díaz Basa, che era stato il primo comandante del S.I.M., avesse, insieme al suo luogotenente Sallagués, impresso all'organismo una "finalità differente da quella che ci si attendeva e che il nostro Movimento necessitava"; la stessa strada era stata successivamente seguita anche da Uribarri, che aveva moltiplicato gli episodi di furto e assassinio che già si verificavano in precedenza. Il rapporto conclude ricordando come il governo avesse disposto l'arresto di Uribarri il quale, però, informato della decisione dal suo luogotenente Ruiz che ne aveva

avuto sentore, prese il largo in compagnia di quest'ultimo. Il governo aveva quindi preso in esame e approvata la possibilità di chiedere l'estradizione dell'imputato; nonostante, però, il nascondiglio di costui fosse già stato localizzato, la richiesta non aveva ancora avuto seguito. Al momento la carica di comandante del S.I.M. era ricoperta *ad interim* da Garcés.

Un successivo rapporto, datato 13 giugno, sostiene che "gli agenti del S.I.M. si vantano di aver giustiziato in Francia Uribarri; ma se la notizia è vera per quanto riguarda i risultati non lo è invece per quanto riguarda i metodi utilizzati".

Nel rapporto del 22 giugno si sottolinea, tra le altre cose, il fatto che gli agenti del S.I.M. veniva concesso un premio pari al 30% del valore dei preziosi confiscati nel corso di operazioni di controllo, il che "fa naturalmente sí che si presti un'attenzione speciale a operazioni di questo tipo".

Segue poi una nota della Sezione Nazionale di Coordinamento della C.N.T. che, in data 25 luglio, afferma testualmente:

"Come avevamo già sottolineato in un precedente rapporto, il comandante del S.I.M. (Garcés) ci aveva chiesto d'indicargli un nostro compagno che collaborasse ai lavori di pianificazione tecnica del servizio. Ieri gli è stato perciò presentato il compagno Pedro Campón, da noi destinato a tale funzione. In occasione di questa visita di presentazione, il signor Garcés ci ha voluto chiarire i veri motivi che lo hanno spinto a sollecitare la collaborazione di un nostro uomo per la pianificazione tecnica del S.I.M. Dalle sue parole e dalle deduzioni che ne abbiamo potuto trarre, possiamo tracciare il seguente quadro generale:

"Il S.I.M. è stato praticamente obbligato ad affidare la direzione delle operazioni specifiche a un russo (di cui ignoriamo il nome), imposto con la scusa che si trattava di un elemento di grande esperienza e di enorme capacità. Al fine di poter neutralizzare la politica di assimilazione che tali individui portano avanti in ogni tempo, Garcés — forse anche su suggerimento del sottosegretario all'Interni, signor Méndez, cui deve praticamente tutto — desidera mettergli al fianco un paio di validi collaboratori in grado di arginare il suo totalitarismo e di correggere in misura sensibile le sue concezioni esclusive e personali circa le operazioni da compiere, ridimensionandone in tal modo l'influenza.

“Il nostro compagno non deve risultare come presente nel Servizio in qualità di rappresentante ufficiale od officioso dell’organizzazione C.N.T., ma esclusivamente in qualità di semplice collaboratore tecnico; insieme a lui è presente anche un socialista, che dovrà agire in eguali condizioni di lavoro. Garcés ha inoltre sottolineato l’opportunità di far entrare nel S.I.M. il compagno Campón con l’avallo di un partito repubblicano, in modo da stornare ogni possibile sospetto da parte del russo che, a quanto pare, non è disposto ad accettare alcuna forma di collaborazione da parte di un aderente alla C.N.T. Il fatto che Garcés debba ricorrere a simili sotterfugi per arginarla, ci ha chiaramente fatto comprendere quanto grande è oramai la forza d’imposizione dell’Unione Sovietica.

“Se la sua posizione di comandante in seno al S.I.M. fosse più forte, Garcés potrebbe far valere le sue regole; poichè non può arrivare a questo, è evidente che deve subire influenze esterne. Per concludere: il nostro compagno figurerà come delegato della C.N.T. solamente con Garcés, mentre a tutti gli effetti ufficiali figurerà come un funzionario tecnico destinato a lavorare in una sezione incaricata di preparare le direttive dei servizi da compiere, sezione diretta — per l’appunto — dal russo”.

Il risultato di tale collaborazione della C.N.T. con il S.I.M. viene chiaramente descritto nel rapporto del Comitato peninsulare della F.A.I. all’Assemblea del Movimento Libertario di ottobre. La nota sostiene:

“Purtroppo questi buoni propositi non ebbero alcun seguito pratico né alcuna conferma. Gli agenti che ci venivano richiesti dovevano agire in condizioni umilianti; non entravano infatti negli effettivi del S.I.M. e limitavano la propria attività a indagini nelle fabbriche e nelle officine. Erano in effetti dei semplici collaboratori, assunti per di più con estrema parsimonia. Avevamo chiesto di poter occupare quelle cariche direttive cui ci davano legittimamente diritto la nostra capacità organizzativa, la specifica preparazione di alcuni compagni e l’importanza del nostro Movimento; ma i capi del S.I.M. volevano limitare la nostra collaborazione a posti secondari e ridurre i nostri uomini a qualcosa di molto simile a dei ‘delatori’. Ciò fu ovviamente causa della rottura di ogni contatto con l’organismo”.

Nella Memoria che stiamo passando per sommi capi in rassegna è custodito anche un rapporto della Sezione Nazionale di Coordinamento; la nota sostiene che il 26 luglio il console di Spagna a Bayona e l’agente del S.I.M. Ramiro Puch avevano passato, alle 15,30, la

frontiera in un’automobile con targa spagnola “mettendosi, tramite il comandante ribelle Juan Rájula, al servizio di Franco”.

Per chiudere col documento che stiamo riassumendo, ecco ancora un rapporto della stessa Sezione di Coordinamento, datato 16 dicembre: la nota afferma che “il comunicato passato alla stampa dal S.I.M. è attualmente oggetto di intensi commenti nei circoli politici, unanimi nel sottolineare la mancanza di abilità con cui è stato redatto. Sotto il pomposo titolo di “Portata alla luce una vasta rete di spionaggio” si riportano infatti come se fossero di estrema attualità una serie di operazioni che non hanno il benchè minimo collegamento tra di loro, né per argomento né per tempo dato che certune risalgono a diverso tempo or sono”.

Si era trattato, a giudizio di molti, di un tentativo di dar prestigio al servizio d’informazioni in modo da scongiurare la mobilitazione di alcuni dei suoi agenti, richiamati alle armi; altri erano invece del parere che si fosse dinanzi ad un ultimo disperato tentativo per arginare la persistente ed inarrestabile ondata di critiche che, favorite anche dalle deviazioni del Servizio, avevano fatto finire il S.I.M. sulla bocca di tutti.

Gli abusi del S.I.M., e i crimini nelle carceri popolari causavano infatti grande indignazione nei circoli politici e tra i liberali e gli intellettuali stranieri non infettati dal morbo dello stalinismo; e, soprattutto dopo la cruda repressione ai danni del P.O.U.M., cominciarono ad arrivare in Spagna commissioni incaricate di stabilire la fondatezza delle accuse mosse al S.I.M. e al P.O.U.M. Una di queste commissioni, formata da personalità di prestigio, giunse in Spagna nell’agosto del 1937, su incarico di un certo comitato formato a Parigi. La commissione ebbe vari incontri con membri governativi e con rappresentanti delle organizzazioni operaie e dei diversi partiti politici.

Ecco il commento della stampa ufficiale ed officiosa del Partito Comunista spagnolo:

“Sono i Brockway, i Maxton, i Sam Baron, e tutti gli altri traditori della causa del proletariato. Sono, in altre parole, gli agenti del fascismo”. (*Mundo Obrero*, 21.8.1937).

“I trotskisti stranieri che, esattamente come quelli spagnoli, sono alle dirette dipendenze della Gestapo, hanno dato vita a un cosiddetto ‘Comitato di difesa dei rivoluzionari antifascisti in Spagna’, che agisce a Parigi e che ha avuto la sfrontatezza di rivolgersi alle pubblicazioni ed alle organizzazioni antifasciste spagnole chiedendo il loro appoggio per poter realizzare i propri oscuri propositi tendenti a bloccare l’azione della giustizia popolare di Spagna”. (*Mundo Obrero*, 27.8.1937).

Ma è giunto il momento di parlare del caso Nin, servandoci per la sua ricostruzione delle informazioni rese recentemente di pubblico dominio (1953).

Andrés Nin era stato membro della C.N.T. e aveva ricoperto al suo interno cariche di grande importanza nel periodo che si era concluso con la fine violenta della dittatura di Primo de Rivera; dopo il trionfo della rivoluzione in Russia e dopo che il partito bolscevico aveva dato vita all’Internazionale Sindacale Rossa, Nin (e con lui un buon numero di militanti operai dell’epoca) si era sentito attratto dalla promessa rivoluzionaria della nuova dittatura moscovita, che aveva avuto cura di mascherarsi da “rivoluzione proletaria”.

Nel primo capitolo di quest’opera abbiamo già detto che Nin e Maurín si erano fatti nominare delegati della C.N.T. ed erano poi partiti per la Russia, forti di tale investitura; la C.N.T. aveva sconfessato la delegazione. Nin non era rientrato in Spagna fino a quando in seno al partito comunista russo non si era sviluppato il fenomeno trotskista. Morto Lenin, Nin non aveva fatto mistero delle sue simpatie per le dottrine di Trotzki, che nel frattempo era stato espulso dall’Unione Sovietica; era stato quindi a sua volta obbligato ad abbandonare il “paradiso sovietico”. Rientrato in Spagna dopo la proclamazione della Repubblica, Nin aveva immediatamente aderito al Blocco Operaio e Contadino di cui condivise unitamente a Maurín la guida, in netto contrasto con la linea politica adottata dal Partito Comunista ufficiale; più tardi i due avevano dato vita al “Partito Comunista di Unificazione Marxista” (la cui sigla era appunto P.O.U.M.), il cui organo di stampa fu il ben noto *La Batalla*.

Dopo la sollevazione del 19 luglio Maurín era rimasto nella zona nemica, ed era stato tenuto in prigionia fino

al termine delle ostilità; più tardi abbandonerà la Spagna ed emigrerà negli Stati Uniti. Durante la guerra civile Nin era, quindi, l’esponente più rappresentativo, tanto dal punto di vista politico che da quello intellettuale, del movimento comunista spagnolo che si opponeva alla linea imposta da Stalin.

L’esistenza di questi nuclei di oppositori era motivo di grande inquietudine per Mosca; tutti i diversi focolai di resistenza alle direttive furono accomunati nelle invettive staliniste nella definizione di “trotskisti venduti al fascismo”. Abbiamo già avuto occasione di constatare come il Partito Comunista Spagnolo avesse approfittato della caduta del governo di Largo Caballero — caduta da lui stesso provocata — per liberarsi di uno scomodo e odiato concorrente: ma la soppressione pura e semplice del partito non era sufficiente. Bisognava dimostrare, con ogni possibile mezzo, che i più importanti dirigenti del P.O.U.M. erano nemici del popolo e del proletariato, nonchè temibili agenti al soldo dei fascisti; e bisognava soprattutto non lasciar dubbi, costasse quel che costasse, sulla fondatezza di queste gravi quanto gratuite accuse. Orlof, comandante della G.P.U. spagnola, si assunse il compito di assolvere questa ripugnante missione: il complotto, secondo le affermazioni di Jesús Hernández⁴, fu in breve tempo messo a punto.

Ci sembra superfluo presentare in questa sede al lettore Jesús Hernández; sarà il personaggio stesso a farsi conoscere nel corso del resoconto che adesso riporteremo. Le rivelazioni da lui fatte, il suo atteggiamento in politica, non sono certo meno importanti per il solo fatto di essere giunte così tardi.

Dice appunto Hernández nel suo libro:

“Già da diverso tempo (si riferisce ad Orlof) erano sulle tracce di una rete di spionaggio fascista [...] Gli elementi aderenti al P.O.U.M. avevano con essa degli stretti legami. Si era proceduto anche a diverse centinaia di arresti [...] e il più importante tra i detenuti, un ingegnere di nome Gollín [...] aveva confessato tutto [...]. Nin stesso ne usciva seriamente compromes-

⁴ Sono stato un ministro di Stalin, Messico, 1953.

so [...] Gorkin, Andrade, Gironella, Arquez, [...] l'intera banda trotskista [...]. Un certo Roca aveva compiti di collegamento tra il P.O.U.M. e i falangisti, che incontrava a Perpignan. E a Gerona era stata sequestrata ad un tale Riera una valigia piena di documenti [...] Lo stesso proprietario di un albergo, di nome Dalmau, era reo confesso [...] Tutto era dunque pronto per la stoccata finale [...].

Secondo quanto sostiene Hernández, il Comitato centrale del Partito Comunista (Togliatti, che all'epoca si faceva chiamare Alfredo Codovila, italiano di origine e nazionalizzato argentino, Orlof, la Pasionaria e Checa) avevano ordinato a Ortega (direttore generale dei Servizi di Sicurezza) di inviare per telex a Burillo (delegato per l'Ordine Pubblico in Catalogna) l'ordine di arrestare Nin, Gorkin, Andrada, Gironella, Arquer e tutti gli altri elementi del P.O.U.M. "che gli sarebbero stati indicati da Ovscenko (console generale dell'URSS) o da Stachevski (incaricato d'affari sovietico)". Alcuni degli esponenti arrestati vennero trasferiti a Valenza, ma Nin scomparve. Lo stesso governo ignorava dove fosse stato portato; solamente i "compagni del servizio speciale" (come solevano venir chiamati nel gergo comunista gli agenti della G.P.U.) conoscevano tutti i risvolti segreti di questa misteriosa sparizione. Nei pressi di Vedat, un microscopico villaggio poco lontano da Valenza, i "tovarich" della delegazione sovietica avevano installato in una fattoria circondata da estesi aranceti un potente trasmettitore col quale erano in grado di entrare in contatto con la "casa" (Mosca) da cui ricevevano ogni genere di sinistre consegne.

Le proteste per la detenzione di Nin e degli altri militanti del P.O.U.M. finirono con l'assumere una portata internazionale, e nella residenza del Consiglio dei Ministri cominciarono a piovere valanghe di telegrammi inviati da organismi e da personalità straniere che chiedevano, vivamente preoccupati, notizie sulla sorte di Nin. La stampa spagnola di tendenza non comunista era stata imbavagliata dalla censura, ma sui muri delle città e dei villaggi, la "mano anonima" aveva formulato una precisa accusa: "Dov'è Nin?", cui i comunisti replicarono con la massima impudenza: "A Burgos o a Berlino".

Rifacendosi a un'intervista da lui avuta con un imbarazzatissimo capo del governo, Hernández scrive nel suo libro:

"Non so a quali argomenti avesse fatto ricorso Negrín per convincere il ministro della Giustizia Irujo, un cattolico basco assai poco favorevole ai comunisti e dichiaratamente deciso a non fare il gioco della G.P.U. Comunque sia, il giorno dopo il colloquio tra i due apparve sulla stampa un comunicato ufficiale del Ministero di Grazia e Giustizia che annunciava l'incriminazione dei dirigenti del P.O.U.M. e di alcuni falangisti con in prima linea quell'ingegnere Golfín che aveva preparato una mappa millimetrata destinata a Franco e nella quale erano indicati numerosi punti d'interesse strategico della capitale, rendendosi in questo modo colpevole del delitto di spionaggio e di alto tradimento.

"Mentre le rotative dei quotidiani stavano ancora stampando il testo del comunicato ufficiale del Ministero di Grazia e Giustizia, la mano omicida di Orlof consumava uno dei misfatti più vergognosi di cui si abbia notizia negli annali della criminalità del nostro paese: Nin veniva assassinato dagli sbirri della G.P.U. staliniana".

Secondo Hernández, "Orlof e la sua banda avevano sequestrato Nin con il preciso proposito di strappargli una confessione 'spontanea' con la quale avrebbe dovuto ammettere di essere una spia al servizio di Franco". Si trattava di elementi esperti nelle tecniche da impiegare per schiantare la volontà e ottenere confessioni 'spontanee': usarono su Nin dapprima un procedimento "secco", un procedimento "scientifico che mira a far esaurire tutte le riserve di energia mentale", a sopraffare il detenuto con una serie di domande incalzanti per ore ed ore, con una martellante sequenza di "dichiari", "riconosca", "le conviene", "potrebbe ancora salvarsi"... fino a minare la volontà e rompere la resistenza. "Si obbliga il prigioniero a restare per intere ore in piedi, senza permettergli di sedersi, fino a quando cade schiantato dall'insopportabile dolore ai fianchi [...]. Il corpo diventa pesantissimo e le vertebre cervicali non sono più in grado di sostenere la testa in posizione eretta [...], la spina dorsale duole come se la stessero facendo a pezzi [...]; una stanchezza mortale sopraffà il prigioniero [...]".

Hernández continua:

“Nin non cedeva, si rifiutava di svenire. I suoi carnefici stavano cominciando a perdere la pazienza: decisero perciò di lasciar cadere il metodo ‘secco’. Adesso sarebbe toccato al sangue vivo, alla pelle scorticata, ai muscoli rovinati, testimoniare dell’integrità morale e della capacità di resistenza fisica dell’uomo. Nin sopportò la crudele tortura e il dolore del raffinato tormento; dopo pochi giorni la sua figura si era ormai trasformata in un informe ammasso di carne tumefatta. Orlof — schiumante di rabbia e quasi impazzito all’idea di fallire nel suo compito e di rischiare così la sua stessa liquidazione — balbettava per l’ira dinanzi a quell’uomo pietosamente ridotto che agonizzava senza peraltro voler ‘confessare’, senza comprometersi né compromettere i propri compagni di partito, che con una sola sua parola avrebbero potuto essere condotti al patibolo con grande soddisfazione e gioia del padrone di tutte le Russie.

“L’esistenza di Nin si stava oramai spegnendo; nelle strade della Spagna lealista e nel mondo intero prendeva vigore la campagna di opinione che pretendeva di sapere dove era detenuto ed esigeva la sua liberazione. La situazione non poteva continuare così per molto altro tempo ancora: consegnarlo ancora vivo avrebbe costituito un doppio motivo di scandalo, perchè tutti si sarebbero facilmente resi conto delle torture fisiche alle quali era stato sottoposto e, cosa ancora più pericolosa, Nin sarebbe stato in grado di denunciare pubblicamente tutto l’infame complotto ordito dagli sbirri di Stalin in Spagna. I carnefici decisero perciò di finirlo.

“I professionisti del crimine studiarono le modalità dell’esecuzione: sparargli e lasciarlo in un fosso? Assassinarlo e seppellirlo? Bruciarlo e spargerne le ceneri al vento? Uno qualsiasi di questi sistemi avrebbe messo fine alla vita di Nin ma non avrebbe liberato dalla responsabilità dell’orrendo crimine la G.P.U., che tutti sapevano perfettamente essere l’autrice del sequestro. Bisognava, dunque, cercare un’altra soluzione; una soluzione che dimostrasse nello stesso tempo l’assoluta estraneità della G.P.U. nella ‘sparizione’ del prigioniero e incolpasse Nin, mostrandone in maniera irrefutabile i legami con il nemico.

“La risposta al problema, a quanto pare, la offrì la mente perversa di uno dei più feroci e inumani collaboratori di Orlof, il ‘comandante Carlos’ (cioè Vittorio Vidali, come era conosciuto in Italia, o anche Arturo Sormenti e Carlos Contreras, come si era fatto e si faceva tuttora chiamare in Messico e in Spagna). Il piano messo a punto era di estrema semplicità: si trattava di simulare un rapimento ad opera di presunti agenti della

Gestapo ‘infiltratisi’ nelle Brigate Internazionali, cui avrebbe fatto seguito un assalto alla base di Alcalá e una nuova definitiva sparizione di Nin. Si sarebbe così potuto sostenere che i nazisti lo avevano ‘liberato’, e ciò avrebbe confermato in maniera lampante i suoi legami con il fascismo nazionale ed internazionale. Nel frattempo il corpo di Nin sarebbe stato fatto scomparire una volta per tutte e, per essere sicuri di non lasciare dietro di sé alcuna traccia, lo si sarebbe fatto affondare in mare aperto. L’infame progetto era nel complesso piuttosto assurdo, ma offriva tuttavia una possibilità di soluzione.

“Un giorno, le due guardie che sorvegliavano il prigioniero nella base di Alcalá de Henares (due comunisti con la tessera del partito socialista) furono trovate legate; interrogate, affermarono che un gruppo di circa dieci militari delle Brigate Internazionali (che tra loro avevano poi parlato in tedesco) avevano preso d’assalto il carcere, li avevano disarmati e legati e dopo aver aperto la cella del detenuto se lo erano portati via in un’automobile. Per dare un tocco di maggiore veridicità a questa sinistra farsa, sul pavimento della celle di Nin venne rinvenuta una cartella contenente alcuni documenti che dimostravano al di là di qualsiasi possibile dubbio i suoi legami col servizio di spionaggio tedesco; e perchè non fosse trascurato nessun particolare, si provvide anche a lasciare bene in vista sul pavimento dei biglietti di banca tedeschi [...].

“Mi è stato possibile ricostruire più tardi l’esatta sequenza degli avvenimenti grazie alle dichiarazioni di chi aveva mantenuto in quel periodo contatti diretti con Orlof, ma che Nin fosse stato in realtà assassinato lo seppi con assoluta certezza già il giorno successivo al misfatto, quando la compagna X mi comunicò di aver trasmesso a Mosca un messaggio nel quale tra l’altro si diceva: ‘La questione AN è stata risolta applicando il procedimento A’. Le iniziali AN coincidevano perfettamente con quelle di Nin; ma il procedimento A che cosa poteva indicare? L’assurda versione del ‘rapimento’ ad opera di emissari della Gestapo lasciava già intendere le responsabilità della G.P.U. nel crimine; la lettera ‘A’, d’altra parte, significava nel codice della delegazione sovietica ‘morte’. Codovila, Guéré e gli altri avrebbero trasmesso qualsiasi cosa ma non certamente frasi del tipo ‘la questione è stata risolta’.⁵”

Nel suo libro *Los vascos y la república española* A. de Lizarra, che potremmo considerare il biografo di Irujo, ministro della Giustizia della Repubblica nel periodo in

⁵ Ibidem

cui si svolsero i fatti appena descritti, sostiene, a proposito della sparizione di Nin, che questi e i suoi compagni erano stati arrestati con una misura di polizia arbitraria ed erano poi stati trasferiti a Valenza e a Madrid; Nin sarebbe stato sequestrato in quest'ultima città da agenti comunisti stalinisti senza che si potesse sapere più nulla di lui. Lizarra afferma poi che il Ministro della Giustizia provvide a nominare un magistrato in qualità di giudice speciale ordinando "la detenzione di un considerevole numero di poliziotti sui quali cadevano pesanti sospetti"; alcuni di questi riuscirono però, a sottrarsi all'arresto chiedendo asilo politico nell'Ambasciata sovietica, e d'altra parte una brigata speciale della polizia cercò di arrestare a Valenza il giudice speciale. Sempre secondo Lizarra, Irujo mise senza falsi ritegni sul tappeto questo problema in due successivi Consigli dei ministri, la qual cosa provocò "la destituzione immediata del Direttore generale dei Servizi di Sicurezza, colonnello Ortega, un comunista che da tempo agiva sottraendosi a ogni controllo da parte del ministro del suo dipartimento, Zugazagoitia"⁶.

Le giustificazioni che Lizarra adduce al comportamento di Irujo e dei suoi colleghi di gabinetto sono veramente insufficienti; insufficienti soprattutto se teniamo in conto l'eccesso di zelo dimostrato dal ministro della Giustizia nel reprimere, con zelo marcatamente retroattivo, gli eccessi cui ci si era lasciati andare nella zona repubblicana (e specialmente in Catalogna) nei primi mesi del movimento popolare.

In un discorso pronunciato al momento di prendere possesso del suo dicastero della Giustizia nel maggio del 1937, Irujo aveva detto tra l'altro:

"[...] Purtroppo le gesta del popolo sono state macchiate con il sangue d'innumerabili crimini. La retroguardia repubblicana ha assistito a un grande numero di omicidi. I fossati delle strade, i loculi dei cimiteri, le prigioni e molti altri luoghi si sono riempiti di cadaveri. Uomini rappresentativi del regime dittatoriale

ed esponenti dai limpidi ideali sono morti gli uni accanto agli altri, e giacciono adesso accomunati in mostruosi mucchi. Donne, sacerdoti, operai, commercianti, intellettuali, liberi professionisti e paria della società, sono caduti, vittime della 'passeggiata', termine col quale nel gergo popolare si suole sostituire quello più appropriato e crudo di 'assassinio'. Né l'umile casa del lavoratore né il secolare palazzo dell'aristocratico, né il mistico cenobio del religioso né il postribolo che alimenta l'omerità, sono rimasti al riparo da questa repressione barbara, criminale, crudele e incivile, organizzata da individui privi della benchè minima pietà e di ogni traccia di onore, che hanno saputo strumentalizzare i sentimenti popolari oramai senza freni per insozzare con il sangue, non poche volte innocente, il nobile suolo della democrazia repubblicana.

"Non ho intenzione di difendere in questa sede i caduti. Innocenti e colpevoli, uomini di valore e rifiuti della società, giacciono confusi nella fossa comune. Levo invece la mia voce per esprimere la mia ferma opposizione a questo sistema e per ribadire che *'le passeggiate'* sono oramai una cosa finita. La difesa e l'incriminazione dei cittadini è compito dello Stato, che verrebbe meno al proprio dovere se non reagisse con tutta la potenza dei suoi mezzi contro coloro che cercano di far giustizia con le proprie mani, chiunque siano e a qualsiasi tendenza politica appartengano. Ci sono stati giorni in cui il governo non è stato in condizione di poter utilizzare il suo potere; era impotente a opporsi agli sbandamenti sociali. Ma si tratta di un periodo oramai chiuso [...]"

Facendo seguire i fatti a queste dichiarazioni di principio il Ministro di Grazia e Giustizia aveva dato il via ad una vasta campagna repressiva, più scandalosa che efficiente, contro i reali e i presunti autori dei crimini di giustizia sommaria compiuti al di fuori del controllo dello Stato, atti che avevano avuto come sfondo quei primi mesi di passione popolare durante i quali "il governo non era stato in condizione di usare il proprio potere". La campagna consisteva essenzialmente nel dissotterrare i cadaveri sepolti nei cosiddetti "cimiteri clandestini" e nel preparare i relativi processi. Il Partito Comunista, che nel corso di quella "repressione incontrollata" si era distinto per il suo particolare zelo, contribuì attivamente al lavoro del Ministro, organizzando farsesche sfilate di donne in lutto, e di vedove molte volte di fascisti giustiziati. E tuttavia, nonostante le affermazioni di Irujo se-

⁶ *Los vascos y la republica española*, Vasca Ekin, Buenos Aires, 1944, 300 pp.

condo le quali “quei momenti si riferiscono ad un periodo oramai chiuso”, è proprio a partire dal maggio del 1937 (dal mese, cioè, in cui il governo aveva cominciato “a controllare gli strumenti di potere di cui disponeva” ed in cui il ministro basco aveva assunto la responsabilità del dicastero della Giustizia) che i crimini raggiungeranno un grado di raffinatezza e di sadismo mai prima immaginato; ed è proprio a partire da questo momento che si commetteranno i misfatti più orrendi della nostra storia politica, come abbiamo appena avuto occasione di constatare.

Per chiudere questo capitolo, ci occuperemo adesso dell'avvenimento più clamoroso di quell'ottobre 1938: il processo a carico del P.O.U.M.

Questo procedimento giudiziario, montato nel solito stile della G.P.U., ebbe le prime battute il giorno 11, e si chiuse il 22 dello stesso mese. La censura sulla stampa impedì la pubblicazione di qualsiasi notizia al proposito fino ad 25. Dell'organico del tribunale facevano parte tra gli altri Eduardo Iglesias Portal in qualità di presidente, ed Ernesto Beltrán Díez, Julián Calvo Blanco, Manuel Mediano Florez, Manuel Herrando Solana in qualità di giudici; il Pubblico Ministero era un certo Gomis, il difensore l'avvocato Rodríguez Revilla. Tra gli accusati figuravano: Juan Andrade, José Escuder, Julián Gomez (Gorkín), Enrique Adroher, Pedro Bonet, Daniel Rebull e Jorge Arquer. Gorkín aveva piazzato in un angolo del banco degli accusati una fotografia di Nin, che il Pubblico Ministero continuava a chiamare in causa come “in contumacia”.

La principale prova a carico, come abbiamo già avuto occasione di dire, era rappresentata dalla famosa mappa millimetrata dell'ingegnere fascista Golfín, sul cui retro era stata fatta risultare una dedica destinata a Franco e che si sosteneva fosse stata vergata di proprio pugno da Nin con inchiostro simpatico. Golfín ebbe il fegato di addossarsi la paternità della mappa, ma continuò invece a negare fino al momento della fucilazione che sul dorso potesse esservi una dedica.

Il Pubblico Ministero, nella sua arringa, aveva qualificato i fatti come spionaggio militare, e si era richia-

mato all'articolo 223 del Codice di Giustizia Militare che prevede per questo genere di misfatti la pena di morte; tuttavia nel discorso di chiusura, pur lamentandosi del fatto che gli imputati non fossero stati trascinati dinanzi a un Consiglio di Guerra, aveva chiesto per il crimine di “alto tradimento” l'erogazione di 30 anni di reclusione per Gorkín, Arquer, Andrade, Gironella e Bonet (in quanto membri del Comitato Esecutivo del P.O.U.M.), di 5 anni di prigione per Rebull e l'assoluzione per Escuder.

Riportiamo qui di seguito, riprendendole da *Solidaridad Obrera* del 26 ottobre, le principali dichiarazioni rilasciate alla presenza dei giudici:

“ANTONIO CORDON GARCIA (sottosegretario dell'Esercito di Terra). Alla domanda del Pubblico Ministero, risponde affermando che, a quanto gli consta, la 29^a divisione era totalmente controllata dal P.O.U.M., e che tra i soldati circolavano continuamente pubblicazioni clandestine e fasciste, come risultava irrefutabilmente da un esame anche superficiale del loro contenuto e da altri documenti. Dichiarò altresì che esemplari di tali pubblicazioni e altri documenti erano stati inviati al Ministro della Difesa Prieto. Sostiene che non vi è mai stata alcuna relazione o contatto tra il P.O.U.M. e lo Stato Maggiore. Sottolinea il fatto che la 29^a divisione aveva abbandonato il fronte in occasione dei fatti di maggio a Barcellona mettendo in grave pericolo, con il suo allontanamento, il fronte che avrebbe dovuto controllare. Ribadisce che lo Stato Maggiore riceveva frequentemente missive contenenti minacce di morte contro alcuni comandanti militari [...]

“JOSE' LUIS COELHO DE PORTUGAL (membro del dipartimento decifrazioni del Ministero della Difesa). Dichiarò di non aver preso visione della mappa rinvenuta nel corso della perquisizioni nella sede madrilenà dell'organizzazione fascista; il testo del messaggio era stato interpretato dal dipartimento decifrazioni del Ministero della Difesa che aveva utilizzato a tal fine lo stesso cifrario usato con i messaggi provenienti dalle Baleari.

“VIRGILIO LLANOS ARTERA. Sostiene che il P.O.U.M., attraverso la 29^a divisione, influenzava fortemente le forze della F.A.I., e che aveva un potere assoluto in detta divisione. Afferma che il giorno 5 maggio la 28^a divisione, approfittando dell'assenza del proprio comandante, si era ribellata e, unitasi con la 29^a, si era diretta verso Binéfar [...]. Dichiarò altresì che

la 29^a divisione aveva in tale occasione lasciato il fronte sguarnito: anche se apparentemente in buone condizioni, le varie fortificazioni erano in realtà estremamente deboli e assolutamente non in grado di resistere a un eventuale attacco del nemico, per poco incisivo che fosse stato. Denuncia anche un patto di 'non-aggressione' sottoscritto con i fascisti, che avevano fraternizzato con gli elementi della divisione sino al punto di transitare liberamente attraverso le trincee. Rende noto che in una certa occasione era stato mandato su quel fronte un commissario che aveva denunciato le sopra esposte anomalie e aveva in particolar modo messo in evidenza il fatto che ai comandanti di questa divisione fosse stato impartito l'ordine di non opporsi al passaggio del nemico. Il giorno successivo il commissario era stato ritrovato morto, ucciso probabilmente in seguito ad un'aggressione da parte di elementi della 29^a divisione (infatti non erano stati segnalati in quei giorni scontri a fuoco sulla linea del fronte). Ribadisce che il comportamento di questa divisione, così bene equipaggiata da essere stata definita quella dei 'cadetti della regina', è sempre stato chiaramente favorevole agli interessi di Franco e di Mussolini.

"JOACQUIN ROCA MIR (processato per spionaggio in un altro processo). Dichiarò di essere entrato a far parte della rete spionistica Dalmau-Riera a Perpignan; il suo compito era quello di trasmettere a Riera tutte le notizie e informazioni a carattere militare di cui fosse entrato in possesso. Un certo giorno gli fu data una lettera per Riera e una valigia che avrebbe dovuto essere ritirata il giorno successivo; quattro ore dopo arrivava la polizia che provvedeva a sequestrare lettera e valigia. Sostiene altresì di essere rimasto per oltre quarantotto ore privo di alimenti e che, su pressante richieste dei poliziotti ha firmato una dichiarazione da loro presentatagli. Ribadisce però di aver **successivamente** smentito dinanzi al giudice e per lettera di avere avuto contatti con elementi del P.O.U.M. che d'altra parte non aveva mai conosciuto. Nella valigia erano stati rinvenuti alcuni documenti con piani di costruzione di una bomba, recanti la scritta 'Comitato Centrale del P.O.U.M.', nonché altri fogli cifrati secondo i quali gruppi clandestini del P.O.U.M. avrebbero avuto in programma di attentare alla vita di Prieto. Sottolinea di non sapere chi fosse il latore della carta e della valigia [...]"

"IGNACIO MANTECON (commissario dell'XI Corpo dell'Esercito). Dice di non essersi trovato sul fronte di Aragona al momento degli avvenimenti di Maggio. Sostiene di non avere alcuna conoscenza diretta dei fatti accaduti nella 29^a divisione, ma di essere stato informato dell'esistenza di un 'patto di non-

-aggressione' e del fatto che i ribelli mantenevano stretti e frequenti contatti con questa unità. Ribadisce anche di aver saputo che dopo l'abbandono del fronte, la 29^a divisione aveva commesso una lunga serie di crimini e atrocità a Binéfar, anche ai danni di elementi della sinistra. Afferma che la detta divisione ha sempre mantenuto un atteggiamento indisciplinato, negando qualsiasi aiuto alle altre unità, e svolgendo una propaganda sovversiva e provocatoria [...]"

"FRANCISCO LARGO CABALLERO. Rispondendo a una domanda dell'avvocato difensore, afferma che alla base degli avvenimenti del maggio 1937 ci fu un profondo contrasto tra i partiti politici. Dichiarò inoltre di avere in quei frangenti ricevuto forti pressioni per procedere allo scioglimento del P.O.U.M. con decreto governativo, soluzione alla quale si era opposto e continuava a opporsi. A proposito del funzionamento della Società Telefonica sostiene che in linea di massima c'erano difficoltà nelle comunicazioni un po' dappertutto ma sottolinea di non ritenere che vi fosse stato un deliberato sabotaggio. Dice di non aver mai trasmesso a Llano istruzioni circa il comportamento da tenere nei confronti del P.O.U.M.; avendo avuto modo di conoscere alcuni degli imputati quali militanti di vecchia data, non li ritiene assolutamente dei fascisti ma anzi degli elementi molto intransigenti. Alla domanda del Pubblico Ministero se, in qualità di ex presidente del Consiglio, poteva dire che il suo governo fosse anti-proletario, risponde che non toccava a lui dare giudizi del genere. 'Molti settori antifascisti, oltre al P.O.U.M., lo avevano detto pubblicamente [...]"

"ANGEL GALARZA (ex ministro degli Interni). Dichiarò che egli non aveva alcuna possibilità di controllo della situazione dell'ordine pubblico in Catalogna, che era invece a carico della *Generalidad* [...]. Afferma che gli avvenimenti di maggio erano stati originati soprattutto dalla lotta per il predominio tra i partiti. Che la positiva soluzione della situazione venutasi a creare si dovette in quell'occasione in gran parte all'intervento della C.N.T., e in particolare dei suoi due rappresentanti Garcia Oliver e Federica Montseny che si erano immediatamente trasferiti da Valenza a Barcellona [...]; e che il quotidiano del P.O.U.M. era stato obbligato a sospendere le pubblicazioni perchè aveva rifiutato di sottomettersi al controllo della censura [...]"

"MANUEL IRUJO (ex ministro di Grazia e Giustizia). Afferma che aveva, nel corso della sua attività di ministro, ricevuto numerose delegazioni di ogni tendenza politica proveniente dall'estero, e che tutte avevano esercitato forti pressioni affinché il problema del P.O.U.M. non rimanesse più circoscritto all'

ambito politico ma fosse portato dinanzi a un tribunale, in modo che la Repubblica, indipendentemente da ogni interferenza del potere esecutivo e di quello della polizia, potesse seguire il normale corso della legge. Sostiene di essersi reso conto, nel corso della sua attività, dell'esistenza di grosse irregolarità compiute dalla polizia nella questione del P.O.U.M.; per esempio gli arresti operati a Barcellona e il successivo trasferimento dei detenuti a Valenza e a Madrid, al termine dei quali si era apparentemente persa la traccia di alcuni prigionieri tra i quali Nin, in realtà custodito in una casa privata invece che in un carcere. Dichiarò di avere a tempo debito richiamato l'attenzione del Procuratore della Repubblica e del Presidente del Tribunale Supremo sul comportamento anomalo del potere governativo, invitandoli altresì a passare l'intera questione nelle mani del potere giudiziario. Ribadisce che il giudice speciale che avrebbe dovuto incaricarsi della vicenda Nin corse il rischio di essere a sua volta arrestato, e che la polizia giunse al punto di adottare misure assolutamente irregolari e inaccettabili. La polizia — conclude — ha proceduto ad arresti di cui il Ministro degli Interni non sapeva nulla; andando ben oltre i poteri concessigli, ha provveduto a trasferire da una località all'altra i detenuti, facendo anche in modo che alcuni di essi, inviati in località sconosciute, sparissero, come nel caso appunto di Nin, senza che se ne potesse dimostrare la morte”.

“PERITI CALLIGRAFI. Due periti calligrafi che avevano provveduto a esaminare tre firme su tre distinti documenti, dichiarano essere tali firme abbastanza simili a un primo esame superficiale, ma che a un più approfondito studio appaiono alquanto differenti e con alcuni tratti di assai dubbia autenticità. In conseguenza di quanto esposto, non possono giurare che i tre documenti siano stati firmati da una stessa mano [...]”.

“FEDERICA MONTSENY (ex ministro della Sanità). Dichiarò di conoscere alcuni degli imputati in quanto esponenti del mondo sindacale e di quello letterario e come militanti antifascisti di vecchia data. Afferma di essere stata mandata dal governo a porre fine agli incidenti di maggio e sottolinea che allorché sarà stato possibile ricostruire i retroscena di quegli avvenimenti si spiegheranno facilmente molte cose che adesso sembrano oscure. Ribadisce che né il P.O.U.M. né la C.N.T. avevano la benchè minima responsabilità nei fatti di maggio, e avanza l'ipotesi che, come alcuni indizi lasciavano supporre, il movimento fosse stato preparato per far cadere il governo di Largo Caballero e scalzare il proletariato dai posti di comando, con grave danno per i lavoratori. Rispondendo a una domanda del presidente, dice che non appena arrivata a Barcellona si era incontrata con gli altri esponenti nella sede

della *Generalidad*, per trovare il modo migliore di riappacificare gli animi esaltati e per far sì che la lotta non giungesse a quel livello cui volevano invece portarla i provocatori; perchè infatti era oramai evidente per tutti che si trattava di una manovra ai danni dei lavoratori. Infine Montseny ha chiesto al presidente l'autorizzazione a dire poche parole per ribadire che la Spagna è fondamentalmente una nazione di spiriti liberali e ha espresso la speranza che gli imputati alla sbarra non sarebbero stati condannati per il solo fatto di essere liberali e antifascisti [...]”⁷.

La sentenza pronunciata a carico degli imputati non contemplava più in nessun senso, alcuna accusa di spionaggio o di alto tradimento, anche perchè l'iscrizione apposta al famoso “Documento N” (e cioè alla mappa militare di Madrid) era stata dichiarata sicuramente falsa dagli esperti.

Ed ecco alcuni capoversi della sentenza:

“Da quanto fino ora siamo andati esponendo non si può giungere alla conclusione che gli accusati abbiano procurato agli elementi fascisti notizie di alcun genere circa la situazione sui diversi fronti di guerra o circa l'organizzazione nella retroguardia; né tantomeno se ne può dedurre che essi abbiano mantenuto contatti, diretti o indiretti, con i sunnominati elementi o comunque con organizzazioni a carattere militare e poliziesco dei paesi invasori; risulta altresì del tutto gratuita l'affermazione che fossero in collegamento o che stessero aiutando reti o gruppi falangisti nel paese, o ancora che pretendessero appoggiare i ribelli o che ricevessero aiuti economici dai nemici dello Stato al fine di poter incrementare la propaganda politica.

“Al contrario, sembra evidente da tutto quanto fino a questo momento detto che tutti gli imputati godono di una grande e profondamente radicata fama di antifascisti; che hanno contribuito con i loro sforzi alla lotta contro l'insurrezione militare; e che la posizione da loro difesa mira unicamente alla soppressione della Repubblica democratica al fine di poter dar vita ad un regime che risponda alle loro personali convinzioni sociali. Fatti che dichiariamo sufficientemente provati [...]”⁸.

La parte più significativa dell'intera sentenza è quel-

⁷ *Le procès du POUM*, Independent News, Parigi, 1938.

⁸ *Copie de la sentence du Tribunal Central d'Espionnage dans le procès contre le Comité Exécutif du POUM*, Independent News, Parigi, 1938.

la finale, in cui si afferma “dobbiamo condannare e condanniamo”... Ed effettivamente il tribunale doveva condannare e condannò, in mancanza assoluta di prove che potessero permettere di trascinare gli accusati dinanzi ad un plotone di esecuzione, alle seguenti pene: Julián Gómez (Gorkín), Juan Andrade, Enrique Adroher (Gironella), e Pedro Bonet a quindici anni di segregazione e isolamento dalla comunità sociale; Jorge Arquer, a undici anni. José Escuder e Daniel Rebull furono prosciolti da ogni accusa, il *Partido Obredo de Unificación Marxista* e la sua affiliata *Federación Comunista Iberica* vennero disciolti per essersi resi colpevoli del reato di Associazione Segreta.

37. Dall'assemblea di ottobre alla perdita della Catalogna

Nella vita dell'Organizzazione, l'avvenimento più importante degli ultimi mesi del 1938 fu senza dubbio rappresentato dall'Assemblea Nazionale delle *Regionales* del Movimento Libertario (F.I.J.L., C.N.T., F.A.I.) che si celebrò a Barcellona dal 16 al 30 ottobre. Per meglio comprendere il senso di questa riunione disponiamo di tre documenti: il resoconto che *Solidaridad Obrera* pubblicò a partire dal 18 di quel mese, un riepilogo conclusivo delle decisioni raggiunte (estratto dalla memoria *Acuerdos del Movimiento Libertario*), e una minuta dei punti salienti stilata da un membro del Comitato Peninsulare della F.A.I.¹. Questa minuta contiene una serie di notazioni estremamente interessanti circa il procedere delle discussioni, tanto più interessanti quando si consideri che il resoconto pubblicato in *Soli* consisteva in una versione “addomesticata” dei fatti a uso e consumo dei lettori. La minuta è, a parer nostro, il documento più attendibile e qualificato dei tre, e mette in luce senza falsi pudori i gravi contrasti interni del Movimento che vennero per l'appunto alla superficie in quest'occasione.

¹ Tanto il riepilogo conclusivo che la minuta costituiscono dei documenti assolutamente inediti.

L'ordine del giorno ci permette di renderci chiaramente conto dell'importanza dell'avvenimento. Eccone in sintesi i punti qualificanti:

1°) Esame della gestione e della linea seguita dal Movimento Libertario dal 19 luglio del 1936 in poi;

2°) Decisioni contingenti in politica e posizioni cui bisognerà attenersi per quanto riguarda i settori pubblico, politico, federalista e internazionale nei confronti del potere militare e di quello politico;

3°) Linea da seguire per coordinare l'azione delle tre Organizzazioni in vista degli obiettivi da indicare;

4°) Linea da seguire per aiutare le *Juventudes Libertarias*;

5°) Coordinazione e strutturazione delle Sezioni di Difesa;

6°) Analisi degli organismi ausiliari del Movimento Libertario.

A quest'Assemblea parteciparono tutte le *regionales* della C.N.T., F.A.I. e F.I.J.L. di Catalogna, Aragona, Centro, Levante e Andalusia; ed inoltre le sezioni delle *regionales* della C.N.T. e della F.A.I. prive di base organica (a causa dell'occupazione del territorio da loro rappresentato) come ad esempio quelle del Nord e delle Asturie, i gruppi della C.N.T. e della F.I.J.L. dell'Estremadura, il Comitato nazionale della C.N.T. e i Comitati peninsulari della F.A.I. e della F.I.J.L. A titolo di osservatori, parteciparono anche la militante anarchica internazionale Emma Goldman ed una rappresentanza della C.G.T. portoghese. L'organizzazione femminile Donne Libere assistette solamente alla seduta in cui si trattò degli organismi "ausiliari".

La prima seduta fu dedicata allo studio delle norme cui ci si sarebbe dovuti attenere nel corso dell'Assemblea, e a tale scopo si decise di accordare, per l'ultima volta, il diritto di delibera alle *regionales* prive di base organica; si decise inoltre di approvare i punti da adottare all'unanimità. Qualora non fosse stato possibile giungere ad un tale risultato, l'accordo raggiunto dalla maggioranza avrebbe dovuto essere sottoposto a un referendum della base. Nel corso della seconda seduta si cominciò a discutere il primo punto dell'ordine del giorno.

La sezione catalana della F.A.I. fece un particolareggiato e documentato rapporto, alludendo tra l'altro alle "divergenze" che esistevano e ai punti lacunosi nel comportamento del Movimento Libertario.

Dopo l'intervento di alcune altre delegazioni apparve chiara l'esistenza di due correnti, polarizzate intorno alle posizioni rispettivamente del Comitato nazionale della C.N.T. e del Comitato Peninsulare della F.A.I.

Secondo il rapporto che stiamo adesso esaminando, Horacio Prieto, che rappresentava la *Regional* del Nord "delineò, con eccelsa eloquenza, una posizione realistica di concreto riformismo ispirato al marxismo", ridimensionò irosamente le dottrine kropotkiniane e dichiarò che "un'azione veramente decisiva può essere esercitata solamente dagli organi di potere". Nella sua "fredda critica" non mancò di sottolineare che i fallimenti cui si era andati incontro erano dovuti solo "allo spirito non smalzato del Movimento e alla totale mancanza di piani concreti".

"Per sintetizzare — concluse il relatore — un rapporto brillante, e senza sbandamenti, che ha messo sul chi va là l'attenzione dell'Assemblea facendo vacillare sul momento molte opinioni. Fortunatamente l'immediata replica di Isleas (C.N.T. catalana) e dei rappresentanti dei gruppi F.A.I. andalusi e del Levante e della sezione catalana della F.A.I., che hanno efficacemente difeso le tattiche da noi adottate, ha fatto ben presto svanire l'atmosfera di tensione venutasi a creare".

Il rapporto prosegue poi dicendo che la relazione del gruppo asturiano della F.A.I., rappresentato da Ramón Alvarez (segretario privato del ministro di tendenza C.N.T. Blanco) "è abbastanza simile a quella del suo collega del Gruppo Nord, ma non così chiaramente definita", ma che comunque "la posizione di Horacio Prieto ha destato rispetto per la fermezza con cui è stata difesa".

Nella terza seduta si continuò a trattare lo stesso argomento, che fu dibattuto per dodici sessioni. Prieto affermò che la F.A.I. doveva essere "l'organo politico del Movimento, mentre la C.N.T. doveva invece limitare le proprie funzioni al solo ambito dell'attività economica".

Nel corso della quarta seduta intervenne nel dibattito anche il Comitato Nazionale, nella persona del suo rappresentante nell'Assemblea Mariano R. Vázquez, il cui discorso venne sintetizzato nei seguenti termini:

“Ci troviamo dinanzi all'assoluta necessità di sganciarci dai nostri bagagli letterari e filosofici così da poter prendere posizione e conseguire in un prossimo domani l'egemonia. L'intera responsabilità delle deboli posizioni che attualmente occupiamo ricade unicamente sulle spalle di quei compagni che non vollero accettare fin dall'inizio la militarizzazione. Il Comitato peninsulare non può contare, per un eccesso di dignità offesa, su un sottocommissario generale; le collettività si troverebbero dal canto loro in migliori condizioni se avessero accettato la tutela ufficiale, in nome della quale sono già state investite in crediti oltre otto milioni di pesetas, cifra che sarebbe indubbiamente aumentata considerevolmente se i nostri compagni si fossero decisi ad approfittare dell'opportunità. (Il relatore) ha criticato poi l'operato del ministro García Oliver e ha espresso un giudizio apertamente negativo sul servizio svolto dalle Pattuglie di Controllo; ha poi qualificato come 'donchisottesche' le posizioni difese dall'oramai disciolto Consiglio di Aragona e ha descritto le manovre, in margine all'Organizzazione, compiute da Ascaso per giungere alla sua presidenza. Successivamente, (il relatore) ha accennato alla crisi di maggio, alle ripercussioni politiche (e non tecniche) del nostro intervento, e ha sottolineato il fatto che l'aiuto esterno è praticamente nullo. Dopo una ragionata difesa del patto C.N.T.-U.G.T. soprattutto nei riguardi di quello elaborato da Largo Caballero, ha quindi affermato che il clamoroso crollo sul fronte dell'est fu contenuto proprio dall'esistenza di una tale alleanza e dall'ingresso del Movimento nel Fronte Popolare Nazionale e nel governo. (Il relatore) ha poi difeso l'operato del governo Negrín, evidenziandone in modo particolare la decisa opposizione al Partito Comunista e i successi in campo militare; dopo aver ricordato la vigliaccheria di cui hanno dato prova i democratici nei confronti dei rossi, ha accennato all'opposizione che il Comitato peninsulare della F.A.I. ha mostrato nei riguardi del Fronte Popolare che a suo parere rappresenta una poderosa arma nelle mani dei repubblicani per la sua accanita difesa della Costituzione, e ha strenuamente appoggiato le nazionalizzazioni e le municipalizzazioni. Per concludere, il relatore ha detto che, a suo parere, esistono attualmente due linee di pensiero: quella della F.A.I., che si oppone decisamente a una nostra partecipazione nel governo, e quella del Movimento, che non vuol più rimanere all'opposizione. Non esi-

stono al momento più di mezza dozzina di comandanti professionisti fedeli, e dopo aver criticato il documento inviato dalla F.A.I. al governo (“che può solamente far ridere, e che incorre per di più nel reato di alto tradimento²) Vázquez ha ribadito che la nostra divisione interna, ben nota tra i nemici, ci mette in una situazione di dichiarata inferiorità, e ha aggiunto “A che ci servirà la nostra dignità se verremo sconfitti?” Vázquez ha poi parlato dei due disfattisti Prieto e Giral e dell'abile maniera in cui Negrín presentò l'intera questione nel corso di un Consiglio dei Ministri e ha sottolineato il fatto che Azaña sta manovrando nella stessa direzione nell'ambito della C.N.T.; dopo aver elogiato la politica della resistenza a oltranza adottata da Negrín e aver ribadito che noi, in quanto rappresentanti del popolo, non possiamo certo accettare la tesi disfattista, il relatore ha fatto un paragone tra le tesi del Comitato peninsu-

² *Observaciones y críticas a la dirección de la guerra y algunas indicaciones fundamentales para continuarla con más éxito*: rapporto inviato dal Comitato peninsulare della F.A.I. al governo della Repubblica. Barcellona, 20 agosto 1938.

Si tratta di un vasto e articolato documento che, come sopra si accennava, fu inviato al governo, benchè con risultato negativo. Copie dell'atto furono anche inviate a importanti personalità politiche e militari: Luis de Araquistain, Martínez Barrio, Largo Caballero, il generale Rojo Indalecio Prieto, Gregorio Jover, il generale Asensio etc. Alcuni di questi personaggi si limitarono ad accusare ricevuta del documento, altri (Araquistain, Martínez Barrio, Largo Caballero, Prieto, Asensio) si dichiararono d'accordo con quanto in esso affermato. Nel documento vengono segnalati i grossi errori sul piano militare, la dannosa influenza delle idee politiche comuniste sulla tattica da adottare nel corso della guerra nei vari comandi militari e nel commissariato, la catastrofica attuazione dei consiglieri militari russi, gli scandalosi abusi dei servizi investigativi militari (SIM), la parzialità mostrata dai comunisti nei vari centri di reclutamento (CRIM), il loro monopolio nella DECA, nell'aviazione, nel settore blindati e nelle industrie di guerra. Viene poi fatto un dettagliato studio di tutte le operazioni militari e delle ragioni politiche che ne furono alla base o che ne furono la causa diretta. Successivamente si parla dettagliatamente della ben nota iniziativa della F.A.I. a favore di una serie di azioni di guerriglia nella retroguardia nemica e nei territori del protettorato marocchino. Il documento si conclude proponendo una politica di mobilitazione totale di tutte le risorse umane e materiali, così da poter vincere la guerra nei settori militare, economico, industriale, politico, e così via, e sottolineando la necessità di spedire al fronte tutti i membri delle forze della retroguardia appartenenti a battaglioni richiamati.

lare della F.A.I. e quelle di Prieto e di Azaña concludendone che mancano uomini adatti da mettere al posto di Negrín e che pertanto, in tale situazione, bisogna assolutamente fare del nostro Movimento un blocco compatto, assolutamente indipendente, e con una forte personalità politica”.

La *Regional* del Centro, che rappresentava in blocco le sue tre organizzazioni (e cioè, l'intero Movimento Libertario della regione), tenne “un'appassionata difesa della posizione assunta dal Comitato Nazionale”.

La quinta seduta ebbe inizio con la replica della sezione catalana della C.N.T. al discorso del Comitato Nazionale; dopo la giusta valorizzazione dell'opera svolta dalle Pattuglie di Controllo e dalle Collettività, il gruppo attaccò duramente i detrattori. Il rapporto fatto dal Comitato Nazionale venne accusato di essere stato ispirato da principi di bassa politica e di “contribuire alla falsa immagine della Catalogna che era andata sviluppandosi tra le altre *Regionales*”.

Dopo la replica della sezione catalana della C.N.T. vennero quelle di Germinal de Sousa e di Pedro Herrera, entrambi rappresentanti del Comitato peninsulare della F.A.I. Ecco in sintesi il succo del loro intervento:

“GERMINAL DE SOUSA. Prende la parola per puntualizzare a sua volta i termini del rapporto preparato dal Comitato nazionale. Ammette che tocca alle delegazioni regionali farlo, sebbene alcune, come per esempio quella del Centro, abbiano già espresso la propria opinione senza nemmeno ascoltarci ma basandosi esclusivamente sulle informazioni tendenziose messe in circolazione dal Comitato Nazionale nell'Assemblea comune con la *Regional* del Centro. Fa risalire il problema non tanto alle convergenze tra i due Comitati, quello nazionale e quello peninsulare, quanto piuttosto al problema di fondo delle due interpretazioni circa la situazione del Movimento. Difende poi la tattica della guerriglia e ricorda a tale proposito che poco tempo prima il Comitato nazionale aveva sollecitato sull'argomento un progetto di massima da trasmettere al Consiglio Superiore di Guerra.

“Dopo aver evidenziato la contraddizione che esiste tra le dichiarazioni fatte da Mariano³ e il rapporto che la sua Sezione Difesa ha consegnato alle delegazioni circa il problema della

³ Si riferisce a Mariano R. Vázquez.

preponderanza dei comunisti in seno all'esercito, Sousa ha sottolineato il fatto che se la F.A.I. non dispone di un suo sottocommissario ciò si deve alla volontà di non accettare una designazione imposta da Negrín e ha ribadito l'importanza della dignità che deve essere alla base di tutte le nostre scelte. Ha quindi decisamente negato che le proposte fatte al Fronte Popolare Nazionale siano tali da poter favorire i repubblicani e che costituiscano un valido strumento per la difesa del parlamento, contro il quale si è sempre strenuamente battuto, com'è ben noto. Il rappresentante del Comitato peninsulare della F.A.I., riferendosi al documento militare trasmesso al governo che il Comitato nazionale considera puerile, sottolinea che non è stata certo questa l'opinione di numerose personalità politiche e militari e, soprattutto, dei nostri compagni al fronte che hanno anzi responsabilmente sottoscritto il documento integralmente. E riguardo a questo atto, Sousa ha ricordato come anche i comunisti, ed è il caso di sottolineare questa sospetta coincidenza, lo abbiano definito “disfattista e colpevole del reato di alto tradimento”; già la sola violenta reazione del Partito Comunista dopo la sua pubblicazione dovrebbe in effetti essere sufficiente a dimostrare la validità del documento in questione.

“Per quanto riguarda poi i due fattori della liquidazione, Prieto e Giral, Sousa ha manifestato il proprio stupore per il fatto che — nonostante quanto affermato più volte da Negrín e ripetuto anche in questa sede da Mariano — il primo continui a far parte della compagine governativa e il secondo venga frequentemente lodato dagli organi di stampa ufficiosamente favorevoli a Negrín; non possiamo, d'altra parte, fidare nella dichiarata volontà di resistere dei comunisti, che sono in realtà tanto disfattisti quanto il primo e dei quali non possiamo certo dimenticare il comportamento abituale e le precedenti slealtà. D'altro canto — ha ribadito Sousa — non sono certo solamente Giral e Prieto i partigiani della liquidazione: lo stesso Negrín e altre alte personalità sono egualmente compromesse. L'intervento si è concluso con una ragionata difesa della serie di circolari e di rapporti inviati dal Comitato peninsulare della F.A.I. ai suoi militanti; si è trattato infatti di un atto doveroso nei confronti della base responsabile”.

Subito dopo prese la parola l'altro membro del Comitato peninsulare della F.A.I.:

“PEDRO HERRERA. Sostiene che è assolutamente necessario definire l'atteggiamento da assumere nei confronti di coloro che disprezzano i nostri principi: chi non ha idee non può restare alla guida del nostro Movimento, che risente fortemente dell'urgenza di rivalorizzarsi nel suo insieme. Non pos-

siamo per nessun motivo seguitare a ignorare quanto sta succedendo: il 'bagaglio dottrinale' e la 'letteratura stantia' cui si è in precedenza fatto allusione non possono certo giustificare una mancanza di considerazione da parte nostra per quegli anarchici che ancora sono orgogliosi di essere tali: è precisamente grazie a loro che siamo come siamo. Se qualcuno disprezza le nostre teorie, perchè non permettono di assumere una posizione sufficientemente accomodante e facile, che smetta di lottare a nostro fianco; ma non può però addossarci la responsabilità di quanto è accaduto in Aragona, né ancor meno considerarci colpevoli per il fatto che il governo sta confiscando le industrie collettivizzate. Questa tendenza a giustificare ogni avvenimento addossandocene noi stessi le responsabilità è estremamente nefasta e finirà con lo spingerci a fare nostre delle posizioni che non ci sono affatto consone.

“Coloro che hanno ancora fiducia nel nostro Movimento — ha proseguito Herrera — non possono essere pessimisti né possono considerare colpevole di tutti i nostri guai quest'incapacità che alcuni dicono esistere quando affermano che è nel nostro ambito che le cose hanno cominciato ad andar male. Siamo ottimisti perchè abbiamo fiducia in ciò che noi stessi abbiamo creato; le attuali difficoltà possono e devono essere superate estromettendo dalla direzione del Movimento coloro che, per ignoranza o per tradimento, non hanno più fiducia nell'Organizzazione.

“Bisogna che nel nostro ambito si dica solamente la verità: ingannare i militanti è un vero e proprio tradimento, attenersi alla pura e semplice verità è un dovere per tutti coloro che oltre ad essere uomini si considerano anarchici. Né d'altra parte possiamo giustificare i nostri errori attuali con i 'se' e con i 'ma': se ne sono stati commessi, bisogna ricordarsene solamente per non tornare nuovamente a rifarli. Per quanto riguarda poi la nostra partecipazione alla gestione del potere, non possiamo certo permettere che l'adesione della U.G.T., di un'organizzazione cioè che dal punto di vista delle rivendicazioni rivoluzionarie ha ben scarsi valori da esprimere, venga ad assumere un'importanza eccessiva; tanto più che, non bisogna dimenticarsene, è un socialista che la rappresenta.

“Per quanto si riferisce agli insuccessi militari i vari rapporti informativi da noi preparati — ha proseguito il membro del Comitato peninsulare della F.A.I. — indicano una gran parte delle cause che ne sono state all'origine: di nessuna di esse possiamo considerarci responsabili, trattandosi di fattori estranei alla nostra organizzazione come ha chiaramente dimostrato lo stesso Comitato nazionale della C.N.T.

“Siamo decisi partigiani del patto C.N.T.-U.G.T. ma, beninte-

so, con quelle sufficienti garanzie di successivi sviluppi rivoluzionari che oggi mancano del tutto; non riconosciamo viceversa all'alleanza il merito di aver contenuto il crollo del fronte dell'est. I compagni che fecero ricorso a tutto il proprio eroismo per fronteggiare il nemico non meritano certo una siffatta mancanza di considerazione; a tempo debito avevamo indicato le condizioni fondamentali perchè il patto fosse veramente efficace, e non fummo ascoltati.

“Nemmeno il nostro ingresso nel Fronte Popolare, che fu conseguenza di una richiesta in tal senso avanzata dai comunisti, è servito a risolvere alcunchè; e d'altra parte il fatto di essere entrati a far parte della compagine governativa, conclusione inevitabile di un periodo di transizione durante il quale abbiamo mendicato il potere, non può certo essere considerato un punto a nostro favore. Il potere non si sollecita: o lo si prende perchè se ne ha la forza o lo si lascia a qualcun altro per pura convenienza.

“Ai nostri militanti non mancano né l'opportunità, né l'attivismo, né l'abilità: non si deve e non si può consigliar loro il ricorso agli strumenti dell'ipocrisia, della pressione, del doppio gioco, dell'inganno, gli strumenti, cioè, cui fa usualmente ricorso la politica impropriamente chiamata di accomodamento adottata dai comunisti, che abbiamo già avuto occasione di paragonare alla Compagnia di Gesù. Per il nostro Movimento l'etica del comportamento non è un lusso superfluo ma qualcosa d'imprescindibile che ci distingue dagli altri settori.

“La politica di resistenza è stata ed è quella fatta propria dal nostro Movimento, e non dobbiamo dimenticare che siamo stati proprio noi a propugnarla e a difenderla con più accanimento e costanza di chiunque altro; non c'è da fidarsi di coloro che se ne riempiono la bocca e ne parlano a tutto spiano. Negrín l'ha fatta propria per convertirla in una sua base di sostegno al governo, precisamente contando sul fatto che il nostro Movimento ne è un convinto e sincero sostenitore.

“Negrín non è certo stato uno di quelli che hanno più lavorato, come chiaramente dimostrano i molti rovesci militari che ci hanno alla fine fatto trovare nell'attuale situazione: la mappa della situazione in Spagna è molto eloquente a questo proposito. La posizione assunta da Negrín non merita la nostra fiducia: più di una volta abbiamo già fatto presente al Movimento le nostre inquietudini a questo proposito ma non ci è stata data alcuna soddisfazione, nemmeno quando la C.N.T. — essendo entrata a far parte del governo — non poteva non essere ai correnti di questa realtà.

“Gli ideali anarchici non rendono impossibile, ma anzi al contrario facilitano, un chiaro esame dei molti problemi che si

presentano dinanzi e della loro soluzione: bisogna recuperare la nostra immensa forza lavorando nell'ambito dell'Organizzazione e giudicando la partecipazione al governo alla stregua di un episodio puramente contingente, come poi in effetti è. Non dobbiamo perdere di vista, neppure per un solo istante, i nostri autentici obiettivi rivoluzionari: il Movimento Libertario deve risorgere. A quelli che sono adesso qui riuniti tocca il compito di indicare le possibili soluzioni. Siamo un Comitato di un'organizzazione anarchica e siamo perfettamente coscienti del punto a cui giunge il nostro dovere: dobbiamo tutto ai nostri militanti, e non è a noi che tocca dar ordini [...]

L'intervento dei rappresentanti della sezione catalana della F.A.I., che denunciarono la tendenziosità delle notizie passate agli organi di stampa in merito ai lavori dell'Assemblea, e quelli della sezione catalana delle F.I.J.L. furono gli ultimi di questa seduta. La seconda delle due delegazioni ribattè alla tesi secondo cui bisognerebbe infiltrarsi nelle strutture dello Stato per poterlo poi distruggere con queste parole "è come se per abolire la prostituzione accettassimo l'idea di condurre in un bordello le nostre compagne, o le nostre sorelle".

Nel corso della sesta seduta presero la parola per delle messe a punto rispettivamente il Comitato Nazionale e quello della zona Nord della C.N.T. Dopo una dotta disquisizione sulla filosofia anarchica e in risposta all'accusa di gesuitismo, la delegazione del Nord alluse a Bakunin e alle sue organizzazioni "di tipo settario e carbonaro":

"Io non sono né Bakunin né Malatesta — disse — ma solamente Horacio, e siccome non volli essere né il primo ministro della C.N.T., né tantomeno il segretario della A.I.T., non si può parlare nel mio caso di appetiti personali [...]. Il giorno in cui dovessi pensare di non essere un anarchico me ne andrei. Non sono Pestaña: nei miei interventi non mi sono preoccupato di ricamare belle frasi. L'ottimismo kropotkiniano non sono stato io a inventarlo: furono Malatesta e Merlino a qualificarlo in questo modo. Non sono un colto né tanto meno un filosofo: studio e ne ricavo le realtà che ne derivano, voglio ragionare sulle cose e ho un preciso metodo [...]. L'Esecutivo non posso ammetterlo: è una totale inversione nelle tendenze del nostro Movimento. Nulla di quanto ho in precedenza affermato a proposito del federalismo mi è stato confutato; ma non è possibile difendere il federalismo di tipo razziale, storico, e

nazionale. La politica catalana cosiddetta federalista dev'essere modificata; altrimenti andiamo incontro ad una scissione. Sarei felice se qualcuno fosse in grado di dimostrarci il contrario e chiedo che me lo si faccia constatare: che nessuno si eriga a depositario esclusivo di comportamenti e idee".

Nella sua messa a punto il Comitato Nazionale ribattè agli scrupoli di alcune delegazioni a proposito di certe tattiche e di certi modi di procedere in campo politico con l'affermazione che "i voti sono il trionfo". Anche il Comitato peninsulare volle fare una sua messa a punto.

La settima seduta fu totalmente dedicata a resoconti su questioni di tipo militare; Entrialgo (del Comitato nazionale) parlò dei rilevanti danni arrecati al Movimento dalla "mentalità intransigente di alcuni compagni" che si erano rifiutati di accettare la militarizzazione e gli incarichi a livello di comando "necessari per poter assumere un peso determinante in seno all'esercito". Miguel González Inestal (sottocommissario generale dell'Esercito di Terra) riassunse il lavoro svolto dal Commissariato e concluse che, da questo punto di vista, la situazione del Movimento era promettente "nonostante le molte posizioni che si stanno perdendo a causa della mancanza di elasticità mentale nel comportamento dei compagni". Cardon Rosell, membro del Comitato Nazionale e segretario del Consiglio Economico confederale, mise fine alla seduta con un lungo discorso imperniato sull'analisi dei gravi problemi economici del momento attuale.

Nel corso dell'ottava e della nona seduta varie delegazioni fecero uso del diritto di replica per puntualizzare precedenti dichiarazioni; in particolare, la sezione catalana della F.A.I., in risposta alle numerose critiche mosse al Comitato Esecutivo della Catalogna, chiarì che non si era trattato di un vero e proprio comitato ma solamente di un organismo "creato in una situazione di emergenza allo scopo di coordinare le attività e di intensificare lo spirito di unità interna". L'intervento di Federica Montseny concluse la decima seduta; il rapporto informativo riferisce che:

"[...] dopo aver ribadito che Negrin sta esercitando una dittatura assolutista e tendenzialmente favorevole alla liquidazione,

l'esponente anarchica ha difeso l'uso della tattica della guerriglia. Si è quindi pronunciata decisamente contro gli assurdi procedimenti cui si fa ricorso per le nomine alle cariche ufficiali, procedimenti che infangano la dignità delle organizzazioni, e cita a questo proposito gli esempi del sottocommissario generale della F.A.I., del Commissario generale per l'Elettricità Peiro, e del Ministro della C.N.T. Blanco. Successivamente Montseny si è dichiarata contraria alla politica degli approvvigionamenti e alla nazionalizzazione degli organismi di appoggio e solidarietà (con una evidente allusione al Consiglio Nazionale per gli Aiuti alla Spagna). Infine, Federica Montseny ha parlato del capzioso e anomalo intervento del compagno Manuel López nell'Assemblea nazionale C.N.T.; e ha sollecitato un'indagine sulle responsabilità eventualmente esistenti".

Secondo quanto affermato nel rapporto che stiamo esaminando, si verificò poi un duro scontro — che il documento però non riporta in dettaglio — tra il Comitato Nazionale della C.N.T. ed il Comitato Peninsulare della F.A.I.; la discussione andò avanti fino alla dodicesima seduta, al termine della quale fu elaborato un comunicato conclusivo relativo al primo punto dell'ordine del giorno ("Esame della gestione e della linea seguita dal Movimento Libertario dal 19 luglio 1936 in poi").

Ed ecco ora il testo del comunicato congiunto sul punto in questione (altri documenti conclusivi furono preparati ed emessi a mo' di dichiarazione pubblica):

"1°) Il Movimento Libertario ribadisce la validità dei suoi fondamentali principi e delle sue aspirazioni attraverso la lotta che il valoroso popolo spagnolo sta conducendo per schiacciare il fascismo, per difendere le proprie libertà e la propria indipendenza, per salvaguardare il diritto a gestire autonomamente la propria rivoluzione.

"Dichiara altresì che la partecipazione diretta nella gestione degli organismi direttivi della vita politica, economica, e militare del nostro paese è stata motivata sia dal nostro alto senso di responsabilità sia dalla necessità di cooperare nella maniera più efficiente e opportuna alla lotta contro il fascismo, necessità invero inderogabile se si vuole rendere più facile la vittoria finale.

"2°) I conflitti e le reazioni che sono nate dalle necessità ed esigenze imposte dalla lotta condotta nel vivo della realtà attuale non hanno in alcun modo segnato un cambiamento di

tattiche, ma hanno piuttosto evidenziato un allargamento contingente e intelligente dei metodi di azione; ed è a questo proposito indispensabile non dimenticare che un siffatto ampliamento sul piano operativo ha inteso rispondere alla situazione di assoluta anomalia venutasi a creare nella vita del popolo spagnolo (guerra civile e lotta per l'indipendenza, contro il fascismo nazionale e internazionale).

"3°) Nel momento in cui, in linea eccezionale, decide d'intervenire attivamente nella vita politica nazionale, il Movimento Libertario dichiara solennemente che il potere politico e lo Stato saranno sempre in netta antitesi con i principi dell'Anarchia e che pertanto la sua partecipazione contingente alla gestione del potere si deve esclusivamente alla preoccupazione per i supremi interessi del popolo spagnolo, al desiderio di opporsi entro i limiti delle proprie possibilità — dai posti di comando e da qualsiasi altro luogo — al progressivo strangolamento della rivoluzione e a ogni deviazionismo dalla parabola rivoluzionaria del popolo spagnolo, nonchè alla ferma volontà di porre, con il nostro intervento diretto e responsabile, un termine vittorioso alla guerra contro il fascismo. La nostra partecipazione è stata d'altra parte decisa senza per questo indicare una meta predefinita alla traiettoria rivoluzionaria spagnola, che resta quindi aperta a ogni possibilità di trasformazione.

"4°) Nell'evoluzione successiva al 19 luglio 1936, il Movimento Libertario ha potuto constatare l'esistenza, nel corso di questi due anni, di interpretazioni divergenti nel suo seno, nate probabilmente dalla preoccupazione di superare le condizioni di lotta del popolo spagnolo e di schiacciare il fascismo; tali divergenze risultano comunque, nel momento stesso in cui nell'ambito di questa Assemblea si perviene all'approvazione unanime delle varie delibere, completamente superate".

Il testo della dichiarazione destinata al pubblico e relativa a questo stesso problema risultò diversamente redatto; in esso non compare, tra l'altro, niente di quanto esposto nel paragrafo 3° della deliberazione prima riportata.

All'inizio della tredicesima seduta si cominciò a discutere il secondo punto dell'ordine del giorno. Sull'argomento, per iniziativa del Comitato Nazionale della C.N.T., venne distribuito il seguente questionario:

"1°) La partecipazione contingente alla vita politica deve continuare o no?

"2°) In caso di risposta affermativa, è alla C.N.T. che spetta intervenire?

"3°) Quali sono le posizioni che dobbiamo porci come mete,

nella gestione del Movimento Libertario in:

“a) politica, b) campo militare, c) settore economico, d) relazione con i rimanenti campi?”.

Quando fu aperto il dibattito molte delegazioni si dichiararono pienamente d'accordo sulla “collaborazione contingente alla vita politica”, cosicchè fu possibile approvare rapidamente il primo paragrafo. A proposito della domanda formulata nel secondo capoverso, i rappresentanti di quasi tutte le delegazioni dichiararono che spettava alla C.N.T. intervenire nella gestione del potere in seno al governo. Soltanto Horacio Prieto sostenne il contrario:

“La sezione del Nord ribadisce, apportando solide argomentazioni, il carattere classista e tecnico della C.N.T. (carattere che le impedisce dunque di poter rappresentare politicamente i suoi affiliati, iscritti a partiti politici di diverse tendenze) e chiede che sia la F.A.I., in quanto Partito Socialista Libertario, a rappresentare il Movimento Libertario in seno al governo; la C.N.T. resterebbe in tal modo libera di dedicare tutte le proprie energie a questioni di carattere squisitamente economico”.

Il dibattito sul contenuto degli altri capoversi si prolungò ancora per due sedute. Ci si accordò, infine, su una dichiarazione congiunta di cui riportiamo adesso il testo:

“Il Movimento Libertario ribadisce la validità dei suoi fondamentali principi e delle sue aspirazioni attraverso la lotta che il popolo spagnolo sta valorosamente conducendo per schiacciare il fascismo, per difendere le proprie libertà e la propria indipendenza, per salvaguardare il diritto a gestire autonomamente la propria rivoluzione. Il Movimento Libertario ritiene inoltre di poter continuare a partecipare in maniera puramente contingente alla vita politica fino a quando le sue Assemblee Nazionali comuni dei tre rami seguiranno, al termine di un accurato esame della situazione di ciascun momento della vita del paese, a considerarlo necessario e conveniente ai fini della migliore difesa dell'interessi del popolo e ai fini della più valida strategia per il raggiungimento degli obiettivi parziali e di quello finale del Movimento Libertario, senza peraltro indicare una meta predeterminata alla traiettoria rivoluzionaria spagnola che resta quindi disponibile a ogni possibilità di trasformazione.

“Fino a quando non si arrivi a nuove tappe nella vita politica nazionale tali da obbligar il Movimento Libertario, a dibattere nel corso delle sue Assemblee regolari la nuova situazione creata, continueremo a considerare la C.N.T. come l'organismo

idoneo a rappresentare il nostro Movimento in seno alla struttura di governo.

“Nel momento in cui partecipa alla gestione del governo la C.N.T. rappresenta collegialmente il Movimento Libertario, senza che questo impedisca comunque agli altri rami d'intervenire, qualora lo ritengano necessario, ai fini di permettere al Movimento Libertario di disporre in campo politico di una rappresentatività proporzionale alla sua grande importanza, ed in particolar modo, naturalmente, nei confronti dei partiti politici marxisti o repubblicani.

“POSIZIONI CHE DOBBIAMO PROPORCI COME METE DI GESTIONE.

“SETTORE INTERNO. Dobbiamo in questo settore proporci di difendere i principi e i postulati essenziali dell'anarchia, irrobustire la personalità dei singoli rami in tutti i diversi campi, compenetrare e responsabilizzare — pur conservando un ampio margine di esposizione e di critica — nell'ambito della propaganda. Dobbiamo inoltre impegnarci a colpire con severe sanzioni — giungendo eventualmente sino all'espulsione — la calunnia e la critica, chiunque ne sia stato il responsabile. Per quanto riguarda poi la nomina alle cariche direttive nell'ambito dei Comitati Nazionali, bisognerà necessariamente poter contare sull'appoggio fattivo delle *Regionales* al fine di evitare che a così fondamentali funzioni possano essere destinati individui che non godono dalla necessaria fiducia nelle proprie zone. I compagni dovranno attenersi — per quanto si riferisce allo svolgimento delle funzioni amministrative, politiche, o militari, per le quali sono stati prescelti — strettamente agli orientamenti indicati dai rispettivi Comitati locali, comarcali, o nazionali.

“SETTORE POLITICO. Siamo partigiani convinti di una democratizzazione del potere, e siamo di conseguenza contrari a qualsivoglia monopolio esclusivo di una determinata tendenza o a qualsiasi disegno a carattere dittatoriale. Propugniamo la dissoluzione del Parlamento e la creazione di un Consiglio popolare munito di ampi poteri legislativi e della facoltà di censurare l'operato del governo. Auspichiamo inoltre la formazione, nei Ministeri in cui tale soluzione risulti necessaria e comunque con l'eccezione ovvia dei dicasteri a carattere economico, di Consigli tecnici destinati a prendere il posto delle commissioni parlamentari. Ci auguriamo che il governo possa essere sempre la giusta espressione della volontà del Fronte Popolare Antifascista, e che negli organici di ciascuna ambasciata i partiti politici e le organizzazioni antifasciste distacchino in qualità di aggregati loro rappresentanti; è inoltre a parer nostro necessario che dette ambasciate siano rette da persone della massima fiducia e capacità, in grado di portare avanti le nostre posizioni in quei paesi

che maggiormente sono in grado di fornirci un valido aiuto. I procedimenti penali debbono essere resi più umani.

“POLITICA FEDERALISTA. Di estrazione fondamentale universalista, propugniamo il principio dell'unità dei popoli, della solidarietà e dell'interdipendenza economica. Riconosciamo l'esigenza di rispettare il diritto federativo e autonomistico delle popolazioni che vivono sul suolo iberico; bisognerà quindi sempre avere come punto fermo di riferimento il principio della difesa degli interessi autonomistici. In caso di conflitto tra gli interessi regionali e quelli nazionali favoriremo sempre i secondi. Qualora sia prevista l'adozione di misure ufficiali tali da coinvolgere la personalità delle regioni autonome o federate si provvederà sempre, in accordo a quanto detto in precedenza, a sollecitare il parere della zona interessata. Le decisioni politiche, in queste regioni autonome, emaneranno dagli organi responsabili di cui il Movimento di dette zone potrà disporre o che sarà stato in grado di creare.

“SETTORE INTERNAZIONALE. Il Movimento Libertario riconosce che la politica estera della Spagna non è stata tanto coerente ed efficace quanto sarebbe stato necessario, e sostiene perciò la esigenza di stabilire opportune relazioni in grado di far convergere su di noi il massimo appoggio internazionale, senza che questo naturalmente implichi l'adesione a una qualsivoglia politica unilaterale. Il Movimento Libertario si dichiara favorevole alla soppressione degli Stati, delle frontiere, delle religioni e delle razze e appoggia quindi una politica estera basata sui seguenti principi:

- a) assicurare l'integrità e l'indipendenza della Spagna;
- b) conservare i territori del Protettorato fino a quando non si sarà proceduto a rettificare le convenzioni internazionali;
- c) difendere il diritto dei popoli a disporre del proprio destino;
- d) valorizzare la politica internazionale spagnola e in particolare aumentarne l'influenza nelle zone islamiche e ibericoamericane;
- e) rinforzare i vincoli di solidarietà con tutte le nazioni del mondo, al fine di assicurare la pace;
- f) imporre l'immagine della Spagna come potenza mediterranea;
- g) opporsi a qualsiasi guerra di aggressione;
- h) mantenere stretti rapporti con le nazioni che ci appoggiano e interrompere ogni legame con quegli Stati che non sono al momento al nostro fianco, rifiutando in questo modo qualsiasi principio di sottomissione;
- i) impedire che la Spagna ipoteci le proprie ricchezze territoriali;
- l) garantire al nostro paese la massima libertà di azione, nel pieno rispetto dell'interdipendenza di tutti i popoli;

m) orientare verso una pace utile alla cultura e alla civiltà la nostra politica internazionale.

“RAPPORTI CON GLI ALTRI SETTORI. Il Movimento Libertario si pronuncia a favore dell'appoggio al Fronte Popolare Antifascista e a favore di un suo rafforzamento; ciò anche in considerazione di una sua evidente impostazione antifascista e della sua funzione di organismo che raccoglie le speranze e le necessità del popolo e che analizza tutti i problemi di interesse e attualità proponendo poi le soluzioni atte a determinare e ad influenzare gli organismi al potere. Accetta la tesi secondo cui il Movimento deve rimanere indipendente da ogni partito politico, e ribadisce quindi l'invito a non permettere alleanza con quei gruppi che portano avanti una politica settaristica, unipersonale, e dittatoriale, fino a quando dette tendenze non saranno state modificate. Il Movimento farà, infine, quanto è nelle sue possibilità per rinforzare ed ampliare le sue posizioni in seno agli organi popolari di potere e rappresentativi.

“SETTORE GENERALE. Si proseguirà nella linea di resistenza già indicata e si continuerà la lotta contro il fascismo fino a quando lo si sarà distrutto, permettendo così alla Spagna di buttar fuori fino all'ultimo invasore.

“SETTORE MILITARE. Poichè nell'attuale contingente situazione appare evidente la necessità di un esercito, il Movimento Libertario appoggia una seria e intelligente politica militare basata sui seguenti punti:

- a) l'esercito popolare è essenzialmente una creazione del popolo, di cui deve salvaguardare la libertà e l'indipendenza;
- b) l'esercito popolare non dev'essere appannaggio esclusivo di nessun partito: è del popolo. I militari avranno in seno all'esercito pieni diritti civili e politici. Ribadiamo il nostro vivo interesse per le scuole di addestramento destinate all'aggiornamento dei militari provenienti dalle milizie che vengono così messi in condizione di operare efficacemente nei posti di comando. Ci opporremo a qualsiasi prevaricazione di origine partitica nell'esercito e a qualsiasi forma di comportamento iniquo e vessatorio. L'ingresso nelle Scuole Popolari di Guerra delle specialità di Artiglieria, Genio Militare, Stato Maggiore ed Intendenza sarà consentito a tutti i civili, qualunque sia il loro grado in seno all'esercito, che ne avranno fatto richiesta e che avranno dimostrato di possedere le necessarie basi culturali; a tale fine ogni aspirante dovrà superare uno speciale esame di ammissione e dovrà accettare di essere destinato a quei corsi che, in base all'analisi dei risultati ottenuti e delle capacità dimostrate nel corso dell'esame, saranno considerati più opportuni.

“Sosteniamo inoltre la necessità di procedere a un approfondito riesame delle cariche assegnate e delle promozioni conces-

se, in modo da evitare ogni malcontento e ogni dannoso favoritismo, rendendo al contrario più efficiente l'Esercito Popolare. Appoggiamo infine una politica militare indipendente da interferenze partitiche e reclamiamo la reincorporazione nelle file dell'esercito di quei militari che, con grave danno per l'andamento della guerra, ne sono stati ingiustamente allontanati.

“Consideriamo necessario fissare i contingenti delle forze dell'ordine pubblico e della retroguardia in misura proporzionale alle varie componenti del settore antifascista, smistando gli eccedenti tra le varie unità dell'esercito. E' nostra opinione che i *Carabineros* debbano essere usati per scopi investigativi, le forze dell'ordine pubblico e della retroguardia per le finalità specifiche già note. Gli effettivi di dette forze debbono essere ridotti, e di conseguenza è opportuno che coloro che sono stati richiamati alle armi passino a disposizione del Ministero della Difesa. Non debbono più essere autorizzati arruolamenti nei corpi armati, e bisogna anzi, anche in questo settore, procedere a un'accurata revisione delle nomine effettuate. Ci sembra inoltre utile procedere alla soppressione dei gradi a livello di comandante supremo in seno al Corpo di Sicurezza.

“Caldegiamo altresì la partecipazione diretta al Consiglio Nazionale di Guerra di tutti i settori antifascisti, e un responsabile approfondimento dei problemi attuali e della situazione militare. Bisogna poi approntare una rigorosa classificazione dei diversi C.R.I.M. Le sezioni competenti dovranno analizzare le capacità e le possibilità di tutti i compagni; in base al risultato di questi studi si procederà in una fase successiva a introdurre, d'accordo con i comandi superiori, nei posti chiave tutte quelle variazioni che si considereranno necessarie.

“Poiché la nostra Organizzazione è stata la prima a propiziare la creazione del Commissariato alla Guerra desideriamo ribadire adesso l'importanza di potenziare detto organismo, affidandogli tutti i poteri che gli sono propri nell'ambito dell'Esercito di Terra, Mare ed Aria e stabilendo una equa proporzione e rappresentatività al di fuori di qualsivoglia tendenza esclusiva. E' opportuno altresì appoggiare la creazione di un Commissariato delle Forze Armate, dell'Ordine Pubblico e dei *Carabineros*, propugnando al tempo stesso l'abolizione del decreto che concede al Ministro degli Interni la facoltà di procedere alla nomina degli ispettori generali dei *Carabineros*.

“Tenuto conto dell'importanza fondamentale del compito che dev'essere svolto dai servizi di informazione e investigazione militare (S.I.M.), è necessario favorire la riforma di detto organismo, e il suo progressivo adattamento agli obiettivi propri della difesa nazionale.

“Riteniamo di doverci inoltre pronunciare a favore dell'in-

condizionata solidarietà con i mutilati di guerra.

“E' opportuno provvedere alla creazione di una poderosa industria bellica in grado di affrancarci dalla tutela straniera. La Sottosegreteria per l'Armamento, nel cui organico dovranno venire rappresentate in misura paritetica le due centrali sindacali, dev'essere integrata da elementi tecnicamente assai esperti che avranno lo specifico compito di ampliare il controllo dei sindacati fino al punto da includervi la fase dell'acquisto del materiale militare sui mercati esteri.

“SETTORE ECONOMICO. Siamo decisamente favorevoli a una seria politica degli approvvigionamenti, esente da ogni forma di privilegio. Riaffermiamo inoltre la validità di ciascuno dei vari accordi sottoscritti nel corso dell'Assemblea Economica Ampliata, sottolineando nello stesso tempo la nostra ferma volontà di dar loro una concreta attuazione. Sosteniamo anche l'opportunità di procedere alla ratifica di tutti gli accordi anteriori in materia economica, e ribadiamo altresì la fondamentale aspirazione comunista libertaria da realizzare mediante quelle libere sperimentazioni a carattere economico che risultino compatibili con le possibilità del nostro paese e con i postulati essenziali del movimento anarchico.

“Ci sembra necessario procedere alla ratifica del patto C.N.T.-U.G.T. in modo da stroncare le campagne diffamatorie a suo danno, che non ci paiono tollerabili.

“Bisogna proteggere le collettività e favorire la formazione di organismi di tipo socialista; nello stesso tempo bisogna provvedere a elevare il livello morale ed economico dei tecnici, fattore di fondamentale importanza per una buona riuscita dell'opera di ricostruzione.

“E' altresì urgente procedere alla creazione del Consiglio Superiore dell'Economia della Repubblica, in cui le due centrali sindacali dovranno naturalmente poter contare su una rappresentanza proporzionale alla loro importanza; ciò anche allo scopo di meglio arginare la controrivoluzione nei settori politico ed economico, la forte recrudescenza del potere capitalistico, e qualsiasi altro tentativo di sfruttamento a danno dei lavoratori, tanto di quelli del settore agricolo che di quelli del settore industriale”.

Nel corso della sedicesima seduta si dette il via all'analisi del terzo punto all'ordine del giorno (“linea da seguire per coordinare l'azione dei tre rami del Movimento Libertario, al fine di meglio adattarli alle finalità che questi si sarà posto”); si tratta di dar vita a un organismo generale con il compito di coordinare e guidare, sul piano regionale e su quello nazionale,

il Movimento in modo da impedire che si potessero ripetere nel futuro quelle fratture che si erano andate creando fino a quel momento. Il Comitato Nazionale della C.N.T. cercò di far prevalere la propria interpretazione, in base alla quale a ciascun ramo avrebbe dovuto essere indicata la "sua missione specifica"; la maggioranza preferì invece continuare a considerare questo potere decisionale prerogativa di ogni singolo ramo.

Dato per scontato, dunque, che un tale organismo di coordinazione dovesse in effetti esistere, si giunse a stabilirne la composizione e le funzioni, e si procedette a formare un comitato incaricato di preparare un documento finale.

Eccone il testo:

"L'ASSEMBLEA HA DECISO ALL'UNANIMITA': 1°) Si procederà a creare un organismo di coordinamento e di guida politica del Movimento Libertario che avrà il nome di "COMITATO DI COLLEGAMENTO DEL MOVIMENTO LIBERTARIO".

"2°) Detto organismo dovrà essere composto da sei militanti ben conosciuti e di assoluta fiducia, e cioè dai tre Segretari generali di ciascuno dei Comitati nazionali (che in caso di assoluta necessità potranno essere opportunamente sostituiti) e da un rappresentante, liberamente eletto, per ognuno dei tre rami del Movimento.

"3°) Il Comitato nazionale esaminerà i progetti delle singole operazioni e delle risoluzioni proposte che ciascuno dei tre rami del Movimento, attraverso il suo rappresentante, avrà presentato e dovrà, per designazione statutaria, occuparsi di coordinare e risolvere tutti i problemi inerenti a tali progetti. I Comitati nazionali non potranno dare attuazione pratica ad alcun programma politico generale senza il previo esame del Comitato Nazionale di Collegamento.

"4°) Il Comitato nazionale di collegamento si occuperà di esaminare e coordinare esclusivamente problemi a carattere generale, non avendo i poteri per trattare i problemi peculiari alla strutturazione di ciascuno dei tre rami del Movimento.

"5°) Il Comitato nazionale di collegamento non si occuperà di mettere direttamente in pratica gli accordi raggiunti, ma si limiterà semplicemente, invece, a trasmettere le sue conclusioni al Comitato nazionale interessato, che si incaricherà di concretare i suggerimenti dati dal Comitato nazionale di Collegamento, sempre che questi suggerimenti, beninteso, si accordino con la linea politica tracciata nel corso di quest'Assemblea.

"6°) Qualora si renda necessario giungere a una decisione e

non appaia possibile ottenere l'unanimità tra i componenti del Comitato nazionale di collegamento, una riunione congiunta di tutti i componenti dei tre comitati nazionali, appositamente convocata, si occuperà del problema e tenterà di pervenire a una decisione all'unanimità; qualora non sia possibile ciò, l'organizzazione di minoranza potrà non accettare l'accordo ma dovrà in ogni caso astenersi da ogni atto tendente a ostacolare, pubblicamente o privatamente, la sua attuazione pratica. Le due organizzazioni maggioritarie potranno riferire i risultati della riunione all'Organizzazione a nome dell'intero Comitato Nazionale; l'organizzazione minoritaria potrà, a sua volta, comunque, giustificare il ritiro dell'organizzazione di minoranza senza una previa deliberazione di un'altra Assemblea nazionale generale.

"7°) Le cariche di matrice politica a livello nazionale verranno assegnate su designazione del Comitato nazionale di collegamento, previa proposta dei rispettivi Comitati Nazionali; è questa l'unica maniera per evitare fratture interne e per far sì che i compagni prescelti si sentano i portavoce del Movimento Libertario nel suo insieme.

"8°) In questa stessa ottica, e nel pieno rispetto delle caratteristiche peculiari di ciascuna regione, si provvederà a dare vita a organismi di tipo regionale, la cui missione sarà del tutto simile a quella indicata nel presente documento".

Nel corso delle ultime sedute l'interesse dell'Assemblea andò scemando; si decise tra l'altro di fornire alle *Juventudes Libertarias* tutto l'aiuto economico e morale di cui potessero aver bisogno e, dopo la richiesta della Federazione Nazionale delle *Mujeres Libres* di essere riconosciuta come ramo autonomo all'interno del Movimento Libertario, si procedette a elaborare un documento in tal senso che avrebbe dovuto essere sottoposto all'approvazione della base attraverso un referendum.

L'ultimo documento importante è costituito dal seguente testo relativo alla ristrutturazione delle Sezioni Difesa, anch'esso da sottoporre all'approvazione della base attraverso un referendum:

"1°) Il Segretariato della Sezione Difesa sarà composto da un delegato diretto di ciascun ramo del Movimento Libertario; il segretario generale verrà designato dai Comitati Nazionali che lo sceglieranno tra i tre componenti del segretariato. Tenuto conto della partecipazione della C.N.T. al governo, si cercherà di fare in modo che sia appunto il delegato di quest'organizzazione il designato.

“2°) Il segretario, unitamente ai segretari del Comitato nazionale della C.N.T. e dei Comitati peninsulari della F.A.I. e delle F.I.J.L., selezionerà gli elementi tecnici necessari al buon funzionamento dell'organismo.

“3°) Compito del segretario sarà quello di controllare tutti i militanti del Movimento Libertario che operano nelle file dell'esercito, di suggerire nomine e promozioni, di risolvere i problemi di ordine organizzativo che eventualmente si presentino al nostro Movimento nel campo militare.

“4°) Le divergenze che dovessero eventualmente sorgere in seno al segretariato verranno risolte dal Comitato Nazionale della C.N.T. e dai Comitati peninsulari della F.I.J.L. e della F.A.I.

“5°) Le sezioni regionali della Difesa avranno una struttura, delle regole e un funzionamento del tutto simile a quelle del Segretario Nazionale.

“L'attuazione pratica di quanto contenuto in questo documento sarà subordinata al referendum indetto tra le tre organizzazioni, cui sono concessi trenta giorni a partire da oggi per la rettifica o l'approvazione”.

Il rapporto informativo si chiude con le seguenti parole:

“Quando già è stata proposta la chiusura dei lavori dell'Assemblea, il Comitato Nazionale della C.N.T. ha sollevato il problema della sua incompatibilità con il Comitato peninsulare della F.A.I. Quest'ultima ha replicato dichiarandosi stupita per l'affermazione giacché non ritiene che da parte sua esistano incompatibilità con organismi di qualsiasi genere; ben conscio delle proprie responsabilità, il Comitato peninsulare della F.A.I. non esiterebbe a presentare immediatamente le proprie dimissioni se ritenesse che una tale conflittualità è in fieri.

“Su tale dichiarazione la presidenza chiude la controversia, proclamando chiusi i lavori dell'Assemblea congiunta del Movimento Libertario alle ore 12 del giorno 30 ottobre 1938”.

Il secondo semestre del 1938 fu contrassegnato dalla completa sottomissione delle forze politiche e sindacali all'azione governativa. Il Fronte Popolare, dopo il disastro sul fronte est, continuò a essere quel che era sempre stato; un docile strumento, cioè, nelle mani del governo. Il Parlamento, dal canto suo, era una vera farsa. La *Generalidad* e il governo basco, che nell'agosto avevano ritirato i propri rappresentanti dal

gabinetto, finirono con il sottomettersi, accettando per buone le promesse e le vanterie di Negrín. La collaborazione ministeriale fece finire nel gioco del presidente del Consiglio anche la C.N.T. e il suo Comitato Nazionale. E tuttavia — nonostante l'intervento confederale — la politica governativa non avrebbe potuto essere più catastrofica: inoltre non era stata operata in essa la minima trasformazione sostanziale. I rovesci militari e la sottomissione alla volontà dell'Unione Sovietica proseguivano come prima. Questa politica governativa aveva accentuato il carattere unipersonale e assolutista del primo ministro: Negrín, un dittatore al servizio della Russia, finì col diventare un campione dello sperpero e degli eccessi. La sua gestione era generosa di scandali amministrativi e finanziari; il popolo, stravolto dalla fame, si era ormai totalmente disinteressato alle sorti della guerra; per rianimarne il morale sarebbe stato necessario un cambio politico radicale, e in primo luogo sostituire Negrín. Ma colui che ne avrebbe avuto costituzionalmente la possibilità — Azaña — era tanto sfiduciato quanto tutti gli altri. Secondo quanto riferisce Araquistain, in effetti Azaña tentò una volta questa mossa, ma si sentì rispondere da Negrín che “Lei non mi destituisce proprio per niente, e se ci prova mi opporrò alla decisione mobilitando le masse e l'esercito, che sono con me”.

Verso la fine del 1938 una commissione del Comitato peninsulare della F.A.I. ebbe un colloquio con il Presidente della Repubblica; scopo dello scambio di opinioni era analizzare la possibilità e la convenienza di procedere a un radicale mutamento politico la cui prima mossa avrebbe dovuto essere la sostituzione di Negrín; Azaña concordò con i suoi interlocutori nel definire drammatica la situazione militare che si andava delineando e nell'individuare l'unico possibile rimedio a un tale stato di cose. Non si mostrò invece disposto ad assumersi la responsabilità di allontanare Negrín dalla guida del governo⁴.

Il Movimento Libertario era nel frattempo scosso

⁴ Antonio García Birlán, che aveva preparato l'incontro, con-

da grossi contrasti interni, che praticamente mantenevano su posizioni ben distinte tra di loro i tre Comitati Nazionali:

“Tutta questa interminabile serie di finzioni politiche, di abbracci e di unità di azione nel pieno rispetto di una linea di appoggio fermo a Negrin, non impedisce — per esempio — al Partito Comunista di impartire alle sue commissioni la consegna di lavorare attivamente all'interno stesso della C.N.T. per smembrarla, per portare nelle sue file il germe della dissoluzione, per riuscire ad influenzare alcuni dei nostri compagni di maggiore o minore importanza dal punto di vista della rappresentatività, e via di questo passo. E' ben vero che il Comitato Nazionale della nostra centrale sindacale ha duramente denunciato questa manovra, ma soltanto a chiacchiere; perché invero nel comportamento di tutti i giorni non si è notato traccia di quella energia con cui in altri tempi si soleva reagire contro tali sopprusi. E i nostri contrasti interni sono andati via via aumentando nella misura in cui abbiamo potuto constatare che la C.N.T. si stava oramai allineando alle direttive politiche impartite dal Partito Comunista”⁵.

Personalmente, non crediamo a una sottomissione della C.N.T. alla linea politica tracciata dal Partito Comunista ma piuttosto a una notevole forza di attrazione esercitata sulla nostra Organizzazione dalla politica di Negrin di resistenza a oltranza; una tale politica si basava essenzialmente sulla necessità di prolungare il più a lungo possibile la resistenza nella speranza che l'evolversi della situazione internazionale producesse il miracolo di far rientrare la guerra spagnola nel più ampio contesto del conflitto europeo che si riteneva in quel momento assai prossimo. Giudicando col senno di poi e tenendo presente gli avvenimenti che si produrranno in Europa pochi mesi dopo la fine della guerra civile, la posizione di Negrin sembrerebbe quella più intelligente, e i suoi sostenitori

sultato a questo proposito dall'autore, ebbe a dire: “Fu una delegazione esclusivamente nostra, di Federica (Montseny), di Santillán e mia. La mia amicizia, oramai di vecchia data, con Azaña mi permise di dirgli senza mezzi termini quel che pensavamo di Negrin e di lui, che sollecitai a sbarazzarsi del dittatore. Ma oramai era completamente paralizzato dalla paura”.

⁵ Santillán, *Por qué perdimos la guerra?*, pag. 181.

possono con apparente ragionevolezza sostenere che se fossimo stati in grado di tener duro per soli altri cinque mesi si sarebbe potuto, grazie al sopravvento della guerra in Europa, ottenere una totale vittoria su Franco.

Ma a un più attento esame l'argomento mostra di mancare di valore: nessuno può in effetti affermare che gli avvenimenti che si produssero in Europa nel settembre del 1939 avrebbero egualmente avuto luogo qualora fosse continuata la resistenza spagnola. E' molto probabile che le cose sarebbero andate ben diversamente; e per giungere a una tale conclusione sarà sufficiente tener in conto il fatto che nel corso del 1938 avevano avuto luogo in Europa avvenimenti di estrema gravità (come per esempio l'aggressione tedesca a Danzica e alla Polonia, e ancora più importante l'annessione dell'Austria e l'occupazione della Cecoslovacchia). Le potenze democratiche avevano assistito indifferenti all'evolversi della situazione, e avevano vigliaccamente chinato la testa a Monaco; il conflitto internazionale sembrava, in ogni caso, dipendere dalla fine della lotta in Spagna.

Il Movimento Libertario conservava ancora, nel 1938, una gran parte del proprio potere e della propria influenza; era quindi in condizioni di poter pesare nell'evolversi della situazione del paese. E tuttavia, come abbiamo appunto potuto constatare, nel suo interno si era andata allargando una insanabile frattura tra due tendenze principali: quella del Comitato Nazionale della C.N.T., eminentemente fatalista, e quella del Comitato peninsulare della F.A.I., che rappresentava una purtroppo tardiva risposta alla prima. Tra il fatalismo della C.N.T. ed i soprassalti ortodossi della F.A.I. mediava la posizione, non contingente ma profondamente radicata, di dichiarato adattamento delle tattiche e dei principi sostenuta da Horacio Prieto. Questa posizione, che sosteneva l'opportunità di trasformare la F.A.I. in un partito politico che avrebbe dovuto avere lo specifico compito di rappresentare il Movimento Libertario in seno al governo e agli organismi di Stato nonchè nelle batta-

glie elettorali, era l'inevitabile risultato di tutte le molte deviazioni ideologiche che, successivamente al 19 luglio, avevano caratterizzato le decisioni tanto della C.N.T. che della F.A.I.

In uno *Studio Polemico*, pubblicato pochi giorni prima che avessero inizio i lavori dell'Assemblea delle *Regionales* del mese di ottobre, Horacio Prieto ci parla diffusamente del suo progetto di riforma del movimento anarchico, che di anarchico non conserva niente oltre al nome.

Ed ecco adesso alcune delle premesse che Prieto addita nel suo studio:

“1°) Concepire il comunismo libertario come l'ultima tappa nell'evoluzione dello Stato e come il punto di partenza reale dell'anarchismo filosofico, e tentare, in questo periodo di transizione, di dare vita a dei tentativi sperimentali scevri da ogni pretesa di generalizzazione o da ogni ambizione di essere elevati a sistema, adattando le tattiche e i procedimenti di ogni tipo alla luce di un opportunismo razionale che sia in grado di abbreviare e rendere più facile il cammino verso la meta ultima.

“2°) Ammettere la coesistenza e la compatibilità momentanea delle varie forme di produzione e di commercializzazione definite con i termini 'nazionalizzazione', 'collettivizzazione' e 'proprietà individuale limitata', e lottare nel contempo per una equa distribuzione nella gerarchia dello Stato delle cariche supreme tra quest'ultimo e i produttori, provvedendo a una giusta distribuzione dei dividendi e fissando una opportuna tassazione per le imprese collettive e private.

“3°) Propugnare un federalismo politico, giuridico, e amministrativo che trovi i suoi limiti nelle esigenze militari, economiche, preventive e diplomatiche dello Stato centrale, e che rappresenti la realizzazione giuridica della democrazia sociale, con l'avvio di un nuovo periodo costituente.

“4°) Favorire la collaborazione del governo con i settori antifascisti nel corso di questa guerra, preparandosi a una successiva conquista del potere politico attraverso l'utilizzazione dei mezzi che le circostanze ci consiglieranno e mediante l'intervento, con la partecipazione diretta e responsabilizzata alle battaglie elettorali, nella vita parlamentare.

“5°) Riconoscere, se del caso, l'indispensabilità di un esercito regolare, di un apparato per l'ordine pubblico, e di una struttura giuridica e amministrativa dello Stato; tutti questi organi del potere dovranno naturalmente subire delle radicali

modificazioni atte a democraticizzarli in maniera totale e profonda dalla base [...]”⁶.

Per quanto riguarda poi il suo progetto per la creazione di un “partito politico libertario” l'autore, con quello stile tipicamente barocco che gli era proprio, precisa i seguenti punti:

“Per proteggere e sviluppare la sua personalità il Movimento dev'essere capace di passar sopra il suo carattere apolitico e totalitario. L'anarchismo solitario e disgregato della F.A.I. potrà, e si tratterà anzi di una cosa magnifica, continuare a sviluppare la sua azione purificatrice; ma il *Movimento Libertario* ha bisogno di una forza omogenea, di un *partito* che ne assuma la rappresentatività politica, che sia stato in grado di riunire la *maggior parte* dei suoi militanti e che costituisca un gruppo della cui purezza spirituale la C.N.T. possa andar fiera e grazie al quale il popolo spagnolo possa rendersi conto che quest'organismo, strumento duttile dell'evoluzione sociale e garanzia unica di libertà e di democrazia, ha oramai neutralizzato i totalitarismi e le manifestazioni piccolo-borghesi.

“Fino a oggi è toccato alla C.N.T. rappresentare, sul piano politico, il Movimento; e non per una logica conseguenza teorica (è una aberrazione mentale quella di coloro che sono giunti a una siffatta conclusione) o per un semplice potere carismatico dei suoi 'dirigenti'. In effetti la C.N.T. ha finito con l'assumere una tale funzione rappresentativa per dei motivi superiori a ogni possibile scrupolo di principio e perchè la F.A.I. non solo non aveva la minima intenzione di assumersi un simile impegnativo ruolo ma, quand'anche fosse stata di diverso avviso, non disponeva neppure di forza sufficiente per governare. Non sono pochi, beninteso, quelli che pensano di aver dato vita a uno squilibrio politico che opererebbe a tutto vantaggio della supposta autonomia e autosufficienza delle centrali sindacali, e che minimizzano l'importanza della gestione storica dei partiti; ma non si rendono conto, così facendo, di star creando una teoria che non ha più consistenza delle nubi estive.

“L'organizzazione sindacale non può attenersi a un'altra linea che non sia quella dell'intervento diretto e, se si preferisce, ausiliario; si tratta infatti di una corporazione classista con aspirazioni e interessi prettamente unilaterali. Fare della C.N.T. un corpo politico-sindacale significa, in pratica, avviarne inconsciamente la decadenza, se si considera la politica un fattore costante e differenziale. Delle due l'una: o la C.N.T. vuole

⁶ Rivista *Timón*, Barcellona, Settembre 1938.

nomici dello Stato.

rappresentare politicamente il Movimento Libertario, e in questo caso la F.A.I. è superflua; oppure, se il Movimento vuole fare una chiara distinzione tra la politica e la ragione di classe, è alla F.A.I. che spetta il compito di assumersi la direzione politica.

“Se al termine della guerra, dopo la vittoria oramai scontata della nostra fazione, si provvederà a indire libere elezioni, cosa faremo noi libertari? Interverremo, è fuor di dubbio. In una siffatta ipotesi, invero inevitabile, in base a quale scelta logica, e con la prospettiva di quale risultato, la C.N.T. presenterà la propria candidatura? Molti dei suoi affiliati sono iscritti a partiti di estrazione borghese e molti altri, per la loro mentalità di tipo prettamente conservatore, voterebbero chi meglio promettesse di soddisfare i propri desideri; molti altri ancora, infine, hanno aderito a partiti proletari. La massa informe della C.N.T. non capisce nulla di politica e, mancando una disciplina organica che leghi gli aderenti, non saprebbe a chi dare il proprio voto.

“E una tale incongruenza avrebbe un sapore ironico: è ben noto infatti che per poter portare a buon fine una campagna elettorale è indispensabile poter disporre di un vasto *battage* pubblicitario sorretto da un meccanismo specializzato di cui una centrale sindacale non potrebbe certo mai disporre. Ora, è abbastanza pieno d'ironia il fatto che la gestione politica di una centrale sindacale offra ai suoi affiliati che aderiscono anche a un altro partito, prettamente politico, un doppio beneficio, essendo essi in effetti rappresentati due volte. E i partiti politici tollerano la politica filogovernativa della C.N.T. a causa della sindacalizzazione forzosa oggi in atto; ma domani, quando sia stata ristabilita la piena normalità, non sarebbero certo più disposti a tollerare un tale stato di cose.

“L'anarchismo non è un ideale di classe, né la stessa F.A.I. potrebbe esser definita come tale. Al di sopra della lotta di classe vi sono i fattori umani, la nuova morale sociale e il contributo di questa opera progressiva e generale che non è privilegio di nessuna classe e di nessuna setta politica. Gli interessi del popolo sono molteplici e di difficile soddisfacimento, e si cerca di badare a tutti sotto il comune denominatore dell'azione politica. Dando vita a un partito socialista libertario otterremmo il risultato di rafforzare l'autonomia sindacale, di rendere più facile l'unificazione del proletariato sotto la bandiera di una sola centrale, di alleviare la C.N.T. di un peso enorme che le impaccia il cammino lasciandole invece tutte le responsabilità relative ai settori sindacale ed economico, nonchè il compito di dare prestigio, da un punto di vista tecnico e amministrativo, alle collettività e di partecipare all'attività degli organismi eco-

“Ma al governo e al parlamento, adesso e sempre, dev'esserci l'organismo *specifico*⁷ in grado di studiare i problemi, di rivalutarsi con la sua attività e sensatezza, di dimostrare di essere l'avanguardia sociale del popolo grazie alla propria iniziativa, al proprio lavoro e a una sana morale che apprezzi nel loro giusto valore le necessità umane e le sappia soddisfare, premiando gli atti più meritori degli uomini per l'emancipazione totale. E' oramai tramontata l'epoca dei manutengoli e dei clan; ora è il momento dei creatori di ricchezza e dei fautori di un avvenire colto e teso verso il futuro. I più intelligenti e quelli meglio organizzati trionferanno; impedire che si tratti di borghesi o di dittatori è il compito che la nostra storia ci ha trasmesso”⁸.

Senza bisogno che ce lo dica Prieto nel suo articolo — in cui vengono minuziosamente passate in rivista tutte le incongruenze dell'anarchismo spagnolo con particolare attenzione agli avvenimenti successivi al 19 luglio 1936 — è facile constatare come l'autore avesse saputo trarre tutte le logiche conseguenze dalla risoluzione approvata dalla F.A.I. nella sua assemblea peninsulare del 7 luglio del 1937⁹.

In data 16 dicembre il Comitato peninsulare della F.A.I. aveva trasmesso ai suoi militanti un rapporto informativo col quale faceva il punto sullo sviluppo della situazione politica. Il rapporto accennava per prima cosa a un colloquio che aveva avuto luogo il giorno 3 tra Negrín e Companys. Se si considera la tensione che esisteva tra il governo centrale e quello autonomo, tensione che era andata crescendo dopo le restrizioni finanziarie che il Ministero del Tesoro aveva recentemente imposto alle entrate della *Generalidad*, si comprenderà facilmente l'enorme importanza politica che l'incontro rivestiva. A detta del rapporto, tutto ciò obbligava a “credere che nell'ombra si andassero preparando colpi di grande effetto” che avrebbero forse reso necessario “buttar tra i rifiuti i calcoli e le previsioni avanzate dagli elementi politici ostili alla politica di Negrín e dei comunisti”.

⁷ La F.A.I., organizzazione specifica dell'anarchismo.

⁸ *Timón*.

⁹ Si consulti al proposito il capitolo XXIV.

Proprio in quei giorni la stampa comunista sobillava l'opinione pubblica con titoli a tutta pagina che incitavano a serrare le file tra gli elementi del Fronte Antifascista e a manifestare la propria adesione senza riserve al "governo di unione nazionale".

Questi discorsi accattivanti avevano luogo sempre alla vigilia di grandi manovre politiche e di pericolosi sviluppi militari. La situazione che si stava in questo caso avvicinando era appunto di questo genere. L'organo comunista *Frente Rojo*, che a quanto possiamo giudicare doveva disporre dell'esclusiva assoluta per le informazioni ufficiali a sfondo sensazionale, pubblicò il seguente editoriale:

"TUTTI IN GUARDIA! DOBBIAMO COMBATTERE UNA GRANDE BATTAGLIA! E' oramai perfettamente chiaro che gli invasori del suolo della Spagna si preparano a scatenare un'offensiva che sia in grado di ricompensarli delle gravi perdite subite quest'estate al di là dell'Ebro, e che agevoli, con qualche vantaggio militare, la recente campagna internazionale che consiste essenzialmente nel sollecitare a gran voce la Corsica e Tunisi, per ottenere invece sottobanco (e nel più perfetto stile alla Monaco) altre sostanziali concessioni che spianino il cammino alla loro invasione del suolo di Spagna!

"Su quest'analisi sommaria della situazione siamo più o meno tutti d'accordo. E tuttavia si può facilmente osservare come si tenda a parlare di questi piani del nemico come se si trattasse solo di programmi a lunga scadenza. Nulla di più falso: la loro messa in atto è questione di giorni!

"Il fascismo non può permettersi il lusso di perder tempo: preoccupati soprattutto per l'ostilità ogni giorno crescente della retroguardia, da Roma non meno che da Burgos si fanno pressioni sempre più forti sui generali. Ad aprile Hitler e Mussolini si erano illusi di avere la vittoria in pugno; ma quei canti di vittoria intonati sulla riva del mare si sono spenti da oramai molti mesi, e il trionfo appare oggi più lontano che mai.

"No; gli invasori non attendono. Cercheranno a tutti i costi di riguadagnare il tempo perduto, con vantaggi militari in grado di poter rinforzare la loro posizione in Spagna e fuori.

"Una volta di più i loro piani, preparati sulle carte topografiche e ispirati ai desideri delle Cancellerie, crolleranno miseramente nello scontrarsi con la realtà ferrea dei nostri fronti, ove ad attendere questi ladri delle nostre terre ci sono i soldati spagnoli delle grandi giornate, quei soldati che si rendono perfettamente conto del fatto che oggi più ancora di ieri l'im-

portanza della resistenza è smisurata e che i risultati di un nuovo insuccesso degli invasori possono in questa occasione essere realmente intuibili.

"Considerato questo generale convincimento dell'imminenza di un nuovo attacco (convincimento che dev'essere esteso con la stessa intensità a tutti i fronti e all'intera retroguardia), il nemico ci deve incontrare preparati e uniti. Preparati sulle linee di combattimento, sì che né la sorpresa né l'intensità dell'offensiva consentano all'invasore di aprirsi un varco attraverso cui addentrarsi nel nostro territorio, ciascun metro quadro del quale ha un valore oramai inestimabile; preparati nella retroguardia, e pronti a dare impulso alla produzione e a mobilitare tutte le nostre disponibilità a favore delle necessità della nuova tappa della guerra che sta per cominciare; uniti più che mai, perchè è proprio oggi che l'unione della classe operaia e l'unione di tutti gli antifascisti ci è più necessaria come punto centrale e stimolo per l'unificazione nazionale di quel blocco patriottico che si formerà dietro l'Esercito per tagliare le gambe agli invasori, e che nella zona avversaria farà ricorso perfino alle pietre contro il comune nemico di tutti gli spagnoli"¹⁰.

Lo stesso giorno 7 il presidente del Consiglio aveva convocato nelle sua torre di Pedralbes i rappresentanti dei partiti e delle organizzazioni del Fronte Popolare; presero parte alla riunione Mariano R. Vazquez e Horacio Prieto per la C.N.T., Diego A. de Santillán e Pedro Herrera per la F.A.I. Herrera stese una nota sul suo incontro con Negrín, e questo atto figura come annesso al documento che stiamo esaminando.

Ecco le impressioni del rappresentante della F.A.I.:

"Negrín ha preso la parola per ribadire che lo scopo della riunione è semplicemente quello di fare un esauriente rapporto sulla situazione attuale ai vari partiti politici e alle organizzazioni del Fronte Popolare [...].

"Ha quindi spiegato nei dettagli lo sviluppo delle operazioni sull'Ebro, risalendo indietro nel tempo fino a giugno, allorché tali operazioni erano state concepite e intraprese; e ha sottolineato i motivi che avevano spinto a decidere a favore di questo progetto (in particolar modo la necessità di sconvolgere l'iniziativa del nemico e di bloccare la sua avanzata travolgente in direzione di Sagunto e di Valenza) nonostante il rischio che si prevedeva, e che si accettò come fatto scontato. Negrin ha poi

¹⁰ *Frente Rojo*, 7 dicembre 1938.

sostenuto di poter affermare che i risultati si sono in ultima analisi dimostrati di gran lunga superiori alle aspettative iniziali e che, grazie alla forte tempra dei nostri soldati e alla potenza raggiunta dall'esercito mercè la disciplina e la buona organizzazione, eravamo stati in grado d'infliggere gravi perdite al nemico, guadagnando oltretutto del tempo prezioso per migliorare la nostra situazione in campo internazionale. In conclusione, Negrín ha detto di giudicare l'intera operazione meritoria, degna di noi tutti, e tale da avere inflitto, anche se ci è costato un certo numero di perdite, irreparabili rovesci al nemico, e comunque di gran lunga superiori ai nostri; inoltre, le nostre perdite complessive (tra morti, dispersi, feriti, e mutilati) erano più che compensate dal numero di prigionieri catturati.

“Successivamente Negrín ha parlato delle angosciose paure del periodo in cui sembrava che una ritirata delle truppe lealiste al di qua dell'Ebro dovesse essere un fatto oramai inevitabile; e ha sottolineato come l'intera operazione fosse stata pianificata un buon lasso di tempo prima di quando venne poi in effetti messa in atto, cosa che, una volta di più, dimostra la forza del nostro spirito di resistenza. Ha quindi voluto ricordare come, dimostrando una grande buona volontà, le organizzazioni e i partiti gli avessero fatto pervenire un rilevante numero di progetti relativi a operazioni militari da intraprendere, a variazioni da apportare, e così di questo passo; e come tra questi suggerimenti, tutti pieni di eccellenti spunti utilizzati nei limiti delle possibilità, diversi si richiamassero alla pressante esigenza di ordinare una ritirata tattica prima che sopravvenisse il disastro. Negrín ha successivamente ribadito che il ripiegamento è perfettamente riuscito e che è stato portato a termine con una perizia e una capacità tali da lasciare a bocca aperta lui stesso; tanto più che, in effetti, si era rassegnato all'idea di dover pagare a caro prezzo, in termini di uomini e materiale, una manovra di sganciamento che si è invece conclusa senza perdite considerevoli.

“Il primo ministro si è poi soffermato a esaminare la situazione attuale del nemico, che non ha esitato a definire molto grave, soprattutto in considerazione del malcontento che serpeggia, sempre più potente, nella retroguardia; sul piano internazionale i fascisti stanno perdendo continuamente terreno, e la loro situazione economica è molto precaria. Tutto ciò li ha obbligati a preparare i piani di una grande offensiva che fornisca degli esiti militari in grado di restituire loro un credito gravemente compromesso.

“A giudicare dall'ammasso di materiale e uomini che si sono andati concentrando in alcuni punti del fronte, sembrerebbe in effetti che il momento della grande offensiva sia oramai immi-

nente. Negrín ha voluto chiarire anche che, poichè l'operazione è stata preparata senza risparmiare sul materiale e sugli uomini, è quasi inevitabile che vi sia qualche cedimento iniziale da parte nostra; però a suo parere gli avvenimenti non dovrebbero assumere una piega preoccupante, dato che sono state prese le misure opportune per evitare una catastrofe. In linea di massima ritiene che si perderanno inevitabilmente alcuni chilometri di fronte ma che non sarà necessario abbandonare nessun punto nevralgico e che, se saremo tutti all'erta e pronti a sostenerci a vicenda, i risultati della manovra avversaria non dovrebbero avere conseguenze eccessivamente sfavorevoli.

“Nell'attuale situazione, Negrín ha detto di considerare indispensabile il mantenere alto il morale nella retroguardia e nell'esercito; quest'ultimo ha già avuto modo di dar prova del proprio animo e della propria bravura tanto nell'opporsi al nemico quanto nell'attaccare. La stessa retroguardia ha ampiamente dimostrato di possedere forza d'animo e di saper sopportare con stoicismo ogni tipo di privazione. Tuttavia, in momenti come questi, che non possono non essere obiettivamente considerati molto difficili, i settori antifascisti devono preoccuparsi principalmente di serbare l'unità di azione e di pensiero, rimandando a più tardi le dispute e le ambizioni particolaristiche.

“Negrín ha inoltre messo in rilievo come, nel campo degli approvvigionamenti, sembra oramai essere stata superata la fase negativa e, anche se abbiamo in effetti attraversato un periodo estremamente difficile, è infine iniziata la nuova parabola ascendente; quantunque non si possa ancora definire superato il problema, si può dire però che si sta nettamente migliorando. In tale situazione, è preciso dovere di tutti noi fare il possibile per mantenere alto il morale sia ai fronti sia nella retroguardia; cosa in effetti indispensabile in entrambi i casi, giacchè l'uno influisce considerevolmente sull'altra. Come logica conseguenza di quanto esposto, il primo ministro ha detto di auspicare che i partiti e le organizzazioni che fungono da tramite con l'opinione pubblica aggiornino quest'ultima sui più recenti avvenimenti in forma discreta, in modo da non creare ingiustificati ed eccessivi allarmismi.

“A questo punto ha preso la parola un rappresentante della Sinistra Repubblicana per assicurare che tutti i settori, rendendosi perfettamente conto della gravità della situazione, avrebbero fatto in modo di tenere a freno il sentimento popolare, così da evitare che potessero prodursi sbandamenti.

“Vázquez, a nome della C.N.T., ha poi aggiunto che, alla luce di quanto il signor presidente aveva appena finito di dire, tutti i settori antifascisti avevano l'obbligo di coordinare una responsabile azione comune, e che il Fronte Popolare avrebbe

potuto riunirsi nel giro di pochissimo tempo per studiare la maniera migliore per tener fede all'impegno di unità che aveva contratto tempo prima, lasciando a ciascuna singola organizzazione il compito di assumersi le proprie responsabilità sul piano individuale.

“Negrín ha quindi ripreso la parola per ribadire ancora una volta che egli non voleva né poteva interferire nella vita dei partiti, e che si era diretto a questi perchè la situazione di emergenza anormale in cui si stava vivendo impediva di interpellare alcun organismo democratico; gli era stato gradito rivolgersi al Fronte Popolare, che considerava in effetti come la più alta espressione dell'opinione pubblica antifascista. Tuttavia, si permetteva di raccomandare a tutti gli intervenuti di mettere da parte i disaccordi presenti e di non lasciarsi nuovamente coinvolgere in tali conflitti nemmeno nel prossimo futuro; perchè, infatti, non solamente la guerra durerà ancora molto tempo ma la situazione in cui verrà a trovarsi il paese una volta finita impegnerà tutti in uno sforzo supremo, che può avere un felice esito solo se resteremo tutti uniti. Ed è questa appunto la speranza di Negrín [...]”.

Poco dopo la riunione in questione, il governo tenne un suo consiglio dei ministri allo scopo di varare una serie di misure atte ad arginare il malcontento e ad accattivarsi l'appoggio dei governi autonomi; e anche indubbiamente per far colpo sulle masse. Ma a ben vedere queste misure servivano ad accelerare il processo di centralizzazione statale di cui i sostenitori di Negrín si erano fatti portabandiera.

Alla *Esquerra Republicana de Catalunya* fu nuovamente affidata la Sottosegreteria di Stato, da cui il gruppo si era dimesso in occasione della crisi di agosto. La creazione di un Commissariato ai Culti fu invece una concessione fatta al Partito Nazionale Basco. Gli altri decreti interessavano invece più direttamente il popolo: uno si riferiva all'unificazione dei servizi di approvvigionamento e di intendenza, altri si occupavano della riorganizzazione della Giunta per la difesa passiva, dell'unificazione dei servizi di sanità dell'esercito e dei corpi armati, della mobilitazione dei laureati in medicina e chirurgia, del richiamo dei laureati per l'assessorato giuridico, e dell'aggregazione al ministero per la difesa nazionale dei richiamati dei corpi dei carabinieri e delle guardie di assalto.

Quanto alla C.N.T., l'organizzazione ritenne giunto

il momento di portare avanti con più decisione le proprie rivendicazioni politiche riguardo al governo della Catalogna. Si dette quindi il via a una campagna dalle colonne di *Solidaridad Obrera*. Nel numero del 17 dicembre, questo periodico faceva uno schematico riassunto delle richieste avanzate dalla Confederazione;

“[...] La C.N.T. rivendica il pieno diritto a partecipare attivamente alla guida del governo catalano, al solo e semplice scopo di dare un maggior impulso al lavoro che la Catalogna sta portando avanti, o che potrebbe comunque svolgere, a tutto vantaggio della lotta contro il fascismo, e per occupare quei posti di responsabilità che richiedono senso del dovere e spirito di sacrificio; non mai, in ogni caso, per il piacere di far parte della compagine governativa o per raccogliere le briciole del potere. E' bene che lo tengano presente coloro che sembrano voler appoggiare 'concessioni' assurde, come una partecipazione irrisoria e limitata a una segreteria più o meno secondaria. Il punto non è questo, e non può essere questo: abbiamo sollecitato il diritto a intervenire responsabilmente, su una base di equa suddivisione di compiti all'interno degli organi di direzione collettiva dei destini della Catalogna, per i motivi sopra indicati e non certamente per adempiere una pura formalità o per avere a disposizione una lauta prebenda. Chi guardi a noi con onestà non può equivocare sul nostro atteggiamento; e perciò o si accetta, su basi di equa distribuzione, la nostra leale e sincera offerta, o la si respinge. Ma bisogna in entrambi i casi essere molto chiari; senza far ricorso a comode soluzioni [..PAROLA CENSURATA.] che la dignità della nostra organizzazione ci impedisce anche solo di prendere in esame”.

La richiesta confederale non venne mai presa in seria considerazione.

Il coro di adulatori dei governi catalano e basco elevò alti peana di acceso patriottismo, ed è quasi superfluo specificare che la nota più stridente fu offerta dalla stampa comunista, che sembrava avere completamente dimenticato il suo precedente intenso lavoro di erosione del morale della popolazione e di disgregazione politica. Una situazione così grave offriva a Negrín e ai comunisti l'opportunità di far leva sul paventato pericolo comune per conseguire due obiettivi concreti: eliminare un'opposizione (specialmente al governo della *Generalidad* e a quello basco) che negli ultimi mesi aveva cominciato a rinforzarsi considerevolmente, e rinsaldare nello stesso tempo la propria posizione po-

litica mercè le misure eccezionali che si stavano adottando,

In un articolo apparso su *Solidaridad Obrera* finiscono con il mescolarsi gli incitamenti all'eroismo e le allusioni, peraltro piuttosto trasparenti, alla politica personale, messianica e assolutista di Negrín. Lo scopo più evidente di questo articolo è quello di far credere, al di là di ogni evidenza, nell'unico possibile miracolo: la fiducia nel popolo.

“[...] Tutto il popolo unito sta lottando [...]. Tutto il popolo deve dirigere usando i suoi organismi rappresentativi responsabili. Per un uomo solo la soluzione di tutti i problemi attualmente sul tappeto sarebbe una responsabilità troppo grande; per occuparsi di un siffatto compito non esiste uomo in alcun paese o in alcuna situazione simile alla nostra, fino a oggi unica nella storia [...]

“Vorremmo trovare un nuovo sistema di persuasione e di convinzione che non sia stato malamente usato per coltivare vane speranze, sogni demagogici, di gruppo o personali [...]. Bisogna compiere il proprio dovere; e non un dovere astratto, ma un dovere diretto, pressante, elementare. Dobbiamo difendere le nostre vite, semplicemente questo; niente altro che le nostre vite.

“Di fronte al nemico che affila le sue armi e prepara i suoi patiboli, di fronte all'invasore che concentra tutti gli effettivi per schiacciare chi si oppone ai suoi disegni, dobbiamo difendere le nostre vite, quelle delle nostre donne e dei nostri figli! Vediamo un poco quanti sono i veri uomini! Vediamo un poco quanti individui son degni di essere liberi! E quanti hanno meritato il sacrificio dei nostri gloriosi caduti, del sangue sparso per l'emancipazione del nostro popolo, per la liberazione della nostra terra e dei nostri focolari dall'abbrutente invasione totalitaria! Via i codardi! Fuori i deboli di spirito! Che tutti coloro che nella guerra non hanno saputo vedere altro che un comodo mezzo per l'arricchimento personale e ne hanno fatto un modo di vivere lascino libero il campo! Ora non è più il momento di 'vivere'; ora si tratta di lottare fino all'ultima goccia di sangue per far sí che il nostro popolo resti per sempre nella storia e perchè sia superato questo presente di angoscia!

[...] Il nemico esaurirà le sue forze non solo per la nostra potenza, ma anche per il nostro morale; per un morale che sarà così resistente quanto lo esigeranno le circostanze. Non possiamo permetterci il lusso di lasciarci andare a sentimentalismi e sotterfugi. Gli annunci della sconfitta potranno darli solamente i morti; un soldato come quello di Maratona dovremmo fucilarlo [...]”¹¹.

Questa era, dunque, la situazione alla vigilia dell'offensiva nemica del 23 dicembre 1938.

Gli avvenimenti militari che misero fine alla resistenza in Catalogna e, pochi mesi dopo, alla stessa guerra, furono la logica conseguenza della battaglia sull'Ebro.

Sin dall'inizio delle ostilità entrambi gli eserciti, quello franchista così come quello repubblicano, avevano lottato con il massimo impegno in vista del raggiungimento di un obiettivo-chiave: Madrid. I franchisti avevano mobilitato l'intero loro potenziale tattico e strategico per arrivare a conquistare la capitale della Spagna; i repubblicani avevano fatto altrettanto per difenderla validamente. L'aver dato un'assoluta preminenza a questo obiettivo avrebbe potuto permettere a uno qualsiasi dei due schieramenti di utilizzare le proprie riserve per azioni offensive di disturbo sugli altri fronti, rimasti relativamente sguarniti; soltanto i franchisti furono abbastanza intelligenti da fare, di tanto in tanto, qualcosa di simile. Ma, anche se, proprio ricorrendo a questa tattica potero conquistare Malaga e 'ripulire' il litorale settentrionale, nemmeno loro seppero sfruttare a fondo le molte possibilità che avevano a portata di mano: sin dal principio della guerra abbiamo potuto osservare le numerose operazioni messe in atto per espugnare Madrid, la cui conquista consideravano fondamentale per far pendere dalla propria parte l'ago della bilancia.

Dal suo canto il comando repubblicano utilizzò tutti i mezzi bellici in suo possesso per vanificare la suprema ambizione di Franco in quanto a sua volta subordinava, e per le stesse ragioni del *caudillo*, i fattori militari a quelli politici e diplomatici. E tuttavia mentre i franchisti si mostrarono in qualche occasione pur sempre capaci di applicare i canoni della guerra di movimento su fronti lontani dalla capitale, i loro colleghi dello schieramento repubblicano si astennero invece da ogni iniziativa di una qualche efficacia; e in quei pochi casi

¹¹ *Solidaridad Obrera*, 9 dicembre 1938.

in cui vollero tentare qualcosa dettero ampia e lampante prova d'incapacità. E' questo, per esempio, il caso della battaglia di Brunete: l'operazione fu intrapresa dai repubblicani sul fronte di Madrid, che pure sapevano bene essere rigurgitante di truppe nemiche. L'attacco nel settore sud dell'Ebro, nel settembre del 1937, fu lanciato dopo più di un anno di totale inattività sul fronte, cioè troppo tardi; e d'altra parte, tanto nel caso di Brunete che in quello dell'Ebro, le vittorie militari rappresentavano l'ultima delle preoccupazioni per tutti coloro che realmente detenevano il comando nell'esercito repubblicano. Le operazioni militari più disastrose furono quelle intraprese dal dicembre del 1937 in poi: la prima della serie fu la battaglia di Teruel. Abbiamo avuto modo di constatare in precedenza come il via a questa operazione fosse stato dato quando già il nemico, dopo avere concluso vittoriosamente la campagna militare nel nord, aveva provveduto a concentrare le riserve di cui disponeva nel settore di Guadalajara. Il proposito del nemico era, come al solito, di circondare Madrid dall'est; quello dei repubblicani di neutralizzare l'offensiva. In una simile situazione, niente di più naturale che utilizzare le riserve per attaccare a fondo attraverso l'Estremadura o l'Andalusia; tra l'altro, perchè Teruel rappresentava una specie di punta che s'insinuava, minacciandole, sulle linee di comunicazione costiere tra la Catalogna e la zona Centro-Sud. Tenuto conto della superiorità offensiva del nemico, di cui come vedremo più avanti il comando repubblicano era perfettamente al corrente, attirare il nemico nel settore di Teruel significava, in caso di un contrattacco incontenibile, facilitarne l'accesso al Mediterraneo.

Si dette dunque il via all'operazione di Teruel sapendo perfettamente che il nemico aveva concentrato in prossimità le sue poderose unità operative, e che per di più le aveva collocate in punti strategicamente molciati. Il generale Rojo, come abbiamo in precedenza già fatto notare, confessò, quando più tardi si trattò di difendersi dall'accusa mossagli di aver limitato l'attacco alla pura e semplice conquista di Teruel e di

non aver continuato la penetrazione a fondo in direzione nord, alla ricerca di punti di appoggio idonei a facilitare la difesa del terreno conquistato, di non avere avuto a disposizione forze sufficienti. In conclusione dunque si attaccò il nemico in uno dei punti più pericolosi dell'intero fronte, là dove questi aveva concentrato il meglio del proprio esercito, senza disporre di forze sufficienti da opporre al prevedibile contrattacco.

L'operazione su Teruel raggiunse, è vero, lo scopo che ci si era prefissi di proteggere la capitale, ma ricompensò ampiamente Franco del forzoso cambiamento dei piani; impossibilitato a portare avanti il suo progetto ma oramai padrone di Teruel, il *caudillo* decise infatti di ricavare il massimo vantaggio possibile dal "regalo" che gli era stato fatto. Tanto per cominciare, ne trasse la conclusione che le linee repubblicane in Aragona dovessero essere alquanto indebolite (avendo immaginato, e a buona ragione, che fossero state ampiamente sguarnite per preparare l'attacco del 15 dicembre), e che con tutta probabilità le riserve repubblicane dovevano essere state distaccate nel settore di Teruel per prevenire un possibile sfondamento del nemico in direzione di Valenza e del Mediterraneo; basandosi su questa ipotesi di partenza, preparò, nel giro di un solo mese, la spettacolare offensiva del marzo 1938 che fu all'origine del disastro di Aragona. Il comando repubblicano era riuscito dunque a salvare ancora una volta Madrid, ma al prezzo di focalizzare sulla Catalogna la minaccia fascista.

La salvaguardia dell'Aragona e della Catalogna era fondamentale per la Repubblica: significava proteggere le comunicazioni tra i principali settori e quelle tra l'intero territorio libero e la Francia e l'Europa attraverso l'unica frontiera agibile. La Catalogna rappresentava, da sola, la zona industriale per eccellenza, in particolare per la produzione di materiale militare: conservare il controllo di questa zona orientale era infinitamente più importante che difendere Madrid. L'ossessione di Franco di voler conquistare a qualsiasi prezzo la capitale spagnola serviva gli interessi dei repubblicani; questi si ostinarono però nel servire gli interessi di Franco.

La conseguenza diretta della controffensiva franchista su Teruel fu dunque il disastro dell'Aragona; quelli che, come me, hanno vissuto le fasi del disastro possono testimoniare che l'aver arginato l'offensiva nemica sulla linea Segre-Noguera Pallares fu una vera sorpresa: un esercito che per più di un mese continua ininterrottamente a cedere terreno, abbandonando armi e materiale al seguito, esaurendosi in marce faticosissime, senza avere alle spalle fortificazioni e riserve, privo di un qualsiasi collegamento tra le diverse unità e con appena qualche contatto tra i comandi superiori, ebbene un tale esercito è un esercito in rotta.

L'offensiva non venne arginata dall'esercito repubblicano dell'est ma dal fermo atteggiamento della Francia, e ripiegò in direzione del Levante fino a quando non si completò la catastrofe più grande: la perdita del corridoio levantino, cioè lo smembramento in due tronconi del territorio libero della Repubblica.

Secondo il generale Rojo, verso la fine del giugno 1938 lo Stato Maggiore repubblicano aveva schizzato il piano di operazioni per il secondo semestre dell'anno. Comprendevo tra l'altro: la resistenza nel Levante, lo sfondamento sull'Ebro, e l'offensiva nel settore dell'Estremadura. Come abbiamo potuto vedere, il nemico ci precedette in quest'ultima regione con l'offensiva del 19 luglio. Ma nonostante questo contrattacco il passaggio dell'Ebro, cioè la fase principale dell'intera operazione, fu portata a termine sei giorni più tardi: l'esercito operativo di Franco venne nuovamente attirato verso la Catalogna, e, una volta esaurita la battaglia dell'Ebro (che fu una lotta di usura, o meglio di rovina per chi non poteva permettersi il lusso di un tale tipo di operazioni) gli strateghi dello schieramento franchista si resero conto che era arrivato il momento propizio per assestare un duro e decisivo colpo alla regione e all'intera guerra. Non era infatti loro sfuggito che l'esercito repubblicano in Catalogna era del tutto isolato, e che aveva subito gravi perdite (oltre 70.000 uomini) nella campagna appena conclusasi. La Francia e l'Inghilterra questa volta non avrebbero avuto per certo niente da obiettare; in occasione della crisi cecoslovacca Franco aveva infatti

garantito a queste democrazie la propria assoluta neutralità.

Nel suo libro *Alerta a los pueblos!* il generale Rojo confessa che lo Stato Maggiore centrale aveva già previsto, sin nei minimi particolari, l'offensiva franchista del 23 dicembre 1938, e che aveva preparato, per farvi fronte, una vasta manovra nel settore centro-sud.

“Mancavano uomini e armi — dice Rojo —, particolarmente queste ultime. I primi erano stati assorbiti da un'organizzazione mal strutturata che tendeva a rinforzare gli organismi interni a tutto detrimento delle unità combattenti. Gli effettivi operazionali non raggiungevano gli 80.000 uomini, armati con meno di 40.000 fucili”.

Per ammissione dello stesso generale Rojo, il 5 dicembre 1938 in Catalogna vi era un esercito di 220.000 uomini; ma, considerandone l'armamento, lo si poteva considerare equivalente a uno di 100.000, compresi gli addetti ai servizi logistici. Le brigate erano tutte incomplete; molte si stavano riorganizzando dopo i vuoti causati dalla campagna dell'Ebro e gli effettivi si erano ridotti nella misura persino di un 50% rispetto al normale. La dotazione minima regolamentare di armi delle unità in questione era di 1.850 fucili, 32 mitragliatrici e 48 fucili mitragliatori; la maggior parte delle unità poteva invece contare su una dotazione ridotta a 1.000 fucili, e 20 pezzi automatici. L'artiglieria disponeva di appena 250 cannoni di calibro diverso; l'antiaerea di 46 cannoncini. Bisognava poi aggiungere in bilancio 80 caccia, 26 bombardieri, 49 carri armati e 80 mezzi blindati. Le unità combattenti potevano fare affidamento su non più di 140.000 dei 220.000 uomini che figuravano far parte dell'effettivo.

Il nemico, al contrario, disponeva di 340.000 uomini, 800 pezzi d'artiglieria, 80 o forse 100 cannoni antiaereo, 200 o 300 carri armati e tra i 500 ed i 600 aeroplani.

Sempre a detta del generale Rojo, lo Stato Maggiore Centrale, dopo aver valutato le possibilità che un tale attacco avesse effettivamente luogo, decise le seguenti manovre diversive: attacco dal fronte sud e sbarco a Motril (allo scopo di minacciare Malaga). Lo scopo di questa serie di operazioni era quello di attirare in zona

tutte le riserve nemiche dislocate in Andalusia e in Estremadura. La campagna avrebbe dovuto aver inizio l'8 dicembre con un attacco principale lungo la linea Cordova-Peñarroja in direzione di Siviglia, e un attacco supplementare nel settore centro (mirante a interrompere le comunicazioni tra il fronte di Madrid e quello di Estremadura). Se le due operazioni avessero avuto successo le riserve nemiche stanziato in Catalogna sarebbero state attratte in zona; in caso contrario, si sarebbe comunque riuscito a inchiodare al loro posto quelle di tutto il fronte, impedendo così l'avvicendamento degli uomini persi in Catalogna.

In quest'ultima regione i combattenti repubblicani avevano ricevuto l'ordine di resistere a oltranza; in caso di rottura i contrattacchi sarebbero stati organizzati dalle truppe di riserva (?). Erano inoltre state previste due linee di ripiegamento.

A proposito dell'insuccesso di questo piano, il generale Rojo afferma che il comandante del Gruppo di Eserciti della Regione centrale (Miaja) e il comandante della Flotta finirono con il trovarsi in netto contrasto circa le modalità di svolgimento dell'operazione a Motril, ragion per cui il primo sollecitò l'introduzione di numerose modifiche al piano d'insieme; fu quindi inviato un contr'ordine alla Flotta che scortava la brigata da sbarco e le navi, che già avevano preso il largo, fecero ritorno alla base.

Il nuovo piano prevedeva un attacco in direzione di Granada, la cui data fu fissata per il 24 dello stesso mese e poi rimandata al 29; ma il nemico, che aveva finito con l'intuire ciò che si andava preparando, rinforzò il fronte scelto per l'operazione. Si dette allora libertà di attuare il piano nel settore più conveniente; l'attacco, come vedremo in seguito, ebbe luogo ai primi di gennaio del 1939 sul fronte di Estremadura. Troppo tardi!

Il nemico non fece mistero del fatto che la sua offensiva avrebbe avuto come obiettivo la Catalogna; ragione per cui i combattenti repubblicani ricevettero ripetute e ferme consegne da parte del Commissariato. La parola d'ordine "Fuori il toro!" serpeggiò per l'intero fronte, soprattutto man mano che il giorno 10 dicem-

bre, quello cioè annunciato quasi con fanfare e banditori come il momento fatidico dell'attacco, trascorrevano senza novità di rilievo; il fatto è che un forte temporale misto a neve aveva obbligato i franchisti a rimandare l'operazione. Questa ebbe inizio tredici giorni più tardi, ovvero il mattino del 23 dicembre, e prese l'avvio in due punti abbastanza lontani tra di loro: il settore di Tremp (Montsech) e quello di Seròs (in prossimità dell'Ebro). Le due zone erano difese dall'XI e dal XII Corpo dell'Esercito, e le unità più direttamente coinvolte nei primi scontri furono la 26^a divisione e la 56^a unità di *Carabineros*; la prima resistette abbastanza bene, anche se dovette cedere del terreno, la seconda invece ruppe le file e sbandò al semplice tuonare dell'artiglieria. Eppure, a detta del generale Rojo, queste forze dei *Carabineros* erano tra quelle più perfettamente equipaggiate. Lo stesso Rojo parla della 26^a divisione nei seguenti termini:

"Le previsioni per quanto riguarda le attività militari nella zona di Tremp erano favorevoli, per quanto peccassero di ottimismo. La resistenza dinanzi al nemico era stata magnifica: il fronte aveva subito una leggera flessione, ma il terreno perso aveva scarsa importanza da un punto di vista strategico. La quantità di terreno ceduta era irrilevante, anche se, al contrario, alcune delle posizioni abbandonate rivestivano un ruolo chiave. Il settore era presidiato dalla 26^a divisione, sul cui futuro comportamento nutrivamo qualche apprensione a motivo dell'ideologia libertaria ampiamente diffusa nelle sue file. Proprio per controllarne il reale stato d'animo e rendermi conto dell'atteggiamento dei comandanti, ritenni opportuno visitarne il Quartier Generale alcuni giorni prima dell'offensiva nemica; ne venni via favorevolmente impressionato. In verità il comportamento che mantenne nell'intero corso dell'attacco fu encomiabile; è giusto elogiarli in questa sede".

E tuttavia, il disastro divenne inevitabile nel momento in cui l'Esercito dell'Ebro, orgoglioso feudo militare del Partito Comunista, si sbandò; dispersosi questo esercito, il nemico fu facilmente in grado di aggirare il resto dello schieramento e penetrare profondamente fin nel cuore della Catalogna in varie direzioni, in particolare verso Tarragona (allo scopo di rendere impossibile lo sgombrò delle forze attestato nel settore di Tortosa) e verso Barcellona (attraverso Cervera, Igualada e Manresa).

Barcellona cadde nelle mani degli invasori il 26 gennaio 1939. Il governo, che fino all'ultimo istante aveva continuato a ribadire la propria irremovibile intenzione di ripetere l'epopea di Madrid, abbandonò invece il primo gennaio la città, che rimase anche militarmente indifesa dal momento che i pezzi delle batterie contraeree furono smantellati e portati via. I responsabili dei partiti e delle organizzazioni sindacali seguirono, a breve distanza di tempo, l'esempio degli uomini politici. In effetti Barcellona, completamente circondata per mare e per terra, era da un punto di vista strategico assolutamente indifendibile; l'unica alternativa possibile, eseguita in effetti in breve tempo, era di procedere a un previo sgombrò della popolazione civile che, a causa dei ripiegamenti in Aragona e nella stessa Catalogna, era andata aumentando in maniera eccezionale. Pensare a un allontanamento completo della popolazione civile era chimerico, soprattutto alla luce dell'esperienza consimile tentata con infelici risultati a Madrid. La resistenza di Barcellona, assediata per mare, terra e aria, e priva di viveri, di acqua e di elettricità, non poteva durare a lungo.

Dopo il terribile colpo mortale subito con la perdita della capitale della Catalogna la resistenza organizzata cessò quasi del tutto; e quasi subito gli avvenimenti cominciarono a precipitare con una rapidità che nemmeno i più pessimisti avevano creduto possibile. Negrín si stabilì a Figueras, da dove continuò a portare avanti la politica di menzogne e spacconate già sperimentata, come testimonia il suo ultimo discorso tenuto in occasione di una parodia di riunione delle *Cortes*:

“Spagnoli: l'inevitabile è accaduto. Abbiamo perso Barcellona. Il nemico cerca di far sí che questa perdita segni l'inizio di uno sfaldamento dei nostri fronti, di uno sbandamento della nostra retroguardia, così da ottenere in breve tempo la nostra definitiva sconfitta: non ci riusciranno [...]

“Il governo ha bisogno dell'aiuto di tutti voi. Non vi ha mai ingannato e la lealtà del mio comportamento mi dà il diritto di esigere la vostra fiducia: se non volete soccombere miseramente come dei maiali al macello e soccombere di stenti e di privazioni, dovete prestare ascolto alle mie parole e obbedire agli ordini del governo [...]

“Sono sicuro che la mia esortazione non cadrà nel vuoto; se così non fosse, l'interesse comune e le supreme ragioni della salvezza pubblica obbligherebbero il governo ad applicare con il massimo rigore, senza debolezze né esitazioni, le più severe misure punitive [...]

“Dopo la caduta di Tarragona avevo pensato di rivolgermi al popolo spagnolo spiegandogli tutta la verità sulla situazione. Volete sapere perché non l'ho fatto? Perché non poteva certo confessarvi le mie inquietudini né d'altro canto potevo far nascere negli altri speranze e illusioni che non dividevo. In realtà la mia preoccupazione era dovuta al fatto che, nelle circostanze in cui ci trovavamo, Barcellona poteva difficilmente evitare di cadere in mano al nemico [...]

“C'è un rimedio al male? E questo rimedio è a portata nostra? Sí. A tutte e due le domande rispondo decisamente: sí. E vi spiegherò il perché di questa affermazione. Il nostro esercito non è in rotta; è solo stanco, in qualche momento — forse nel constatare l'insufficienza dei suoi effettivi in azione — anche abbattuto, ma conserva sempre il suo spirito e il suo morale, che le mie parole rafforzeranno.

“Nuove leve inquadrare nelle unità di combattimento, che il governo ha fatto giungere dalla zona centrale, permetteranno di appoggiare i combattenti estenuati, dando loro coraggio per continuare l'eroica lotta che stanno conducendo. Il trasferimento di unità armate dalla zona centrale, effettuato superando il blocco combinato dei ribelli e delle forze marittime e aeree italo-tedesche, rappresenta probabilmente una delle imprese di maggior perizia e audacia cui ci sia stato dato di assistere nel corso delle guerre moderne; questo per quanto riguarda i combattenti. Per quanto invece riguarda il materiale bellico, vincendo l'assedio marittimo con una stupefacente audacia, superando tutte le difficoltà che offre ogni acquisizione clandestina di armi cui ci costringe il Non Intervento e un assieme di leggi che, per colpa d'ironia, vengono definite come 'neutralità' e che non servono come ha dovuto riconoscere persino un illustre capo di Stato, che a favorire i nostri aggressori. Vincendo tutti questi ostacoli il governo è stato capace di procurarsi un considerevole quantitativo di materiale militare che ci permetterà, se adeguatamente e opportunamente utilizzato, di opporre al nemico una insuperabile barriera di fuoco. Abbiamo dunque il valore dei nostri combattenti; disponiamo di forze riposate il cui compito sarà quello di evitare un crollo per la stanchezza fisica; e possediamo materiale che sta cominciando a essere distribuito in quantità, proporzione, e qualità che nemmeno ci potevamo sognare. E' arrivato tardi, così come giunse tardi a Madrid, e purtuttavia è arrivato in tempo, così come giunse in tempo nel 1936 [...]

La tragica realtà si sarebbe presto occupata di far giustizia di tali ultime deliranti affermazioni di una politica fondata sull'incapacità dei propri rappresentanti, sulla loro superbia e sul loro cinismo.

Il 28 gennaio le forze nemiche si stendevano su un fronte che, partendo da Areyns de Mar (sulla costa) e lasciandosi alle spalle Barcellona, Sabadell e Tarrasa, attraversava Granollers e giungeva sino a Manresa; gli obiettivi più immediati di queste forze erano Berga, Vich e Gerona. Queste piazze caddero tutte nel periodo compreso tra il primo e il quattro febbraio; il giorno cinque veniva travolta anche Gerona. A questo punto l'offensiva, cui oramai veniva opposta una resistenza puramente simbolica, proseguì in direzione di Ripoll, Olot, Figueras e Palamós.

Nel settore Nord, il X Corpo dell'Esercito Repubblicano stava nel frattempo provvedendo allo sgombrò di Coll de Nargó, Orgañá, e Seo de Urgell. A questo Corpo era stata aggregata tatticamente anche la 26ª divisione, ritirata dalla prima linea poco tempo dopo la caduta di Artesa de Segre; la sua disperata resistenza a Montsech, premiata con Medaglia al Valore, le aveva causato un elevato numero di perdite. Nel corso dei combattimenti erano morti, tra i molti altri eminenti militanti anarchici, il comandante del Primo battaglione della 119ª brigata Antonio Valero (Antolín) ed il commissario della Brigata Martín Gental. La 121ª brigata aveva anch'essa subito, in questo stesso settore perdite rilevanti: sezioni intere avevano offerto una disperata resistenza, fino al punto di rimanere sepolte nelle loro stesse trincee, uccise dal fuoco delle mitragliatrici nemiche.

La 26ª divisione ripiegò rimontando il corso del Segre; quando giunse in prossimità della conca di Seo de Urgell, protetta dal massiccio pirenaico, e di quella della Sierra del Cadí, si pensò di organizzare sul posto una resistenza a oltranza. A prendere questa decisione contribuì, tra gli altri motivi di ordine morale, l'atteggiamento di alcuni giornali francesi che proprio in quei giorni stavano mettendo in guardia i propri lettori (e, beninteso, le autorità del paese) contro l'imminente invasione del sud della Francia da parte degli anarchici

della *Colonna Durruti*, qualificati criminali e violentatori di donne, feccia sociale scacciata da tutti gli acquartieramenti spagnoli.

Il piano "Repubblica di Cadí" — nome col quale il progetto venne denominato — prevedeva il rafforzamento dei presidi sulle alture dominanti l'angusta gola del Segre, la valle stessa di Sierra del Cadí e, più ad oriente, il passo di frontiera detto Collada de Tosas. Da un punto di vista tattico i piani erano i seguenti: le forze dei *Carabineros* e le *Guardias de Asalto* del X Corpo dell'Esercito, comandate da Jover, avrebbero dovuto essere disarmate e organizzate come battaglioni alle fortificazioni, la 119ª brigata avrebbe dovuto controllare l'accesso alla vallata dal lato del Segre, la 121ª brigata avrebbe tenuto le posizioni di Collada de Tosas, la 120ª brigata infine sarebbe rimasta nella retroguardia, come forza di riserva.

Questo proposito eroico venne a quanto pare frustrato dall'espresso divieto degli alti comandi e dai responsabili sopravvissuti dei comitati confederali, che avevano scelto Puigcerdá come itinerario per la ritirata.

La disfatta repubblicana fu completa con la perdita dell'ultimo baluardo di Negrín, il castello di Figueras: il 6 febbraio, nove giorni dopo, cioè, il discorso in cui Negrín aveva incitato alla resistenza a oltranza, i presidenti Azaña, Companys e Aguirre chiesero all'ambasciatore francese di apporre i visti sui rispettivi passaporti e attraversarono poco dopo la frontiera. Negrín non tardò a imitarli nella notte tra il 5 e il 6, senza nemmeno preoccuparsi di congedarsi dal comandante di Stato Maggiore (che non mancherà in seguito di rinfacciarglielo nel suo libro).

Gli sfollati civili, tra cui vi erano molte donne, anziani e bambini, frammischiati ai sopravvissuti dell'esercito repubblicano e formando così il più imponente esodo che la storia moderna ricordi, cominciarono ad attraversare la frontiera a centinaia di migliaia trascinandosi dietro quel che avevano potuto tirar fuori dai loro focolari. Nel settore di Puigcerdá le forze della 26ª divisione si consegnarono in perfetto ordine alle autorità francesi, all'imbrunire del giorno 10: erano le ultime ad abbandonare in buon ordine la Catalogna.

La valanga di rifugiati travolse irresistibilmente i cordoni formati dalla gendarmeria e dalle truppe coloniali francesi nei passaggi strategici di frontiera. I civili disarmati e i militari vennero, simili a gregge umano, condotti in luoghi che avrebbero poi acquistato una triste nomea: i campi di concentramento di Argelès-sur-Mer, Barcarès, Vernet d'ariège, e così via. La stragrande maggioranza dei rifugiati non sarebbero tornati a riacquistare la completa libertà fin dopo la fine della seconda guerra mondiale. Il loro calvario nei campi di concentramento francesi e nelle compagnie di lavoro, la tragica situazione in cui si verranno a trovare nel periodo dell'occupazione tedesca, le spaventose circostanze della deportazione nelle colonie africane e nei campi della morte della Germania (ove centinaia di migliaia perderanno la vita), l'eroico contributo dato da questi rifugiati, e dai libertari in modo particolare, alla lotta di resistenza francese, al *maquis*, e alle unità militari alleate, nel Sahara, nella campagna d'Italia, nella battaglia per la liberazione di Parigi e nel trionfo finale sul nazismo tedesco: tutti questi episodi, così gravidi di atti di sacrificio e di sofferenza, vanno al di là di quella che è la sfera d'interesse della presente opera.

E nemmeno ci occuperemo della titanica lotta condotta senza tregua dai libertari spagnoli in esilio contro il regime falangista spagnolo che, a perpetua vergogna del mondo civile, le democrazie hanno per oltre trent'anni continuato a sostenere, aiutare e proteggere^{1 2}

¹² Si consultino in appendice i documenti stilati dal Comitato Nazionale della C.N.T. e dal Consiglio generale del Movimento Libertario Spagnolo, in esilio.

38. L'ultimo baluardo

Siamo in possesso di una sufficiente quantità di materiale inedito che ci permette di ricostruire in modo documentato il comportamento dei libertari della Zona Centro-Sud alla vigilia e dopo l'occupazione della Catalogna. L'esame di tale documentazione ci consentirà uno studio diretto dei fatti che posero tragicamente fine alla lotta antifascista in Spagna. Il materiale è stato in gran parte rinvenuto negli Archivi Ufficiali della Federazione Anarchica Iberica e si compone in generale di resoconti delle riunioni tenute dalla F.A.I., dal Comitato di Collegamento Libertario e da quello che verrà poi chiamato semplicemente Comitato Nazionale del Movimento Libertario.

Nel gennaio del 1939 Negrín aveva decretato la mobilitazione di sette contingenti; altri diciassette erano già stati richiamati in servizio attivo.

Il giorno 6 di quello stesso mese il Sottocomitato peninsulare della F.A.I. aveva dato inizio a Valenza a una serie di riunioni, nel corso delle quali si parlò dell'esistenza dei suddetti decreti e si decise di condurre un'indagine sulla loro portata reale tra i reparti militari del Raggruppamento degli Eserciti ove, a quanto si riteneva, l'applicazione di tali decisioni veniva considerata altamente nociva. Gli unici, in effetti, che consideravano positivamente la mobilitazione decisa da Negrín erano i comunisti e i membri della U.G.T.

Nella riunione cui accennavano si ritenne opportuno chiedere chiarimenti ai Comitati nazionali di Barcellona, in attesa della cui risposta si consigliò alle Federazioni e ai Comitati un atteggiamento di franca resistenza all'applicazione delle misure di mobilitazione generale. Vari settori interessati si facevano portavoce delle dicerie secondo cui il governo aveva ritenuto necessario far ricorso a tali mezzi estremi dopo un colloquio tra Chamberlain e Mussolini, il cui insuccesso lasciava temere lo scoppio di una guerra europea.

Proprio in quei giorni era arrivata una lettera del Comitato Peninsulare di Barcellona in cui si accennava a un assalto del S.I.M. alla Sede della C.N.T.-F.A.I. della città e alla rottura delle relazioni tra il suddetto Comitato Peninsulare e il Comitato nazionale della C.N.T.

I tentativi di mettersi in contatto con Barcellona, via telegrafo e radio, risultarono infruttuosi per il comportamento intemperante — secondo quanto ci dicono i resoconti — del ministro Segundo Blanco. E tuttavia la mobilitazione generale implicava non solamente la completa disorganizzazione di qualsiasi attività produttiva ma anche il più completo caos nei quadri dei partiti e delle organizzazioni. Proprio in previsione di un tal fatto, si tennero varie riunioni straordinarie: al termine di quella del giorno 13 il Sottocomitato peninsulare della F.A.I. giungeva alle seguenti conclusioni:

“1°) E' assolutamente necessario mobilitare tutti i nostri effettivi di azione rivoluzionaria in modo solido e unificato, in previsione del peggio.

“2°) Bisognerà cercare di studiare, attraverso gli organismi interessati e in grado di esercitare una certa influenza politica, ogni possibile soluzione in grado di farci superare l'attuale momento salvaguardando le prerogative indispensabili a garantire il buon funzionamento e la sopravvivenza dei nostri organi comarcali e provinciali di produzione e di organizzazione”.

E' sottinteso che alla F.A.I. interessava far rispettare un certo numero di esenzioni dal servizio militare, necessarie a garantire il normale funzionamento della sua struttura interna; infatti la mobilitazione faceva *tabula rasa* di qualsiasi privilegio nei confronti di quei

militanti che ricoprivano cariche di responsabilità nel settore sindacale o politico.

Il 19 gennaio si tenne un'assemblea delle *regionales* della F.A.I., a Valenza probabilmente. Scopo della riunione era assumere una posizione ben precisa nei confronti dei decreti di mobilitazione. Ecco come in tale occasione si espresse il Sottocomitato peninsulare:

“[...] La situazione militare, tanto in Catalogna che sugli altri fronti, dimostra la manifesta incapacità del governo. Di conseguenza è indispensabile affrontare il problema nei suoi diversi aspetti politici, tenendo conto del fatto che il governo ha clamorosamente fallito in tutti i settori. In quello delle relazioni con l'estero si è cercato d'ingannare non solamente l'opinione pubblica ma anche i diversi settori antifascisti con la storia dei prestiti venuti dall'America. Il problema degli approvvigionamenti continua a essere estremamente grave. La situazione dal punto di vista militare è difficile [...]. Il nemico ha allargato di altri cento chilometri la fascia di costa mediterranea che controlla, e così via. Se il governo persiste in questo suo modo di agire finirà col portarci alla disfatta [...]”.

Circa il problema dei decreti si ribadì che, oltre a non risolvere nessuna delle questioni pendenti, tendevano a frantumare qualsiasi embrione di organizzazione. Nel corso della riunione la delegazione del Centro ricordò la posizione della propria *regional*, che poteva venire riassunta in questi termini:

“I decreti hanno una motivazione di fondo squisitamente politica e il loro carattere si rivela nefasto per l'Organizzazione e in generale per il paese tutto [...]. Soltanto un 30% di coloro che sono stati richiamati dispone di armi [...]. Il Centro non permetterà nella maniera più assoluta lo smantellamento della struttura del Movimento, e se il governo non concede l'esenzione dall'applicazione dei decreti di un numero sufficiente di militanti farà in modo da tenerli con sé nonostante gli ordini ufficiali [...]”.

In occasione della riunione si parlò anche del pericolo rappresentato dalla presenza di forze armate nella retroguardia e dal fatto che un discreto numero di fascisti erano riusciti a imboscarsi nei vari centri di reclutamento in alcuni casi addirittura con la complicità e la protezione dei responsabili di detti centri; d'altra parte i marxisti attendevano con ansia la pro-

clamazione dello stato di guerra e l'accentramento economico nelle mani dello Stato.

Vennero poi affrontate questioni interne dell'Organizzazione, e si riprovò l'atteggiamento del Comitato Nazionale della C.N.T. che opponeva una viva resistenza all'applicazione pratica degli accordi raggiunti nel corso dell'ultima Assemblea del Movimento Libertario. "Per tali motivi — sostenne il Sottocomitato peninsulare — appare ai nostri occhi necessario considerare anche, nel momento in cui si affronterà il problema dell'attuale crisi politica, la crisi del Comitato nazionale, fedele portavoce del governo ora in carica". Gli accordi non applicati cui ci si riferiva erano in particolare quelli relativi alla creazione di un Comitato Nazionale di Collegamento, in mancanza del quale, aggiunse il Sottocomitato, "sono andate susseguendosi nomine e altri avvenimenti di grande importanza sui quali la F.A.I. non ha potuto esercitare la minima influenza, avendo potuto affrontare la questione a vicenda già conclusa".

Si decise quindi di chiedere una dettagliata discussione su tutti questi problemi nel corso della successiva Assemblea del Movimento libertario della zona Centro-Sud.

L'assemblea si svolse a Valenza nei giorni 20, 21, 22 e 23 gennaio; vi parteciparono, oltre naturalmente i Sottocomitati Nazionali della C.N.T., della F.A.I., e della F.I.J.L., anche i rappresentanti regionali delle tre organizzazioni.

Nel corso degli interventi venne ribadito il concetto secondo cui la mobilitazione generale poteva essere accettata solo nell'ambito della regione catalana; per quanto riguardava invece la regione centrale si sottolineò il fatto che stazionavano laggiù due Corpi dell'Esercito integrati da reclute delle leve richiamate in precedenza che ancora non disponevano di armi. Anche dopo essere venute a conoscenza di una tale situazione, le autorità della zona persistevano nel dire che bisognava adempire agli ordini del governo.

I rappresentanti della U.G.T. in seno al Comitato Nazionale di collegamento si mostravano favorevoli alla mobilitazione generale e completa, anche perché

sostenevano che tutti i membri dei comitati e i segretari dei sindacati sarebbero stati richiamati nei posti stessi che già occupavano. Tuttavia la Sottosegreteria all'Armamento militarizzava le industrie a tamburo battente.

Il Comitato Nazionale della C.N.T., sollecitato a prendere parte ai lavori dell'Assemblea, si era limitato a promettere l'invio di un rapporto informativo dichiarandosi nell'impossibilità di intraprendere un viaggio sino a Valenza. Il Comitato peninsulare della F.A.I., da parte sua, aveva comunicato alla sua rappresentanza a Valenza di non aver preso parte alla preparazione dei decreti in questione, sul cui contenuto non era stato neppure informato. Alcuni delegati, quindi, fecero presente l'opportunità di far assistere ai lavori una delegazione del Comitato Nazionale confederale o del Movimento Libertario; accettare tale proposta avrebbe significato rimandare l'esame del problema fino all'arrivo della delegazione. La F.A.I. quindi si oppose alla richiesta, affermando che già si possedevano elementi di giudizio sufficienti per prendere le decisioni del caso, e la sua delegazione arrivò al punto di minacciare l'abbandono dei lavori se la questione non fosse stata affrontata al più presto. Alla fine, si decise di chiedere a Barcellona l'invio di una delegazione informativa, in rappresentanza del Movimento Libertario nel suo complesso.

Il Sottocomitato Nazionale Confederale riferì poi sulla situazione militare nella zona: nell'Estremadura — dopo la destituzione del colonnello Burillo — i libertari stavano gradualmente acquistando il controllo dell'Esercito, in Andalusia si poteva fare affidamento su sicure simpatie nei quadri di comando superiori, nel Centro il Movimento controllava il IV Corpo dell'Esercito, una divisione ed otto brigate, nel Levante ben otto brigate erano comandate da simpatizzanti. Nell'ambito del Commissariato, invece, la presenza del comunista Jesús Hernández nel Commissariato Generale costituiva un formidabile ostacolo a ogni ulteriore espansione.

Nella sessione del 21 gennaio la F.A.I. richiamò nuovamente l'attenzione sulla necessità di prendere una

chiara posizione riguardo alle misure di mobilitazione generale. Dalle notizie apparse in vari organi di stampa del Movimento, già si sapeva che il Comitato Nazionale confederale aveva accettato senza riserve i decreti promulgati da Negrín; e tuttavia si continuò a lavorare di fantasia, sino al punto di illudersi — e in questo errore cadde soprattutto la delegazione del Centro — che fossero stati i paesi democratici, con la Gran Bretagna e la Francia in prima linea, a consigliare a Negrín, dopo l'atteggiamento di sfida assunto dai paesi totalitari, di mobilitare tutte le sue riserve, cui sarebbero state promesse le armi necessarie. I rappresentanti del settore Centro proseguono:

“Continua poi affermando che se la sua ipotesi è errata, si vedrà costretto a pensare che non è altro che una manovra politica [...] tendente a instaurare una dittatura militare di tipo marxista [...]. Da quel che ci consta personalmente e da ciò che traspare dal rapporto fattoci dalla Sezione Difesa del Sottocomitato nazionale della C.N.T. risulta che oltre il 50% dell'attuale contingente alle armi è privo di mezzi, ragion per cui questo decreto di mobilitazione ci sembra inopportuno ed estremamente dannoso perchè finirà col far perdere tempo ai richiamati nei vari Centri di Reclutamento, con lo stancarli, col demoralizzarli e renderli inadatti a portare avanti l'eroica lotta che il proletariato deve ancora combattere; finirà, insomma, col neutralizzarne la potenzialità rendendo così un servizio ai piani dittatoriali [...]. Il governo, prima di commettere una simile atrocità, avrebbe dovuto e potuto far ricorso alle forze armate della retroguardia [...]. Il solo Corpo dei Carabinieri dispone di oltre 200.000 uomini ben pagati, ben alimentati, equipaggiati e armati di tutto punto; ma questa forza viene usata esclusivamente per mantenere in piedi le strutture di questo stato dittatoriale [...]”.

Un'altra delegazione del settore Centro fece presente che il Partito Socialista, dopo aver costretto Prieto a dimettersi dalla carica di Ministro della Difesa, lo usava adesso come ambasciatore segreto per ottenere prestiti nei paesi americani in cambio dell'ipoteca dell'intera Spagna. Secondo il delegato in questione, l'attività industriale madrilenana era paralizzata nella misura di almeno il 55%; la militarizzazione delle attività produttive aveva coinvolto la totalità dei lavoratori,

eccezion fatta “per i soliti barbieri”. Il governo era così in grado di tenere a freno il malcontento popolare leggendo agli operai militarizzati gli articoli del Codice di Giustizia Militare. I marxisti, che cercavano di ottenere la nazionalizzazione di tutti gli elementi vitali del paese, si muovevano naturalmente con la loro usuale tecnica; il Movimento Libertario, invece, che tale nazionalizzazione avversava, faceva ricorso ai propri sistemi:

“Fino a quando non ci sarà data la precisa garanzia che esistono a sufficienza le armi necessarie, protesteremo direttamente, ma senza comunque arrivare alla violenza, con Negrín, chiedendogli di annullare il decreto di mobilitazione degli operai delle industrie, e degli addetti al settore Approvvigionamenti; siamo disposti, se necessario, a giungere fino al ritiro della C.N.T. dalla compagine di governo”.

La delegazione F.A.I. del Levante lesse in piena assemblea un documento che faceva proprie buona parte delle obiezioni mosse in precedenza e relative ai gravi inconvenienti cui avrebbe dato luogo la militarizzazione, anche da un punto di vista strettamente bellico.

Uno dei rappresentanti affermò tra l'altro:

“Che tale decreto è nettamente contrario agli interessi vitali del Movimento Libertario [...] poichè ha in sé il germe della distruzione di tutta l'opera realizzata nel settore economico del popolo dopo il 19 luglio, opera che si è riusciti a salvaguardare nell'intero corso della guerra [...]. L'opera delle nostre collettività e dei Consigli Economici cesserebbe di esistere e si perderebbero così i benefici economici che il popolo ha conquistato; e l'attività del nostro Movimento si ridurrebbe semplicemente a un effimero lavoro di relazione, dato che la nostra complessa personalità nel settore politico-sociale andrebbe del tutto perduta [...]. Ci rendiamo perfettamente conto che questa disposizione soddisfa, e nel modo più completo, le ambizioni dei marxisti, che mirano a creare uno Stato ufficialmente totalitario grazie al quale poter piazzare i propri fedeli nei differenti organismi, in modo da controllare ed influenzare in qualsiasi momento gli orientamenti ufficiali della Nazione [...]”.

Il delegato in questione era favorevole all'invio al fronte di tutte le forze della retroguardia:

“Permettere alle forze della retroguardia di svolgere un'attività, sui fronti o in seconda linea, di vigilanza, significa

assestare un duro colpo al morale dei combattenti, che toccano con mano la palese ingiustizia con cui si agisce nei loro confronti [...]”.

L'intervento di questo delegato comprendeva anche la proposta d'incorporare nelle unità di fanteria tutto il personale abile e non specializzato, che avrebbe dovuto venir sostituito con i destinati ai servizi ausiliari dell'esercito; di rastrellare tutte le armi circolanti nella retroguardia; di ridurre di un 50% le esenzioni concesse alle industrie belliche, ai centri e agli organismi specializzati; di inviare al fronte tutto il personale abile che prestava al momento servizio nella retroguardia; di mobilitare anche i funzionari pubblici, da destinare ai posti per i quali si fossero dimostrati idonei.

La delegazione confederale del Levante (Juan López) era quella più moderata. Riteneva che bisognasse accettare i decreti per motivi di opportunismo:

“[...] Nell'anno 1936 la situazione era molto più difficile per noi [...]. Avevano la pretesa di far entrare in testa al governo la necessità di instaurare una rigida disciplina [...], reale esigenza militare. Che non ci succeda nuovamente come allora, allorchè di discussione in discussione finimmo col perdere molti posti, permettendo ai marxisti di approfittare dell'inattesa situazione propizia. Quel che dobbiamo fare è metterci alla testa della mobilitazione, che non ritengo trattarsi di una manovra dei marxisti [...]”.

Un altro membro della stessa delegazione ribadì successivamente lo stesso concetto:

“Ci è ben noto il pessimismo di Prieto, che avrebbe voluto capitolare allorchè occupava il posto di Ministro della Difesa ma che ha poi reagito bruscamente dinanzi all'insuccesso della politica europea della Spagna [...] Riteniamo che Prieto sia stato inviato in Nordamerica dal governo: non bisogna pensare al Prieto pessimista e disfattista, ma al Prieto finanziere solvibile. In Nordamerica si può oggi notare un forte movimento di opinione favorevole alla Spagna lealista [...]. Sarebbe una decisione suicida quella di non voler accettare i decreti di mobilitazione e di militarizzazione e di voler mantenere invece a tutti i costi le conquiste rivoluzionarie. Quel che dobbiamo fare è cercare di impadronirci delle leve di comando così da rafforzare le nostre posizioni e tenerci pronti”.

Alcuni delegati si lasciarono tentare dall'idea che l'

emanazione dei decreti potesse aver obbedito a precise sollecitazioni delle democrazie, e fosse legata a un imminente abbandono da parte degli Stati Uniti della legge sulla neutralità nonchè all'offerta di sostanziosi aiuti in materiale militare. Nella seduta del giorno 22 si procedette alla nomina di una delegazione da mandare a Barcellona e si discusse nuovamente circa l'opportunità di aggiornare il dibattito. Il Sottocomitato peninsulare della F.A.I. si mantenne fermo sulla sua richiesta di adottare precise decisioni, cosicchè, alla fine, si creò un gruppo di lavoro incaricato di elaborare una dichiarazione congiunta. Nei resoconti che stiamo esaminando appare solamente un intervento favorevole alle misure di mobilitazione, documento probabilmente destinato al pubblico.

Una commissione dell'Assemblea si era nel frattempo incontrata con il generale Miaja; questi aveva dichiarato di essere disposto a mobilitare solo il 50% dei richiamati tra i lavoratori, ma l'Assemblea respinse la proposta, non considerando sufficienti le garanzie offerte. Si giunse a un accordo con la decisione di fare gli opportuni passi per ottenere esoneri a favore dei militanti delle industrie socializzate.

Il giorno 23, in apertura della sesta seduta, si commentò la notizia della dichiarazione dello stato di guerra nel paese¹. E inoltre si informò che il generale Miaja, ai rappresentanti del Fronte Popolare convocati per essere messi al corrente, aveva dato l'assicurazione che la giurisdizione militare non avrebbe interferito con le sfere d'azione delle organizzazioni e dei partiti. La F.A.I. ricordò a quel punto che nel corso dell'assemblea del Movimento Libertario del mese di ottobre ci si era trovati d'accordo sull'opportunità di opporsi fermamente a qualsiasi dichiarazione di guerra; altri delegati ribadirono la necessità di contrastare un tale passo, parlando al governo “da pari a pari” e ricordando al generale Miaja che lo si sarebbe

¹ Il fatto che dopo 30 mesi di guerra civile ancora non fosse stato dichiarato lo “Stato di Guerra” si spiega con l'irremovibile intenzione dei partiti e delle organizzazioni di non rinunciare al potere politico a vantaggio dei militari.

considerato responsabile del clima di violenza che l'applicazione di queste misure avrebbe potuto creare.

La rappresentanza confederale del Levante parlò, anche in questo caso a favore delle decisioni del governo il quale, a suo modo di vedere, si era visto costretto a ricorrere a questi procedimenti eccezionali per poter procurare riserve utili all'Esercito di Catalogna. I tre Comitati Nazionali venivano autorizzati a prender contatto col generale, con la mediazione del Comitato di Collegamento della C.N.T.-U.G.T., per sondare le sue intenzioni circa la portata che pensava di dare a quest'ultimo decreto.

L'Assemblea approvò anche una risoluzione che cominciava con l'accurata analisi della situazione degli eserciti in quella zona, segnalandone le deficienze (come per esempio l'incapacità d'imporre al nemico la superiorità di fuoco di cui disponevano); veniva quindi segnalata la demoralizzazione dei combattenti, giustificata dalle privazioni subite e dall'inefficacia della propaganda ufficiale. Si accennò poi all'opportunità di adottare misure dirette a sostituire alcuni dei comandanti dell'Esercito e del Corpo dell'Esercito, facendo anche i nomi dei possibili successori. Altre proposte avanzate riguardavano infine la creazione di un Consiglio Superiore di guerra cui avrebbero dovuto partecipare, anche con funzione di controllo, i rappresentanti dei partiti e delle organizzazioni. La ristrutturazione del S.I.M., in modo da eliminare al suo interno ogni predominio politico. Il reclutamento di volontari di riserva. La creazione, mediante un'opera di propaganda contro l'invasore straniero, di un morale di guerra capace di far colpo sui militari nemici. Porre fine all'indipendenza dell'aviazione, a cui bisognava imporre la collaborazione con l'Esercito di Terra. I suggerimenti relativi alle alte sfere di comando, proponevano di destinare il generale Miaja all'Ispettorato Generale del Gruppo degli Eserciti, così da "allontanarlo dal comando effettivo delle forze, ove la sua presenza è puramente decorativa", e di destinare il colonnello Casado al posto già occupato da Miaja nel comando del Gruppo degli Eserciti.

Nel corso di una riunione del Sottocomitato penin-

sulare della F.A.I., tenutosi il giorno 23, si decise di proporre agli altri rami la formazione di un Comitato Nazionale di Collegamento del Movimento Libertario nella zona Centro-Sud; a modello sarebbe stato preso quello che l'Assemblea nazionale delle *Regionales* aveva deciso di creare nel precedente mese di ottobre. Si stabilì anche di dar vita a un Segretariato Nazionale per la Difesa e di pubblicare un proclama che spiegasse al popolo la posizione del Movimento di fronte ad avvenimenti così gravi. Si trattava di misure tendenti a prevenire ogni ripercussione nel caso di una eventuale caduta di Barcellona: bisognava evitare a qualsiasi costo la demoralizzazione delle truppe in prima linea e nella retroguardia che sarebbe andata a tutto vantaggio della Quinta Colonna. In previsione di un possibile arrivo del governo in quella zona si era ritenuto necessario creare una Giunta di Difesa che mettesse riparo al pericolo di consegnarsi loro legati mani e piedi; si pensò anche di mettere in funzione un Tribunale rivoluzionario, o un Comitato di Salute Pubblica, o anche una semplice "Contro-Ceka" in modo da poter tenere testa al Partito Comunista, ai cui ordini, a Valenza, agivano due battaglioni della retroguardia spalleggiati dalle brigate affini del fronte del Levante.

Ed ecco alcune delle decisioni finali:

"Stabilire opportuni contatti con il Raggruppamento degli Eserciti, con la mediazione del Fronte Popolare e degli altri organismi antifascisti.

"Preparare un proclama da trasmettere, tramite il Comitato Nazionale di Collegamento, al generale Miaja. Il proclama comprenderà i seguenti punti:

- Relazione ufficiale, tramite i Comitati Nazionali.
- Rafforzamento politico del Fronte Popolare Nazionale.
- Epurazione nei comandi, problema degli esoneri, forze dell'ordine pubblico, sopravvivenza delle industrie, ecc.

"Rivedere accuratamente il testo del problema congiunto, in maniera da evitare ogni possibile debolezza".

Fu anche stabilito di creare una "Contro-Ceka", composta da elementi scelti, e di fornire alla Sezione Coordinamento i mezzi indispensabili a un suo più ampio sviluppo.

La prima riunione per la formazione di un Sottocomitato Nazionale di Collegamento del Movimento Libertario si tenne il 30 gennaio; creato il comitato in questione, si pensò di strutturare un sistema per la difesa rivoluzionaria sul modello degli antichi gruppi d'azione, adattato però alla realtà del momento. Lo studio di questo nuovo organismo fu affidato alla Sezione Coordinamento. Altre decisioni prese riguardavano infine la partecipazione al Fronte Popolare e un'indagine sull'atteggiamento degli elementi militari di fiducia.

Il 1° febbraio i tre segretari dei tre rami del Movimento Libertario inviavano al generale Miaja la seguente lettera:

“Ecc. Sr. José Miaja.

“Esimio compagno, l'analisi obiettiva della situazione reale della Spagna che lotta contro gli invasori italo-tedeschi e i loro emissari nel paese, i ribelli, impone alle organizzazioni antifasciste il preciso obbligo di affrontare con decisione e con capacità i problemi che le circostanze attuali pongono, esigendone l'immediata soluzione.

“Il momento che stiamo attraversando è estremamente critico, e non tanto per la situazione obiettiva (perché infatti conserviamo sempre la sicurezza che la volontà irremovibile dell'antifascismo è in grado di superare tutte le avversità cui il nostro esercito deve far fronte a causa della superiorità materiale dei paesi invasori); quanto per la situazione psicologica originata dalla frammentarietà dei collegamenti che esistono tra le due zone lealiste e delle voci che i nemici imboscato stanno facendo circolare.

“Non sfuggirà certo alla sua intelligente attenzione il fatto che il migliore e anzi l'unico modo per poter superare questi momenti critici e per poter iniziare una nuova fase di resistenza e di riconquista, consiste nell'accattivarsi la fiducia del popolo nella causa che difendiamo e nel modo in cui guidiamo i suoi destini.

“E' ferma opinione delle organizzazioni firmatarie della presente missiva, e che rappresentano la grande maggioranza di coloro che stanno lottando al fronte o che stanno lavorando nella retroguardia, che in questi momenti non dev'essere negata al nostro esercito neppure uno solo dei mezzi atti a permettergli di far fronte più efficacemente al nemico. Come già fino a questo momento, anche in futuro siamo disposti a offrire il nostro sangue, i nostri uomini, il nostro lavoro, per la difesa della causa che ci accomuna tutti.

“L'autorità militare oggi incaricata di svolgere funzioni governative non può portare efficacemente avanti questo compito se gli manca la collaborazione di tutte le organizzazioni antifasciste, la cui personalità ed il cui peso non possono essere ignorati senza pericolo di creare una situazione le cui conseguenze nuocerebbero gravemente alla causa dell'antifascismo. Senza voler sminuire l'importanza dell'autorità militare, ma anzi proprio per investirla del diritto materiale che deve assisterla e di quel diritto morale che fa sì che l'adempimento del proprio dovere non significhi solo obbedienza forzata ma contributo volontario della popolazione civile, è assolutamente indispensabile che l'operato del governo dell'autorità militare in questione venga appoggiato in ogni momento dall'insieme delle forze dell'antifascismo spagnolo. In questo senso, abbiamo considerato nostro preciso dovere suggerirLe la convenienza di stabilire un contatto permanente ed esteso con le rappresentanze autorizzate delle organizzazioni antifasciste del settore Centro-Sud.

“A nostro parere, il fatto di stabilire contatti separatamente con i fronti popolari di ciascuna provincia aumenta enormemente le difficoltà del Suo compito; ed egualmente riteniamo che il Fronte Popolare di una qualsiasi provincia, sia essa Valenza o Madrid, è in grado di parlare con conoscenza di causa solamente dei problemi della propria zona, senza possedere una visione e una capacità di giudizio adeguata per quanto riguarda le questioni di maggior portata del settore e del paese antifascista nel suo complesso.

“I comitati firmatari della presente missiva, rappresentanze nazionali autorizzate, si offrono dunque di rendere più agevole il compito e di collaborare nell'attuale frangente; non abbiamo alcun dubbio che anche le altre organizzazioni antifasciste saranno disposte a fare altrettanto se Lei, generale, vorrà ammettere la fondatezza e l'impellenza del nostro suggerimento e vorrà farsi fautore, con il peso del Suo prestigio e della Sua autorità, di questa iniziativa disinteressata.

“La tragica situazione che sta attraversando la zona catalana, la permanenza in quel settore del Fronte Popolare e del governo, la lentezza e le difficoltà delle comunicazioni, creano necessariamente dei grossi problemi che il nemico non esita a sfruttare per suo tornaconto, destando sfiducia e pessimismo nell'animo dei deboli e degli indecisi. Il mantenimento dell'ordine pubblico, la mobilitazione delle risorse per la guerra, l'inquadramento delle nuove leve, l'approvvigionamento, e così via, hanno la loro migliore e unica soluzione nella collaborazione leale ed efficace che le organizzazioni antifasciste, a parere nostro, devono pubblicamente offrire.

“Non ci sembra necessario insistere ulteriormente su tutti questi problemi che, originati dalla estrema gravità del momento che attraversiamo oggi, devono essere affrontati in uno sforzo comune. Sicuri che un sereno studio della situazione La avrà già portata a conclusioni identiche a quelle da noi esposte, ci congediamo da Lei con la sicurezza che Ella vorrà adottare le iniziative per il cui successo ci stiamo offrendo, al fine di servire meglio la causa comune.

“E' superfluo riconfermare la nostra assoluta fiducia nella vittoria finale dell'invincibile popolo spagnolo; le nostre azioni sono prove più che efficaci delle nostre parole.

“Voglia accettare, generale, i sensi della nostra stima e i nostri più ferventi saluti libertari.

“Al servizio Suo e dell'antifascismo...”

Il 3 febbraio si riuniva il Segretariato della Difesa del Movimento Libertario, con le sue sottosezioni e i rappresentanti delle *Regionale* di Estremadura e di Andalusia. Venne letto un rapporto sull'incontro avuto con il generale Miaja, cui era stata fatta presente l'esigenza di dar vita a un organismo nazionale che comprendesse l'intero arco dei partiti e organizzazioni antifasciste. Al generale era stata anche ricordata la questione delle esenzioni militari, ricavandone in cambio la promessa che in uno dei prossimi giorni sarebbe stata pubblicata una nota di chiarimenti sugli organi di stampa.

Venne anche letto un rapporto sull'incontro con i generali Menéndez (comandante dell'Esercito del Levante) e Matallana, mirante “a esercitare opportune pressioni sul comandante del Raggruppamento degli Eserciti” (Miaja); i due generali si erano dichiarati ben disposti. Fu poi annunciato che sarebbero giunti nel settore Centro 600 cannoni, 50.000 fucili, 2.000 mitragliatrici e vario altro materiale di provenienza nordamericana; la notizia era stata data da Miaja nel corso di una riunione con i comandanti Matallana, Menéndez, Camacho e Jesús Hernández.

Sempre nel corso dell'incontro tra i Sottosegretari della Difesa nacque poi un vivace dibattito circa il risultato delle recenti operazioni condotte sul fronte dell'Estremadura.

Quando aveva avuto inizio l'attacco a fondo contro la Catalogna il settore centrale poteva contare su un

esercito di 400.000 uomini; e queste forze avrebbero potuto condurre importanti operazioni offensive, soprattutto in considerazione del fatto che si trovavano a dover fronteggiare un nemico in chiara situazione d'inferiorità numerica. Fu dunque dato l'ordine di attaccare attraverso l'Estremadura in direzione di Mérida, non appena il fronte catalano cominciò a sgretolarsi; l'operazione ebbe inizio il 5 gennaio e permise di spezzare le linee del nemico e di raggiungere senza grosse difficoltà i primi obiettivi indicati dal comando. Ma il giorno 8 l'offensiva veniva sospesa per ordine superiore, col pretesto della pioggia. Quando si decise di riprenderla, il nemico aveva avuto tutto il tempo di riorganizzarsi e minacciava adesso di circondare le nostre forze, che si muovevano in una sacca la cui imboccatura non superava i sette chilometri di larghezza; e ciononostante le unità antifasciste erano nettamente superiori al nemico tanto in materiale che in uomini. Un rapporto del Commissariato della 28^a divisione, che prese attivamente parte alla campagna, parla di una proporzione di 7 a 1 in quanto a fucili.

Nella riunione del 3 gennaio si parlò anche della “mancanza di disciplina, del terrore indispensabile in ogni guerra” e del fatto che non si potevano incolpare dell'insuccesso gli Stati Maggiori, che avevano emanato ordini ben precisi; purtroppo “Nessuno ha avuto però il coraggio di applicarli alla lettera, e sono rimasti perciò lettera morta”. “Le nostre unità — venne fatto notare — sono un evidentissimo esempio di quanto prima detto: sono estremamente intelligenti, molto critiche, e tanto irresponsabili da piccarsi di mettere in discussione ogni ordine invece di eseguirlo”.

“Non possiamo addossare sistematicamente la responsabilità di tutti gli insuccessi al militare che si limita a eseguire gli ordini — affermò il rappresentante della F.A.I. — né tanto meno accusare di eccessiva indisciplinazione quegli elementi che sopportano ogni genere di sacrifici, mostrando un morale alto come quello di cui seppero dar prova i nostri soldati nelle varie fasi dell'operazione offensiva in Estremadura, un morale mantenuto ben saldo anche allorché si passò a una posizione di difensiva, o allorché fu necessario ritirarsi dinanzi al nemico per la diser-

zione dell'artiglieria e dello stesso comando superiore dell'Esercito".

Il 6 febbraio il Sottocomitato peninsulare della F.A.I. tenne un'altra riunione, nel corso della quale si parlò dell'arrivo di Negrín e Alvarez del Vayo nel settore Centro-Sud. Tutti i delegati convennero sul fatto che ciò, anche se non modificava sensibilmente la situazione, consigliava però di adottare una posizione più prudente. Il governo era l'ombra di se stesso, e tuttavia non conveniva provocare la caduta di Negrín; sembrava invece più opportuno che le organizzazioni controllassero il comportamento. Agire in modo diverso avrebbe potuto dar luogo a situazioni caotiche sul tipo di quella venutasi a creare in Catalogna. Ci si accordò, quindi, sul seguente comunicato programmatico:

"Discutere il problema dell'autorità di Negrín, che non è opportuno allontanare dalla presidenza del Consiglio ma che è necessario invece spingere a creare un Consiglio-ombra cui dovranno partecipare rappresentanti marxisti (socialisti e comunisti) e libertari (C.N.T. e F.A.I.), e senza il cui intervento non dovrà essere presa alcuna decisione.

"Esaminare i piani esistenti, le possibilità e le eventuali prospettive, con le varie alternative da studiare e giudicare singolarmente.

"Autorizzare il Comitato di Collegamento del Movimento Libertario a prendere le misure preventive che riterrà opportune.

"Far sì che vengano tradotti al più presto in pratica tutti gli accordi raggiunti".

Dopo la formazione del Comitato di Collegamento, si procedette alla convocazione dell'Assemblea delle *Regionales* del Movimento Libertario, assemblea che si tenne poi nei giorni 10 e 11 febbraio a Valenza, nella sede del Comitato peninsulare della F.I.J.L. Il congresso si svolse sulla falsariga di quello celebratosi a Barcellona nei giorni dal 16 al 30 ottobre del 1938. Il suo ordine del giorno era il seguente:

"1°) Rapporto della Delegazione del Comitato Nazionale C.N.T. e delle rappresentanze nazionali a Valenza.

"2°) Posizione del Movimento Libertario di fronte all'attuale situazione:

a) per quanto riguarda la situazione militare (rapporto del Comitato Difesa).

b) per quanto riguarda la situazione politica.

"3°) Misure organiche per fronteggiare gli eventi.

"4°) Questioni generali.

Secondo il resoconto dell'Assemblea, il Sottocomitato di Collegamento del Movimento Libertario dette il via ai lavori con la sua relazione, nella quale parlava della delegazione informativa che, incaricata di recarsi a Barcellona, aveva invece dovuto atterrare in Francia (a Tolosa) perchè impossibilitata a farlo in territorio catalano. La relazione accennava subito dopo alla questione degli esoneri militari: "Fino a questo momento — si disse — l'unica cosa che sappiamo per certo è che sono state inviate alla Sezione del personale (del Raggruppamento degli Eserciti) oltre 35.000 petizioni; alla nostra richiesta non è stata ancora data risposta, anche se siamo sicuri che questa sarà soddisfacente". Ci si era anche incontrati con il generale Miaja, al quale era stata proposta la creazione di una Commissione composta da personalità politiche e sindacali, il cui compito sarebbe stato quello di collaborare con il Raggruppamento degli Eserciti; il generale aveva respinto l'offerta, sostenendo che l'unico rappresentante del governo in quel settore era lui, e che non era disposto a dividere i propri poteri militari e civili con nessun altro. Erano stati stabiliti contatti anche con numerose altre personalità militari che avevano dato la netta impressione di considerare la guerra oramai persa ma che fosse possibile organizzare una resistenza per almeno tre o quattro mesi. Miaja aveva rivelato l'intenzione del Partito Comunista di costituire un governo presieduto da Uribe, intenzione alla quale egli si era opposto affermando che non avrebbe trasmesso il comando neppure a Negrín stesso se non fosse venuto accompagnato dal Presidente della Repubblica o da Martínez Barrio. Il generale aveva anche reso noto il testo di un telegramma che gli conferiva la carica di generalissimo degli Eserciti di Mare, Terra e Aria.

Dice il resoconto:

"REGIONAL CENTRO (Difesa): Dichiaro di essere stupita del fatto che l'Organizzazione abbia potuto permettere le balordaggini del generale Miaja, che si propongono solamente d'imbavagliare il popolo.

“SOTTOCOMITATO PENINSULARE (della F.A.I.): Afferma che l'Organizzazione non ha affatto permesso una tal cosa; più semplicemente, è successo che non è stata in grado di responsabilizzare gli altri partiti e di convincerli a intraprendere un'azione unitaria”.

Nel resoconto della riunione risultano anche i seguenti interventi, di un membro del Sottocomitato Nazionale della C.N.T.:

“[...] Virtualmente i comunisti hanno effettuato un vero e proprio colpo di Stato. Ho avuto vari contatti con una personalità militare, secondo la quale l'incontro con Miaja non avrebbe dovuto considerarsi concluso fino a quando il generale non avesse chiaramente indicato i rapporti che dovevano esistere tra lui e i rappresentanti del popolo [...] Meula e Matallana sono ligi sostenitori di Miaja, e l'Assemblea deve agire con prontezza facendo rilevare a questi signori che non si può giocare con i 150.000 fucili dell'Organizzazione”.²

Tutto ciò era stato fatto presente a Miaja, e se il passo non diede risultati concreti ciò fu dovuto alla vigliaccheria delle organizzazioni politiche e sindacali.

Fu poi il turno di una delegazione appena giunta dalla Catalogna. L'intervento, a detta della stessa, era fatto non solamente a nome del Comitato Nazionale della C.N.T. ma anche in rappresentanza dell'intero Movimento Libertario:

“Al momento della caduta di Tarragona in mano al nemico, si era pensato da parte del Movimento Libertario di ampliare l'attuale governo facendovi entrare a farne parte personalità politiche del calibro di un Martínez Barrio, Companys e altri. Una tale tesi, è opportuno sottolinearlo, era appoggiata da Mariano R. Vázquez, Federica Montseny, García Oliver e vari altri; gli interessati non vollero però assumersi l'incarico. Più tardi sopravvenne la dichiarazione dello Stato di Guerra, sulla quale il governo aveva previamente avuto consultazioni con l'Organizzazione, che l'aveva accettata con riserva. Si pensò

² Si noti la sproporzione tra le varie cifre fornite a proposito del numero di libertari alle armi. Da una parte si afferma che i fucili controllati dal Movimento Libertario si aggirano intorno ai 150.000; ma altrove la stima è di 300.000. Una disparità del genere esiste anche a proposito degli effettivi totali: prima si dice che al momento dell'occupazione della Catalogna vi erano nel Centro-Sud circa 400.000 militari, poi si parla invece di 640.000.

anche a dar vita ad un Commissariato della piazza militare di Barcellona; la carica venne destinata a un membro dell'Organizzazione, che aveva designato a tal fine il compagno Juan García Oliver che però non volle accettare [...]

“La caduta di Barcellona si deve essenzialmente a un fondamentale errore di tipo militare; vi erano infatti forze fresche in grado di bloccare l'offensiva ribelle su Barcellona. Una tale mossa non fu fatta, e le conseguenze sono state quelle che con grande dolore possiamo constatare [...] Come conseguenza dell'avanzata dei ribelli verso la città abbiamo potuto notare una progressiva demoralizzazione nelle file dei partiti e degli organismi, e persino dello stesso governo; la gente ha finito col considerare tutto oramai perduto e non si è preoccupata di mettere in piedi una forma efficace di resistenza, resistenza che non avrebbe potuto certamente risolvere la situazione ma che avrebbe consentito però di procedere alla ritirata in maniera più ordinata e con minori perdite, tanto in uomini che in materiale.

“Il governo aveva pensato, come estrema misura di resistenza, di formare otto battaglioni armati con mitragliatrici, ma vi fu tempo sufficiente per organizzarne solamente uno; gli avvenimenti infatti incalzavano e una decisione presa in un certo momento risultava inapplicabile dopo poche ore perchè superata dalle circostanze.

“Se a tutto questo si aggiunge poi il fatto che lo Stato di Guerra venne proclamato nel momento stesso in cui il governo abbandonava Barcellona, portandosi appresso il materiale per la difesa passiva e i camion per l'evacuazione dei Ministeri che circolavano in pieno giorno per le strade, si comprenderà facilmente lo scoramento in cui caddero gli abitanti.

“Il Movimento Libertario aveva suggerito l'adozione di varie misure atte a risollevarlo il morale della popolazione civile, ma senza ricevere risposta dagli organismi e dai partiti, i cui rappresentanti locali avevano già in gran parte abbandonato l'infelice città [...]”.

Il rapporto sottolineava anche che il giorno 26, data della caduta di Barcellona, nella capitale catalana erano rimasti solamente tre cannoni e una compagnia dei servizi ausiliari; che la quasi totalità dei militanti del Movimento Libertario, pur essendo stati gli ultimi a lasciare la città, erano comunque riusciti a mettersi in salvo; che l'unico motivo per cui non era stata mandata prima una delegazione nella zona Centro-Sud era perchè Negrín non aveva permesso nessun tipo di trasferimento; che le Cortes, riunitesi a Figueras, avevano

ridotto a tre i famosi tredici punti di Negrín³, col che si pretendeva di aver trovato una soluzione alla guerra; che la Francia e l'Inghilterra lavoravano attivamente a questo scopo, ma che i loro sforzi urtavano con l'intransigenza di Franco che voleva consegnare ai tribunali quelli che avevano commesso dei reati da lui qualificati come "comuni" e che non accettava l'idea di un plebiscito; che il Comitato Nazionale della C.N.T. pensava di trasferirsi nel settore Centro-Sud.

La prima seduta dell'Assemblea venne chiusa dall'intervento della Sezione Difesa del Sottocomitato Nazionale della C.N.T.

"Dai contatti stabiliti con vari esponenti militari si deduce che molti continuano a restare ai propri posti non più per il fatto di essere antifascisti, ma per l'onore militare; ciò non esclude naturalmente la possibilità di un qualche tradimento ai nostri danni. Il settore in cui l'avanzata del nemico è più pericolosa risulta essere quella sacca ove sono attestati il IV e il XIX Corpo dell'Esercito.

"Alla domanda del Comitato Difesa del Centro circa l'attuale situazione in uomini e materiale militare, (il delegato) ha risposto ricordando che il nostro Esercito è oggi formato da 640.000 uomini, solamente 300.000 dei quali sono agli ordini dell'Organizzazione".

Il Sottocomitato peninsulare della F.A.I. comunicò quindi la perdita dell'isola di Mahón.

"[...] Siamo — affermò la *Regional* confederale di Andalusia — perfettamente in grado di resistere e vincere; e per tale motivo tutti gli interventi delle *Regionales* debbono mirare a organizzare la resistenza. Bisogna far sí che il morale nel nostro settore rimanga immutato, perché in caso contrario si ripeterebbe qui quanto è già successo a Barcellona, con l'aggravante che non ci sono nel nostro caso le frontiere, ma il mare".

Nel corso della seconda sessione si parlò nuovamente dell'arrivo del governo Negrín; dell'opportunità di non riconoscere legittimo il decreto della requisizione delle

³ I tre punti in questione erano: 1) Rispetto della sovranità e dell'indipendenza nazionale; 2) Organizzazione di un plebiscito grazie al quale il popolo possa scegliere il regime che riterrà più conveniente; 3) Libertà di espatrio, senza che ciò comprometta il diritto alla nazionalità spagnola, per chiunque lo desideri.

armi agli antifascisti; della necessità di epurare le retroguardie e di rivalorizzare la funzione dei Fronti Popolari "destinati adesso ad assumersi i compiti propri del Parlamento". In risposta al Sottocomitato Nazionale della C.N.T. che aveva affermato di non credere alla possibilità di un colpo di stato comunista, la Sezione Difesa del Centro rese noto che Jesús Hernández manovrava con le cariche cui recentemente aveva destinato uomini di fiducia, e che era "molto significativa la nomina del generale Miaja a Generalissimo, soprattutto alla luce degli ordini alquanto sospetti da questi immediatamente emanati".

La rappresentanza della C.N.T. del Levante sostenne di possedere informazioni secondo le quali il governo stava trattando la possibilità di un armistizio, primo passo per la liquidazione della guerra. [...]. Ciononostante, bisogna mantenersi in uno stato di cosciente resistenza, cioè bisogna resistere ma non fino al suicidio collettivo".

Mentre si riuniva il gruppo di lavoro che doveva preparare una risoluzione sugli argomenti affrontati nel corso del dibattito, si parlò della necessità di avere un colloquio con Negrín per "sottolineare che la maggior parte dei comandanti militari ha visto con disappunto la nomina di Miaja e insinuare abilmente che il capo di maggior fiducia su cui può oggi contare il nostro Esercito è Segismundo Casado".

Si decise, dunque, che i Comitati Nazionali avrebbero chiesto un colloquio col capo del governo, cui "avrebbero presentato la situazione con tutta la crudezza che le circostanze esigono".

"Bisogna esigere — dice in un suo intervento la delegazione di Coordinamento della *Regional* del Centro — che riferisca senza mezzi termini sulla situazione attuale e sulla politica che il governo pensa di applicare in questo settore. Se la tendenza è per l'armistizio o per la conclusione della guerra a ogni costo, bisogna allora esigere di entrare a far parte delle commissioni eventualmente create a questo fine, sí da poter procedere a salvare i valori morali e materiali del Movimento Libertario che conta nelle sue file oltre 50.000 compagni [...]. Non dobbiamo far troppo affidamento sulle pretese velleità di resistenza conclamate da Negrín a più riprese, ma dobbiamo invece mantenerci

vigili per non essere presi di sorpresa da una qualche manovra del primo ministro”.

L'Assemblea chiuse i suoi lavori nel pomeriggio dell' 11 febbraio; alle sei di quello stesso giorno la F.A.I. teneva una riunione dei segretari regionali. I verbali della seduta parlano della messa in atto degli accordi dell'Assemblea anteriore a proposito del colloquio con Negrín. Il Sottocomitato riferisce, dopo avere invano sollecitato per ben due volte un incontro, di aver proposto al Comitato di Collegamento di spedire una “energica lettera” a Negrín. Pochi minuti dopo che la missiva era stata spedita il capo del governo fece sapere per telefono di essere molto interessato a uno scambio di opinioni con il Movimento Libertario e sollecitò l'invio di una nuova lettera, considerando la prima troppo dura. Gli fu dunque scritta una nuova missiva “che pur dandogli soddisfazione per quanto riguardava la forma manteneva integralmente le affermazioni della prima”. La delegazione venne quindi convocata per le prime ore del pomeriggio; al colloquio parteciparono i segretari generali dei tre rami del Movimento Libertario. Tuttavia, in apertura di incontro “ebbe luogo un incidente di una certa gravità, originato dalla pretesa del presidente di non permettere la presenza del nostro delegato (Grunfeld, segretario della F.A.I.) col pretesto che non era di nazionalità spagnola”; e quando questi, usando lo stesso tono, rispose “che veniva non a titolo personale, ma in rappresentanza di una organizzazione spagnola, vi fu uno scambio di vivaci battute e la delegazione fu sul punto di ritirarsi. Davanti a una presa di posizione così ferma, Negrín fece marcia indietro, ma per mancanza di coraggio da parte dei nostri rappresentanti, anche se presente, il nostro delegato rimase escluso dai colloqui”. Gli altri delegati ebbero invece uno scambio di opinioni con Negrín ma, come risulta dai resoconti cui stiamo facendo riferimento, “presentarono la situazione in forma disgraziatamente assai poco abile, disattendendo quindi tutti gli accordi raggiunti in seno all'Assemblea e in seno al Comitato di Collegamento del Movimento Libertario”.

“[...] Si è perso — dice nel resoconto uno dei convenuti — una battaglia di fondamentale importanza, perchè Negrín, uomo

abile, ha saputo piazzarsi in una posizione tatticamente assai vantaggiosa. Dalla lettura delle nostre lettere deve essersi reso perfettamente conto del pericolo che lo minacciava e ha così adottato una tattica aggressiva in grado di mettere l'avversario in difficoltà [...] Grunfeld, ancora sotto l'impressione negativa ricevuta, non ha opportunamente esposto quanto era accaduto nel colloquio: infatti, secondo il rapporto fatto al Sottocomitato, la questione della sicurezza dei militanti è stata tirata in ballo da Negrín e non dai nostri delegati.

“Grunfeld — continua il resoconto — sostiene che fu Iñigo a metterla in discussione, meritando anche l'elogio di Negrín per la sua franchezza.

“Bisogna tenere conto — dice il rappresentante del settore Levante — del problema di fondo. Il Movimento Libertario non aveva motivo di andare a inginocchiarsi davanti a Negrín. Non siamo stati all'altezza della situazione [...]. Il pretesto addotto da Negrín non ha alcun fondamento. Sappiamo che ha già trattato con stranieri [...] con russi, francesi, e così via e perciò era sbagliato accettare la manovra.

Secondo questo delegato al presidente non furono sottoposti problemi sui quali si sarebbe dovuto invece “esigere una immediata risposta, e ci si è limitati a parlare di un termine della guerra, di un argomento cioè del quale si era specificatamente detto che non si sarebbe dovuto trattare”.

Il 14 febbraio fu reso pubblico un messaggio “A tutti i compagni militanti” a firma del segretario per la Difesa; il testo parlava della caduta di Barcellona e della perdita della Catalogna, dell'evacuazione in Francia dell'esercito e di grandi masse di popolazione; della situazione di coloro che erano stati internati in questi paesi. Analizzava quindi la situazione politica e militare venutasi a creare nel settore Centro-Sud:

“Si è proceduto a un accurato studio che ci ha prospettato la possibilità di resistere al nemico per diversi mesi. Tale possibilità si fonda sul materiale di cui disponiamo e sulla ferrea volontà, più volte espressa da tutti i comandanti e dai soldati, di non lasciarsi travolgere né tantomeno disorientare dalle orde fasciste, ma di opporvisi buttando nella lotta tutte le proprie energie [...].

“Si sono avuti colloqui con vari comandanti militari dell'Esercito e sono stati consultati i nostri compagni comandanti di unità. E' necessario dire con quanta soddisfazione abbiamo sentito la loro ferma intenzione di vincere o morire, come vincono

o muoiono coloro che non sono disposti a trascinare per il mondo le loro miserie e, quel che è peggio, a farsi disprezzare da quegli stessi paesi che fino a oggi non hanno saputo trovare il coraggio di difendersi con la stessa decisione con cui lo stiamo invece trovando noi? [...]

“Il giorno 10 di questo mese sono arrivati a Valenza il presidente del Consiglio dei Ministri, Negrín, e il Ministro di Stato, Alvarez del Vayo; la nostra Organizzazione, rappresentata dai tre segretari del Movimento Libertario, ha voluto immediatamente render loro omaggio. E già in tale occasione è apparsa evidente la posizione che siamo andati segnalando in precedenza: nel corso del colloquio ci è stata indicata una convergenza in linea generale con la nostra impostazione, e come prova di quanto detto è stato citato l'arrivo dell'intera compagine governativa nel settore Centro-Sud.

“Nel corso di questo incontro Negrín ha lasciato balenare la possibilità di recuperare il materiale portato via dalla zona catalana (che è numeroso e di buona qualità) e ha per parte sua espresso la speranza che una prolungata resistenza nel nostro settore possa indebolire il processo di affermazione internazionale del fascismo, che già riteneva finita la guerra, e al tempo stesso incitare le democrazie se non a sviluppare un senso di solidarietà tra le varie nazioni quanto meno, con il passar del tempo e dinanzi alle prove dell'egoismo dei dittatori, a entrare in lizza in una lotta che si opporrebbe al desiderio di supremazia delle potenze totalitarie.

“Dinanzi alla mancanza di concretezza di queste affermazioni il nostro Movimento ha scelto una posizione di stretta vigilanza delle scelte politiche che potranno essere adottate da questo momento in poi.

“L'arrivo del compagno Blanco in questa zona renderà più efficace questo compito, cui si stanno già dedicando con grande impegno, e stretta collaborazione, gli organismi superiori del nostro Movimento [...]

“Resistere per evitare un disastro che ci farebbe precipitare nel caos: nonostante la superiorità del dispositivo militare messo in atto dal nemico, questa direttiva dell'Organizzazione dev'essere a tutti i costi adempiuta. Bisogna tenere sempre presente che una mancanza di responsabilità anche leggera equivale in questi momenti a un tradimento, che l'Organizzazione dovrà punire come merita [...].

E' opportuno che, tra i compagni e i militanti di tutte le tendenze e in modo particolare nelle unità più prossime, vadano creandosi tra comandanti e ufficiali delle relazioni più amichevoli. Non è certo il momento di mantenere le distanze; è invece l'occasione di stringere i rapporti. Ovunque debbono venir in-

trapresi i lavori di trinceramento e sorveglianza [...].

“Bisogna far capire agli ufficiali di quale grande responsabilità sono investiti, e non già per la carica che ufficialmente ricoprono, e spingerli a dar vita a quello spirito di lotta indispensabile per poter far fronte a ogni eventualità [...]”.

Il 15 febbraio si teneva intanto a Madrid una importante riunione a cui assistettero i tre Comitati regionali del Centro, il Sottocomitato nazionale della C.N.T. e quelli peninsulari della F.A.I. e della F.I.J.L. Nel corso di essa venne data notizia dell'arrivo di Segundo Blanco. Questi aveva dichiarato che il governo, dopo la caduta di Tarragona, aveva provveduto ad acquistare gran quantità di armi nell'Unione Sovietica; il volume degli acquisti era superiore all'insieme di tutti i precedenti, particolarmente nel settore dell'aviazione.

“Purtroppo la negligenza della Russia — aveva sottolineato Blanco — ha fatto sì che, o per mantenere l'impegno formale della spedizione o per il poco interesse che oramai sembra riservare al problema spagnolo, quasi tutto il materiale, tra cui in particolare 500 aerei, restasse in attesa di spedizione e che quel poco che è riuscito a partire venisse bloccato alla frontiera francese, essendo oramai troppo tardi”.

Blanco aveva anche precisato che in Francia il clima era favorevole a una decisa liquidazione della guerra spagnola. “Vázquez, Federica e García Oliver stanno collaborando con Azaña nelle trattative intese a risolvere il problema del settore Centro-Sud” dato che la Francia, e più ancora la Gran Bretagna, avevano oramai tutta l'intenzione di riconoscere Franco. I comitati responsabili che già si trovavano in Francia avevano mandato una lettera contenente una serie di istruzioni, a firma di Mariano R. Vázquez e Pedro Herrera. A Segundo Blanco ne era stata mandata un'altra più o meno dello stesso tenore. Eccone la copia:

“INFORMAZIONI. 1) E' necessario tu sappia che Negrín è d'accordo con Azaña a portare avanti la politica di liquidazione della nostra lotta; 2) il governo messicano ha stabilito con il governo spagnolo di concedere asilo a 30.000 famiglie “scelte” tra quelle più compromesse. Esige la massima serietà e desidera conoscere il luogo di residenza, le tendenze politiche e la professione di ciascun emigrante; offre di pagare il biglietto

del viaggio. Il governo ha creato un'apposita commissione, incaricata di svolgere questo lavoro; la dirige Garcés, quello del S.I.M. Per esplicita richiesta del governo messicano fa parte del Comitato Nazionale di Aiuti anche Torres Campañá.

“ORIENTAMENTI POLITICI. 1) Il governo, anche se non lo dice, liquida: devi tenerlo presente e cercare di andare d'accordo con i ministri repubblicani che sapranno certo che linea adottare e con i quali, d'altro canto, dobbiamo lavorare. E' necessario impennare il lavoro e l'attività intorno all'idea che bisogna salvare la nostra militanza. Che non resti abbandonata! Gli altri hanno ben poco da salvare; noi molte vite. Ribadiamo ancora la nostra proposta precedente: che vengano navi straniere per imbarcare i militanti antifascisti.

“Devi esigere di partecipare ai lavori della commissione governativa creata per occuparsi di queste cose; non deve rimanere sotto il controllo di Negrín e Vayo. La commissione si dovrà occupare principalmente:

a) di far giungere le navi straniere nel momento più opportuno;

b) di predisporre con chiare schede l'evacuazione di quelli che devono partire;

c) di esaminare le possibilità economiche dello Stato e decidere cosa farne; sarà opportuno destinare a ogni militante una certa somma che gli consenta di far fronte alle prime esigenze.

“2) Il governo, alla fine della guerra, sparirà; ma è necessario che resti in piedi una commissione che si occupi della gran quantità di cose e valori che rimangono. La commissione dovrà essere formata da Azaña, Negrín, Martínez Barrio e da un rappresentante di ciascun partito e organizzazione che facevano parte dell'attuale governo.

“3) Poiché è inammissibile che Garcés — individuo ricercato, con una pessima fama all'estero in quanto capo del S.I.M. — sia presidente della commissione incaricata di smistare le famiglie nei paesi stranieri, è necessario che il governo cerchi un uomo di prestigio da destinare a quest'incarico, e che di questa commissione faccia parte anche un delegato per ogni organizzazione del Fronte Popolare, così da evitare il settarismo che inevitabilmente affiora in questi casi.

“Questa commissione non dovrà andare al di là del suo compito, che consiste nello smistare i più compromessi, cioè i militanti; non bisogna permettere che si cerchi di piazzare in prima fila i funzionari dello Stato, certamente non granchè in pericolo. E non c'è posto neppure per i catalani e i baschi, che hanno già risolto, o stanno comunque risolvendo, i loro problemi direttamente.

“4) Una speciale attenzione dev'essere dedicata al problema finanziario: le risorse finanziarie appartengono allo Stato e in seno al governo la responsabilità dev'essere ripartita equamente. Non può nemmeno esser posto, quindi, il problema di delegare ogni responsabilità al Negrín, nella sua qualità di Ministro del Tesoro.

“PASSI UFFICIALI. Bisogna affrontare immediatamente la questione dei servizi del Ministero della Pubblica Istruzione all'estero e dei bambini. La delegazione dev'essere dotata di un fondo in franchi che le permetta di far fronte a ogni esigenza, anche dopo il riconoscimento di Franco cui non saranno subito consegnate le colonie. Bisogna richiedere denaro per le necessità dei funzionari che restano in loco, e tra questi in particolare i sottosegretari.

“PASSI ORGANICI. 1) Per il caso dovessi giungere all'altra zona prima della delegazione di López, Val e Amil, devi riunire i militanti e metterli al corrente di tutto.

2) Bisogna dir loro che siamo sul punto di concludere le trattative per il noleggio di una nave da adibire al trasporto dei nostri militanti; se porteremo a buon termine i contatti la nave si porrà a loro completa disposizione, senza che ciò comprometta naturalmente la possibilità di far ricorso ai canali ufficiali.

“3) Ci stiamo preoccupando di smistare all'estero i nostri militanti.

“4) Ci stiamo mettendo in contatto e lavoreremo a fianco di Martínez Barrio e di Azaña in modo da ricavare quanti più vantaggi è possibile per i nostri militanti.

“5) Se il lavoro ce lo permetterà invieremo una delegazione nell'altra zona. Nel frattempo la massima autorità organica in quel settore è delegata ai sottocomitati.

“6) Spiega ai compagni la nostra situazione e ricorda loro anche che buona parte dei membri dei vari comitati sono ora nei campi di concentramento.

“7) E' opportuno che vengano preparate delle schede di ogni militante e della sua famiglia, in modo da facilitarne lo smistamento nei diversi paesi, o per sollecitare la concessione del visto ufficiale di espatrio.

“8) Da parte nostra, fai sapere che consideriamo opportuno che la C.N.T., la F.A.I. e le F.I.J.L. lavorino insieme, in quanto Movimento Libertario, così da evitare inutili dispersioni.

“9) Consiglia la massima discrezione circa il lavoro svolto per l'espatrio dei militanti, e ciò allo scopo di evitare ulteriori disagi.

“10) Esiste un accordo del Fronte Popolare per dar vita a un organismo simile nella zona; bisogna che i militanti facciano quanto è in loro potere perchè l'idea venga messa in pratica

e perchè il nuovo ufficio svolga quanto più lavoro è possibile. Tuttavia non bisogna lasciar a questo nuovo organismo il compito di risolvere i nostri casi.

“A nome del Comitato peninsulare della F.A.I., Pedro Herrera

“A nome del Comitato Nazionale della C.N.T., Mariano R. Vázquez.

“10.2.1939”.

Il giorno 16, sempre a Madrid, si teneva un'altra riunione del Comitato di Collegamento del Movimento Libertario, con tutta probabilità direttamente collegata a quella precedente; la sua importanza fu notevole. Le discussioni riguardarono quasi completamente la supposta attività del tenente colonnello Cipriano Mera che “potrebbe avere conseguenze pericolose e controproducenti per gli interessi curati dall'Organizzazione”. Il segretario del Sottocomitato Nazionale della C.N.T. riteneva che, fino a quando non si fossero dimostrati inutili i procedimenti organici e le varie possibilità politiche, era “prematurato far ricorso a delle misure estreme”: la questione politica non poteva essere affrontata in quel momento a causa dell'assenza del presidente della Repubblica e del presidente delle Cortes e “un atteggiamento troppo duro avrebbe potuto far precipitare la situazione”. Vari capi comunisti, e tra questi Líster e Modesto, erano già arrivati nel settore e si sospettava che Negrín “intendesse affidar loro qualche incarico di responsabilità”. Per quanto riguardava poi l'atteggiamento di Mera l'opinione prevalente era che ci si dovesse attenere strettamente agli accordi sottoscritti dall'Organizzazione “i quali specificavano che nessun militante né organismo [...] può prendere decisioni o assumere posizioni autonome”; Mera era solo un compagno in più e bisognava imporgli di attenersi agli accordi presi.

A questo punto, veniva autorizzato l'ingresso di Mera nell'aula della riunione e gli si rende noto che:

“Si ritiene indegno di un militante confederale che questi dipenda o pensi di poter dipendere da qualcuno che, pur trattandosi di Casado, non è comunque certo l'Organizzazione. Pertanto, giudicando non ancora giunto il momento di agire nella maniera che Mera preferirebbe, l'Organizzazione, in rappresentanza dei militanti dell'intera nazione, prenderà le decisioni del caso quando lo considererà opportuno”.

Ed ecco, secondo quanto riportato nel verbale, la risposta di Mera:

“Dice di aver preso una decisione scaturita dall'analisi dell'attuale situazione. Parla della capacità e della fiducia che meritano i comitati, che non possono certo garantire della sempre efficace validità del loro modo di agire. A tale proposito, afferma di essere stato messo al corrente, un paio di giorni prima, della visita resa a Negrín da una commissione, che aveva ricevuto precise istruzioni e proposte operative dall'Organizzazione; si trattava, in sintesi, di parlare con il primo ministro da pari a pari. Risulta invece che la delegazione, avendo Negrín avuto da obiettare sulla presenza di un compagno perchè straniero, passò da un atteggiamento aggressivo a una posizione di difesa. Gli uomini e le organizzazioni dovranno rispondere alla Storia delle loro azioni”.

Mera continuò poi affermando che si considerava un militante disciplinato e che di conseguenza riteneva superficiale ogni allusione a una sua ipotetica sottomissione a Casado. “D'altro canto, a parer suo i comitati debbono tenere ben in conto la responsabilità che si assumono, perchè infatti “alcune delegazioni che hanno fallito il loro compito meriterebbero di essere fucilate, come accade in qualsiasi rivoluzione”.

Venne ribadito a Mera che “l'Organizzazione nel suo assieme doveva agire in conformità a piani validi per tutto il paese”, che si faceva affidamento sul suo aiuto, e su quello di tutti i compagni, “per portare a termine ciò che sarà necessario”, ma che i comitati stavano portando avanti certe trattative e che non potevano perciò prendere decisioni diverse fino a quando certe possibilità non fossero risultate vane. “Bisogna tener presente che un passo falso permetterebbe, nelle attuali circostanze, ai nemici dell'anarchismo di buttar fango sulle nostre realizzazioni e incolparci di disastri di cui essi solamente sono i responsabili”. Si trattava di “permettere a Negrín, o a qualsiasi altro governo, di continuare il suo lavoro, sempre che ci sia possibile controllare e influire efficacemente sulle sue decisioni; se i comitati non saranno in grado di arrivare a questo risultato avranno effettivamente meritato di essere fucilati”.

A questo punto Mera lasciò la sede della riunione. Ed ecco alcuni altri passi interessanti del resoconto:

“(Il segretario del Sottocomitato Nazionale della C.N.T.) ha poi riferito circa la riunione dei Ministri nel corso della quale si è trattato il problema della possibilità da parte del governo di resistere, della situazione della squadra navale, della condizione in cui versano alcune provincie (Albacete, Murcia, Alicante, e così via). Il governo non continuerà a risiedere per molto tempo ancora a Madrid, questo è certo. I ministri si sono concordemente scagliati contro i comunisti, persino Negrín. E' stato inviato un energico telegramma ad Azaña, invitandolo a presentarsi al più presto possibile, così da rendere possibile una discussione sulla questione politica. E' stato poi letto un telegramma dell'ambasciatore spagnolo a Londra, che aveva avuto un colloquio con il ministro Halifax per trasmettergli l'autorizzazione del governo spagnolo a condurre trattative di pace sulla base dei tre punti di Negrín. Secondo la stessa fonte, Halifax aveva ascoltato con grande soddisfazione l'invito e aveva promesso che il suo governo si sarebbe occupato immediatamente della questione. A quanto pare, il governo inglese metterà a disposizione vari mezzi di trasporto e derrate alimentari [...]

“D'altra parte si è deciso di far presente a Negrín, tramite Blanco, che non si permetterà nel modo più assoluto ai comandanti e ai commissari comunisti arrivati dalla Francia di ricoprire incarichi di responsabilità. Si è deciso anche di invitare la Sezione della Difesa Regionale del Settore Centro di prender contatto con Casado per spiegargli direttamente la nostra posizione, e per impedire che Modesto, o Lister, o qualsiasi altro comunista, ricevano incarichi di responsabilità in seno al nostro Esercito [...]”.

Nel corso delle riunioni di cui abbiamo fino adesso esaminato i resoconti si è potuto osservare un crescente senso di diffidenza tra i membri del Sottocomitato Peninsulare della F.A.I. (ora Comitato Peninsulare puro e semplice, per trapasso di funzioni di quello che era rimasto in Francia) e il Sottocomitato Nazionale della C.N.T.

Questa tensione si andò acutizzando dopo l'incidente occorso durante la visita a Negrín: la posizione equivoca di Segundo Blanco faceva sospettare una sua segreta adesione alla linea politica del primo ministro.

Di questa situazione si parlò nel corso di un'altra riunione del Comitato Peninsulare della F.A.I. tenutasi il 22 febbraio; e in particolare si trattò del “complesso d'inferiorità da cui si lasciano prendere alcuni compagni del Movimento, e tra questi lo stesso segretario

del Sottocomitato Nazionale della C.N.T. nelle loro attività ufficiali e nei contatti con il ministro della Pubblica Istruzione, compagno Blanco”; del fatto che per superare questa situazione era indispensabile “il rapido arrivo dei responsabili dei Comitati Nazionali, attualmente in Francia”, della necessità d'inviare al più presto un telegramma ai compagni Germinal de Sousa e Pedro Herrera “indicando loro l'urgenza che uno dei due si spostasse immediatamente in questo settore”; dell'opportunità di influenzare le scelte del ministro della C.N.T. mediante “il contatto diretto con il Movimento Libertario” e la mediazione di qualche compagno più integro del segretario del Sottocomitato Nazionale della C.N.T.; della necessità, dinanzi all'incapacità di Blanco come difensore degli interessi del Movimento Libertario e come ministro, di giungere a una soluzione definitiva nel corso della prossima riunione del Comitato di Collegamento del Movimento; e del fatto che “dinanzi all'azione intrapresa dal Partito Comunista, è indispensabile individuare i metodi più idonei a neutralizzarla”.

L'annunciata riunione del Comitato Nazionale del Movimento Libertario ebbe luogo il 25 febbraio: il segretario del Sottocomitato Nazionale della C.N.T. riferì in tale occasione sul suo incontro con Blanco. Questi gli aveva confermato il rifiuto di Azaña di tornare nella zona Centro-Sud, il che toglieva prestigio al governo e al tempo stesso impediva di procedere a un rimpasto ministeriale.

L'intenzione del governo era di continuare la lotta, considerato che Franco rifiutava di trattare. Era stato deciso lo scioglimento del Raggruppamento degli Eserciti e si era proceduto a nominare Miaja comandante ispettore dei fronti. Non c'erano segni che facessero presagire un'imminente offensiva da parte del nemico.

Secondo il resoconto, la F.A.I. ampliò con le seguenti informazioni le notizie già fornite in precedenza:

“Per quanto riguarda il movimento delle forze nemiche [...] possediamo rapporti contrari, in base ai quali è lecito supporre che, al massimo entro un mese, il nemico scatenerà un'altra grande offensiva.

“Siamo al corrente del fatto che Azaña ha pubblicamente

dichiarato agli organi di stampa francesi di essere contrario a venire in questo settore e ha annunciato di dimettersi dalla carica di Presidente della Repubblica.

“Il presidente del Consiglio inganna continuamente il nostro ministro e questi inganna noi: dobbiamo porre fine a questo sconcio.

“Il Partito Comunista sta piazzando le proprie pedine: bisogna fare molta attenzione a questa manovra, perchè non potremo più porvi rimedio se cercheremo di controbattere a operazione conclusa. E tutti i particolari a nostra conoscenza confermano quanto abbiamo appena detto.

“Non abbiamo molta fiducia nelle presunte riorganizzazioni che sarebbero avvenute nell'ambito di alcuni comandi dell'Esercito, per i quali il nostro ministro non ha indicato, come invece avrebbe dovuto in base agli ultimi accordi, i nomi dei sostituti [...]”.

Verso la fine di febbraio i partiti e le organizzazioni stavano tenendo intensi contatti per formare il Comitato di Collegamento del Fronte Popolare; nel corso di una riunione tenutasi a Madrid il 26 di quel mese il Comitato di Collegamento del Movimento Libertario aveva deciso di chiedere per sè la segreteria del futuro comitato, e di portare avanti questa rivendicazione a livello di gabinetto. Un altro punto da sostenere a spada tratta era che fosse il Fronte Popolare a indicare al governo le norme di condotta.

Una delegazione del comitato avrebbe poi dovuto recarsi in Francia per parlare con Azaña e convincerlo a tornare in Spagna per risolvere il problema politico.

Nel corso della riunione citata si andarono acutizzando ancora più le diffidenze della F.A.I. nei confronti del segretario del Sottocomitato Nazionale della C.N.T. lo si accusava di condurre trattative a livello governativo d'accordo con Segundo Blanco e all'insaputa del Comitato di Collegamento del Movimento (e in particolare, all'insaputa dei comitati peninsulari della F.A.I. e delle F.I.J.L.).

La riunione continuò anche il giorno 27, e si decise di proporre nel corso dell'assemblea del Fronte Popolare convocata per quella stessa sera la formazione di un Consiglio Superiore di Guerra e la nomina di Segismundo Casado a comandante dello Stato Maggiore Centrale.

A richiesta della C.N.T. il 1° marzo si tenne una riu-

nione dei Comitati Nazionali del Movimento Libertario; già non si parlava più di Sottocomitati. L'organizzazione che aveva indetto la riunione aprì la seduta con un atto d'accusa contro il Comitato di Collegamento del Movimento Libertario, definito inutile e di ostacolo all'adozione di quelle decisioni rapide che le circostanze esigevano. Venne proposto di delegare a un solo comitato il compito di prendere le decisioni e s'indicò come più idoneo quello della C.N.T. integrato da elementi della F.A.I. e della F.I.J.L.

Nel resoconto si può leggere:

“Il Comitato peninsulare della F.I.J.L. ha preso la parola e ha dichiarato che non è il momento di perdere tempo, e che si meraviglia del fatto che il Comitato Nazionale della C.N.T. sia così maldestro da non far comprendere ciò che vuole. Il Comitato deve dire con tutta chiarezza che cosa si nasconde dietro le sue proposte, che non mirano ad altro se non a influenzare la linea di comportamento del Movimento senza che nessuno possa intervenire.

“A noi non importerebbe che la C.N.T. si occupasse di tutto se la sua azione non fosse costellata da errori e sconfitte, e se questo ramo del Movimento fosse stato capace di mantenersi sempre all'altezza delle circostanze. Non ci meraviglia il suo atteggiamento, perchè in tutte le sue azioni abbiamo potuto constatare le sue segrete riserve nei nostri confronti [...]”.

“Il Comitato nazionale della C.N.T. si rammarica molto del fatto che gli altri comitati si siano espressi come hanno fatto [...], ma noi dichiariamo in tutta sincerità che siamo stati spinti ad assumere questa posizione dalle logiche considerazioni che scaturiscono dall'osservare la nullità del Comitato di Collegamento [...], soprattutto tenendo conto i momenti critici che stiamo vivendo e che sono resi ancora più gravi da un gruppetto di traditori, che, senza considerare l'adattabilità reciproca di cui si deve dar prova nell'intero settore antifascista, pretende invece d'imporre le sue concezioni totalitarie.

“Il Comitato peninsulare della F.A.I. ritiene che il Comitato Nazionale della C.N.T. si sia oramai messo su posizioni di dichiarata ribellione, che stia agendo al margine dell'Organizzazione che pretende di rappresentare e che, pertanto, la sua situazione sia divenuta inammissibile. Il Comitato di Collegamento Nazionale si è potuto giovare fino a questo momento esclusivamente dell'apporto della F.A.I. e della F.I.J.L., il che dimostra in maniera lampante l'incapacità del Comitato Nazionale della C.N.T.

“In questo momento il Comitato Nazionale pretenderebbe che ci rendessimo complici del mancato compimento degli accordi presi dall’Organizzazione, e dichiara la sua insubordinazione alla decisioni raggiunte dalla sua stessa organizzazione [...]”.

“Il Comitato peninsulare della F.I.J.L. sostiene che la presente assemblea non ha il potere di prendere una decisione a proposito della richiesta avanzata dalla C.N.T. e che pertanto non si deve continuare a discuterne. Se la C.N.T. pensa che si debba procedere alla creazione di un Comitato Esecutivo che lo dica chiaramente, e noi passeremo la proposta alle *regionales* [...]”.

Il 3 marzo si tenne un’altra riunione sullo stesso tenore; vi assistette Segundo Blanco. Nel suo rapporto, questi disse di aver preso le misure necessarie per neutralizzare il tentativo di Negrín di sostituire Casado, e di essere riuscito a strappare al primo ministro una dichiarazione di condanna delle “intenzioni dei comunisti”. Ciononostante Negrín persistette nel suo tentativo di riorganizzare l’esercito. Il ministro parlò anche delle dimissioni di Azaña, che impedivano di trattare il problema politico, e disse che si stavano prendendo contatti opportuni in vista dell’arrivo del presidente delle *Cortes*, che aveva adottato una posizione alquanto evasiva. Accennò infine al riconoscimento di Franco da parte della Francia e della Gran Bretagna⁴. In quanto all’atteggiamento dei comunisti, Se-

⁴ Il 27 febbraio 1939 il primo ministro inglese faceva ai Comuni la seguente dichiarazione: “Il governo di Sua Maestà ha dedicato speciale attenzione alla situazione spagnola e ai passi da fare, alla luce anche delle informazioni in suo possesso. Come logica conseguenza della caduta di Barcellona e della occupazione della Catalogna il generale Franco controlla adesso la maggior parte del territorio spagnola, dentro e fuori la penisola: sono in mano sua anche i centri industriali più importanti del paese. Anche se le forze repubblicane continuano a mostrare una parvenza di resistenza nella zona sud, non vi è dubbio possibile circa il risultato finale della guerra in atto: il suo prolungarsi può avere come unico risultato solamente maggiori sofferenze e la perdita di altre vite. D’altro canto il governo di Sua Maestà non può considerare il governo repubblicano spagnolo — disperso qual’è, privo di esercito e di ogni parvenza di ferma autorità — come il governo sovrano della Spagna. Tenuto conto di queste circostanze, abbiamo deciso di comunicare al generale Franco la nostra

giungendo Blanco non nascondeva il proprio ottimismo: la situazione non li favoriva e bisognava evitare ogni mossa affrettata o dettata dal nervosismo. Al momento del suo arrivo nella zona centro, il governo aveva potuto rendersi conto dei preparativi messi in atto dai partiti per salvare i propri militanti. Si stavano conducendo trattative ufficiali con alcuni paesi per facilitare le possibilità di evacuazione e già erano state impartite precise istruzioni ai governatori affinché venissero distribuiti con una certa discrezione i passaporti; purtroppo le arbitrarie interpretazioni della circolare emanata erano state la causa di un caos incredibile.

Da un punto di vista più strettamente militare, il governo considerava la situazione estremamente critica: le scarse riserve di cui disponeva non avrebbero permesso di prolungare la lotta per più di tre mesi. Per prevenire anche i casi peggiori, già erano stati presi alcuni contatti con le potenze straniere per cercare di evitare eventuali rappresaglie. “In quanto alla possibilità di una vittoria totale — concludeva Segundo Blanco — nessuno che abbia un briciolo di buon senso può seriamente pensarci”.

Nel corso del dibattito che fece seguito al discorso di Blanco si parlò del discorso che il capo del governo avrebbe dovuto pronunciare nei prossimi giorni e si decise di ritoccare alcuni punti del testo per evitare i toni demagogici e personalistici usuali. Si passò quindi ad esaminare la situazione militare, e nel resoconto si riporta il seguente giudizio della F.A.I.:

“Ritiene che a questo proposito debbano essere immediatamente applicate le decisioni prese dal Movimento Libertario: Stato Maggiore Centrale, Consiglio Superiore di Guerra, riorganizzazione del Commissariato, mutamenti nei quadri di comando e sostituzione di Jesús Hernández. Sarebbe anche molto utile

decisione di riconoscere il suo governo come il governo di Spagna e un’azione in tal senso è stata intrapresa oggi stesso. So che anche il governo francese annuncerà tra breve una decisione di questo tipo. Il governo di Sua Maestà ha accolto con soddisfazione la dichiarazione del generale Franco circa l’intenzione sua e del suo governo di salvaguardare l’indipendenza della Spagna e di procedere esclusivamente contro coloro che erano indiziati di reati criminali”.

un cambio di vertice della Sottosegreteria dell'Esercito di Terra".

Al Comando dello Stato Maggiore Centrale si ratificò la candidatura del colonnello Casado, e a quello dell'Esercito del Centro, lasciato vacante da questi, si destinò il generale Matallana. Come Commissario della Base Navale di Cartagena si decise di proporre la candidatura di Avelino González Entrialgo.

Parleremo nel prossimo capitolo dei gravi e fondamentali avvenimenti conseguenti alla presenza del governo Negrín nella zona centrale.

39. Guai ai vinti!

Con l'arrivo nella zona centrale del capo del governo, che viaggiava accompagnato dai suoi ministri e dallo stato maggiore comunista al completo, si andò accentuando il processo di decomposizione politica nel settore in questione. I comandanti comunisti avevano ottenuto da Negrín il privilegio esclusivo di potersi spostare in aeroplano e, approfittando di questa prerogativa, si erano subito dati da fare usando tutte le armi della demagogia e della calunnia a loro disposizione; si trattava di una manovra ad ampio raggio tendente a facilitare la conquista delle posizioni militari e politiche che i comunisti si riproponevano di far proprie. Le prime cartucce furono sparate da *Mundo Obrero*, che cercò di addossare la responsabilità della perdita della Catalogna ai settori non comunisti. Questa campagna aveva avuto inizio prima ancora che qualcuno si sognasse di chieder conto delle reiterate sconfitte subite sul fronte catalano ai generali comunisti (e in modo particolare a Modesto e El Campesino, che erano stati i primi a essere travolti dall'avanzata incontenibile dei mezzi corazzati italiani).

Si giunse a tali eccessi di denigrazione che bisognò ordinare a *Mundo Obrero* di sospendere le pubblicazioni; l'organo comunista aveva infatti riprodotto il

testo di un proclama chiaramente diffamatorio e già in precedenza bloccato dalla censura preventiva. Si trattava, in effetti, di un comunicato diffuso dall'Ufficio politico del Partito Comunista in pieno crollo del fronte catalano in cui si accusava Largo Caballero di essere il solo responsabile del disastro, nonchè di essersi rivelato un opportunista, un assassino, e un vigliacco che alle prime avvisaglie di pericolo aveva preferito prudentemente rifugiarsi in Francia. Nonostante il pronto sequestro dell'organo di stampa comunista, il calunnioso libello, riprodotto su fogli volanti, ebbe un'ampia diffusione tra i combattenti al fronte.

Casado ci racconta nel suo libro *The last days of Madrid* che Negrín s'intrattenne con lui, non appena giunto nel settore centrale, per oltre quattro ore. Dopo essere stato messo al corrente della sua nomina a generale, Casado illustrò minuziosamente al primo ministro la situazione sui fronti e nella retroguardia: gli approvvigionamenti scarseggiavano in misura allarmante (la popolazione civile di Madrid disponeva di provviste sufficienti per non più di due giorni), mancava il latte per i bambini di età superiore ai due anni, le riserve di energia elettrica erano assolutamente insufficienti a garantire il funzionamento delle poche industrie belliche ancora esistenti (la perdita della Catalogna aveva ridotto il loro numero di un buon 70%), scarseggiavano le materie prime e i mezzi di trasporto, non c'era la minima speranza di potersi rifornire sui mercati esteri. Se il nemico fosse riuscito nel suo intento di tagliare le linee di comunicazione tra Madrid e il Levante la invitta città avrebbe dovuto arrendersi nel giro di quarantotto ore, a meno di non voler lasciar morire di fame i suoi abitanti. L'esercito mancava di mezzi adeguati alla difesa, e il lavoro di proselitismo cui si erano dedicati i comunisti lo aveva privato di mordente: il 70% dei posti di comando erano controllati dal Partito Comunista, i soldati si trascinarono male equipaggiati e affamati, il disastro in Catalogna aveva causato un profondo scoraggiamento, le riserve dell'Esercito si riducevano a sole otto divisioni inesperte, male armate e mal comandate. E tutto ciò mentre sul fronte meridionale di

Madrid il nemico aveva schierato 32 divisioni largamente appoggiate¹ da forze corazzate e da artiglieria e armata con fucili automatici.

A conclusione del suo colloquio con Negrín, Casado sottolineò l'impellente necessità di porre onorevolmente fine alla guerra per evitare ogni ulteriore inutile sacrificio.

Il primo ministro contrappose a tutte queste ragioni il solito ritornello: disponeva (naturalmente in Francia) di 10.000 mitragliatrici, 500 pezzi di artiglieria, 600 aeroplani. E inoltre, poichè a Franco non era stato possibile strappare condizioni di pace onorevoli, non c'era altra alternativa se non quella di resistere eroicamente.

Successivamente Negrín convocò i rappresentanti del Fronte Popolare e rifilò loro un magniloquente discorso nel corso del quale non si lasciò naturalmente sfuggire l'occasione di tirare in ballo le solite centinaia di cannoni e migliaia di mitragliatrici. Terminò la sua arringa con un incitamento alla resistenza e tagliò corto a tutte le possibili obiezioni col pretesto di doversi congedare in gran fretta per precedenti impegni.

Qualche giorno dopo il primo ministro riuni nell'aeroporto di Los Llanos (presso Albacete) gli alti gradi dell'Esercito, dell'Aviazione, e della Marina: con un discorso di oltre due ore sottolineò che per portare a buon fine le sue trattative per una pace onorevole (trattative che dichiarò essere state iniziate nel marzo del '38) aveva inutilmente sollecitato la mediazione di amici, tanto nazionalisti che fascisti, e dello stesso governo inglese. Non restava dunque altra soluzione che la resistenza a oltranza; quest'ultima affermazione venne sostenuta con il solito miraggio di una marea di modernissime armi di tutti i tipi che sembrava avere a portata di mano. Nelle sue chiacchiere forbite non mancò di parlare dell'Esercito di Catalogna, vilipeso e internato nei campi di concentramento francesi. "Noñ gli passò nemmeno per la testa — afferma Casado — di dichiararsi disposto, considerando il suo fallimento, a presentare le proprie dimissioni".

¹ Gli effettivi di una brigata franchista erano in numero pressochè doppio di quelli di una brigata repubblicana.

In netta opposizione all'euforia di cui faceva mostra l'oratore, gli alti gradi dell'Esercito continuarono a sostenere, con dignità e fermezza, la necessità di avviare dei negoziati di pace col nemico. L'ammiraglio Buiza rese noto che la squadra navale minacciava, qualora non fossero stati iniziati contatti di pace immediati, di abbandonare Cartagena.

— E perchè non ha fucilato questi insolenti? — domandò Negrín.

— Perchè la mia opinione coincide perfettamente con la loro — rispose senza batter ciglio l'ammiraglio.

Il comandante dell'Aviazione (Camacho) e il comandante della base navale (Bernal) si dichiararono d'accordo con i loro colleghi. Solamente Miaja volle dimostrarsi superiore, unendo la sua voce a quella di Negrín che incitava a resistere.

— D'accordo — gli rispose Casado — ma allora, tanto per cominciare, facciamo ritornare quelle famiglie di comandanti che sono state mandate al sicuro all'estero.

A Miaja non rimase da fare altro che incassare il colpo e star zitto.

Al termine della riunione Negrín, resosi conto che era seduto su di una polveriera, accelerò i suoi progetti per un colpo di Stato. Avrebbe cominciato dall'Esercito: Matallana sarebbe stato nominato comandante dello Stato Maggiore Centrale, Modesto (promosso generale come la maggior parte dei capi militari comunisti) avrebbe sostituito Casado al comando dell'Esercito del Centro, Galán avrebbe ricevuto il grado di comandante della base navale di Cartagena.

Ha scritto J. García Pradas:

“Il lettore cerchi di rendersi conto dell'atmosfera tesa che regnava nel momento in cui i militanti libertari di maggior spicco della regione del Centro decisero, nel corso della terza decade di febbraio di quell'anno, di tenere un'assemblea. Che riunione! C'incontrammo in un salone del Sindacato degli Spettacoli Pubblici, in via Miguel Angel 29; proprio nell'edificio adiacente, dunque, a quello in cui Durruti aveva installato il suo quartier generale nel novembre del 1936. Eravano duecentocinquanta compagni dall'animo ben temprato, dalla forte personalità rivoluzionaria, dal carattere incline alle decisioni audaci e immediate [...].

“Quell'assemblea si risolse in un netto recupero della nostra dignità: analizzammo attentamente la situazione nel settore, e la giudicammo talmente disastrosa da far apparire inutile non soltanto qualsiasi resistenza ma anche la pace stessa; convenimmo unanimemente che era necessario organizzare al ritmo della lotta, con passione da combattenti, le nostre forze e quelle altrui, in maniera da evitare che tra la guerra a morte (di cui molti avevano cominciato a parlare apertamente, come se fosse possibile il suicidio di un intero popolo) e la pace onorevole cui alcuni già pensavano, facessero la loro apparizione il caos, il clamore irritato della moltitudine abbandonata o vinta, l'orrore di una catastrofe militare seguita dallo sconvolgimento della nostra retroguardia che nel giro di una sola ora avrebbe potuto impazzire per il panico o la disperazione, come era già accaduto a Malaga, a Santander, nelle Asturie e nella stessa Catalogna.

“Per raggiungere questo obiettivo, e per intraprendere operazioni in un campo più ampio di quello tradizionalmente di nostra competenza, l'Assemblea decise di creare un Comitato regionale per la Difesa, cui avrebbero dovuto obbedire ferreamente gli altri, composto dalle seguenti sezioni: organizzazione militare, statistica, polizia politica, propaganda e orientamento, controllo del potere economico, trasporti, utilizzazione ottimale degli elementi tecnici [...]”²

Il comitato lanciò immediatamente un suo proclama nel quale, secondo quanto ci racconta Pradas che ne curò la stesura, “sottolineava di disporre di mezzi sufficienti per tentare di mettere in pratica la parola d'ordine del governo “Ci salveremo tutti o moriremo tutti”...

Pochi giorni dopo il Comitato affrontava il problema del Consiglio Nazionale della Difesa, parlando anche chiaramente con Casado:

“[...] Cominciammo subito i lavori, intensificando il ritmo fino alla frenesia, convinti che chi ben comincia è alla metà dell'opera. Giorno e notte, in quello stesso edificio dove prima dell'inizio delle ostilità viveva il marchese Luca de Tena, proprietario di ABC, il comitato della difesa organizzava la rivolta [...]. Val e Salgado trasmettevano due o tre volte al giorno a Casado i nostri accordi precisando nella loro relazione anche i

² *La traición de Stalin. Como terminó la guerra de España.* Edizioni Cultura Proletaria, New York, 1939. Pag. 180.

più piccoli dettagli della sollevazione. Segismundo (Segis, come lo chiamavamo familiarmente) si era assunto il compito di spiegare la situazione a quegli elementi militari il cui appoggio ci era indispensabile; tra tutti loro era l'uomo di maggior prestigio per le sue qualità professionali, il suo passato repubblicano, la sua intelligenza sottile e acuta, e la sua ferma opposizione a ogni tipo di manovra ai danni del popolo e della sua unità antifascista. In passato aveva preso parte a vari complotti contro la monarchia borbonica, era stato comandante della scorta presidenziale, e nel corso della guerra era apparso essere l'uomo di fiducia di Largo Caballero nel Comando Operazionale dello Stato Maggiore Centrale. Aveva inoltre diretto le ultime fasi delle battaglie del Jarama e di Brunete (nel tentativo di riparare agli errori altrui), aveva comandato gli eserciti di Andalusia e di Aragona, e rappresentava adesso l'ultima speranza del demoralizzato Esercito del Centro. Egli non poteva certamente immaginare che, nel momento stesso in cui — negli ultimi giorni del conflitto — lo nominava generale, Negrín ne stesse già progettando la destituzione se non addirittura la fucilazione³.

Su questo argomento Casado ci racconta nel suo libro che il 1° marzo era stato convocato dal primo ministro nella ben conosciuta postazione di Yuste, una specie di fortezza protetta da truppe scelte comuniste. Il primo ministro aveva ordinato al generale di trasmettere "in via provvisoria" il comando dell'Esercito del Centro, nel momento di lasciare Madrid, al colonnello Ortega, il capo comunista del III Corpo dell'Esercito a noi già tristemente noto. Subdorando una qualche losca manovra, Casado passò invece la responsabilità della guida al suo capo di Stato Maggiore, cosa che, naturalmente, Negrín gli rimproverò aspramente; il complotto di quest'ultimo era in ogni caso fallito, e Casado approfittò della sua visita al settore di Levante per incontrarsi con il generale Menéndez e con alcuni altri comandanti militari, ai quali fece conoscere il suo progetto di sollevazione. Ebbe da loro le promesse di appoggio di cui aveva bisogno.

Il giorno 3, non appena rientrato nella capitale, il generale convocava i capi militari di sua fiducia, tra

³ Id.

ai quali figurava, ovviamente, il comandante del IV Corpo dell'Esercito, Cipriano Mera.

Quello stesso giorno Casado aveva ricevuto anche la visita di un commissario di Negrín, una certa Rosario del Olmo, che aveva il compito di convincerlo a sottoscrivere un proclama di adesione incondizionata alla politica governativa; il generale, naturalmente, affermò di non poter aderire a un simile invito e addusse come giustificazione il fatto che un tale comportamento non sarebbe stato logico né tanto meno permesso dal regolamento, ancor di più, poi, perché ogni militare, nella sua qualità di funzionario del governo, aveva già prestato giuramento di fedeltà. Casado aveva perfettamente compreso, è ovvio, che si era trattato di un vero e proprio ultimatum da parte del primo ministro; e a conferma di ciò, quest'ultimo lo convocò, nel giro di poche ore, per un colloquio privato che avrebbe dovuto aver luogo nella sua residenza personale. Esisteva dunque uno stretto collegamento tra la missione della Del Olmo e l'invito presidenziale. Quest'invito preannunciava il suo arresto, e il sospetto era confermato dal fatto che anche Matallano e Miaja avevano ricevuto una identica convocazione. Casado parlò con questi ultimi per telefono e fece loro chiaramente intendere che non era affatto disposto a lasciarsi prendere in trappola: Miaja, questa volta, fu d'accordo, e Matallana antepose a qualsiasi altra considerazione i suoi scrupoli professionali.

Tra Casado e Negrín, dunque, si produsse, anche attraverso il filo del telefono, la lotta tipica di due abili giocatori in grado di intuire le mosse reciproche.

Lo stesso giorno in cui avrebbero dovuto aver luogo i colloqui vennero pubblicate le disposizioni in virtù delle quali Modesto era promosso generale, Tagüeña e Vega comandanti delle piazze di Murcia ed Alicante, Francisco Galán comandante della base navale di Cartagena. Nei programmi di Negrín la pubblicazione del testo delle nomine avrebbe dovuto coincidere con l'arresto di Casado, Miaja, e Matallana; in realtà solamente quest'ultimo, l'unico che si fosse presentato al palazzo del presidente per il previsto colloquio, fu arrestato.

Anche se il suo gioco era ormai scoperto, il primo ministro, talvolta facendo ricorso alle blandizie talvolta profferendo oscure minacce, continuò nel tentativo di attirare Casado nella trappola accuratamente preparata; e a tal fine offrì a quest'ultimo ogni tipo di agevolazioni per il trasferimento, dalla propria automobile privata a un aeroplano Douglas espressamente fatto giungere a Madrid e che, naturalmente, dovette ritornarsene vuoto alla roccaforte di Yuste.

Contemporaneamente ai fatti che abbiamo appena esposto, nella base di Cartagena avevano luogo i luttuosi avvenimenti che saranno poi alla base della decisione della squadra navale di allontanarsi dalla rada. Negrín sollecitò Casado a presentarsi senza ulteriore indugi nella sua fortezza il giorno seguente (5 marzo).

“Glielo promisi, e questa volta in tutta sincerità — scrive Casado nel suo libro —, infatti se non ci fossimo sollevati avrei dovuto necessariamente andar laggiù, prigioniero dei comunisti”.

Nel primo pomeriggio di quello stesso giorno Casado installava nelle cantine del Ministero delle Finanze, uno degli edifici più solidi di Madrid, quella che avrebbe dovuto essere la sede del Consiglio della Difesa; alle otto in punto si riunivano i futuri consiglieri (ad eccezione di Miaja, che si trovava ancora a Valenza completamente all'oscuro di ciò che si andava tramando). Fu esaminato il proclama che avrebbe dovuto essere diffuso nel paese e se ne ritardò la lettura in attesa dell'arrivo di una brigata confederale, la 70^a del Corpo dell'Esercito comandata da Mera, che avrebbe dovuto attestarsi nei punti strategici del centro della capitale, nell'eventualità di un possibile contro-colpo da parte dei comunisti.

Lasciamo, a questo punto, la parola a García Pradas:

“La brigata confederale, comandata da Bernabé López, giunse alle undici e trenta: i suoi effettivi presero posizione nei punti convenuti, e il compagno Septièn, capitano della compagnia che aveva occupato il Ministero delle Finanze, si recò a incontrare Casado. Le porte dell'edificio vennero chiuse, e alle ore dodici, quando, cioè, era arrivato il momento di trasmettere il bollettino ufficiale sulle operazioni militari, ci recammo in massa nei locali in cui era stato installato il microfono del quartier generale; fu stabilito il collegamento con Radio Espa-

ña e Unión Radio e lo *speaker* (un comandante dei Carabinieri divenuto tale soltanto grazie ai buoni uffici di Negrín) cominciò a leggere il testo del messaggio, senza avere il minimo sospetto su quel che di lì a poco sarebbe accaduto. Se ne può facilmente immaginare lo stupore allorché, terminata la lettura, vide avvicinarsi al microfono D. Julián Besteiro, incurvato dall'età e dalla sofferenze patite, che proclamò agli ascoltatori:

“Spagnoli! Dopo un lungo e penoso silenzio, mi vedo oggi nuovamente obbligato dalla mia coscienza a dirigermi alla vostra attenzione [...]”

“E' oramai giunto il momento di proclamare apertamente la verità e di strappare i veli della menzogna che ci hanno fino adesso avviluppati: si tratta di una necessità improcastinabile, di un dovere verso l'umanità, di una esigenza della suprema legge di sopravvivenza delle masse innocenti e prive di colpa [...]”

“Il governo Negrín, con i suoi pudichi silenzi, con le sue proposte ambigue, non si propone altro scopo che quello di guadagnare tempo; un tempo oramai perduto per l'interesse della massa dei cittadini, combattenti o no. E questa politica di temporeggiamento doveva inevitabilmente contribuire ad alimentare la pessimistica visione secondo la quale le complicazioni a livello internazionale avrebbero portato a una catastrofe di proporzioni universali, che avrebbe visto morire, insieme a noi, le masse proletarie della maggior parte delle nazioni [...]”

“Si può anche perdere, ma con dignità e fermezza, quando la malasorte ci travolge; e io vi dico che una vittoria morale di questo genere (perché non sarebbe invero una sconfitta) vale infinitamente più dell'illusione di una vittoria materiale strappata con il disprezzo e l'incertezza [...]”⁴

Nella dichiarazione del Consiglio che venne letta subito dopo, preparata — a quanto ci dice Pradas — dallo stesso Movimento Libertario, risaltano passi come questi:

“[...] Per impedirlo, per cancellare tanta vergogna e evitare che in momenti così gravi possano verificarsi diserzioni, viene creato questo Consiglio Nazionale della Difesa; e in nome di questo organismo, che eredita i suoi poteri raccogliendoli dal fango in cui il cosiddetto governo Negrín li aveva lasciati cadere, ci rivolgiamo a tutti i lavoratori, a tutti gli antifascisti, a

⁴ Ibidem.

tutti gli spagnoli per promettere loro che nessuno potrà sottrarsi all'adempimento dei propri doveri né tantomeno evitare le responsabilità che si era assunto con il suo formale giuramento [...].

“Caldeggiamo una resistenza a oltranza per non far sprofondare nella vergogna e nel ludibrio la nostra causa; e per potere organizzare questa resistenza noi chiediamo l'aiuto di tutti i cittadini spagnoli, cui in cambio possiamo senz'altro garantire che a nessuno sarà permesso venire meno agli impegni che avrà assunto.

“O ci salveremo tutti, o sprofonderemo tutti nella vergogna e nello sterminio totale, ebbe a dire il primo ministro Negrín; e questo Consiglio Nazionale della Difesa si propone come primo e ultimo, o meglio unico, scopo quello di trasformare in realtà queste parole [...]”.

Non si era ancora spenta l'eco di queste dichiarazioni e già Negrín aveva chiamato per telefono Casado:

— Generale, ho appena finito di ascoltare il proclama che avete trasmesso al paese; secondo me è una vera pazzia.

— Non sono che colonnello. Per quanto riguarda l'accaduto e in ciò che mi tocca personalmente, le dirò che la mia coscienza è tranquilla: ho compiuto il mio dovere di soldato e di cittadino. E il popolo mi spalleggia: i suoi veri rappresentanti sono adesso qui con me e tanto sicuri quanto lo sono io di aver reso un grande servizio alla Spagna.

— Cerchi di ragionare. C'è ancora la possibilità di giungere a una intesa.

— Non capisco di cosa vuol parlare. Mi pare che tutto sia già sistemato, e nella maniera migliore per il popolo.

— Mi mandi almeno un rappresentante per trasmettergli i poteri del governo.

— Non si preoccupi, non può trasmettere ciò che non è in suo possesso. Ho appena raccolto dal fango i poteri che lei e il suo governo avevano abbandonato.

— Non vuole dunque concedermi quanto le sto chiedendo?

— No.

Poichè Casado non voleva dare l'impressione di essere un dittatore e poichè d'altro canto anche Besteiro aveva espresso gli stessi timori, la presidenza del

Consiglio fu assegnata al generale Miaja. E perciò la Giunta risultò così composta:

Presidenza: Generale Miaja, apartitico.

Difesa: colonnello Casado, apartitico.

Stato: Julián Besteiro, apartitico.

Interno: Wenceslao Carrillo, Partito Socialista.

Finanze e Agricoltura: Gonzáles Marín, C.N.T.

Comunicazioni e Opere Pubbliche: Eduardo Val, C.N.T.

Giustizia: M. Sanandrés, Sinistra Repubblicana.

Lavoro: Antonio Pérez, U.G.T.

Pubblica Istruzione: José del Río, Unione Repubblicana.

Non appena formata la Giunta, Casado comunicò a Negrín che il generale Matallana doveva presentarsi al suo quartier generale entro e non oltre tre ore; in caso contrario tutti i membri del governo sarebbero stati fucilati. L'ordine fu compreso e compiuto: poco dopo Negrín e i suoi ministri partivano in aereo per la Francia.

Mentre si succedevano questi avvenimenti, che cosa era accaduto a Cartagena?

Secondo quanto ci dice Casado, il 2 marzo l'ammiraglio Buiza aveva riunito i comandanti e i commissari delle navi per metterli al corrente del colpo di Stato che Negrín stava tramando, e fece loro sapere che i rappresentanti dell'Esercito e delle organizzazioni politiche erano pronti a parare il tiro procedendo alla creazione di un Consiglio Nazionale della Difesa; i convenuti alla riunione considerarono favorevolmente la misura. Ma Negrín, venuto a conoscenza dell'episodio, inviò immediatamente a Cartagena il ministro Paulino Gómez; questi fece sapere ai comandanti della flotta che il governo era perfettamente al corrente di quel che si era andato tramando, e che era ben deciso a rispondere adottando le misure ritenute più idonee. Contemporaneamente, il *Diario Oficial* pubblicava il decreto di nomina di Galán a comandante della base navale; quest'ultimo si trasferì a Cartagena con ben precise istruzioni sui provvedimenti da prendere a carico dei rivoltosi. I capi dell'Armata, in perfetto accordo con le autorità della base navale, aveva-

no preso l'impegno di non trasmettere i poteri a Galán, ma inspiegabilmente, al momento buono non ci si attenne a tale decisione; come logica conseguenza si ebbero, a terra e sulle navi, numerosi accenni di sollevamento. Il colonnello di artiglieria Armentía fu uno di quelli che si ribellarono.

La situazione andò poi ulteriormente aggravandosi dopo la defezione della *Quinta Columna*, cui si aggregarono altri elementi che (oramai intuendo come sarebbe finita la guerra) cercavano di ottenere meriti. Il colonnello Armentía si arrese ai fascisti e in seguito si suicidò: questa defezione permise ai falangisti di assumere il controllo di alcuni forti e delle loro poderose batterie, nonché della stazione radiofonica della base. Usando questi mezzi i fascisti intimarono alla squadra di arrendersi: la minaccia in questione, la presenza pressochè continua dell'aviazione nemica sulle navi e lo sviluppo incerto dei combattimenti che si stavano svolgendo in città, influirono fortemente sullo spirito dei responsabili della Flotta, che decisero di prendere il largo.

Secondo Casado, i comandanti della Flotta vennero a conoscenza, già in alto mare, che la rivolta era stata domata e che Cartagena continuava a essere saldamente in mano alla Repubblica: anzichè accettare l'alternativa avanzata dal governo francese, che proponeva di ancorare le navi a Biserta, preferirono ritornare a Cartagena, così da contribuire al salvataggio di migliaia di antifascisti che con la loro fuga sarebbero altrimenti condannati a essere vittime della feroce repressione franchista.

Vediamo adesso cosa stava succedendo a Madrid dopo l'annuncio della creazione del Consiglio Nazionale della Difesa.

Non appena trasmesso il testo del proclama della Giunta, Casado si era messo in contatto con i comandanti dell'Esercito e dei corpi dell'Esercito; alcuni di loro avevano già dato spontaneamente la propria adesione al movimento. Nel settore Centro il colonnello Luis Barceló, comandante del I Corpo dell'Esercito, aveva dichiarato di ritenersi "agli ordini" senza riserve di sorta; il tenente colonnello Bueno, coman-

dante del II Corpo dell'Esercito, si era invece mostrato esitante.

— O con me o contro di me; non posso tollerare incertezze — fece sapere Casado.

Il colonnello Ortega, comandante del III Corpo dell'Esercito, rimproverò a Casado di non averlo messo al corrente di quel che si andava preparando, e chiese tempo per riflettere. Ecco la risposta ricevutane:

— Non mi creda tanto stupido da informarla, sapendola membro attivo del Partito Comunista. Mi dica semplicemente e in modo inequivocabile qual è il suo atteggiamento; solo, tenga presente che chiunque si opporrà alla volontà del popolo sarà immediatamente passato per le armi.

Casado giunse alla conclusione che poteva fare affidamento cieco solamente sul IV Corpo dell'Esercito, comandato dall'anarchico Mera; aveva avuto una certa fiducia in Barceló ma si sbagliava completamente, perchè infatti fu proprio costui il primo a sollevarsi e ad assumere il comando della ribellione contro il Consiglio Nazionale della Difesa. Per quanto riguardava i gruppi corazzati, le Guardias de Asalto e l'Aviazione, era noto che i suoi comandanti ed i quadri subalterni erano in massima parte fanatici attivisti del Partito. I comandanti dell'Esercito del Levante, di quello dell'Andalusia e di quello dell'Estremadura avevano dichiarato il loro incondizionato appoggio alla nuova situazione; bisognava tuttavia tener presente il fatto che nell'Esercito del Levante vi erano ben tre Corpi controllati dai comunisti, e in Estremadura tre divisioni della riserva erano comandate dai rossi. L'Esercito dell'Andalusia era invece saldamente nelle mani della C.N.T. e dei socialisti.

La situazione era dunque decisamente poco favorevole. Bisognava perciò adottare delle misure urgenti: tanto per cominciare era necessario piazzare forze di sicura fedeltà nei punti strategici della capitale, e impedire con tutti i mezzi a disposizione che le forze avversarie del Levante e dell'Andalusia potessero piombare su Madrid. La ribellione comunista, in effetti, non tardò molto: all'alba del giorno 5, l'8ª divisione (comandata da Ascanio) si sollevò e, utilizzando

le forze di riserva di stanza a dodici chilometri dalla capitale, avanzò verso il cuore di Madrid con un grande spiegamento di blindati e di artiglieria. Quasi contemporaneamente scoppiavano altri focolai di rivolta ad Alcalá de Henares e a Torrejón. Il giorno 7 la lotta era in pieno svolgimento: Barceló scagliò contro il Consiglio tutte le sue riserve e persino alcune delle unità che difendevano i fronti, i quali rimasero, è ovvio, alla mercè del nemico. Queste forze penetrarono nella capitale e occuparono il quartier generale dell'Esercito del Centro facendo prigionieri diversi comandanti, poi fucilati.

La situazione, al termine di questa prima fase, non avrebbe potuto essere più delicata.

“Come si vede chiaramente, la nostra situazione era difficile — afferma Pradas nel suo libro — e tuttavia nemmeno in quel momento ci facemmo prendere dal panico, né venne meno in noi la fiducia nell'assoluta giustezza delle nostre decisioni, né perdemmo la fiducia nel popolo, che ancora ci applaudiva. Il colonnello Casado, che non si lasciò in nessun momento coinvolgere nelle beghe politiche della retroguardia, ripose tutte le sue speranze nella radio e nella stampa più che nelle armi; e anche nel momento in cui l'inattività militare del Consiglio rese possibile la rivolta di alcune caserme nella capitale stessa, continuò a rifiutarsi di allontanare anche un solo soldato dalla linea di combattimento”.

Fino a quando non si misero da parte certi inutili scrupoli, la situazione non cambiò. Lasciamo ancora una volta la parola a Pradas:

“La nostra pazienza si esaurì. Che venisse a Madrid la 14^a divisione, formatasi a Casa del Campo e al Pardo, messa alla prova al Jarama, vittoriosa a Brihuega, eroica a Brunete! Mera chiamava da Guadalajara, ove aveva sostituito Liberino (della U.G.T.) al comando del IV Corpo:

“Mandami Gutierrez con la 14^a divisione! Che venga anche Luzón: troveranno forze avversarie ad Alcalá. Che ci diano dentro di buona lena: bisogna schiacciarle senza esitazione!”.

Queste forze domarono le ribellioni di Guadalajara e di Torrejón, proseguirono fino al Jarama e attaccarono alle spalle le forze comuniste. Dopo duri combattimenti, cui prese parte anche l'artiglieria, gli uomini del IV Corpo riuscirono a infrangere la resistenza e riprendere

il controllo del quartier generale dell'Esercito del Centro. Nel corso delle ostilità furono fatti prigionieri oltre 30.000 comunisti, che vennero concentrati in Alcalá de Henares; nel centro della capitale la lotta continuava invece con la stessa durezza perchè il nemico, fortemente appoggiato dai mezzi blindati (alcuni, poi, addirittura di un tipo segreto) tirati fuori dai depositi clandestini del “Partito”, opponeva una tenace resistenza. La situazione non subì alcun cambiamento fino al giorno 10, allorchè il quartier generale del II Corpo dell'Esercito, comandato da Ortega, si arrese. Quest'ultimo si offrì come mediatore tra le due parti e poco tempo dopo era già in grado di trasmettere al Consiglio l'elenco delle condizioni che le altre forze chiedevano venissero accettate prima della loro resa; in sintesi, sollecitavano valide garanzie per la vita dei ribelli, l'autorizzazione per i propri organi di stampa a riprendere le pubblicazioni, e... che in seno al Consiglio venisse concesso un seggio al “Partito”!

Il giorno 12 le forze ribelli si arrendevano e tornavano ad attestarsi sulle loro antiche posizioni ai fronti; in seno al Consiglio prevalse un sentimento di clemenza. Solamente il tenente colonnello Barceló e il suo commissario Conesa furono passati per le armi; il sacrificio delle loro vite fu giustificato dalle esecuzioni che costoro avevano ordinato dei colonnelli José Pérez Gazolo, Arnaldo Fernández Urbano e José Otero, loro prigionieri.

Una volta repressa la sedizione comunista a Madrid, gli altri focolai furono facilmente soffocati: quello nel Levante, anch'esso molto pericoloso, finì nel nulla non appena si riuscì a intercettare alcuni mezzi corazzati che si stavano facendo strada in direzione di Valenza.

Ma torniamo adesso a occuparci dell'attività organica del Movimento Libertario.

Una lettera circolare riservata del Comitato Nazionale della C.N.T., datata 17 marzo e firmata dal Segretario generale Manuel López, (nella quale, tra l'altro, si raccomandava alle *regionales* cui era diretta di non fare copie del testo ma di comunicarne verbalmente il contenuto ai militanti) parla della creazione di un “Co-

mitato Esecutivo Nazionale del Movimento Libertario” si trattava di un organismo che in effetti soppiantava il Comitato di collegamento del Movimento che aveva delegato alla C.N.T. “un buon 50% dei propri diritti di rappresentatività e di prerogative”.

Il documento si riferisce alla proposta confederale in base alla quale la F.A.I. e la F.I.J.L. avrebbero dovuto passare a far parte del Comitato Nazionale della C.N.T. e afferma tra l'altro. “Trova si recò colà ma i due Comitati peninsulari, non appena spiegammo loro la nostra proposta [...], si lasciarono andare a una serie di impropri che obbligarono il Comitato nazionale a fare marcia indietro per timore di causare una frattura in seno all'Organizzazione. Dopo una nuova riunione dei tre comitati, si giunse alla decisione di dar vita a un organismo di nove compagni e di carattere transitorio che, alle loro dirette dipendenze, avrebbe operato sino alla prossima Assemblea nazionale del Movimento Libertario. Dopo l'approvazione dell'Ordine del giorno dell'Assemblea il Comitato Nazionale Confederale si astenne, dice, dall'inviare delegazioni nelle regionali; lo fece invece in particolare il Comitato peninsulare della F.A.I. che convocò riunioni di militanti nelle regioni, alle quali assistette e intervenne con il preciso scopo di “diffondere informazioni tendenziose ai danni del Comitato Nazionale della C.N.T. ed eliminarlo così dal nuovo comitato che si stava formando; e nella manipolazione della lista dei candidati da eleggere si comportò in maniera non dissimile da quella usata da un qualsiasi altro partito politico in periodo elettorale”. Riunitasi l'Assemblea Nazionale, continua sempre la circolare, a far parte del nuovo organismo vennero proposti “in grandissima maggioranza i nomi dei compagni che interessavano al Comitato peninsulare della F.A.I.”.

Il documento continua dicendo che all'organismo così formato erano state date norme di comportamento troppo rigide “che abbiamo accettato solamente in parte; farle nostre per intero, infatti, avrebbe voluto dire segnare la sparizione completa del Comitato Nazionale, cosa cui non siamo certo disposti, a meno che l'Organizzazione non abbia deciso il contrario e non si

sia dichiarata pronta ad assumersi la piena responsabilità che una tale decisione implica”.

La circolare termina quindi citando alcune tra le molte lettere ricevute da quell'Organismo, che il Comitato Nazionale considera invadenti e umilianti.

Passiamo adesso all'esame del contenuto di alcuni altri documenti. Il Comitato Nazionale del Movimento Libertario era stato formato il giorno 7 marzo. Il suo organigramma era il seguente:

segretario generale:	Juan López
vice-segretario:	José Grunfled
affari militari:	Avelino
affari sindacali ed economici:	José Almela e José Grunfled
propaganda:	Lorenzo Inígo

Nella riunione tenutasi il giorno 11 il Comitato si occupò della posizione politica; si adottò al proposito quella scaturita dai seguenti interventi:

“GRUNFELD. Prende in esame la situazione attuale al fine di determinare l'orientamento definitivo delle nostre attività. Considera abbastanza significativo che non si sia prodotta alcuna offensiva nemica, cosa che attribuisce agli avvenimenti in corso. E ritiene inoltre che la politica internazionale sia favorevole a una rapida liquidazione del nostro conflitto, purché possa giungere alla certezza che saranno eliminate tutte le ingerenze straniere nel futuro della Spagna. Considera particolarmente urgenti questi problemi: l'evacuazione (oggi pressochè impossibile per un gran numero di militanti degli organismi antifascisti); la protezione dei valori attuali e delle future possibilità del Movimento Libertario, sulla cui diffusione dobbiamo costantemente vegliare. E già il semplice fatto che siano state fatte basse insinuazioni a proposito di presunte somiglianze di struttura tra i nostri Sindacati e quelli della Falange Spagnola, potrebbe, se le voci dovessero diffondersi tra i nostri compagni, causarci dei seri danni. Bisognerà dunque prepararsi a saper far agire, una volta terminata la guerra, il nostro Movimento in una dimensione clandestina con assoluta scioltezza. Per quanto riguarda poi il Partito Comunista ci sembra opportuno, anche se per il momento è meglio non insistere per il suo scioglimento immediato così da por fine alla lotta che attualmente è in atto, studiare con acutezza e serenità di spirito il sistema migliore per ottenerne la definitiva neutralizzazione.

“LOPEZ. Dobbiamo affrontare in particolare tre aspetti del problema: l'orientamento generale (in armonia con le direttive del Consiglio Nazionale della Difesa), l'eliminazione della nostra guerra mediante una pace onorevole, l'adozione di misure immediate e ben precise nei confronti del Partito Comunista. Come conseguenza del prevalere della linea politica favorita dalla Gran Bretagna la situazione generale è oramai orientata verso una rapida pacificazione della nostra contesa; il che non annullerà, d'altro canto, l'effettività del regime. Tutta la nostra attività deve quindi tendere a salvare il maggior numero possibile di militanti cui spetterà il compito di ricostruire in un prossimo futuro la vita del paese in un regime di piena libertà.

“Il nostro orientamento generale dev'essere dunque il seguente: è necessario che il Consiglio Nazionale della Difesa sostenga fermamente una politica di resistenza a oltranza al fine di rendere possibile il raggiungimento di una pace onorevole; considerata la ineluttabilità di una conflagrazione mondiale, al termine della quale è probabile che trionfino le democrazie, riteniamo opportuno salvaguardare lo spirito rivoluzionario della Spagna che potrà, al momento giusto, agevolare il ritorno della libertà nel nostro paese. Bisogna tenere nel debito conto l'attuale stato d'animo dell'opinione pubblica, incline a sfaldarsi, e agire perciò col massimo tatto nell'orientare la nostra propaganda.

“Per quanto riguarda poi la nostra posizione nei confronti del Partito Comunista, abbiamo motivi più che sufficienti per dare loro addosso e per volerli eliminare; ma questi stessi motivi sono altrettanto validi e giustificati anche nei confronti dei socialisti e dei repubblicani. La politica cui si è attenuto il Fronte Popolare è stata la causa prima di tutti i nostri insuccessi, e della situazione in cui attualmente ci troviamo, anche in prospettiva, sul piano europeo.

“E' in questo senso che possiamo centrare la nostra critica contro i comunisti, cercando però con accortezza e intelligenza il momento più propizio. La nostra posizione in pubblico dev'essere 'Non desideriamo lo sterminio del Partito Comunista, né quello di nessun altro gruppo politico; vogliamo anzi al contrario che partecipino tutti al Fronte Popolare, dando la massima collaborazione al Consiglio della Difesa. Beninteso: i Comunisti non avranno accesso alle leve di potere [...]’”.

Nel corso della riunione di questo stesso Comitato che si tenne nella mattinata del 16 marzo, si discusse di “un tentativo di giungere alla pace che, se coronato da successo, ci obbligherà a studiare la maniera miglio-

re per portare in salvo i nostri valori morali e materiali”; c'era, si disse, pochissimo tempo da perdere. Qualora il progetto non avesse avuto successo sarebbe stato necessario organizzare una resistenza all'ultimo sangue. Sempre nel corso di questa riunione si decise anche di proporre al Consiglio della Difesa l'invio all'estero (e in particolare in Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Messico) di nostre delegazioni per tentare di rientrare in possesso delle valute pregiate e degli altri valori colà trafugati dal governo Negrin e, nello stesso tempo, per preparare la spedizione di tutti i prodotti che sarebbe stato possibile esportare dal territorio spagnolo; una Commissione centrale avrebbe dovuto installarsi in Francia, con funzioni di Delegazione del Consiglio per la Difesa.

La riunione di cui stiamo parlando proseguì i suoi lavori anche il pomeriggio, con la partecipazione dei rappresentanti libertari nel Consiglio della Difesa, che presero accuratamente nota degli accordi raggiunti nel corso delle discussioni, allo scopo di riferirne durante la seduta del Consiglio che si doveva tenere quella stessa sera. Alle ventitré dello stesso giorno i delegati tornarono a incontrarsi, ed Eduardo Val e González Marín riferirono che le proposte avanzate dal Movimento Libertario erano state pienamente accettate dal Consiglio. Lo stesso Val fece poi un rapporto degli argomenti affrontati dal Consiglio della Difesa:

“Tra gli altri problemi, si è parlato della questione dei rifugiati; a questo proposito Basteiro ha fatto presente la necessità di iniziare trattative in Messico e a Parigi, e da parte nostra abbiamo proposto il nome di Mariano R. Vázquez, perché fosse con lui che la delegazione ufficiale del Consiglio prendesse contatto. La commissione potrà essere designata direttamente da noi, dato che Marín ha ricevuto la massima libertà per procedere a tutte le nomine che riterrà opportuno.

“Si è anche deliberato di ordinare la sospensione della pubblicazione di tutti gli organi di stampa del Partito Comunista, e di imporre agli elementi di detto partito di confermare, nel termine massimo di sei giorni, la propria adesione al Consiglio Nazionale della Difesa; coloro che non adempiranno a questa formalità riceveranno immediatamente un passaporto e l'ordine di abbandonare il paese. E' stata abolita, tra i distintivi

militari, la stella a cinque punte. Nell'ambito del riesame delle pene capitali comminate agli elementi comunisti, si è deciso di dare esecuzione alle sentenze che non risultino dilazionabili e di trasmettere invece le altre al Consiglio nazionale per un'eventuale commutazione. Per quanto riguarda invece le pene comminate a elementi fascisti si sono accettate le decisioni prese al proposito dal governo di Negrin.

“Si è trattato inoltre il problema della riorganizzazione del S.I.M., un cui schema di progetto verrà approntato dai consiglieri in tempo utile per essere discusso nel corso delle prossime riunioni; a Casado sono state nel frattempo concesse ampie facoltà per definire i problemi urgenti e indilazionabili. Dobbiamo scegliere un compagno che sia in condizioni di assumere il comando del S.I.M. ad Almería. Si è infine deciso di trasferire Mera al comando dell'Esercito di Estremadura”.

Le commissioni che avrebbero dovuto spostarsi all'estero vennero nominate nella riunione del Comitato Nazionale del Movimento Libertario che si tenne espressamente il 17 marzo. La delegazione incaricata di agire a Londra e a Parigi fu formata da Bartolomé Pascual, Facundo Roca e José Pros; di quella destinata al Nord America facevano parte Juan López, Higinio Noja Ruiz e Julián Martínez; quella per il Messico era infine composta da Melchor Rodríguez, Manuel Villar e Miguel Basulie. Fu anche deciso di non utilizzare i membri dei Comitati nazionali già all'estero, preconizzando, in cambio, “il loro rapido arrivo nella zona”.

Il 17 veniva distribuito nei fronti un volantino comunista in cui, tra l'altro, si diceva:

“Compagni. E' ancora in atto una campagna repressiva ai danni del Partito Comunista. La Giunta per la Difesa ha stabilito dei contatti con il nostro Comitato Centrale, e il Partito ha posto le seguenti condizioni per un riconoscimento da parte sua della suddetta Giunta:

- 1) Raggiungimento dell'unione;
- 2) Libertà immediata per il Partito, scarcerazione dei nostri affiliati prigionieri, reintegrazione nelle loro cariche di tutti i comunisti destituiti;
- 3) Pace degna e onorevole che salvaguardi l'indipendenza della Spagna.

“Qualora la Giunta non accetti le predette condizioni, il Partito le si opporrà con tutte le conseguenze del caso.

“Bisogna dunque stare bene in guardia, compagni! Che nes-

sun avvenimento ci colga alla sprovvista: dobbiamo essere pronti a tutto per impedire la capitolazione e la consegna al nemico del popolo e, prima di tutto, dei comunisti.

“Tenetevi vicini al popolo; smentite le calunnie contro il Partito; cercate di far capire che la creazione della Giunta è soltanto una manovra messa in atto dal capitalismo internazionale per liquidare definitivamente le conquiste del popolo, per renderlo schiavo e per liquidare i comunisti, i suoi migliori e più accaniti difensori.

“Se saremo capaci di creare — e siamo in grado di farlo — una grande pressione delle masse popolari, la Giunta, nata con lo scopo di ingannare il popolo facendogli balenare il miraggio di una pace ‘degn’, non potrà sopravvivere né tanto meno capitolare.

“A una pace degna e onorevole giungeremo con l'unità e con la ferma determinazione a resistere.

“Lavorate, discutete, date vita a un'ondata di simpatia e di solidarietà per il Partito nelle fabbriche e nei sindacati e, soprattutto, nel proletariato e nel popolo tutto.

“Con l'appoggio delle masse trionferemo, non dubitate.

“Viva l'indipendenza della Spagna! Viva il Partito Comunista!”.

A proposito delle sunnominate trattative di pace e sulle possibili condizioni, il Comitato Nazionale del Movimento Libertario pubblicava in data 22 marzo il seguente proclama:

“AI COMBATTENTI E AI LAVORATORI IN GENERALE. Il Movimento Libertario, poco propenso alle parole vacue, ritiene necessario parlare oggi con tutta la franchezza che le circostanze esigono. Esiste oggi una certa interessata confusione cui vogliamo porre immediato rimedio, delle manovre che bisogna stroncare sul nascere, delle possibili debolezze al cui diffondersi è necessario opporre il baluardo della nostra inamovibile fermezza.

“E' finito oramai il momento degli equivoci, dei silenzi ipocriti, delle verità dette solo a metà e che perciò sono di gran lunga peggiori delle menzogne. Vi sono tuttavia alcuni individui che, abituati ad agire sempre con doppiezza sull'esempio di politici dello stampo di Negrin, non lo hanno ancora capito e pretendono di modificare la realtà per adattarla ai propri interessi o aspirazioni.

“Allorchè il Consiglio Nazionale della Difesa, agendo con assoluta lealtà verso il popolo antifascista e verso gli impegni assunti, rende noto di aver fatto dei passi per giungere a una pace onorevole e dignitosa, individui fin troppo furbi insinuano

che il trattato di pace è già stato firmato e che questa pace, lungi dall'essere il risultato di reciproche concessioni tra due avversari, rappresenta nient'altro che la nostra sottomissione incondizionata, l'umiliante e vergognosa consegna dell'antifascismo al nemico che aveva continuato a combattere per trentadue lunghi mesi.

“Dietro queste menzogne s'intuiscono false affermazioni di stampo filofascista, affrettate dichiarazioni di entusiasmo totalitario, in gente che fino a un momento prima ci aveva ingannata col loro falso antifascismo. Dinanzi a una tale audacia da parte dei nostri nemici, il Comitato Nazionale del Movimento Libertario ribadisce ai lavoratori che non vi è nulla, assolutamente nulla, oltre quanto il Consiglio ha già reso di pubblico dominio, oltre, cioè, una pura e semplice proposta per salvaguardare l'indipendenza della Spagna e la dignità di tutti. La guerra continua e continuerà senza perplessità né ripensamenti; la lotta prosegue negli stessi termini di prima.

“Chi sente in sé velleità filofasciste non può restare a piede libero; chi con le sue parole, gesti o condotta cerca di debilitare il morale dei nostri combattenti o la sicurezza della retroguardia, dev'essere giudicato e condannato per direttissima e con tutta la severità che le leggi di guerra impongono.

“Al momento della creazione del Consiglio Nazionale della Difesa, i suoi fini furono chiaramente esposti: assicurare una pace onorevole e continuare la lotta fino alla fine. E il Consiglio ha fatto e sta facendo tutto quanto è in suo potere per raggiungere il primo obiettivo; tuttavia nemmeno per un solo istante trascura la possibilità di vedersi obbligato a continuare la lotta con tutta la durezza necessaria. Il Consiglio Nazionale della Difesa non accetterà, qualunque cosa dicano i fascisti più o meno dichiarati, nessuna condizione che implichi il disonore della classe lavoratrice, la consegna degli antifascisti, l'umiliazione di uno qualsiasi di coloro che con grande orgoglio continuano a mantenersi anche oggi sulle stesse posizioni ideologiche sostenute prima del 19 luglio.

“Il Consiglio ha sufficiente coraggio morale da dichiarare pubblicamente l'opportunità di giungere a una pace che eviti nuovi spargimenti di sangue; ma non accetterà mai tale pace se non verranno protetti gli interessi morali dell'antifascismo spagnolo. Il Movimento Libertario riafferma questa sua posizione, chiara e completa. E aggiunge: a differenza di Negrín, che parlava di resistenza mentre preparava la fuga dei dirigenti e il sacrificio del popolo, noi siamo disposti a salvare il popolo con una pace onorevole anche se ciò dovesse significare il sacrificio di tutti i militanti.

“Ma sia ben chiaro che la nostra pace ha delle precise condi-

zioni e che non si tratterà di un 'si salvi chi può' grazie al quale chi dispone di mezzi per salvarsi comincia a correre tradendo i compagni e consegnandoli al nemico, ma di una soluzione decorosa che permetterà a tutti coloro che lo vorranno di lasciare il paese e proteggerà quelli che preferiranno rimanere da ogni tentativo di rappsaglia, delitto o sterminio. Se queste condizioni dovessero essere respinte, o se non fossero accettate le clausole che dovranno assicurare la totale indipendenza della Spagna, non vi sarà pace possibile.

“Lo ribadisce con pieno senso di responsabilità il Movimento Libertario, che sta bene all'erta per non permettere a nessuno debolezze o sbandamenti. La lotta continuerà con tutta la violenza che necessariamente implica. Non ci piacciono gli atteggiamenti teatrali o le frasi demagogiche; ma pur sfuggendo gli uni e le altre, non possiamo esimerci dal ricordare che la guerra all'ultimo sangue potrebbe essere una realtà.

“Il Movimento Libertario fa propria la posizione espressa pubblicamente dal Consiglio Nazionale della Difesa; ma ricorda a tutti i suoi militanti e per estensione all'antifascismo spagnolo che è indispensabile evitare ogni confusione e respingere con la massima energia ogni tipo di debolezza.

“Bisogna restar saldi ai propri posti — nelle trincee come nelle fabbriche — con più energia e decisione che mai. La pace onorevole, l'unica pace che possiamo ammettere, non è ancora un fatto concreto: la guerra continua e può giungere in qualsiasi istante a nuovi estremi di drammaticità. Sereno, deciso e fermo, il Movimento Libertario è all'erta, così come lo era il 19 luglio, il 7 novembre e il 5 marzo. Tutti gli antifascisti spagnoli, pronti a continuare la guerra o a sottoscrivere l'accordo di pace, devono stare al suo fianco, senza tollerare o fare il gioco di nessuno.

“Per il Movimento Libertario: il Comitato nazionale”.

Nella riunione del 22 marzo il Comitato Nazionale del Movimento Libertario aveva deciso che i compagni Juan López e Melchor Rodríguez partissero immediatamente per la Francia, accompagnati dal colonnello Romero, per avviare le trattative caldegiate dalla Segreteria dell'Economia. La missione in Nord America veniva per il momento sospesa.

Nel corso di quella stessa riunione Gonzáles Marín aveva esposto i risultati delle consultazioni in atto nel Consiglio della Difesa tenutesi il giorno prima, che avevano affrontato anche il problema della pena di morte comminata al comunista Conesa e agli altri responsabili dell'ultima rivolta.

I convenuti alla riunione giudicarono indispensabile occuparsi del futuro dell'Organizzazione in Spagna, e a questo proposito convennero che il Comitato peninsulare della F.A.I. era senz'altro l'organismo più indicato a condurre questo studio; ritennero, altresì, opportuno sollecitare la presenza nel settore Centro-Sud di Ricardo Sanz, Gregorio Jover, Juan Manuel Molina, Mogiel Gonzalez Inestal, Miguel Yoldi, Manuel Mora Torres, Antonio Barea, Gil Roldán, Vulcar del Mateo, Mariano R. Vázquez, Pedro Herrera, Germinal de Sousa, Germinal Esgleas, Francisco Diezhandino, Rafael Iñigo, Juan Ripoll e Angel Rodríguez.

Il resoconto della riunione che lo stesso Comitato tenne il giorno 24 marzo, e che s'imperniò in massima parte sul resoconto dei consiglieri libertari circa il risultato dei negoziati avviati con il nemico, dice:

“Il nemico non è disposto ad accettare nessun patto o documento firmato, e ha immediatamente elencato una serie di condizioni imprescindibili per potersi accordare sulla nostra resa.

“Tra di esse, la prima è che il giorno 25 di questo mese la nostra aviazione dovrebbe consegnarsi, in maniera simbolica, nei suoi aeroporti (dettagliatamente elencati) tra le ore 15 e le 18. E' stato naturalmente risposto che non possiamo accettare di arrenderci in mancanza di un documento scritto.

“Le altre condizioni imposteci, e di cui possediamo una copia scritta, dimostrano in maniera inequivocabile la loro cattiva fede, come è stato d'altra parte riconosciuto dallo stesso Consiglio [...].

“Il nemico ha nuovamente proposto le stesse condizioni già avanzate il 28 febbraio; il rispetto, cioè, della vita di tutti i militari a eccezione di quelli che considera delinquenti comuni e garanzie di ogni tipo per i militari di carriera.

“Le trattative sono state condotte, tra gli altri, con il colonnello Ungría, già Direttore Generale per la Sicurezza nel settore ribelle e in seguito responsabile dell'organizzazione dei servizi per l'Ordine Pubblico a Barcellona, che, secondo le sue affermazioni, non si sono lasciati andare ad alcuna rappresaglia. Il colonnello si è mostrato estremamente comprensivo e per quasi tutti i punti in discussione ha riconosciuto la giustizia delle nostre ragioni; purtuttavia ha dovuto ammettere che né lui né i suoi colleghi erano autorizzati a portare avanti le trattative, che si sono peraltro svolte senza nessuna interferenza straniera. [...]”.

Val e Marín dichiararono subito dopo di dover impartire istruzioni concrete nel corso del Consiglio della Difesa che si sarebbe tenuto quella sera stessa.

Il resoconto anteriormente citato riporta notizia del seguente accordo:

“Si è deciso di respingere in maniera categorica le condizioni imposte dai ribelli. Bisogna esigere la firma di un documento, un patto o un compromesso, in cui vengano elencate le condizioni alle quali si potrà giungere alla pace, sempre comunque in armonia con lo spirito delle proposte iniziali da noi presentate. In mancanza di tali garanzie sarà inevitabile rompere i negoziati e prepararsi a una difesa disperata dei nostri interessi, della vita e della libertà”.

Il 26 si tenne un'ulteriore riunione su richiesta dei consiglieri libertari; Gonzalez Marín dette un resoconto degli ultimi negoziati condotti col nemico. Questi nuovi contatti furono poi bruscamente interrotti: Franco, parlando per telefono con il colonnello Ungría, gli aveva infatti domandato se l'aviazione repubblicana si era poi consegnata, e nel sentirsi rispondere di no, aveva ordinato l'immediata sospensione di ogni trattativa.

Ciononostante, il Consiglio della Difesa decise di non darsi per vinto e di inviare al campo ribelle una nuova nota con cui si domandava che la precedente decisione venisse riconsiderata. La nota del Consiglio fu esaminata da Casado che, convocati i rappresentanti confederali Val e Marín (i più accesi oppositori, cioè, in seno al Consiglio di un tal passo), dichiarò loro che la nota significava la rottura definitiva e che “i comandanti della nostra aviazione sostengono che non disponiamo oramai di più di settanta apparecchi vecchi, pura ferraglia, alla cui consegna non c'era ragionevole motivo di opporsi [...]... Dal momento che gli altri consiglieri avevano acconsentito per telefono a questo passo, anche Val e Marín fecero lo stesso.

Fu dunque immediatamente spedito un fonogramma al campo nemico, nel quale il Consiglio della Difesa dichiarava di essere disposto alla consegna simbolica dell'aviazione. Più tardi da Burgos giunse questa risposta: “Impossibile arrestare movimento forze nazionaliste. Offensiva inizia questa mattina. Non ap-

pena iniziata le forze dovranno sventolare bandiera bianca e arrendersi”.

Il Consiglio si mise immediatamente in contatto con i comandanti dell'Esercito per mettere a punto gli ultimi dettagli per una efficace difesa. La notizia della rottura dei negoziati sarebbe stata data solo una volta cominciata l'offensiva nemica.

“AMIL. Non appena cominciata l'offensiva nemica dobbiamo reagire con estrema durezza. Bisogna coordinare le azioni in modo da essere in grado di ritirarci ordinatamente dalle zone eventualmente perse senza grandi perdite umane. Non bisogna dimenticare che verremo attaccati da tutti i lati e che la retroguardia merita grandi attenzioni, a causa dei ribelli infiltratisi che cercheranno indubbiamente di entrare in azione [...]”.

“VAL. Una volta scatenatasi l'offensiva dobbiamo agire conseguentemente. Nella retroguardia il pericolo è in effetti minimo: il S.I.M. è saldamente nelle nostre mani e potrà esserci utile. Il Consiglio è ben predisposto nei nostri confronti e pronto a operare in armonia con i nostri orientamenti. Sarà necessario impartire precise istruzioni alle *regionales* e spostarsi sui fronti di Levante e Andalusia, soprattutto per rialzare il morale e prepararli favorevolmente [...]”.

In quel preciso momento giunse la notizia che l'offensiva nemica era cominciata nel settore di Pozo Blanco (Andalusia).

Il giorno 27, di mattina, il Comitato Nazionale del Movimento Libertario teneva una nuova riunione cui presero parte tra gli altri anche Val e Marín. I due comunicarono che in Andalusia, dopo i primi istanti di forte resistenza, il fuoco era già cessato. Il nemico era penetrato in profondità per oltre quaranta chilometri, senza incontrare alcuna resistenza.

“A quel punto — continua Val — abbiamo deciso di far conoscere la situazione che si era diffusa. E' stato necessario parlare in termini duri, bisticciando con gli altri consiglieri che avevano approvato il contenuto della nota. Gli interventi di Casado erano abbastanza buoni.

“Nel documento mancava un paragrafo del preambolo, che era sufficientemente forte. Dell'ultima parte (che si riferiva allo sgombrato) sarebbe bastato un solo paragrafo; ma i presenti hanno difeso anche i rimanenti.

“In previsione di una possibile pace abbiamo provveduto a

stendere uno schema di progetto per lo sgombrato imperniato sugli Stati Maggiori degli Eserciti e del Raggruppamento degli Eserciti, anche eventualmente con l'intervento delle centrali sindacali e dei partiti. Già ieri gli altri consiglieri avevano ritenuto opportuno dare il via all'operazione, cosa cui mi sono fermamente opposto in considerazione del profondo scoraggiamento che ciò avrebbe causato con la conseguenza che la gente si sarebbe probabilmente poi rifiutata di continuare a combattere al fronte. Oggi, alle ore dieci del mattino, ci riuniremo ancora una volta e bisognerà prendere una decisione al proposito. I militari di carriera — Matallana e gli altri — sono completamente scoraggiati [...]”.

“SALGADO. Il Consiglio della Difesa parte da una visione falsata della realtà del momento; il documento reso ultimamente pubblico è estremamente pericoloso per la sua capacità di scoraggiare la massa. Il piano di sgombrato ha la pretesa di evitare le fughe disordinate, frutto del panico collettivo; ma si tratta di una pretesa destinata a fallire. Un nuovo documento inviato al campo nemico non apporterebbe alcun risultato; dopo la sua vittoriosa avanzata non sarà certo possibile ridurli a più miti consigli, dato che in ogni nostro gesto pacificatore crederanno di scorgere non il desiderio di evitare uno spargimento di sangue, ma la prova di una generale demoralizzazione. E pretenderanno perciò una nostra resa a loro totale discrezione. La linea politica adottata dal Consiglio della Difesa è dunque completamente errata: solo dopo qualche giorno di tenace resistenza da parte nostra potremmo nuovamente rivolgerci ai ribelli proponendo loro nuovi negoziati.

“E' indispensabile tagliar corto con tutta questa storia dei passaporti, e non consentire a nessuno — e in modo particolare a coloro che sono inclusi nei contingenti mobilitati — l'uscita dalla Spagna. Fino a quando non ci sarà possibile provvedere a salvare tutti gli elementi compromessi che sono al momento al fronte, non possiamo certo preoccuparci di salvare nessun altro [...]”.

“MARÍN. La situazione è molto drammatica. La politica del rilascio dei passaporti ha distrutto il governo anteriore e ha portato alla creazione del Consiglio Nazionale della Difesa. Analizziamo adesso la nostra posizione.

“Da tre o quattro giorni anche nel Centro si è andato diffondendo un profondo senso di frustrazione. La ‘paralisi’ dei compagni di Cuatro Caminos si è rivelata catastrofica per il morale nella regione. Su tutti i fronti si vanno moltiplicando le diserzioni, e nell'aviazione si danno ogni giorno casi di apparecchi che prendono letteralmente il volo con i loro comandanti, in particolare quelli comunisti. La gente non vuol

più combattere: il nemico inizia una nuova offensiva e le truppe non reagiscono.

“Tutto ciò ha dato vita ad una situazione di violenti contrasti in seno al Consiglio, che non era nato per occuparsi della resistenza ma della pace. Per porre fine a questa situazione abbiamo provveduto a formare una Commissione da mandare all'estero con il compito di preparare i mezzi indispensabili all'evacuazione. Il governo precedente già stava lavorando a un progetto simile. Possediamo, probabilmente, qualcosa come 170.000 tonnellate di navi a nolo disponibili. Abbiamo insistito sulla necessità di porre un freno allo sgombrò disordinato di coloro che fuggono, ma non abbiamo ottenuto nulla: si sono emanati ordini opportuni e tuttavia si continua a passar le frontiere. Se non c'interessa preparare una seconda Numanzia dobbiamo, tutti insieme, lavorare per salvare i nostri militanti. All'estero l'opinione pubblica ci è favorevole, così come ci è favorevole nello stesso campo dei rivoltosi. E' dunque necessario fare l'inventario dei militanti che devono essere salvati, concentrare le nostre forze nel porto che riteremo opportuno e provvedere a organizzare la resistenza delle nostre forze colà, in modo da potere garantire la salvezza di tutti i valori morali del nostro Movimento [...]”.

“Sugli altri non dobbiamo fare alcun affidamento: non si preoccuperanno certo del salvataggio generale ma esclusivamente del proprio. Bisogna dunque contare solamente sui propri mezzi [...]”.

La formula concreta sulla quale si raggiunse l'accordo al termine della seduta, che doveva proseguire anche nel pomeriggio, fu la seguente: “Si accetta la creazione di una Giunta per l'Evacuazione”.

Il resoconto della riunione tenutasi nel pomeriggio è l'ultimo documento della serie che siamo andati fin qui esaminando. Ne riportamo i passi essenziali⁵:

“Messo in discussione il problema dell'ammissione del Partito Comunista nella Giunta di Evacuazione nazionale, su specifico invito del Raggruppamento degli Eserciti, si è deciso in senso negativo; una decisione in senso contrario avrebbe dimostrato una grave incapacità politica.

“MARIN. Parla della riunione del Consiglio della Difesa del mattino che ha trattato quasi esclusivamente la questione dello sgombrò. Si è deciso di procedere immediatamente alla

⁵ J. Delso de Miguel, membro del Comitato peninsulare della F.A.I., che figurava come segretario di quasi tutte le sedute.

creazione delle Giunte di Evacuazione in tutti gli Eserciti e di dare il via all'espatrio degli elementi maggiormenti compromessi di Madrid e della regione Centro, le due più direttamente minacciate. A tal fine — aggiunge — sono già arrivati di propria iniziativa quattro bastimenti di grande tonnellaggio nel porto di Valenza.

“Nei punti in cui il nemico attaccherà si provvederà a retrocedere e a sgombrare immediatamente il personale. E' necessario — e si è appunto deciso in tal senso — raccogliere la maggior quantità possibile di valuta per distribuire a tutti i cittadini mezzi di sussistenza sufficienti almeno per i primi tempi. Disponendo di 70 o 80 milioni di franchi si potrebbero dare circa 2.000 franchi a testa. Si pensa infatti di far sgombrare circa 40.000 persone.

“Ho già impartito al Direttore Generale per il Commercio l'ordine di procedere alla raccolta della maggior quantità possibile di divise e alla vendita dei prodotti utili a procurare (mandorle, mercurio, zafferano ecc.). Le somme raccolte saranno distribuite in misura proporzionale tra le varie Giunte per l'Evacuazione che avranno il compito di provvedere alla distribuzione. E' opportuno portare a conoscenza di tale misure i nostri Comitati regionali che potranno così espatriare. L'impostazione dell'offensiva nemica ci lascia la possibilità di realizzare questi piani [...]”.

“SI DECIDE PERTANTO: trasmettere questa stessa notte un' allocuzione a nome del Movimento Libertario, che spieghi quanto sopra; che il Consiglio della Difesa suggerisca agli altri partiti e alla U.G.T. di regolarsi in maniera simile, cercando nel contempo di rialzare il morale dei propri iscritti; che il Consiglio della difesa provveda a emanare un comunicato per correggere la cattiva impressione lasciata dal precedente suo annuncio; che si comunici ai Comitati regionali qual è la situazione attuale e si forniscano loro opportune istruzioni perchè possano incorporarsi alle Giunte per l'Evacuazione degli Eserciti; che si sottolinei il fatto che l'espatrio è predisposto per i militanti compromessi, e non per i loro familiari o parenti; che si provveda alla distribuzione dei passaporti nella sola Valenza e dei salvandotti speciali nei vari reparti dell'Esercito; che si proibisca l'uso della dinamite, salvo casi di effettiva e assoluta necessità [...]”.

Da quanto sopra riportato s'intuisce lo stato di disfaccimento prodottosi nei vari fronti nel momento stesso in cui apparve ormai impossibile il raggiungimento di una pace negoziata: i soldati abbandonavano le trincee a piccoli gruppi, fraternizzavano con i loro

colleghi del settore nemico o, più semplicemente, passavano tra le file avversarie; fu questo, per esempio, il caso della 40^a e 42^a brigata comunista. La fraternizzazione tra le truppe era contagiosa e risultava praticamente impossibile (non potendosi offrire alcuna ricompensa o speranza) richiamare al loro dovere e al rispetto della disciplina coloro che la celebravano con balli e canti.

“Alle ore 7 del mattino del giorno 28, quando non c’era al fronte — tranne che nel settore di Guadalajara — più nemmeno un soldato, detti ordine al comandante dell’Esercito del Centro di prendere contatto con i nazionalisti in vista della resa formale [...].

“Il comando nemico convocò il comandante, e con lui l’intero Stato Maggiore, nell’Ospedale Medico, alle 11 in punto.

“A questo punto considerai che la mia missione in qualità di membro del Consiglio Nazionale della Difesa era finita: il lavoro che mi aspettava a Valenza era ben più importante. Bisognava liquidare gli altri Eserciti nello stesso modo, anche se speravamo di riuscire a rimandare quest’ultima fase quanto bastava a permetterci di riunire a Valenza e ad Alicante il maggior numero possibile di quelli che Franco avrebbe indicato come responsabili. Al tempo stesso volevo nuovamente chiedere ai governi francese e inglese di mandarci via mare i mezzi di trasporto necessari e di rilasciare ai nostri rifugiati l’autorizzazione a rimanere temporaneamente o permanentemente in Francia o a Oráno.

“Da Madrid spedii un messaggio al presidente della Repubblica francese sollecitando con urgenza il rilascio dell’autorizzazione all’imbarco per la Francia a quanti desideravano lasciare il paese e chiedendogli anche di intercedere presso il governo britannico affinché quest’ultimo autorizzasse il trasporto su alcune unità della sua flotta”.⁶

Il 28 marzo il colonnello Casado, in compagnia del suo aiutante di campo, del genere Matallana e del consigliere Val, abbandonava Madrid; il giorno seguente tutti i corpi dell’esercito erano praticamente sciolti. Lo stesso giorno da Valenza venivano nuovamente inviati messaggi ai capi di Stato democratici; i loro

consolati continuavano però a offrire tutt’al più il visto ad alcune determinate personalità. Solo più tardi l’ambasciata inglese offrirà ospitalità ai profughi. Chi sollecitava l’asilo politico si esponeva però al rischio di essere riconsegnato a Franco nel caso questi ne avesse fatto richiesta.

“Anche a Valenza, sulla falsariga di quanto già fatto a Madrid, venne creata una Giunta per l’Evacuazione; nel porto erano ancorate due navi mercantili scariche a metà. Quello stesso giorno una delle due, la *Lezardieux*, fu in condizione di salpare per Orano con a bordo oltre cinquecento rifugiati, molti dei quali comunisti. L’altra, inglese, non permise a volontari di contribuire all’opera di scarico, che anzi si bloccò completamente; e quasi tutti quelli che affollavano la zona portuale, smisero di fare affidamento sul bastimento. Lo *Stanbrook*, noleggiato dal Consiglio, giunse ad Alicante, mentre a Cartagena era ancorato il *Campillo*, e pescherecci erano in attesa un po’ dappertutto in diversi luoghi della costa, pronti per il viaggio. Il nostro compagno Llopis, della delegazione di Alicante, ci chiamava ogni mezz’ora: tutto andava nel migliore dei modi e potevamo mandare in quel porto i compagni, perchè di làggù la partenza era assicurata. Lo riferiamo al Comitato Nazionale e alle *Regionales* del settore Centro e Levante del nostro Movimento, che decisero all’unanimità di consigliare ai nostri compagni di trasferirsi ad Alicante. Pochi tra essi prestarono purtroppo attenzione alla raccomandazione. Si stavano nel contempo distribuendo i passaporti, L’atmosfera si andava facendo più carica di tensione: Valenza, che si riempiva di profughi, si agitava sempre di più. I compagni del Centro non sapevano assolutamente nulla di Bajatierra. I socialisti mi raccontarono che Henche de la Plata, sindaco di Madrid, non aveva potuto lasciare la capitale perchè gli autisti del Municipio si erano rifiutati di svolgere il servizio. Di Javier Bruno nemmeno una notizia: nessuno lo aveva visto. I nostri militanti sindacali giunsero tutti a Valenza, e in buone condizioni. Sull’imbrunire avemmo la grande gioia di veder sopraggiungere anche quelli dell’Esercito. Mancebo, Amil e Bastán riferirono che lo sgombro del settore Centro era oramai completato. Il Consiglio in seduta permanente ascoltava di nuovo, intanto, i rappresentanti del Comitato internazionale (francesi, norvegesi, inglesi ecc.) ricevendone ancora una volta da Forcinal, il suo membro più dinamico, la promessa che la Francia avrebbe garantito, con le sue navi da guerra, l’evacuazione di quanti avessero ritenuto opportuno lasciare il nostro paese, ed era tanto sicuro di quanto andava affermando che non esitava a tirare in ballo l’onore della sua Patria. Il Comitato

⁶ Segismundo Casado, *The last days of Madrid*, Londra, 1939, pag. 302.

internazionale, non so e non voglio sapere il perchè, mostrava uno speciale impegno nel salvare il più gran numero possibile di comunisti; ma l'aiuto offerto non meritava di esser ricambiato da sgradevoli discussioni.

“Nella nostra zona non esisteva più la frontiera; l'evacuazione rappresentava un grosso problema, e la notizia che sarebbe stato possibile metterla in atto in tutta sicurezza ci riempì di gioia. Quasi contemporaneamente ci arrivarono due notizie: la rottura del Fronte del Levante per lo spontaneo e inevitabile abbandono dei soldati, con la pelle dei quali sarebbe stato sleale coprire l'evacuazione; e quella dell'arrivo nel porto di Alicante del *Marítima*, una nave della 'Mid-Atlantic' capace di caricare diverse migliaia di persone. Queste notizie — giunte a Valenza quando oramai la città cominciava a perdere la calma, quando già le strade straripavano di gente, ed era già cominciata la interminabile processione di autocarri militari carichi di truppe ben armate e seguiti a ruota da una vera e propria invasione di blindati venuti dai fronti più vicini — decisero la sorte dell'antifascismo. Alicante era il porto più lontano dalle trincee abbandonate, e l'unico, inoltre, in cui sul momento vi fossero navi alla rada. Si parlò con Forcinal: assicurò che avrebbe preso contatto con Orano e Marsiglia per ottenere che le navi presenti là fossero dirottate su Alicante. E allora via tutti laggiù! Fu ordinato a tutte le stazioni di servizio della zona di distribuire la benzina gratuitamente. Su decisione collegiale del Movimento, Bastán dovette andare a Cartagena, Manuel Amin ad Alicante, e così via. I militanti più noti s'incaricarono di varie missioni speciali. Tutti lavoravano senza perdere la calma. Proprio grazie a questa perfetta organizzazione fu possibile far partire verso le otto della sera da Valenza verso Alicante una carovana di varie centinaia di veicoli, razionalmente inquadrati, carichi di quattro o cinque mila antifascisti; la colonna era preceduta da un distaccamento militare con i suoi comandanti e perfettamente equipaggiato”⁷.

Pochi o nessuno di coloro che già si accalcavano nel porto di Alicante o che vi sarebbero giunti dai lontani fronti di Guadalajara e dell'Estremadura sarebbero riusciti a lasciare la Spagna; e meno ancora vi riuscirebbero quei disperati che vi si stavano dirigendo in una così imponente carovana.

Il 3 marzo, il Consiglio Nazionale della Difesa aveva

inviato in Francia Trifón Gómez con l'incarico, tra gli altri, di trattare l'invio dei mezzi di trasporto necessari all'operazione di sgombro. Il governo di Negrín aveva noleggiato nel paese l'intera flotta della 'Mid-Atlantic', per una capacità complessiva di 150.000 tonnellate; questo contratto non sarebbe stato rescisso fino al mese di maggio di quello stesso anno. Comunque, per fronteggiare anche la peggiore evenienza, Negrín poteva manovrare favolose somme di denaro da destinarsi al noleggio delle navi necessarie e mettere in pratica il piano di sgombro.

Proprio nel momento di più grande preoccupazione Trifón Gómez fece sapere al Consiglio che le navi erano state bloccate in porto, non essendo stata rispettata la parte finanziaria dell'accordo; d'altro canto nella mattinata del giorno 28 il capitano del *Marítima*, una nave di 9.000 tonnellate di proprietà della stessa compagnia, era salpata da Alicante con a bordo soltanto 40 rifugiati e lasciando sui moli una massa di individui in grado di essere evacuati. E non era il peggio: la 'Mid-Atlantic', al cui nome Negrín aveva depositato i prodotti della Campsa-Gentibus (l'impresa ufficiosa che si occupava dei rifornimenti della Spagna lealista) aveva consegnato l'intera documentazione e i prodotti niente meno che al governo di Burgos.

Si trattava del colpo di grazia; tutto ciò che fu infatti possibile ottenere dopo ripetuti appelli allo spirito umanitario e alla generosità dei capi di stato dei paesi democratici si limita a quanto indicato nei documenti che adesso riporteremo dal libro di Casado.

Il 4 aprile il Comitato Internazionale di Coordinamento, Informazione e Aiuto alla Spagna Repubblicana emanava il seguente comunicato:

“Questo comitato, dopo aver ascoltato la delegazione internazionale appena tornata dalla Spagna ed essendo venuto a conoscenza delle erronee informazioni pubblicate dagli organi di stampa, desidera puntualizzare quanto segue:

“La delegazione internazionale, che si era recata in Spagna al fine di collaborare all'approvvigionamento della popolazione e di raccogliere utili elementi di informazione, si è vista obbligata, a causa del repentino precipitare degli avvenimenti, a intraprendere sin dal momento del suo arrivo un'attività completamente diversa: l'evacuazione di un gran numero di per-

⁷ *Il tradimento di Stalin*, cit.

sonalità repubblicane, uomini di scienza, scrittori, militari e politici tra cui figurano migliaia di amici sinceri della Francia e che si trovano tutti in grave pericolo di morte.

“Nel corso di sei giorni tutti quelli la cui salvezza stava a cuore alla Francia hanno continuato a vivere, in costante pericolo di morte, nel porto di Alicante, ove è rimasto un membro della delegazione francese — il deputato Charles Tillon. Da quel momento, e a dispetto delle ripetute assicurazioni date dal governo francese, le navi del Comitato di Coordinamento non sono state in grado di entrare nel porto di Alicante; le navi da guerra francesi, che avrebbero dovuto garantire la loro sicurezza, non hanno infatti ricevuto gli opportuni ordini di proteggere le navi e gli altri trasporti battenti bandiera francese.

“Oggi è ancora possibile salvare quegli uomini, donne e fanciulli che abbiamo formalmente rassicurato con la promessa di portarli in Messico.

“Il Comitato Internazionale di Coordinamento, che nel corso dell'intera guerra ha eseguito una missione strettamente umanitaria (procurare viveri, materiale sanitario, e così via) ritiene oggi suo improcastinabile dovere continuare la sua missione fino alla fine, soprattutto quando si tratta di salvare delle vite umane in grave pericolo.

“Il Comitato Internazionale di Coordinamento si è assunto di sua spontanea volontà questo compito; e ha chiesto ai ministri responsabili di prendere le misure necessarie (dandone poi comunicazione anche al governo di Burgos, riconosciuto dalla Francia e con il quale sono state stabilite formali relazioni diplomatiche e commerciali).

“Il Comitato Internazionale di Coordinamento, nel prendere questa iniziativa, è sicuro di poter ottenere una soddisfazione morale, nell'ambito della più pura tradizione democratica, che ha sempre considerato la generosità umana come una propria componente fondamentale”.

Il 6 aprile lo stesso Comitato Internazionale pubblicava quest'altro comunicato:

“Negli organi di stampa di ieri è stata pubblicata una notizia, di fonte ufficiale, secondo cui il governo francese avrebbe fatto tutto il necessario per salvare i 4.000 repubblicani spagnoli in pericolo di vita ad Alicante. Questa dichiarazione era convalidata semplicemente dalle due seguenti osservazioni:

1) l'invio di un telegramma al console francese in Alicante, in data 29 marzo; e 2) i passi fatti presso il governo di Burgos dal Quai d'Orsay in data 4 aprile.

“Per quanto riguarda il primo punto, desideriamo sottolineare il fatto che il telegramma fu consegnato al console francese

in Alicante solo il giorno 30. Il rappresentante del governo francese veniva autorizzato a predisporre, facendo uso di tutti i mezzi a sua disposizione, l'evacuazione di un determinato numero di personalità repubblicane da lui stesso scelte; non gli venivano però forniti mezzi di nessun genere per rendere praticamente possibile tale operazione, e anzi il cacciatorpediniere *La Tigre*, che avrebbe potuto giungere in porto il 30, si presentò a Gandía solamente il 31.

“Ciò ribadito, la insolita nota ufficiale passa immediatamente dal 29 marzo al 5 aprile. Il Quai d'Orsay era sicuramente al corrente del fatto che dal 30 al 31 marzo, data in cui ricevette un telegramma del console francese ad Alicante, in questa città era stata creata una zona neutrale autorizzata dalle autorità italiane che avevano occupato la città.

“Nonostante i ripetuti e pressanti appelli dell'Organizzazione di aiuto alla Spagna, il governo lasciò passare più di 24 ore senza rispondere, col pretesto che il ministro francese degli Interni non aveva concesso ai 4.000 repubblicani spagnoli di sbarcare in Francia, neppure momentaneamente.

“La perdita di un giorno, di cui l'unico responsabile fu il governo francese, si dimostrò decisiva; comunque la domenica, il lunedì e il martedì, il Ministro per gli Affari Esteri (dal quale dipendeva, a parere degli altri ministri, una decisione in materia) ripeté alla nostra organizzazione formali promesse che non sono state mantenute e alle quali la nota ufficiale non ritiene necessario accennare.

“La mattina del giorno 4 aprile la stampa italiana pubblicò un comunicato a proposito del bombardamento e della conquista del porto di Alicante. Dopo 24 ore di indecisione il Quai d'Orsay, probabilmente spinto a ciò dal diffondersi della notizia, decise di mettersi in contatto con Burgos, prova evidente del fatto che non se ne era preoccupato prima e che aveva preferito attendere che, quanto meno a parer suo, fosse diventato troppo tardi.

“Ciononostante, riteniamo necessario segnalare che le navi del Comitato Internazionale di Coordinamento erano all'ancora di fronte ad Alicante già dal 29 marzo, e che solo la mancanza delle navi da guerra francesi ne impedirono l'ingresso nel porto per poter provvedere all'operazione di sgombrò. Per tutto questo tempo i cacciatorpedinieri francesi e inglesi si limitarono a provvedere al salvataggio del colonnello Casado, dei membri del Consiglio Nazionale della Difesa, e di alcuni repubblicani spagnoli, e a caricare a bordo 167 fascisti italiani che vennero poi sbarcati a Palma di Majorca.

“Non è nemmeno certo che la creazione di una zona neutrale fosse stata decisa solo dalle autorità locali di Alicante.

Appendici

“Desideriamo ricordare che a Valenza, alla presenza dei membri della Delegazione internazionale e di una dozzina di altre persone, il colonnello Casado aveva dichiarato che:

“Il generalissimo Franco mi ha promesso di non opporsi all'operazione di sgombrò. Non ha voluto firmare alcun documento ritenendo che ciò fosse umiliante per un vincitore. Ha sempre adempiuto a tutte le promesse che fino a questo momento mi ha fatto.

“Per concludere, la nota del governo francese non accenna al deputato francese Charles Tillon, bloccato ad Alicante e del quale mancano notizie da quattro giorni, nè al console della città cui i comunicati italiani accennano come 'colui che fu console francese ad Alicante'.

“I fatti dimostrano in modo lampante le responsabilità del governo francese dell'incarcerazione di oltre 4.000 repubblicani spagnoli a opera delle truppe italiane del generale Gambara; nessuno può negare questa verità e nessuna nota può nascondere i fatti esposti.

“La cosa sicura è che questi uomini potrebbero ancora essere salvati [...]”.

Per rispetto più che per falsa modestia lasciamo ai futuri storici il compito di descrivere un giorno o l'altro, magari in qualità di testimoni oculari, il macabro epilogo della tragedia spagnola: tragedia simbolizzata da migliaia di speranze frustrate nel porto di Alicante; dal gesto numantino di un Máximo Franco che — con il corpo ancora caldo, il volto sereno, e la sigaretta ancora fumante tra le labbra — venne trovato dagli invasori riverso nel suo stesso sangue (e al suo fianco, nello stesso momento, si toglieva la vita uno dei più noti anarcosindacalisti aragonesi, capitano della stessa divisione comandata da Máximo Franco, e membro del famoso Consiglio di Aragona: Evaristo Viñuales); da quella vedetta improvvisata che, alla fine oramai di ogni speranza, nel contemplare il mare deserto e nel sentire il passo cadenzato degli stivali italiani sul selciato, si lasciò cadere dalla sua torre di osservazione diritto sul molo; dagli stoici Julián Besteiro e Javier Bueno, laggiù, in una Madrid convertita, per colmo d'ironia, nella tomba dell'antifascismo; dal nostro Mauro Bajatierra che, nella classica e virile maniera anarchica, continuò a sparare, asserragliato nella sua stessa casa trasformata in fortino, contro la massa degli sciacalli ebbri di vittoria, fino all'ultimo respiro...

1.

DECRETO DELLA *GENERALIDAD* CHE STABILISCE LE NORME DI FUNZIONAMENTO CUI DOVRANNO CONFOR- MARSÌ I RAGGRUPPAMENTI DI COLTIVATORI COSTITUI- TISI IN COLLETTIVITA' DI LAVORO AGRICOLO.

Il decreto emanato in data 14 luglio di quest'anno con cui si dispone la confisca da parte della *Generalidad* di tutte le fattorie di proprietà di rivoltosi e il successivo decreto emanato in data 14 agosto con cui si fissano le norme che devono regolare lo sfruttamento della terra in Catalogna, hanno riconosciuto, sia il primo che il secondo, la possibilità di organizzare il lavoro agricolo in collettività in tutti quei casi in cui si debba, salvaguardandone l'unità tecnica e amministrativa, sostituire nelle aziende la gestione padronale e in tutti quei casi in cui un gruppo di lavoratori agricoli abbia volontariamente deciso di riunire i propri mezzi di produzione, al fine di conseguire un miglior rendimento delle terre che ciascuno di essi sfruttava in precedenza con i suoi soli mezzi.

Si è quindi reso indispensabile stabilire precise norme di funzionamento cui queste imprese agricole, organizzate per la cooperazione e il lavoro comune, dovranno attenersi.

Su proposta del Consigliere per l'Agricoltura e d'accordo con il Consiglio, decreto pertanto:

Art. I. Le collettività di lavoro agricolo dovranno obbligatoriamente attenersi, per quanto riguarda il loro funzionamento, alle disposizioni contenute nel presente decreto.

Art. II. Agli effetti dell'applicazione dell'articolo precedente, s'intenderanno per collettività di lavoro agricolo quelle associazioni di coltivatori o di lavoratori agricoli che abbiano come fine quello di sfruttare, per un periodo di tempo limitato o meno, determinate estensioni di terra mediante l'organizzazione in comune del lavoro di ciascuno di essi e dei loro familiari, nonchè il possesso congiunto dei mezzi di produzione di cui dispongono o possano comunque disporre.

Art. III. Le collettività di lavoro agricolo potranno essere costituite: a) per mandato della legge, nei casi previsti nei decreti emanati in data 14 luglio e 14 agosto del presente anno; b) per decisione volontaria di un gruppo di coltivatori o di lavoratori agricoli.

Art. IV. Le collettività di lavoro agricolo godranno di personalità giuridica propria. Una volta effettuata l'iscrizione nello speciale registro delle collettività di lavoro agricolo che si apriranno nel Dipartimento dell'Agricoltura. Tranne altre attività specificatamente agricole, le collettività di lavoro agricolo potranno anche dedicarsi a lavori forestali e pubblici; a tal fine sono autorizzate a sottoscrivere i relativi contratti con l'amministrazione nella forma e alle condizioni che questa fisserà caso per caso sono anche autorizzate a stipulare contratti per parte di tutti i propri membri per l'esecuzione di lavori agricoli a conto terzi.

Art. V. Le collettività di lavoro agricolo godranno di tutti i diritti e di tutti gli obblighi che la legislazione catalana riconosce ai coltivatori in generale, e al pari di questi ultimi dovranno obbligatoriamente svolgere con la mediazione dei Sindacati Agricoli locali le attività economiche indicate nell'articolo primo della sindacalizzazione obbligatoria dei coltivatori della terra. Il diritto riconosciuto ai coltivatori dall'articolo 23 del Regolamento di applicazione di detto decreto dovrà intendersi egualmente applicato alle collettività di lavoro agricolo, nel senso che queste potranno vendere i propri prodotti al consumatore al dettaglio o scambiarli con altre comunità. I membri della collettività, capi di famiglia, dovranno risultare iscritti nel censimento sindacale agricolo della popolazione, e, individualmente, avranno diritto come gli altri contadini a votare e a essere votati per le cariche direttive del Sindacato Agricolo locale.

Art. VI. La responsabilità economica delle collettività di lavoro agricolo per gli atti e i contratti dovrà intendersi limitata al valore commerciale della sua produzione. Nei confronti della collettività, i suoi membri saranno personalmente responsabili per l'ammontare degli apporti individuali cui si saranno obbligati in base allo statuto vigente.

Art. VII. Le collettività dovranno obbligatoriamente darsi uno statuto redatto in conformità alle norme contenute nel presente decreto, statuto che verrà poi approvato dal consigliere per l'Agricoltura previo parere favorevole del servizio di informazioni agricole del Dipartimento dell'Agricoltura. Una volta approvato lo statuto, si provvederà all'iscrizione della collettività nel registro speciale previsto dall'articolo quarto del presente decreto. Sono esentate dall'obbligo di darsi uno statuto quelle collettività che contino un numero di membri non superiori a dieci; in tale caso sarà sufficiente inviare al servizio di cooperazione agricola del Dipartimento dell'Agricoltura una dichiarazione in triplice copia firmata da tutti i membri della collettività, in cui si dica che l'intera collettività accetta di attenersi alle disposizioni generali del presente decreto. Questa dichiarazione varrà a tutti gli effetti come statuto per quanto riguarda l'iscrizione delle collettività nel registro.

Art. VIII. Gli statuti delle collettività dovranno necessariamente indicare: a) denominazione e domicilio; b) formalità da seguire al fine di poter aderire alla collettività e iter cui attenersi; c) formalità per ottenere l'uscita dalla collettività e iter seguito per liquidare i diritti di chi la chiede; d) quota che i membri dovranno effettivamente pagare; e) ammontare dell'apporto individuale che i membri sono obbligati a fornire, tempo e modalità di tale contributo; f) durata dell'esercizio economico; g) modalità di convocazione dell'Assemblea; h) numero dei membri che compongono il Consiglio direttivo, e sistema su cui detto consiglio si regge; i) numero dei membri che compongono la commissione di revisione dei conti, e sistema di elezione; l) modalità per l'organizzazione del lavoro dei soci, sistema di valutazione e pagamento; m) destinazione prevista per i fondi della collettività in caso di scioglimento.

Art. IX. Gli agricoltori che entrino a far parte della collettività si impegneranno a consegnare gli utensili, gli animali da tiro, i veicoli e altro materiale di cui eventualmente dispongano, nonchè i campi che coltivano. Lo statuto della collettività potrà esentare da questo obbligo gli orti coltivati per proprio uso personale, nel qual caso continueranno naturalmente a essere curati dai singoli. La collettività procederà alla determinazione, mediante perizia che dovrà essere compiuta da un appartenente alla comunità, del valore degli utensili, animali da tiro, veicoli e ogni altro materiale consegnato dal nuovo membro; l'importo determinato verrà accreditato a suo favore, in conto dell'apporto individuale che è obbligato a fornire, secondo l'articolo XV di questo decreto. I membri della collettività, senza alcun pregiudizio per gli obblighi che questa imponga loro, potranno dedicarsi a livello individuale all'avicoltura

e all'allevamento di animali, come maiali, capre, pecore ecc., senza alcuna limitazione quantitativa. I vantaggi pecuniari ottenuti con queste attività resteranno al singolo.

Art. X. I membri della collettività agricola di lavoro potranno uscirne: a) per decisione volontaria, regolarmente comunicata al Consiglio direttivo nella forma e con l'iter previsto nell'articolo successivo; b) per decisione dell'assemblea generale, raggiunta con una maggioranza non inferiore ai due terzi dei membri della collettività. Il socio di cui si deve giudicare l'espulsione avrà il diritto di assistere alla riunione e d'intervenire personalmente per difendersi. Contro la decisione di espulsione dell'assemblea il socio potrà ricorrere in appello al Consiglio dell'Agricoltura che, previo parere della giunta municipale agraria, emanerà la sentenza definitiva. Gli statuti della collettività possono prevedere, in caso di espulsione confermata dal Consiglio dell'Agricoltura, una ritenuta massima pari al 20% del valore dell'apporto originario del socio.

Art. XI. I membri di una collettività di lavoro agricolo potranno ritirarsi al termine dei lavori della stagione, sempre che abbiano provveduto a darne comunicazione al Consiglio direttivo con almeno tre mesi di anticipo; i membri potranno anche rientrare in tal caso in possesso della terra messa in comune al momento dell'adesione, sempre che si trovi al limite esterno oppure separato dal corpo dei campi lavorati dalla collettività. In caso contrario, quest'ultima provvederà a procurare al socio un'estensione di terreno equivalente, quanto più vicina possibile al luogo dell'insediamento originario. Qualora il campo abbia subito, nel tempo in cui è rimasto incorporato nella collettività, qualche miglioria, il relativo valore, calcolato al momento del ritiro del socio, verrà sottratto all'importo della liquidazione da pagare a questi. Qualora il valore risulti superiore all'importo della liquidazione, il socio uscente dovrà obbligatoriamente rimborsare la differenza in un periodo di tempo comunque non superiore a due anni. Il membro dimissionario avrà naturalmente diritto a rientrare in possesso degli attrezzi, animali, veicoli e altro materiale inizialmente apportato, o di ricevere altri utensili o il corrispettivo in danaro; la restituzione dovrà aver luogo al più tardi entro quindici giorni dal momento dell'uscita del socio dalla collettività. La restituzione delle terre e del materiale di cui al paragrafo anteriore, è subordinata alle disposizioni del decreto sulla distribuzione delle terre del 14 agosto del presente anno.

Art. XII. La collettività sarà amministrata da un'assemblea generale dei membri e da un Consiglio direttivo, eletto dalla suddetta assemblea e composto da un numero di membri non inferiore a tre. Sarà creata inoltre anche una Commissione per la Revisione dei Conti, nominata dall'assemblea.

Art. XIII. Le collettività dovranno riunirsi in assemblea generale almeno una volta all'anno. L'assemblea potrà inoltre essere convocata: a) su decisione del presidente; b) su richiesta di tre o più soci del Consiglio; c) su decisione della Commissione per la Revisione dei Conti; d) su richiesta di almeno il 10% dei soci della collettività; e) su decisione degli organi competenti del Dipartimento dell'Agricoltura della *Generalidad*.

Art. XIV. L'assemblea generale è l'organo amministrativo supremo di ogni collettività. Le sue decisioni, prese regolarmente, sono vincolanti per tutti i soci, inclusi gli assenti. Le decisioni devono essere prese a maggioranza e devono successivamente venire registrate nel libro degli atti ufficiali. Ciascun membro della collettività ha il diritto di ricevere gratuitamente una copia del verbale delle decisioni prese nel corso dell'assemblea generale.

Art. XV. Gli statuti delle collettività agricole dovranno chiaramente indicare l'obbligo da parte dei propri membri di fornire un apporto individuale, che in nessun caso potrà comunque essere superiore alle 2.000 pesetas. Questo contributo potrà essere fatto in danaro, in giornate lavorative o in prodotti per un periodo minimo di cinque anni. Il valore degli attrezzi, veicoli, animali e altro materiale offerto dal socio al momento dell'adesione verrà ovviamente scontato dal totale del contributo in questione, secondo la valutazione fattane. Gli apporti potranno essere restituiti: a) la quota relativa agli attrezzi, veicoli, animali ed altro materiale offerto dal socio alla collettività all'atto dell'adesione, nella forma e nei tempi previsti dall'articolo XI; b) la quota in danaro, in giornate lavorative oppure in prodotti, in un tempo massimo di due anni.

Art. XVI. All'interno della collettività di lavoro agricolo i membri godono della condizione di cooperatori, e sono legati ai risultati ottenuti dall'impresa. La collettività potrà anticipare ai suoi membri somme in danaro o in prodotti, che dovranno sempre essere considerati come dati in conto liquidazione finale per il lavoro svolto. L'importo di questi anticipi non dovrà mai essere superiore alla metà del reddito giornaliero di una azienda familiare locale con lo stesso indirizzo culturale. Colui che, per decisione propria o per decreto di espulsione, sia uscito dalla collettività, resta legato ai risultati dell'esercizio durante il quale ha avuto luogo la dimissione o l'espulsione.

Art. XVII. Nel calcolo dei risultati economici di gestione della collettività è obbligatorio annoverare tra le spese normali della stagione o dell'annata: a) l'importo dei contributi e tasse che gravano la terra lavorata, o il canone fissato dal governo della *Generalidad* per i terreni richiesti in conces-

sione; b) la quota di ammortamento degli utensili, materiale, veicoli, animali e infrastrutture; c) l'importo dell'assicurazione per i veicoli, contro danni a terzi; d) l'importo dell'assicurazione per gli animali, contro morte e deperimento; e) l'importo dell'assicurazione contro la perdita del raccolto per cause di forza maggiore.

Art. XVIII. La collettività potrà scegliere di distribuire gli utili netti realizzati in proporzione alle giornate di lavoro realizzate da ciascun membro o in proporzione alle necessità familiari dei singoli individui. Bisognerà necessariamente destinare il 10% degli utili netti alla creazione di un fondo di riserva, collettivo e indivisibile. La collettività potrà anche retribuire la direzione tecnica dei lavori con una somma che in nessun caso potrà superare d'oltre il 25% la retribuzione media degli altri membri attivi della collettività.

Art. XIX. Nessun membro della collettività potrà, con la distribuzione degli utili netti previsti dall'articolo anteriore, ricevere per il suo lavoro una retribuzione base che, per giornata lavorativa, superiore al 150% della media usuale nella zona. Qualora gli utili dovessero permettere un guadagno superiore, la parte eccedente dovrà essere integralmente destinata al fondo di riserva previsto dall'articolo precedente.

Art. XX. Qualora le spese generali di gestione e le spese di cui all'articolo XVII superassero nell'insieme i guadagni lordi della collettività, la differenza verrà coperta facendo ricorso al fondo di riserva per la parte che non eccede il 50% dell'importo di quest'ultimo; l'eventuale quota ancora scoperta verrà messa in conto agli apporti individuali dei soci, nella stessa proporzione con cui sarebbero stati distribuiti gli utili.

Art. XXI. Le collettività agricole potranno sciogliersi: a) per decreto legge; b) per decisione volontaria dei soci, raggiunta in una assemblea generale straordinaria con una maggioranza non inferiore ai due terzi dei membri. Decretato lo scioglimento, verranno restituiti ai membri aderenti le terre, gli utensili, gli animali, i veicoli, e ogni altro oggetto di loro proprietà nonché le quantità di danaro eventualmente offerte. Qualora, liquidati i debiti contratti, la collettività disponesse ancora di un attivo, questo dovrà necessariamente essere destinato a un'altra collettività di lavoro agricolo o alla Cassa di Credito del Sindacato Agricolo locale. In virtù del decreto di scioglimento nessun membro potrà ricevere — in terra, liquido, utensili, animali, veicoli o altro — più di quanto da lui inizialmente dato. Qualora i campi sfruttati siano di proprietà della *Generalidad* catalana toccherà al Consiglio dell'Agricoltura deciderne la nuova destinazione, previo parere della Giunta Municipale agraria.

Art. XXII. Le collettività di lavoro agricolo dovranno obbligatoriamente disporre di una contabilità tenuta secondo i modelli forniti dal Dipartimento dell'Agricoltura; i libri contabili verranno ispezionati annualmente da questo Dipartimento. Il diritto a effettuare i sopra indicati controlli può essere delegato dal Consiglio dell'Agricoltura alle organizzazioni o alle federazioni che riuniscono in Catalogna le varie collettività.

Art. XXIII. Tutti i conflitti che potranno nascere tra i membri di una collettività e quest'ultima e che l'assemblea generale sarà incapace di dirimere dovranno essere sottoposti all'arbitraggio del Consiglio dell'Agricoltura di questa *Generalidad*, che deciderà senza possibilità di ricorso.

Art. XXIV. In caso di lavori stagionali o straordinari o in caso di impossibilità fisica di alcuni dei suoi membri, le collettività potranno procurarsi liberamente la mano d'opera di cui avranno bisogno, sia stabilendo uno scambio di lavoro agricolo, sia assumendo coltivatori estranei alla collettività; questi ultimi avranno diritto a ricevere la stessa retribuzione di cui godono i membri.

Art. XXV. Le collettività di lavoro agricolo possono in tutta libertà federarsi a livello comarcale, regionale o generale e affiliarsi alle organizzazioni agricole cui riterranno opportuno aderire.

Articolo transitorio. Art. XXVI. Si stabilisce un termine di sessanta giorni entro il quale le collettività agricole già esistenti dovranno provvedere a strutturarsi secondo le disposizioni contenute nel presente decreto e a presentare per la necessaria approvazione del Consigliere dell'agricoltura i propri statuti. Trascorso tale termine le collettività di lavoro agricolo che non vi abbiano provveduto decadranno da ogni diritto.

Luis Companys. Il consigliere per l'Agricoltura, José Calvet y Mora.

(Pubblicato su *Solidaridad Obrera* di Barcellona, il 6 novembre del 1937).

RAPPORTO DEL COMITATO NAZIONALE DELLA C.N.T.
SULLA PERDITA DELLA CATALOGNA.

C.N.T.-A.I.T. Confederazione Nazionale del Lavoro. Rapporto Informativo.

Gli ultimi avvenimenti sviluppatisi in Catalogna hanno probabilmente generato una certa confusione tra i compagni dei diversi paesi, che saranno indubbiamente ansiosi di conoscere la verità e di potersi spiegare come abbia potuto avvenire un crollo così repentino in una nazione che oramai da oltre due anni e mezzo stava lottando e resistendo sul piano militare contro il nemico. E proprio una tale ragione ci ha suggerito di pubblicare questo rapporto informativo in una forma quanto più sintetica possibile ma comunque sufficiente a spiegare, anche se in modo molto sommario, la meccanica dei gravi avvenimenti spagnoli.

Quando, agli inizi del 1938, il nemico scatenò la sua violenta offensiva sui fronti dell'est (nel corso della quale riuscì a spezzare le nostre linee e a dividere in due tronconi il territorio della Spagna lealista) fu necessario riorganizzare con una certa precipitazione i nostri quadri, al fine di evitare che quella drammatica campagna si trasformasse in una nuova totale disfatta. Non appena bloccato l'attacco, il nemico concentrò i suoi sforzi in direzione di Valenza, con una tale intensità che a un certo momento la città venne a trovarsi in una situazione di reale e incombente pericolo, anche come conseguenza della stanchezza di cui dava chiari segni il nostro Esercito dopo mesi di strenua resistenza ai ripetuti attacchi dell'avversario. Per evitare che Valenza cadesse fu dunque necessario approntare un'operazione

che obbligasse il nemico a smantellare la macchina bellica che stava minacciando la città e che ne frustrasse gli intenti di conquista; fu una tale esigenza a dar vita alla storica campagna dell'Ebro, che obbligò il nemico a distogliere, per poter bloccare la nostra impetuosa avanzata, le sue forze dal fronte del Levante. L'avversario non si limitò a contenere il nostro sforzo, ma si preparò anche a riconquistare il terreno perduto: il nostro Esercito dovette fronteggiare sette violentissime offensive, nel corso delle quali i ribelli profusero materiale bellico in quantità fino a quel momento mai viste. Al termine della campagna avevano rioccupato le posizioni di partenza; ma il nostro Esercito era rimasto duramente provato dallo sforzo di contenere le sette controffensive cui abbiamo fatto menzione poc'anzi. La situazione era in questi termini quando si scatenò una nuova offensiva, annunciata dagli italiani come quella definitiva, al termine della quale abbiamo perso il controllo di tutto il territorio catalano. L'avversario ha utilizzato in questa campagna i suoi migliori elementi e armi in una quantità ancora maggiore del solito.

Il nostro Esercito, già duramente provato — come abbiamo appena riferito — nell'operazione sull'Ebro e privo di armi, si venne a trovare in una condizione d'inferiorità troppo tragica. D'altra parte la popolazione civile non aveva più l'entusiasmo dei primi tempi; è ovvio infatti che negli animi più miti avevano lasciato profondi segni i due anni e mezzo di lotta trascorsi quasi costantemente in una situazione difficile per noi, che abbiamo dovuto supplire alla mancanza di materiale bellico con il coraggio e il valore dei combattenti se non addirittura con le loro vite. La mancanza di alimenti in quantità sufficiente per le esigenze della popolazione civile era, inoltre, un altro fattore che aveva contribuito in modo decisivo ad abbassare il morale. La scarsità di uomini fu coperta dall'Esercito con la mobilitazione di coscritti il cui rendimento è stato praticamente nullo. Gli uomini di età superiore ai 35 anni — tutti con affetti familiari, donne, figli, e privi dell'entusiasmo e dell'energia che caratterizzano la gioventù — non erano certo i più idonei a contenere la poderosa offensiva del nemico. La concomitanza di tutti questi fattori contribuì a demoralizzare le masse e a creare una sensazione di panico che andò aumentando e diffondendosi in misura tale da spingere la popolazione civile ad abbandonare Barcellona vari giorni prima dell'arrivo in città delle truppe avversarie.

Al panico che si creò a Barcellona contribuì non poco anche il fatto che il governo e tutti gli organismi ufficiali si affrettarono, con grande precipitazione, ad abbandonare la città e a organiz-

zare il trasporto del materiale in piena luce, cosicchè il popolo, avendo intuito il pericolo, immaginò che la caduta della città fosse oramai un avvenimento prossimo e si affrettò a fuggire.

Ciò che poi seguì, la perdita completa della Catalogna, non fu altro che un ripetersi su scala maggiore delle cause che avevano prodotto la caduta di Barcellona.

Ecco spiegate, anche se molto sinteticamente, le vicende che hanno determinato un disastro la cui dinamica sfugge a chi non si è trovato in quei momenti a Barcellona o in Catalogna. La cosa peggiore in tutta questa storia è il fatto che inizialmente ci trovavamo in una posizione più forte che mai: per una somma di ragioni e di circostanze che non è adesso il caso di enumerare, la situazione internazionale ci era favorevole; anche se purtroppo arrivarono tardi, le armi avevano cominciato a passare le frontiere in quantità nemmeno comparabili a quelle che ci erano giunte in passato. Arrivarono quando oramai Barcellona era persa e quando il panico si era già diffuso in tutta la Catalogna e finirono in gran parte in mano al nemico, praticamente intatte.

I compagni si chiederanno che cosa ci riserva il futuro, cosa stiamo meditando di fare: una risposta precisa è difficile. Continuiamo ancora a usare come idea di riferimento quella di una resistenza che significa, nelle attuali circostanze, salvare quanto più è possibile proporzionalmente al tempo in cui saremo capaci di prolungare la lotta. Tuttavia la preoccupazione fondamentale in questi momenti dev'essere quella di smistare i militanti libertari che sono riusciti ad abbandonare la Catalogna e a salvare la propria vita e che sono adesso nei campi di concentramento francesi, e a imboscare i militanti che riusciranno a salvarsi allorchè non sarà più possibile alcuna forma di resistenza e guerriglia nell'altra zona. Non abbiamo il minimo dubbio sul fatto che i compagni approveranno questo principio e collaboreranno, per quanto loro possibile, a rendere concreto questo programma che ci siamo proposti. La preoccupazione di questi giorni dev'essere quella di smistare e installare nei diversi paesi e luoghi il maggior numero possibile di militanti.

A nome del Comitato Nazionale della C.N.T.: Mariano R. Vázquez, segretario generale.
8.2.1939

3.

ISTITUZIONE DEL CONSIGLIO GENERALE DEL MOVIMENTO LIBERTARIO SPAGNOLO IN ESILIO

Movimento Libertario Spagnolo. Consiglio Generale. Circolare 1.

Dopo la tragedia che rappresenta la perdita della guerra, a voi già ben nota, la C.N.T., la F.A.I., e la F.I.J.L. si sono trovate concordi nell'ammettere la necessità di coordinare il lavoro che le Organizzazioni devono svolgere in esilio, così da orientare nel modo più opportuno le azioni future e ottenere un miglior sfruttamento delle energie. A tale effetto ci si è trovati d'accordo sul denominatore comune che sarà il MOVIMIENTO LIBERTARIO ESPAÑOL.

Alla testa di questo Movimento, come responsabile dell'operato e dell'orientamento datogli, vi sarà un Consiglio Generale.

E dunque, ci rivolgiamo a voi per presentarci e per darvi un programma generale che vi potrà far da guida nei casi di necessità.

Non rinunciamo alla continuità del Movimento; l'Organizzazione possiede una ricchezza di esperienza così enorme ed è tanto vigorosa che sopprimerla comprometterebbe non solamente il paese in cui siamo nati e nel quale non rinunciamo a ritornare, ma anche l'intero processo di emancipazione del proletariato mondiale. Ci consideriamo utili non solamente per il popolo spagnolo ma per l'avvenire di tutti quanti i popoli.

E' dunque già abbozzata una concreta tendenza: aspirare a continuare a essere un movimento coordinato.

Affermiamo che non siamo disposti a rinunciare a tornare in Spagna, e questa è un'altra tendenza concreta che comporta nello stesso tempo una grande responsabilità e un'urgente e

laboriosa attività, ambedue necessarie a far sì che diventi più presto una realtà il nostro rientro nel paese di origine.

La nostra costante ossessione è di poter cominciare di nuovo, e stiamo tendendo verso questo risultato con il caratteristico entusiasmo e la ben nota fiducia nel futuro che devono essere la conseguenza del nostro sforzo attuale. Ricominciare senza irrisoltezze e sbandamenti, com'è stato costume del nostro movimento.

Ma sul cammino del nostro lavoro incombe un lavoro improcrastinabile e urgente: salvare i nostri militanti e trasferirli in luoghi ove risulti loro possibile ricostruire la loro esistenza distrutta.

E' inutile parlare in dettaglio della catastrofica situazione in cui versano i compagni rinchiusi nei campi di concentramento della democratica Francia: la loro sorte ci è sconosciuta. Il trattamento al quale sono sottoposti non solo è inadeguato per delle persone, ma addirittura peggiore di quello comunemente riservato alle bestie. Ma siamo a conoscenza di un problema ancora più drammatico: quello dei compagni del settore Centro-Sud che hanno come unica frontiera il mare.

Bisogna salvare la vita degli uni e degli altri: e dobbiamo riuscire a trasferire poi gli uni e gli altri in paesi ove con il loro lavoro e con i loro sforzi possano essere considerati alla stregua di qualsiasi altro cittadino, con gli stessi diritti e doveri.

In questo senso facciamo appello allo sforzo di tutti. Dove può venire smistato un certo numero di compagni? Ecco la domanda alla quale attendiamo una vostra risposta.

Vi ripetiamo che il problema più grave cui adesso dobbiamo far fronte è questo. E siamo sicuri che per aiutarci a risolverlo non ci verranno meno il vostro appoggio e il vostro sforzo.

D'altra parte, e proprio per le ragioni sopra accennate, abbiamo bisogno di danaro; oggi più che mai, perchè mai come in questo momento le nostre esigenze sono state tante e tutte così impellenti. Migliaia di compagni nei campi di concentramento; migliaia di compagni, con figli e famiglia, cui bisogna badare. Confidiamo nei vostri sforzi; inviate direttamente al Consiglio Generale tutto il denaro che avrete potuto raccogliere *direttamente* per il Movimento Libertario Spagnolo.

In seguito provvederemo a mantenere i contatti e non appena avremo deciso l'orientamento politico cui attenersi vi trasmetteremo le relative direttive e il materiale documentario a testimonianza del fatto che non può essere addossata la responsabilità dell'accaduto al Movimento Libertario, che ha compiuto in ogni momento il suo dovere e ha sacrificato tutto sull'altare della vittoria.

Per il momento, è compito precipuo aiutarci a normalizzare la vita in esilio dei militanti e dei loro familiari che sono riusciti a salvare la pelle.

Vi saluta fraternamente: per il Consiglio Generale, Mariano R. Vázquez, segretario (firmato) (segue un'altra firma di Germinal Esgleas).

Parigi, 25 febbraio 1939.

Nota. A datare da oggi, questo Consiglio assume la rappresentanza completa del Movimento Libertario e delle Organizzazioni che lo compongono. Quanto non decretato da tale Consiglio dev'essere considerato assolutamente privo di validità.

Nota bibliografica

Principali opere e pubblicazioni consultate dall'autore.

LIBRI E OPUSCOLI

Abad de Santillan Diego, *¿Porqué perdimos la guerra?* Ediciones Imán, Buenos Aires 1940.

Acte d'accusation et documentation sur le procès contre le P.O.U.M. (cicl.) Bureau d'Information Franco-Britannique, Parigi 1938.

Acuerdos del Pleno Economico Nacional Ampliado, Artes Graficas C.N.T., Barcellona, s.d.

Alba Victor, *Histoire des républiques espagnoles*, Nord-Sud, Vincennes 1948.

Araquistan L., *El comunismo y la guerra de España*, Carmaux 1939.

Araquistan L., *Mis tratos con los comunistas*, P.S.O.E., s.l Francia, s.d.

AA.VV., *De julio a julio. Un año de lucha*, Ediciones Tierra y Libertad, Barcellona 1937.

AA.VV., *España, su lucha y sus ideales*, Editorial Acento, Buenos Aires 1937.

AA.VV., *Hacia la unidad de accion de la clase obrera*, Impresas Ortega, Valenza 1937.

Buenacasa Manuel, *El movimiento obrero español (1886-1926). Historia y critica*, Impresos Costa, Barcellona 1928.

Canovas Cervantes S., *Proceso histórico de la revolución española*, Ediciones C.N.T., Barcellona 1937.

Cardò Carlos, *Histoire spirituelle des Espagnes*, Ed. Aux Portes de France, Parigi 1945.

Carrillo Wenceslao, *El ultimo episodio de la guerra civil española*, edito dalle Juventudes Socialistas esuli in Francia, s.l. 1939.

Casado Sigismundo, *The last days of Madrid*, Londra 1939.

Ciano G., *Journal, 1937-1938*, Les edicions de Paris, Parigi 1940.

Comité nacional de la C.N.T., *La C.N.T. et les événements de Barcelone pedant les journées des 3, 4, 5, et 6 mai*, Parigi 1937.

Comité nacional de la C.N.T., *La C.N.T. parle au monde*, Valenza-Parigi 1937.

Copie de la sentence du Tribunal Central d'Espionnage dans le procès contre le Comité Exécutif du P.O.U.M., Independent News (Bureau d'Information Franco-Britannique), Parigi 1938.

De Castro Cristóbal, *Al servicio de los campesinos*, Ediciones Morata, Madrid 1931.

De Companys a Prieto. Documento sobre las industrias de guerra de Cataluña, Servicio de Propaganda Española, Buenos Aires 1939.

De Guzman Eduardo, *Madrid rojo y negro*, 2ª ed., Buenos Aires 1937.

De Lizarra A., *Los vascos y la Republica Española*, Editorial Vasca Ekin, Buenos Aires 1944.

De Reparaz Gonzalo, *Diario de nuestra guerra*, Ediciones Tierra y Libertad, Barcellona 1937.

Documents secrets du Ministère des Affaires Etrangères d'Allemagne (divulgati dal governo sovietico), Editions Paul Dupont, Parigi 1947.

Espionnage en Espagne. Le document "N", Independent News (bureau d'Information Franco-Britannique), Parigi 1938.

Foix Pedro, *Los archivos del terrorismo blanco*, Barcellona 1931.

Garcia Oliver Juan, *Mi gestion al frente del Ministerio de Justicia*, Ediciones C.N.T.-F.A.I., Valenza 1937.

Garcia Pradas J., *La traición de Stalin. Como terminó la guerra de España*, Ediciones de Cultura Proletaria, New York 1939.

Gilabert A. G., *La C.N.T., la F.A.I. y la revolución española*, Ediciones Tierra y Libertad, Barcellona 1923.

Hernández Jesús, *Yo fui un ministro de Stalin*, Editorial América, Città del Messico 1953.

Ignotus, *El anarquismo en la insurrección de Asturias*, 2ª ed., Nervio, Buenos Aires 1936.

Krivitski W.G., *Agent de Stalin*, Paris Coopération, Parigi 1940.

La barbarie gubernamental, Ediciones La Revista Blanca, Barcellona 1933.

Largo Caballero denuncia la traición del Partido Comunista español, Servicio de Propaganda Española, Buenos Aires 1937.

La verdad sobre la tragedia de Casas Viejas, Ediciones C.N.T., Barcellona 1933.

Le procès du P.O.U.M., Independent News (Bureau d'Information Franco-Britannique), Parigi 1938.

Les archives secrètes de la Wilhelmstrasse (III). L'Allemagne et la guerre civile espagnole, Librairie Plon, Parigi 1952.

Lopez Juan, *Seis meses en el Ministerio de Comercio*, Ediciones C.N.T.-F.A.I., Valenza 1937.

Llopis Rodolfo, *Octubre del 34. Etapas de la revolución española*, Tribuna, Città del Messico - Parigi 1949.

Memoria de la Conferencia regional de Sindicatos unicos de Cataluña, Barcellona 1936.

Memoria del Congreso de la C.N.T. de 1919, Imp. Portes y San José, Toulouse 1949.

Memoria del Congreso de la C.N.T. de 1931, Ediciones C.N.T., Barcellona 1931.

Memoria del Pleno peninsular de la F.A.I., Barcellona 1936.

Memoria del Pleno peninsular de la F.A.I., Valenza 1937.

Memoria del Pleno Regional de Sindicatos Unicos de Cataluña, Talleres Graficos Alfa, Barcellona 1933.

Montseny Federica, *Mi paso por el Ministerio de Sanidad*, Ediciones C.N.T.-F.A.I., Valenza 1937.

Muñoz Maximo, *Dos conductas: Indalecio Prieto y yo*, Città del Messico 1952.

Negrín y Prieto culpables de alta traición. Documentos sobre las Comisiones de Compras de Armamento en el extranjero, Ediciones del Servicio de Propaganda Española, Buenos Aires 1938.

Peiró Juan, *De la fabrica de vidrio de Mataró al Ministerio de Industria*, Ediciones C.N.T.-F.A.I., Valenza 1937.

Prats Alardo, *Vanguardia y retaguardia de Aragón*, Ediciones Tierra y Libertad, Barcellona 1937.

Rocker Rodolfo, *Extranjeros en España*, Ediciones Imán, Buenos Aires 1938.

Rojo Vicente, *¡Alerta a los pueblos! Estudio político-militar del periodo final de la guerra española*, Aniceto López, Buenos Aires 1939.

Rojo Vicente, *España eroica*, Americalee, Buenos Aires 1942.

Solano Romero, *Vísperas de la guerra de España*, El Libro Perfecto, Città del Messico, s.d.

Souchy Agustín, *Entre los campesinos de Aragón*, Ediciones Tierra y Libertad, Barcellona 1937.

Viadiu José, *Salvador Seguí, Noy del Sucre*, 2ª ed., Ediciones Universo, Toulouse 1950.

PERIODICI

Varie collezioni di riviste, bollettini, giornali, tra cui:

Boletín de Información C.N.T.-F.A.I., Barcellona, anni 1936-37-38 (collezione incompleta).

Fragua Social, quotidiano confederale di Valenza (numeri sciolti).

Nosotros, quotidiano anarchico di Valenza (numeri sciolti).

Solidaridad Obrera, quotidiano confederale di Catalogna, Barcellona, anni 1936-37-38-39 (collezione incompleta).

Timón, rivista edita da Tierra y Libertad, Barcellona 1938 (collezione completa).

ARCHIVI

Archivi del Comitato Peninsulare della F.A.I. e del Comitato Nazionale della C.N.T. Abbiamo consultato solo una piccola parte del materiale esistente in detti archivi. Si tratta di circa 300 documenti — per lo più copie ufficiali — i cui originali, assieme al grosso della documentazione interna del Movimento Libertario Spagnolo, sono depositati all'International Instituut voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam e sono per il momento inaccessibili al ricercatore. Attraverso le citazioni del quarto volume il lettore si può rendere conto della natura della documentazione inedita consultata.

Indice generale

volume primo

- 7 *Presentazione dell'edizione italiana*
- 13 1. Dal congresso di *Bellas Artes* alla dittatura di Primo de Rivera
- 51 2. Dal direttorio militare alla seconda repubblica
- 75 3. La repubblica di Casas Viejas
- 109 4. Dalle elezioni di novembre alla rivoluzione d'ottobre
- 131 5. Il 6 ottobre nelle Asturie e in Catalogna
- 149 6. Fine del biennio nero e vittoria del *Frente Popular*
- 163 7. Dal congresso di Saragozza al 19 luglio
- 191 8. La Spagna in fiamme
- 215 9. L'Opera rivoluzionaria
- 247 10. Il dilemma tra rivoluzione e guerra
- 263 11. La C.N.T. nel governo di Catalogna
- 281 12. La C.N.T. nel governo della repubblica
- 301 13. La politica e la rivoluzione
- 329 14. Conseguenze della collaborazione governativa

volume secondo

7	15. Le collettivizzazioni
121	16. La Spagna di fronte al mondo
165	17. Vita organizzativa ed unità sindacale
219	18. L'ombra del Cremlino
257	19. Il miracolo delle industrie belliche
293	20. La marea controrivoluzionaria
331	21. I sanguinosi avvenimenti di maggio

volume terzo

7	22. La crisi del governo Largo Caballero
65	23. Tramonto politico della C.N.T.
103	24. Ironia di un primo anniversario
145	25. Scioglimento del Consiglio d'Aragona
171	26. La crisi del Partito Socialista
197	27. Il <i>pleno</i> economico di Valenza
233	28. La nuova piattaforma sindacale
273	29. Dalla vittoria di Teruel al crollo dell'Aragona
313	30. La crisi interna del Movimento Libertario
341	31. La crisi di agosto e la battaglia dell'Ebro

volume quarto

7	32. La politica franchista
45	33. La requisizione statale delle industrie belliche
89	34. Libertari e comunisti nella guerra
131	35. Il terrore sui fronti
167	36. Il terrore nelle retrovie
205	37. Dall'Assemblea di ottobre alla perdita della Catalogna
253	38. L'ultimo baluardo
289	39. Guai ai vinti!
325	Appendici
341	Nota bibliografica
347	Indice generale

ALTRI TITOLI DELLE EDIZIONI ANTISTATO

Louis Mercier Vega, *La pratica dell'utopia*, pagg. 192, L. 2.500
Cinque saggi sull'anarchismo, ieri, oggi, domani.

Paul Avrich, *L'altra anima della rivoluzione*, pagg. 328, L. 4.000
Storia del movimento anarchico russo.

Simon Leys, *Gli abiti nuovi del presidente Mao*, pagg. 335, L. 3.500.
Una cronaca dissacrante della rivoluzione culturale cinese.

AA.VV., *Bakunin cent'anni dopo*, pagg. 472, L. 5.000.
Atti del convegno internazionale di studi bakuniniani (Venezia, 24-26 settembre 1976).

Mikhail Bakunin, *Libertà, uguaglianza, rivoluzione*, pagg. 400, L. 3.500.

Carlos Semprun Maura, *Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*, pagg. 328, L. 3.000.
Anarchici contro stalinisti, proletariato contro burocrazia, autogestione contro stato.

Colin Ward, *Anarchia come organizzazione*, pagg. 208, L. 2.000.
L'anarchismo interpretato come una teoria dell'organizzazione sociale.

*Finito di stampare
nel mese di luglio
presso la Cooperativa Tipolitografica
di Carrara
per conto delle
Edizioni Antistato
viale Monza 255, Milano*